# IN ALTO






CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA

ANNO 1990

Finito di stampare nel mese di aprile 1991 dalle Grafiche Fulvio S.r.l. Udine - Registrato presso il Tribunale di Udine al n. 266

# IN ALTO

CRONACA DELLA

## SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

SEZIONE DI UDINE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO







Serie IV - Vol. LXXIII - Anno CIX - 1991

REDATTORI

Maria Casarotto Gobessi
Renato Del Gobbo
Sandro Marzona
Maria Visintini Romanin

Ha collaborato alle attività redazionali
Paolo Gobessi

DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Commisso

**Dallo Sleme verso lo Jalovec - Giulie Orientali** (Foto G. D'Eredità).



# PREFAZIONE

*Presentiamo ai nostri lettori il nuovo numero dell' "In Alto" giunto in porto dopo un percorso disseminato, come di consueto, delle insidie piccole e grandi, che inevitabilmente si incontrano nella realizzazione di un volume di questo genere. La competenza ed esperienza che il gen. Ciro Coccitto, Direttore Responsabile fino all'anno scorso, ha gentilmente e costantemente messo a disposizione, curando anche materialmente l'impostazione e l'esecuzione delle varie fasi del lavoro, hanno comunque permesso di superare gli ostacoli incontrati.*

*Il libro, quasi invariato nella impostazione rispetto a quello che lo ha preceduto lo è anche per quanto riguarda il numero di pagine e non se ne discosta molto nemmeno nelle linee essenziali. Così pure si è cercato di conservare un equilibrio negli spazi concessi alle varie tematiche e, per gli scritti di carattere scientifico, si è mirato ancora, ove possibile, ad un indirizzo divulgativo.*

*Ne è risultato, così speriamo, un volume che offre una scelta di articoli abbastanza vasta e di qualità, questo grazie anche alla affezionata collaborazione di numerosi qualificati Autori.*

*Un vivo e sentito ringraziamento va a tutti quelli che ci hanno inviato i loro articoli, assieme alle nostre scuse per gli eventuali errori che dovessero riscontrare nel prodotto del nostro lavoro.*

*Un particolare ringraziamento va rivolto al consocio sig. Gastone D'Eredità per le splendide immagini fotografiche che ci ha fornito e al sig. Aldo Merlo per l'ottimo disegno di copertina.*

*Esprimiamo sincera gratitudine a chi ci ha aiutato con un sostegno finanziario diretto (Amministrazione Regionale, Cassa di Risparmio di Trieste, Banco Ambrosiano Veneto, Banca Commerciale Italiana) o con le inserzioni pubblicitarie a sostenere i costi rilevanti della stampa.*

*Un cordiale grazie, infine, alle Grafiche Fulvio, per la infinita pazienza e cortesia con la quale ci hanno assistito tecnicamente nella nostra attività redazionale.*

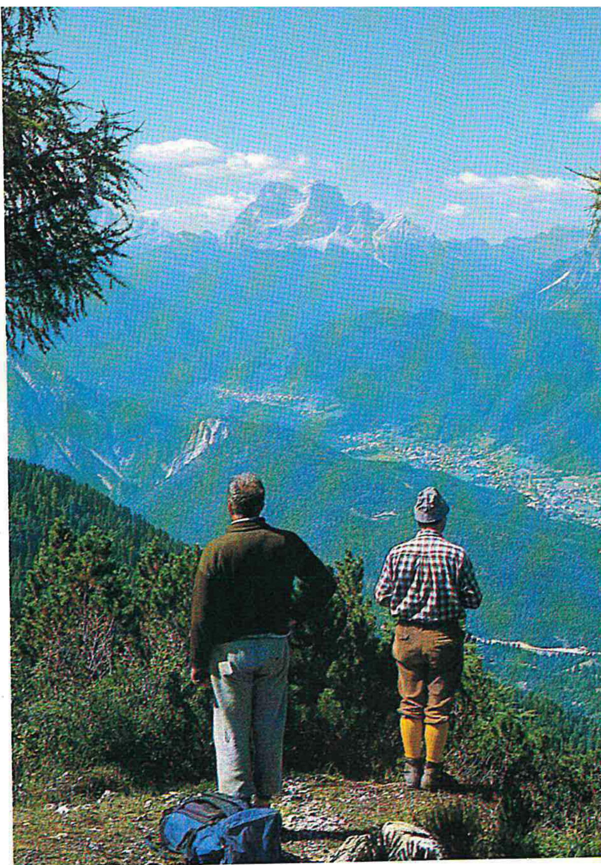
La Redazione

# SOMMARIO



**Monfalconi - Pramaggiore - Val d'Inferno e Croda del Sion** (Foto G. D'Eredità).

**Monfalconi - La Val Boite dal piano di Vedorcia** (Foto G. D'Eredità).



**Monfalconi - Piano di Vedorcia** (Foto G. D'Eredità).

# CRONACA SOCIALE

FEDERICO TACOLI

Anche quest'anno, come ormai è tradizione, in occasione dell'Assemblea dei Soci, esce l'"In Alto" Cronaca della Società Alpina Friulana, nella XII[a] edizione della nuova serie, e siamo certi che, come per gli anni passati, il volume incontrerà l'apprezzamento dei Soci e dei molti appassionati della montagna anche all'esterno del nostro sodalizio. Il contenuto è tale da soddisfare le più svariate esigenze, per la molteplicità degli argomenti trattati, tutti interessanti la montagna nei suoi svariati aspetti.

Nella redazione il dr. Maurizio Commisso ha sostituito il consocio gen.le Ciro Coccitto, che dopo 11 anni di assiduo lavoro ha ceduto il "bastone del comando". A lui il più vivo ringraziamento per l'opera egregiamente svolta, con la certezza che la sua collaborazione continuerà anche per il futuro. Al consocio dr. Commisso i migliori auguri per l'attività intrapresa ed a tutti i membri redattori ed ai collaboratori l'apprezzamento più sentito.

Nel decorso anno 1990 un grave lutto ha colpito l'Alpina: la morte dell'avvocato Antonio Pascatti, per nove anni Presidente del sodalizio ed in seguito sempre assiduo collaboratore. La Sua figura è ricordata e commemorata in altra parte del volume; a Lui il grato e commosso ricordo di tutti i Soci.

Il Notiziario, che aveva visto la luce nel 1989 in forma quindicinale, è stato poi ridotto a mensile, sia per motivi economici che per la difficoltà di avere sempre materiale disponibile per la pubblicazione. Malgrado i lodevoli sforzi del redattore consocio Maurizio Callegarin, anche a causa della mancata collaborazione della gran massa dei Soci, la situazione del Notiziario è ora in fase di stallo: il Consiglio Direttivo ha dato mandato a un gruppo di Consiglieri di studiare le possibilità che si possono prospettare per il futuro e risolvere per il meglio la questione.

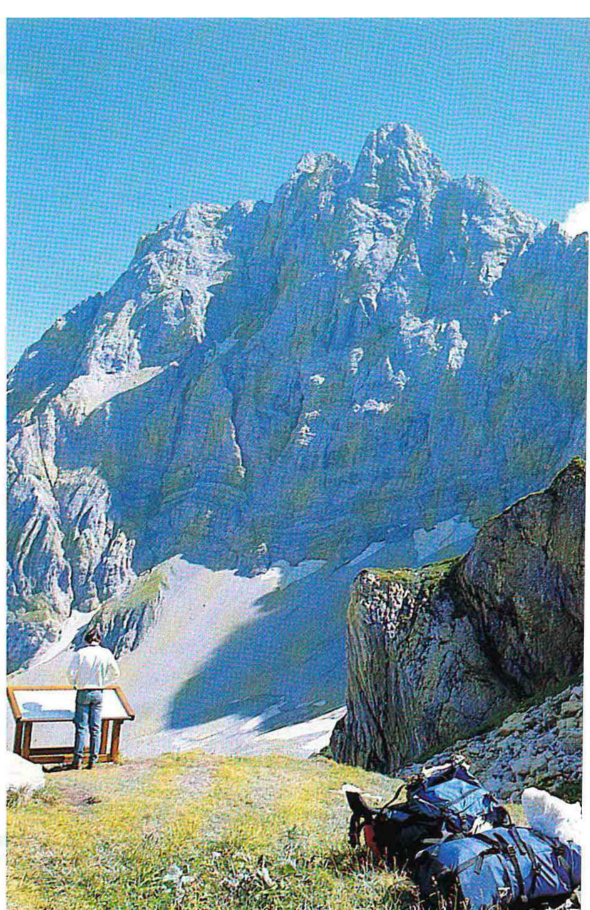
Il numero dei Soci, anche nell'anno 1990, come nei precedenti, ha avuto un sensibile incremento, passando da 2200 a 2428, complessivamente fra la Sede centrale e le Sottosezioni. A questo però purtroppo non corrisponde un maggiore interessamento ed una maggiore partecipazione alle attività della vita sezionale. Salvo qualche lodevole eccezione sono sempre i soliti ad impegnarsi ed è sempre più difficile trovare un ricambio per i molti e svariati compiti che si presentano sia per gli incarichi all'interno della Sezione che per intrattenere i molti e costanti collegamenti con gli organi centrali e periferici del sodalizio. Speriamo che per il futuro vi sia un sostanzioso apporto da parte dei giovani, molto attivi peraltro in certi settori, per un progresso aggiornato all'evoluzione dei tempi, sempre nelle valide tradizioni centenarie dell'Alpina.

L'Assemblea ordinaria dei Soci ha avuto luogo il 6 aprile 1990. Il Presidente, dopo aver ricordato i Soci scomparsi nel corso dell'anno, ha svolto la relazione sull'attività della SAF nell'anno 1989. Ha ringraziato i presenti per la loro partecipazione, i membri del Consiglio Direttivo, i Presidenti delle Commissioni e delle Sottosezioni, i Revisori dei Conti, il gen.le Forgiarini, comandante la Brigata Alpina Julia, sempre disponibile alla massima collaborazione con la SAF, e tutti i Soci che hanno dato la loro opera per lo svolgimento delle attività sezionali. Ha sottolineato

**Monfalconi - Val Postegae** (Foto G. D'Eredità).

**Monfalconi - Pramaggiore - parete Ovest** (Foto G. D'Eredità).

**Coglians - Passo della Valentina e Torre della Chianevate** (Foto G. D'Eredità).



◀ **Monfalconi - Pramaggiore, verso la conca del Sidon** (Foto G. D'Eredità).

in particolare i problemi della gestione dei rifugi, delle scuole di alpinismo, della partecipazione alla vita del C.A.I. in campo regionale e nazionale e dei rapporti con le Comunità Montane cui sono stati demandati dalla Regione i programmi di sviluppo e la ripartizione dei fondi a favore del turismo alpino. Ha preso quindi la parola il rag. Novelli per il Collegio dei Revisori dei Conti che ha relazionato sulla parte finanziaria della gestione 1989. Il Presidente ha aperto quindi la discussione, al termine della quale, dopo l'intervento di numerosi Soci, la relazione ed i conti economici, consuntivo e preventivo, sono stati approvati all'unanimità.

Viene quindi iniziata la votazione per la nomina del Presidente, di quattro Consiglieri e di un Revisore dei Conti, per il triennio 1990/92. Risultano eletti: a Presidente Federico Tacoli; a Consiglieri Giuseppe Perotti, Carlo Borghi, Giovanni Duratti e Giovanni Casarotto; a Revisore dei Conti Manlio Novelli.

Le cariche Sociali sono quindi le seguenti: Presidente: dott. Federico Tacoli; Vicepresidente: per. Giuseppe Perotti; Segretario: rag. Vittorino Bassi; Tesoriere: rag. Guido Savoia; Consigliere di diritto: gen.le Giandomenico Forgiarini; Consiglieri elettivi: rag. Carlo Borghi, per. Franco Buzzoni, per. Maurizio Callegarin, rag. Giovan-

◀ **Monfalconi - Costone del Boschet (Rif. Giaf), verso il Vallonut** (Foto G. D'Eredità).

ni Casarotto, sig. Nevio Cossio, dott. Donatella Cozzi, rag. Giovanni Duratti, geom. Paolo Gobessi, sig. Alessandro Mitri, sig. Rino Mosenghini, dott. Franco Viotto; Revisori dei Conti: geom. Bruno Boga, dott. Ferruccio Job, rag. Manlio Novelli.

Il Consiglio Direttivo ha svolto regolarmente le sue funzioni riunendosi mensilmente per trattare gli argomenti che si presentavano ed aggiornarsi sulle molteplici attività del sodalizio.

La partecipazione in campo regionale e nazionale dei suoi rappresentanti è stata costante. Il Presidente è stato eletto membro del Consiglio di Coordinamento Veneto Friulano Giuliano; il Consigliere Buzzoni ha attivamente partecipato alla Delegazione Regionale nella quale svolge le funzioni di Segretario; i Soci Giovanni Casarotto e Paolo Lombardo rispettivamente nella Commissione Regionale rifugi e tecnica e nella Commissione Nazionale Alpinismo Giovanile.

Il Presidente e numerosi Soci sono intervenuti all'Assemblea dei Delegati di Bologna, ai Convegni delle Sezioni Venete Friulane Giuliane di Rovigo e di Venezia, al Convegno Alpi Giulie di Tarvisio ed ad altre diverse riunioni e manifestazioni. Sono stati tenuti anche i collegamenti con le Sezioni vicine, con le quali i rapporti sono di cordiale collaborazione.

Nel corso del 1990 sono da sottolineare queste particolari attività: il corso di alpinismo e quello di arrampicata sportiva si sono svolti regolarmente, organizzati dalla scuola Celso Gilberti; quello di sci alpinismo non ha potuto aver luogo causa la mancanza di neve; la manifestazione Arrampicarnia, ormai al 5° anno, ha come sempre, riscosso un buon successo con la partecipazione di molti alpinisti anche dei paesi vicini. Il campeggio dell'Alpinismo Giovanile si è svolto al rifugio Giaf con un buon numero di partecipanti.

Il Convegno annuale a Timau e Casera Pal Grande, egregiamente organizzato dalla Sottosezione di Codroipo, malgrado l'inclemenza del tempo, ha avuto la partecipazione di un discreto numero di Soci: circa 200 a Casera Pal Grande e pochi meno a Timau.

Ai lavori del Convegno, dopo la relazione del Presidente e la premiazione dei Soci venticinquennali e cinquantennali, sono intervenuto il Sindaco di Paluzza Matiz ed il Vicesindaco De Cecco. Si è quindi passati alla trattazione di due argomenti di particolare interesse: l'istituendo Parco del Coglians ed il Museo all'aperto sul Pal Piccolo.

Ne sono stati relatori l'architetto Donadini ed il prof. Schaumann, che ha accompagnato l'esposizione con una interessante serie di diapositive ed ha auspicato una maggior collaborazione tra i due Paesi confinanti affinchè vengano portati a termine, anche da parte italiana, i lavori di ripristino delle opere fortificate risalenti alla guerra 1915/18. Il Coro Sociale e quello dell'A.N.A. di Codroipo hanno allietato la manifestazione.

Come già fatto presente nella relazione dello scorso hanno vi è stato un cambiamento dei rapporti con le istituzioni della Regione in quanto sono stati demandati alle Comunità Montane molti compiti per ciò che si riferisce ai finanziamenti per il turismo alpino. Per tale motivo abbiamo preso e mantenuto stretto collegamento con le Comunità interessanti le zone dove si trovano i nostri rifugi ed in particolare con quella del Canale del Ferro e Val Canale. Si è potuto ottenere così un finanziamento per il potenziamento dell'impianto di approvigionamento idrico del rif. Gilberti. Il lavoro è stato eseguito nella decorsa stagione estiva con l'isolamento delle vasche in vetroresina ed un sistema di riscaldamento delle stesse. Per la sistemazione



**Pale S. Martino - Dall'Alpe Tognola verso il Cimone** (Foto G. D'Eredità).

e parziale ampliamento del rif. Di Brazzà si è pure avuto uno stanziamento che permetterà di eseguire detti lavori nella prossima stagione.

Abbiamo fiducia che per il futuro, sempre continuando a tenere questi rapporti costanti, si possa giungere ad un buon risultato per ciò che si riferisce alla manutenzione ed il miglioramento dei nostri rifugi. I problemi in questo campo sono molti, anche per i molti vincoli e le prescrizioni che vengono imposte dagli organi di controllo ed amministrativi: problemi che interessano tutte le Sezioni che, come la nostra, gestiscono rifugi alpini.

Le Commissioni ed i Gruppi della SAF hanno svolto le loro attività regolarmente, anche se in certi casi vi sono state notevoli difficoltà per mancanza di nuovi elementi a rincalzo ed in sostituzione di altri che si sono ritirati dall'incarico.

Vi è stata una buona ripresa della Commissione per l'attività Culturale e Divulgativa che ha organizzato una serie di serate, in collaborazione con il Circolo Ferroviario, fra cui mi è gradito segnalare quella con Kurt Diemberger.

La presidenza della Commissione Alpinismo Giovanile è stata assunta dal dott. Zamitti, cui auguriamo di cuore un proficuo lavoro.

**Jôf di Montasio, da NE** (Foto G. D'Eredità).



La Commissione Gite Sociale ha fatto il possibile per rivitalizzare questa attività, ma purtroppo la risposta da parte dei Soci non è stata corrispondente. Per il resto non scendo nei particolari delle attività svolte dalle singole Commissioni in quanto queste sono ampiamente descritte nelle relazioni e nelle cronache.

Lo stesso dicasi per le Sottosezioni, che hanno tutte svolto dei buoni programmi sia alpinistici che divulgativi e culturali. Si auspica, per talune di esse, un maggiore collegamento con la Sede ed una maggiore partecipazione alla vita associativa.

Da questa relazione si può notare come la nostra Sezione, pur fra molti impegni e difficoltà, sia sempre attiva e costantemente impegnata alle realizzazioni ed ai compiti che si prospettano per il futuro. Abbiamo una tradizione ultracentenaria che ci fa guardare con rispetto e comprensione da parte di tutti: amici del CAI, Enti pubblici e privati. Su questa strada si deve proseguire mirando ad un constante miglioramento.

Ringrazio tutti i Soci che hanno dato la loro collaborazione, volontaria e disinteressata, per la realizzazione degli scopi sociali. E chiudo rivolgendomi ai giovani per invitarli a farsi avanti per dare un nuovo vitale apporto alla vita del nostro caro sodalizio.

| | UDINE | ARTEGNA | CODROIPO | PALMANOVA | PASIAN DI PRATO | S. DANIELE DEL FRIULI | TARCENTO | TRICESIMO | TOTALI |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Soci Ordinari Annuali | 917 | 81 | 133 | 92 | 63 | 76 | 176 | 142 | 1680 |
| Soci Ordinari Vitalizi | 1 | — | — | — | — | — | — | — | 1 |
| Soci Familiari | 260 | 38 | 48 | 18 | 21 | 29 | 63 | 45 | 522 |
| Soci Giovani | 86 | 20 | 50 | 17 | 6 | 13 | 24 | 8 | 224 |
| Soci Aggr. Altre Sez. | 1 | — | — | — | — | — | — | — | 1 |
| TOTALI | 1265 | 139 | 231 | 127 | 90 | 118 | 263 | 195 | 2428 |

# ANTONIO PASCATTI
Un grande amore per il C.A.I.
(2.4.1921 - 28.7.1990)



Sabato 28 luglio salivo al rifugio F.lli De Gasperi per l'ennesimo Corso di Alpinismo. Mentre mi inerpicavo per il ripido sentiero, pensavo al primo corso del dopoguerra, organizzato dalla Sezione di Udine del C.A.I. al quale fui invitato nella mia qualità di Istruttore.

Era il mese di agosto del 1949. Quanti anni son passati, eppure sembrava ieri in quanto della montagna nulla è cambiato, anche il sentiero è sempre lo stesso. Solo gli allievi dei Corsi son sempre nuovi. Quanti ne son passati in tanti anni; impossibile ricordarli tutti, ma quelli del '49 li ricordo tutti e come! Quello che ricordo in modo particolare ed al quale mi ero profondamente affezionato è stato Antonio Pascatti che spesso veniva a farmi visita durante i Corsi, anche lo scorso anno lo trovai lassù assieme ad altri due amici. L'incontro con lui in questi luoghi è stato sempre motivo di grande gioia e mi auguravo che ciò si ripetesse anche in questa splendida giornata di sole. Non c'era e non venne per tutta la settimana. Al suo posto, sul finire del Corso, salì fin lassù la brutta notizia che Toni Pascatti non era più fra i vivi.

Sopraffatto dalla tristezza mi ritirai nella mia stanzetta a meditare su questo tristissimo evento e, come capita alla scomparsa di una persona cara, la si ricorda nei momenti più belli trascorsi assieme, ed io ne ho tanti. Dal primo incontro del '49 ai successivi campeggi della S.A.F. del '50, ancora quì nelle Pesarine, ed a quelli successivi alle Tre Cime, nelle Dolomiti di Brenta, al Sassolungo. Nel 1954 lo lasciai per andare al K², ma già nel '55 e negli anni successivi ci ritrovammo a passare assieme meravigliose giornate alpine e abbracciarci felici sulle cime dei monti.

Insisteva nel definirsi un ''alpinista marginale'' nonostante gli facessi osservare che non era necessario toccare il VI grado per essere integrale. Assieme abbiamo svolto

una discreta attività alpinistica: dalla sua prima aspirazione, il Campanile di Val Montanaia, a quella suprema del Monte Bianco, per l'attraversata del quale, assieme ad un comune amico, restammo impegnati per ben 26 ore consecutive.

Ancora assieme ci trovammo ad arrampicare nelle Dolomiti Carniche, nel gruppo del Sella e del Sassolungo dove aprimmo una nuova via sul Gran Campanile con passaggi fino al V° grado, ed ancora alle Tre Cime di Lavaredo dove ci trovammo in tre in cordata a salire la via Preuss alla Piccolissima; a noi si era aggregato quella cara persona che fu Massimo Mila e non ebbi mai compagni tanto felici su una vetta. E, per essere sempre ''alpinista marginale'', via ancora sulle Alpi Carniche e nelle Giulie.

Serissimo e impegnatissimo nella sua professione di avvocato ed in tutte le molteplici attività collaterali; quasi cupo quando, sia pure raramente, ricordava la sua campagna di Russia con la Julia e quella di partigiano con la Osoppo, sprigionava una vera allegria quando si trovava sui monti. Pioveva, un giorno, di ritorno da una breve campagna alle Tre Cime e noi, con la motocicletta di suo padre, si cantò per tutta la strada; importava proprio nulla se le giacche a vento di quei tempi non erano fatte per l'acqua.

Non posso scordare la sua generosità: con lui non fui mai in grado di saldare un conto nei rifugi, non riuscii mai a gratificarlo delle sue prestazioni professionali delle quali, fortunatamente, ho avuto raramente bisogno.

Nessuno potrà mai capire quanto amasse il C.A.I. e quanto impegno mettesse negli innumerevoli settori nei quali fu chiamato ad operare. Dal 1958 al 1970 fa par-



**Antonio Pascatti (col cappello) con amici alpinisti sulla Cima Grande di Lavaredo (1956).**

te del Consiglio Centrale. Sono tempi nei quali si discute sui rapporti tra Club Alpino e Stato: Club Alpino privato, libero, indipendente, oppure Club Alpino riconosciuto dallo Stato, con contributi e oneri che lo Stato imporrà?

Pascatti è per il carattere privatistico, ma riconosce l'opportunità pratica che il sodalizio venga riconosciuto da una legge dello Stato, pur con gli oneri che immancabilmente ne deriveranno.

Difende, strenuamente, l'indipendenza e il carattere privatistico delle Sezioni. "Il tuo amico è il più preparato" ebbe a dirmi l'allora Vice-Presidente Generale Amedeo Costa.

Come Dirigente seppe interpretare in maniera compiuta gli ideali e le finalità del Club Alpino Italiano.

Prende posizione contro la rieleggibilità illimitata dei dirigenti del sodalizio. Il suo pensiero e la sua opera ebbero sicuramente il loro peso sulla normativa statale che in quel periodo fu approvata, sulle riforme apportate sia allo Statuto che al Regolamento Generale. Viene chiamato a far parte della Commissione Legale Centrale. Ricopre per lungo tempo la carica di Presidente della Commissione Centrale Rifugi e Opere Alpine rinnovandola radicalmente. Era membro in carica del Collegio dei Probiviri.

Come membro del Comitato di Coordinamento Veneto-Friulano Giuliano lasciò profonda traccia delle sue capacità.

Della Sezione di Udine fu per lunghi anni Consigliere, dal 1965 al 1975 Vice Presidente e dal 1975 al 1984 Presidente. Di ogni iniziativa di rilievo fu sempre animatore entusiasta e convinto: lo fu in particolare per l'Alpinismo Giovanile, i campeggi sociali ed i convegni annuali, cui dedicò la Sua appassionata attività come scrupoloso organizzatore ed assiduo frequentatore.

Sapeva ascoltare ed esprimere il Suo pensiero in maniera semplice, meditata, convincente, senza possibilità di dubbi. Non demandava mai ad altri la soluzione dei problemi implicanti maggiori responsabilità, pur ascoltando con rispetto e disponibilità i pareri di tutti gli interessati.

A Lui va pure ascritto il merito della riedizione anastatica della "Guida del Friuli", opera ideata e realizzata tra il 1886 ed il 1930 da Giovanni ed Olinto Marinelli. Tale opera volle completare con la edizione del VI° volume, quello delle "Prealpi Carniche" e dare inizio a quella del VII° "Val Canale e Tarvisiano", territori, ai tempi di Giovanni Marinelli, ancora sotto l'Austria e quindi non compresi nel piano iniziale.

Assieme ci siamo trovati in varie organizzazioni del C.A.I., in particolare in quella per la raccolta di fondi per l'allestimento di prefabbricati dove alloggiare i terremotati del 1976. Quelle drammatiche vicende lo videro impegnato nell'azione di coordinamento delle numerose squadre di Volontari e di Soci delle Sezioni del C.A.I. che accorsero in Friuli per le più immediate operazioni di soccorso alle popolazioni montane e di recupero dei beni che ancora era possibile salvare, cui prese parte di persona. Nell'occasione prestò, con grande slancio e capacità, la Sua opera validissima di legale, con compiti fiduciari, nei rapporti con le Associazioni ed Enti del Nord America e nazionali che tanto generosamente si impegnarono a contribuire al finanziamento della ricostruzione. Nell'affrontare i problemi rivelava una innata diplomazia, un vivo senso della misura ed una grande onestà, associati a una profonda competenza e a rara saggezza.

Molto di lui si potrebbe dire ancora in quanto la Sua attività e la sua generosità era senza limiti e sarebbero continuate se così repentinamente non fosse scomparso.

Il Suo fu un limpido esempio di come deve essere vissuta la vita.

E per Lui, che si è spento nel sonno, ben si addice la poesia del poeta carnico Giso Fior:

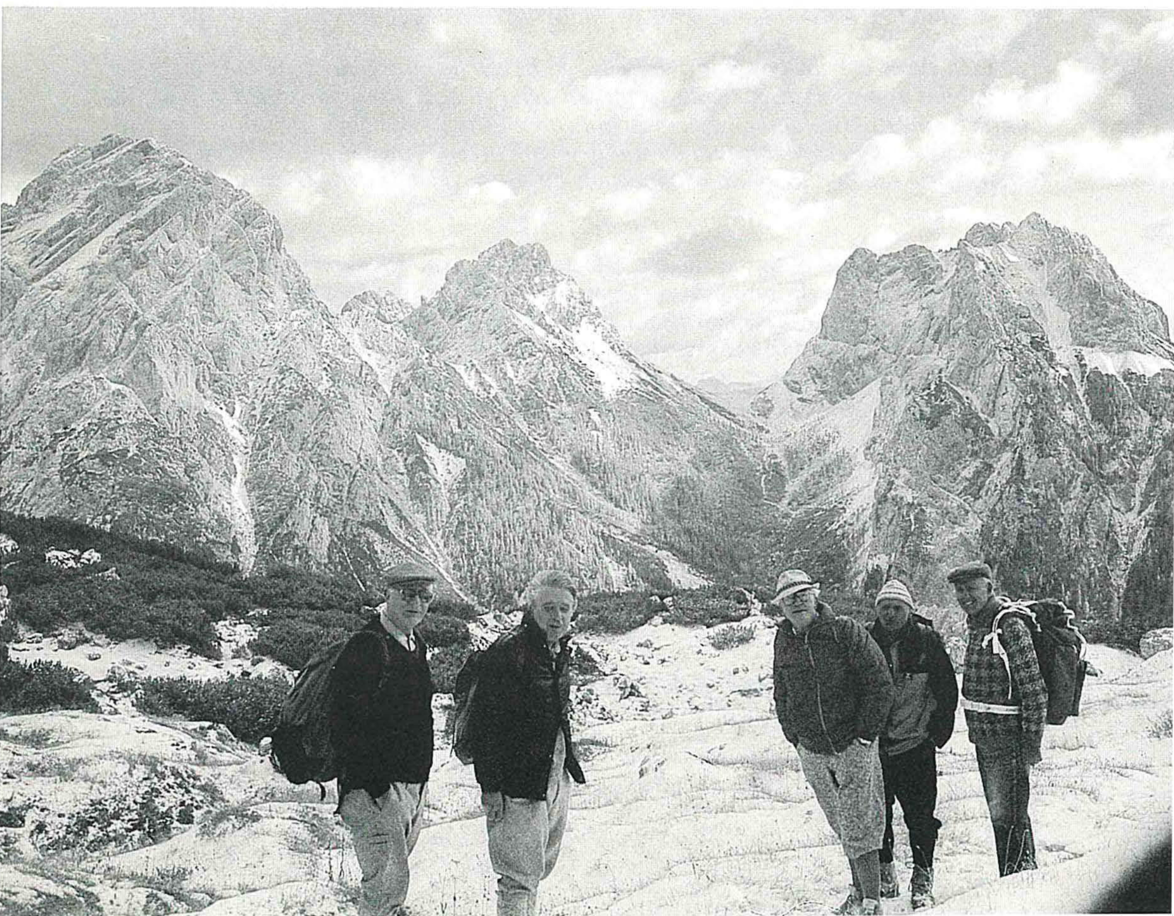
| | |
|---|---|
| O ce biel inscindalàsci<br>di chest mont, cence sunsùr<br>e savei che domo l'aria<br>si è indacuarta c'a si mùr. | *Oh, com'è bello andarsene<br>da questo mondo, senza far rumore<br>e sapere che l'aria soltanto<br>si è accorta che si muore.* |
| E murì cussi in t'un stàli,<br>con' c'a si à ciapàt il sum,<br>e no vei rancòrs di sorta,<br>e no fà sufrì nissun. | *E morire così in uno stavolo<br>quando si è preso sonno,<br>e non aver rancori,<br>e non far soffrire nessuno.* |

Cirillo Floreanini

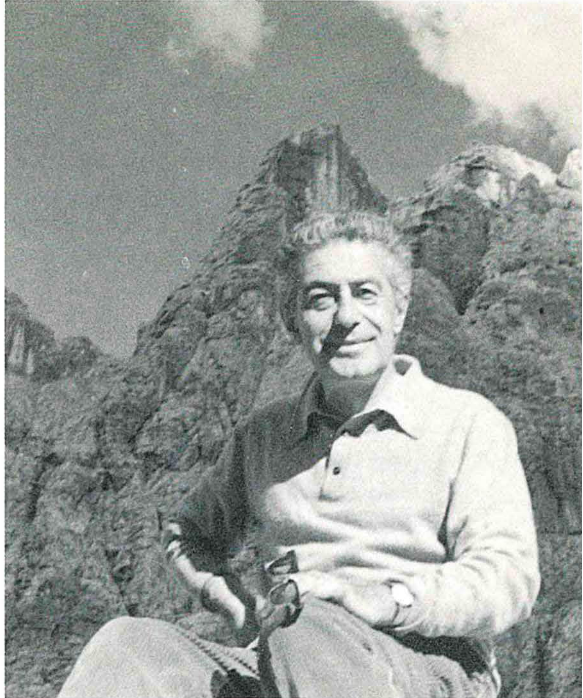
*

* *

**Pascatti (col cappello) in escursione con gli amici abituali - Sotto i Brentoni a Forcella Camporosso, in vista della Terza Grande e del Passo Mimoias** (Foto C. Coccitto).



# RICORDO DI BEDESCHI



*Tutta la stampa nazionale ha dato notizia a suo tempo della scomparsa di Giulio Bedeschi, ricordandone diffusamente la nobile figura di uomo, di cittadino-soldato, di scrittore.*

*L'In Alto, che nei confronti di Bedeschi ha anche motivi di viva gratitudine per i lusinghieri apprezzamenti da lui formulati nella veste di Presidente del Gruppo Italiani Scrittori di Montagna, lo ricorda qui con un sintetico, sobrio profilo. È tracciato da persona al Bedeschi legata da solidi vincoli di amicizia che investono le rispettive famiglie e che hanno avuto origine nelle dolorose vicende della Guerra d'Albania.*

La redazione

Amante della montagna, legato alla sua gente con cui ha vissuto e sofferto la guerra di Grecia e il dramma della ritirata di Russia, Giulio Bedeschi medico, scrittore, alpino è mancato improvvisamente a Verona il 27 dicembre 1990.

Nato a Vicenza nel 1915, laureato in medicina e chirurgia nel 1939, prese parte alla campagna sul fronte greco-albanese e poi con la 13ª batteria del Gruppo Conegliano della Divisione Alpina Julia partecipò alla campagna di Russia sulla linea del Don.

Nei suoi libri, e in particolare in "Centomila gavette di ghiaccio", attraverso la testimonianza diretta delle sofferenze dei più umili è riuscito a mettere in evidenza come i soldati di un esercito ormai sconfitto possano mantenere integra la propria dignità.

Enzo Biagi lo ha così salutato "Scrittore con milioni di lettori e senza un critico".

Vogliamo ricordarlo con alcune sue righe tolte dalla prefazione del romanzo "La mia erba è sul Don":

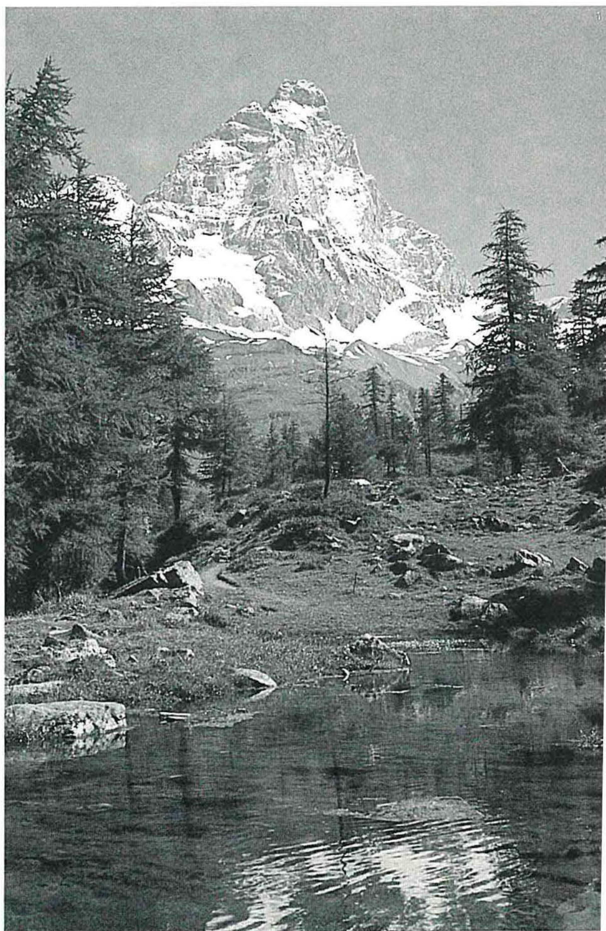
*"È l'erba nuova che spunta dal primordiale fertile terreno ora rivisitato,*

*rivangato e riscoperto a luce nuova, grazie al quale mi è stato possibile far giungere qui a compimento quel processo che nelle mie opere ha concettualmente vincolato a catena i successivi anelli uomo-guerra, poi uomo-violenza, e infine, ora e qui, a saldatura, uomo-pace.*

*Nuova tematica, quindi, in questo libro, nuova impostazione, nuova ricerca e nuova scrittura, nell'intento di giungere a interpretare la massima aspirazione e l'angosciosa necessità del nostro tempo: la rimozione e il superamento degli attuali conflitti fra generazioni e fra genti, fra ideologie e occulti interessi, mirando alla possibile superiore intesa: non più gli uomini contro l'uomo, ma finalmente gli uomini per l'uomo.*

*Nel romanzo, certamente, questa tematica non viene espressa attraverso edificanti edulcorazioni moralistiche, ma affrontando e infine superando le aspre fasi intermedie, i soprassalti, le angosce, le contraddizioni, le carenze e le brutalità che hanno arroventato e arroventano il vivere nei nostri tempi. Nel corso della lunga, estenuante ma irrecusabile marcia della civiltà umana verso il divino, da sempre annidato e in attesa nel cuore degli uomini".*

M.V.R.



**Il Cervino dal lago nero** (Foto G. D'Eredità).

# SFUEIS

## NOVELLA CANTARUTTI

### NASTROS

J comparìn, l'agna Luzia e jo, pal troi dai Agârs a bunora, il meis di mai; denant ch'a tàchin i tistignârs, al é il prât ch'al va su fis di rosi', e il soreli ch'al salta four dal bosc al impìa dut di lumìns.

Tun sum j' comparìn, ché dome ch'a mi vegni tal pinseir l'agna Luzia, la mins 'a mi strassìna via da la poltrona indulà ch'a steva tai ultins agn e, insiemit j' si inviàn da la banda dai Agârs là che un an j' gèi cun jê ogni doi dìs judâ Jacu a fâ formai. Jacu al era il famei tramuntin tant grant di mans e di péis che l'agna Luzia, che di dut 'a faseva cjanciòns, quant chi jodevin parcjera la ciàpia da li' sô' scarpeti' insoletadi' cun goma di bicicleta, 'a imbastiva la storia da la motoreta di Jacu ch'ai 'n sussedeva ogni dì una di nova. A' erin robi' da ridi e jo j' stevi davour tant ch'j fasevi la strada cencia inecuàrgiami.

L'agna Luzia 'a inventava simpri cjanciòns: al era come sa ves vût nastros di tancju colours ch'a ju tirava four e 'a ju butava par aria ta chê matini' ch'al era il louc dai Agârs da sameâ inmagât. Ma 'a veva encja nastros di oru ch'a faseva svualâ intòr dal siò fogolâr quant ch'ai geva davour la carona dai canais ch'ai impiavin l'estru; nastros ch'a rèstin a inculurî e a inlusintâ il cjssût dal sió vivi: 'na tela grisa e dura se no, parcé ch'a rivàrin jê e l'agna Ester a jodi la cjasa disvuitâsi dai pi giovins a colps come di saeta, giûs dibot duc', fradis e sours, di tancju ch'a erin.

Pì che i agn al fo il vueit a fâ deventâ vecja l'agna Luzia, e, quant ch'a na podé pi mòvasi par judâ il pinseir a cidinâsi e a discósi un poĉ i muars da la memoria, jê 'a discoreva cun lour e 'a inventava cussì âtri cjanciòns, patidi' drenti: nastros disradisâs dal cour. Ma no ch'a svuariàs, parcé che jo j' sai che cui muars 'a si stâ e 'a si fevèla in chê volta che il jessi e il discori dai vîfs al deventa vuéit tant che la paradana da la muart 'a é sutila in confront di chê sclapaduri' ch'a si vièrgin tra no e la gent.

### NASTRI

*Spuntiamo, la zia Lucia ed io, sul sentiero degli Agârs al mattino, nel mese di maggio; prima che cominci a diffondersi il bosco dei castagni, il prato sale fitto d'erbe in fiore, e il sole che esce dalla maglia del bosco accende tutto di lumini.*

*Spuntiamo in un sogno, perchè solo che attraversi il mio pensiero la zia Lucia, la levo dalla poltrona dove era costretta negli ultimi anni, e ci muoviamo insieme dalle parti degli Agârs, nello stavolo che, durante una primavera, raggiungevamo ogni due giorni, per dare una mano a Giacomo che preparava il formaggio. Giacomo era il famiglio tramontino, così grande di mani e piedi che la zia Lucia abituata a trasfigurare le cose in fiaba, quando vedevamo sul sentiero l'orma dei suoi scarpetti con le suole di gomma da biciletta, imbastiva tutta la storia della moto di Giacomo che lo portava ogni giorno incontro ad avvenure nuove. Erano tutte da ridere, ma*

*mi assorbivano tanto che facevo la strada senza accorgermi.*

*La zia Lucia inventava sempre fiabe: era come se possedesse nastri di tanti colori, che tirava fuori dal segreto e buttava in aria quelle mattine; così gli Agârs diventavano un luogo incantato, fresco di luce. Ma aveva anche nastri d'oro che sciorinava intorno al suo focolare quando la seguivano in corona i bambini, nastri che restano a dipingere e a illuminare il tessuto del suo vivere: una tela grigia e dura altrimenti perchè videro, lei e la zia Ester, svuotarsi la casa dei più giovani, a colpi come di saetta: se ne andarono tutti, fratelli e sorelle, all'improvviso, a intervalli brevi, come se una fretta di desolazione incalzasse la sorte.*

*Più degli anni, furono quei vuoti e i silenzi a invecchiare la zia Lucia che, quando non potè più muoversi e andare per distrarre il pensiero e distogliere i morti dalla memoria, cominciò a parlare con loro e a chiamarli dentro le fiabe che inventava, ma erano fiabe sofferte, nastri sradicati dal cuore, non vaneggiamenti. Io so che con i morti si sta e si parla, quando l'essere e il conversare dei vivi perde senso al punto che la parete della morte, diventa sottile, al confronto delle fratture che si aprono fra noi e la gente, e il discorso con loro si rende possibile.*

## MICJÉIL DI CITÍA

Micjéil da vecju, quant ch'al vigné a stâ ca 'ù in planura, si lu jodèvi, a' mi sbusigavin tal cjâf i melârs d'uvier, chei dai milùs ros ch'a son lassù da nô, ma un

**Monfalconi - Prati di Vedorcia e malga** (Foto G. D'Eredità).





**Laghetto di Bordaglia** (Foto G. D'Eredità).

melâr replantât tarc' e four di sît. Ch'j' crôt che Micjéil, via da la sô butega cujeta, cui balcons davièrs su l'ort e il porton dal curtîl spalancât su la placia cu la glesia, il cjampanili e la mont un pôc pi in nà, a' nal sei mai rivât a cjatâsi.

Micjéil al era marangon e al faseva di dut, jés e tavali', armârs, cuni' e cassi', e al veva la gracia da sopuartâ i canais da la vila ch'a rivavin in volta magari a sbusigâj intor dai impresc', ma encja a' s'incantesemavin a jódalu dâ di splana, lavorâ di fin cun limi' e sgoibi' e, pi di dut, manegiâ cun sió fi la siéa granda da segantin ch'ai meteva il sió biel timp a tirâ 'na brea. A' spetavin il momento da domandâj retàis e tucùs di len; nissun giuàtal - ch'a n'and'era - al podeva fâ gjoldi di pi i canais d'in chê volta ch'a vignevin four cu la marcanzia tai bras e a' traviersavin burìnt la placia par rivâ a cjasa denant da fâj gola a qualchidun âtri.

Al era encja il grum da li' sìssali'. Gno fradi, una volta, cul sunsûr e il motu vualîf dal seón, al si era indurmindît; dopo jessi stâs a ceri di lui pardut, j' lu cjatàrin uì da Micjéil che, par ch'a nal si dismovés, al veva lassât da seâ la brea e al era su la puarta a discori cun Liviero e Finizia ch'a pontava la scarpeta compagnant la gusela cu li' peravali'. Liviero magri, dispincjulât, estrous da pitour come ch'al era, a Finizia ferma e strenta come un salmu di pinitincia, a' vevin simpri di ce fevelâ ma a' na gèvin mai d'acordu. Micjéil al ju scoltava bel vuardánju sora dai ocjai e

a' colavin plani' plani' li' sô' peravali' par meti pâs a chel radegâ, intant che il canai al durmiva ta li' sìssali' e una di sô' fîs 'a scovava il curtîf e i gjeraneos a' svampolavin 'na gioa inculuirida dal soreli a murî, jù dal paoul. 'A veva da jessi una sabida parcé ch'j' m'impensi dal svuàl da li' cjampani' ch'a tacàrin a sunâ veis bel chi si inviavin, jo e gno fradi, four dal porton. Al era dut massa clâr par ch'j fos buna da cridâlu.

## MICHELE DI CITÍA

*Michele di Citìa, da vecchio, venne a vivere quaggìu in pianura e, quando mi capitava d'incontrarlo, mi chiamava alla mente i meli d'inverno delle nostre parti, nodosi, che fanno piccole mele rosse, ma un melo trapiantato tardi e in terra non adatta. Sono sicura che Michele non riuscì mai a trovare agio lontano dalla sua bottega quieta, con le finestre aperte sull'orto, il portone del cortile spalancato sempre sulla piazza con la chiesa, il campanile e la montagna appena più discosta.*

*Michele era falegname e faceva di tutto: letti e tavole, armadi, cune e bare e aveva la pazienza di sopportare grandi e piccoli: i bambini del paese entravano nella sua bottega, mettevano le mani in ogni sito ma s'incantavano anche a vederlo piallare, lavorare di fino con sgorbie e lime e muovere con suo figlio la sega grande dei segantini che impiegava il suo bel tempo a ridurre il tronco in tavole. Aspettavano poi il momento giusto per chiedergli il permesso di portare via pezzetti e ritagli di legno, un giocattolo - ce n'erano pochi a quei tempi - che rendeva felici i bambini che scappavano con la mercanzia tra le braccia e attraversavano di corsa la piazza prima di ingolosire qualche compagno.*

*In un angolo della bottega di Michele c'era anche il mucchio dei trucioli; una volta, mio fratello, cullato dal moto uguale della sega, s'era addormentato e lo trovammo lì, dopo averlo cercato per ore. Michele, per non svegliarlo, aveva lasciato le sue tavole e stava sulla porta a discorrere con Liviero e Finizia che trapungeva una suola di scarpetto accompagnando le parole con l'ago. Liviero magro, dinoccolato, estroso, da pittore qual era e Finizia rigida come un salmo penitenziale, avevano sempre argomenti intorno a cui dire, ma non andavano mai d'accordo. Michele li ascoltava adocchiandoli sopra gli occhiali e intervenendo con parole piane per metter tregua a quel rimbeccarsi, mentre il bambino dormiva in mezzo ai trucioli e la figlia di Michele scopava il cortile.*

*I geranei sciorinavano giù dal poggiolo una ghirlanda accesa dal sole a monte e doveva essere sabato perchè ricordo il gran frullo delle campane che cominciarono a suonare* vèis*, il segno della vigilia di festa, mentre ci avviavamo, mio fratello ed io, fuori dal portone. Tutto era troppo chiaro e non potevo rimproverarlo.*

# LE GROTTE NELLA VITA DELL'UOMO

BRUNO MARTINIS

Dipartimento di Scienze della Terra
Università de "La Sapienza" di Roma

In un articolo precedente ("In Alto", serie IV, vol. LXXII, 1989) abbiamo visto le più comuni leggende legate alla montagna, ora indagheremo invece un po' quel mondo un tempo sconosciuto che addentrandosi nel cuore della montagna porta la fantasia ancora di più a correre ed a risvegliare spesso sopite paure. È il mondo delle grotte, sede di tutte le divinità ctoniche e primo rifugio sicuro dell'uomo preistorico.

La funzione e la tipologia delle grotte può essere molto varia: noi ci soffermeremo soltanto su quelle cavità che hanno ospitato i nostri antenati, oppure su quelle che sono state sacre ed hanno favorito la nascita di leggende. Il tutto, quindi, a prescindere dagli altri parametri fisici e biologici delle grotte che sono patrimonio della speleologia.

Perchè l'uomo primitivo ha abitato le grotte? A parte il fatto di essere al riparo dalla pioggia e dal vento, penso che ognuno di noi abbia fatto la seguente semplice considerazione. La grotta è come una buona cantina, la temperatura è costante durante tutto l'anno; mite nei nostri inverni, fresca d'estate quando il sole fuori riscalda. La temperatura della grotta, in sostanza, bilancia l'esterna e si trova priva di quel fenomeno geologico che viene definito *gradiente geotermico*. È per questo gradiente che quando noi ci addentriamo in una cavità molto sviluppata sentiamo l'aria diventare via via più calda, tanto che se la grotta si spinge entro il monte per chilometri, il caldo diventa insopportabile[(1)].

Le condizioni meteorologiche particolari della grotta hanno fatto sì che l'uomo fin dagli albori della sua esistenza l'abbia abitata. Qui mangiava e dormiva, insomma viveva.

Si pensa che la grotta sia stata definitivamente abitata nella seconda metà del Würm, cioè durante l'ultimo periodo glaciale avvenuto tra 100 e 10.000 anni fa.

Come doveva essere la grotta per adempiere alle sue funzioni? Avere una imboccatura grande e preferibilmente esposta a sud, riparata dai venti, posta ad una altitudine conveniente ed avere vicino un corso d'acqua. Essa doveva, inoltre, essere facilmente difendibile vuoi dalle fiere vuoi dagli altri uomini. Se la guardiamo all'interno dobbiamo dire che il settore più vicino all'ingresso era quello abitato, poichè l'umidità qui era minore e la luce maggiore. La parte più interna della cavità era invece adibita soprattutto per scopi magico-religiosi. Che cosa si può trovare in una grotta abitata per molto tempo dall'uomo? Avanzi di pasti, vasellame vario, tracce di utensili e di armi, graffiti alle pareti. Se poi il pavimento della grotta, all'interno, è coperto di fango, si possono anche trovare tracce di orme, come è il caso della Grotta di Toirano, in Liguria, abitata dai Neandertaliani.

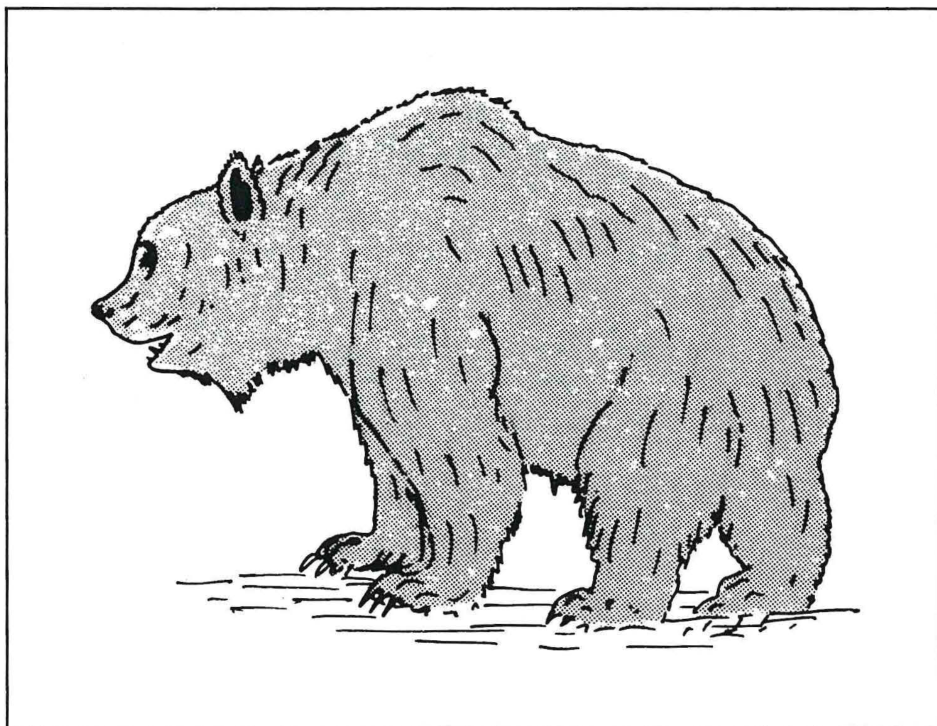
Come rifugio anche di fiere le grotte ci hanno tramandato le loro reliquie, tanto che distinguiamo negli ossami qui rinvenuti resti di faune calde, vissute e morte cioè durante gli interglaciali del Quaternario, come l'*Elephas antiquus*, il *Rhinoceros merki*, l'*Hippopotamus maior*, o di faune fredde, legate all'espansione dei ghiacci, come l'*Alca impennis* o Pinguino boreale che scese da noi fino a lasciare i suoi resti nelle caverne della Penisola Salentina.

Tra i numerosi resti scoperti nelle grotte con una certa frequenza abbiamo l'*Ursus speleous*, cioè l'Orso delle Caverne (fig. 1). A questi si accompagnano spesso i manufatti del Paleolitico e del Neolitico. Talora si tratta di figure rupestri, incise o colorate con ocra e sostanze minerali varie, riproducenti animali, scene di caccia, di guerra, di cui i più famosi graffiti si trovano nella Grotta di Lescaux, in Francia, oppure in quella di Altamira, in Spagna definita la ''cappella sistina della Preistoria''.

Ma le grotte non mantengono soltanto i graffiti dell'uomo primitivo, in alcune si notano vere e proprie statue fatte con la creta. Sono molto note quelle della Grotta del Tuc d'Audoubert dove si ha una coppia di Bisonti oppure della Grotta di Montespan; ambedue si trovano in Francia.

La grotta era sede anche spesso di una attività magico-religiosa: tipico, al riguardo, è il rinvenimento avvenuto nella Grotta Grimaldi, sul Circeo, dove è stato trovato il cranio di un uomo di Neandertal al centro di un cerchio fatto di sassi e

**Fig. 1 - Una ricostruzione dell'Orso delle Caverne, le cui ossa sono state rinvenute in abbondanza nelle nostre grotte entro depositi attribuiti al Quaternario. Nella cavità il grande mammifero svernava, in letargo; la sua estinzione sembra sia dovuta soprattutto alle numerose malattie cui era soggetto, come tubercolosi ossea ed artrite, malattie desunte dallo studio delle numerose ossa lasciate. A queste cause alcuni aggiungono la difficoltà di accoppiamento di questa specie che praticamente viveva soltanto attorno alla grotta e quindi aveva poche probabilità di incontrare il ''partner''.**



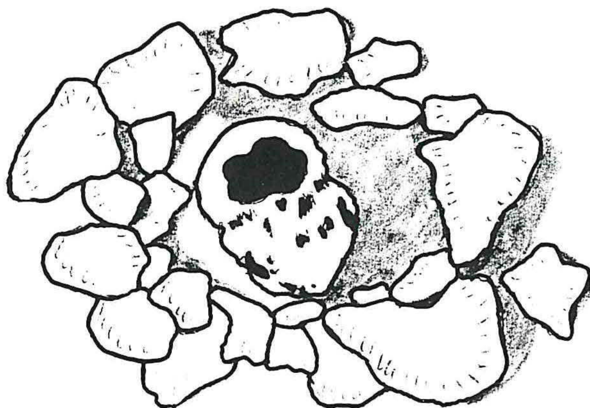


Fig. 2 - Il cranio dell'Uomo del Circeo, un Neandertaliano vissuto circa 80 mila anni fa. Il cranio, come si vede nella figura, si trova al centro della Grotta Guattari, entro un cerchio di pietre di chiara origine rituale. Anche l'apertura della base del cranio, in corrispondenza del foro occipitale, sta ad indicare l'estrazione del cervello che richiama quanto ora fanno alcuni cacciatori di teste dell'Indonesia o della Melanesia.



Fig. 3 - Un simbolismo di chiara derivazione ellenica e molto usato nell'iconografia neoclassica: il giorno e la notte che si abbracciano in una grotta. Dai Greci nacque, del resto, il concetto caverna-magìa dove si trova all'origine della correlazione la femminilità. Nel simbolismo greco la caverna sottintende anche il binomio vita-morte, oppure il mistero della fecondità.

con l'occipite sfondato. Appare in questo caso evidente il carattere propiziatorio dell'operazione, simile a quella che ancora oggi si osserva presso i cacciatori di testa indonesiani o melanesiani (fig. 2).

In quasi tutte le religioni le grotte hanno avuto un particolare significato. Secondo la cosmogonia ebraica la caverna per eccellenza era lo *Shed*, una cavità senza fine aperta entro la crosta terrestre e dove Dio gettò Lucifero. Famosa, sempre nella tradizione ebraica, è la Grotta di Machpelah dove era custodita l'essenza del bene. La caverna si apriva a Ebron, nel paese di Canaan; in seguito però, la tradizione ebraica la collocò presso Gaza.

Per i Greci, le grotte furono abitazioni di divinità ctoniche, come Demetra, le Ninfe, i Fauni, ecc.; se però queste grotte emanavano vapori puzzolenti, come quelli molto comuni all'idrogeno solforato, esse rappresentavano l'ingresso dell'Ade e quindi la sede di divinità infernali, dette plutonie.

Presso Roma vi erano due grotte dedicate ad Egeria, la ninfa delle sorgenti e delle acque. Con i *misteri*[(2)] le grotte diventano sedi meno tenebrose e più frequentabili, così i santuari dei misteri di Mithra, o mitreo, che era una grotta dove veniva eretto un trono e stabilito un culto mistico.

Il Dio Mithra abitava una caverna aperta sopra una montagna dove si trovava ancorato un ponte che le anime dei defunti erano costrette ad attraversare per giungere in cielo. In quasi tutte le raffigurazioni romane si vede Mithra uscire da una caverna con un coltello in mano per sgozzare il toro e così fecondare le messi. A Creta di recente è stata scoperta la Grotta di Psychros che potrebbe essere quella di Lyttos dove, secondo Esiodo, Zeus sarebbe stato condotto a vivere da Gea ed educato dalle ninfe e dalle fiere (fig. 3).

Grande venerazione godeva la grotta di Delfi che fu incorporata nel tempio di Apollo che in origine fu l'abitazione di Pitone, l'oracolo primitivo del luogo. Nel pendio settentrionale dell'acropoli di Atene si aprono due grotte che furono consacrate a Pan ed Apollo.

La caverna come luogo di sepoltura e di culto si sviluppò molto sotto gli Egizi. L'ipogeo più noto è quello di Abu Simbel dedicato al Dio Ammone, ad Hathor e Rä Haukte.

Con l'avvento del Cristianesimo le grotte divennero sede di culto. La prima ondata eremitica del 250 d.C. le vede protagoniste; con lo sfacelo dell'impero romano molti ritrovavano la propria via andando a vivere in caverne dove, del resto, maturavano alcune idee dei Padri delle Chiesa. Lo stesso Maometto, prima di mettersi a predicare, si ritirò in una caverna del Monte Hirä, in attesa che Allah gli rivedesse i principi della legge.

Ricordiamo soltanto i vari cenobi nati sul Monte Athos, in Grecia, ed i famosi monasteri costruiti entro le grotte nella zona di Kiev, in Russia. A Lourdes, in Francia, entro una caverna la bambina Subirou vide la Madonna.

In Friuli, abbiamo la chiesetta di S. Giovanni d'Antro, presso S. Pietro al Natisone, dove il luogo sacro si trova entro una grotta. Questa fu in passato stazione preistorica, eremo e fortilizio nel Medioevo ed infine chiesa in tempi più vicini a noi. S. Giovanni d'Antro è la grotta più nota del Friuli fin dagli albori del secolo e molte leggende hanno trovato qui credito ed origine. Tra queste vi è quella della regina Teodolinda assediata dalle truppe di Attila che si salvò con uno stratagemma.

La caverna fu anche l'ultimo rifugio del Paganesimo e con questo si acuì il terrore verso i luoghi sotterranei che in seguito caratterizzò tutto il Medioevo. La grotta divenne la sede di esseri malvagi, la dimora del Diavolo oppure di mostri tanto che le stalattiti e le stalagmiti qui presenti venivano spesso viste come i denti di un immenso drago.

Una volta diventata la grotta un vero e proprio antro oscuro e misterioso, si dà il via a tutta la fantasia popolare che conia leggende molto varie, popolate di streghe, diavoli e mostri.

In quasi tutte le regioni italiane vi sono cavità che dal nome denunciano l'alone che le circonda e che trae origine da un mondo immaginario e fantastico che ritroviamo anche altrove, come in Francia, in Spagna, in Belgio, ecc.. La toponomastica è la più varia: Buco del Diavolo, Grotta del Drago, Caverna delle Streghe, Voragine dello Scomunicato, ecc..

In queste cavità si sono rifugiati streghe, maghi e mostri cui hanno dato una impronta di credibilità i resti ossei spesso appartenenti ad animali estinti da tempo nella regione e quindi non più confrontabili con gli attuali.

Gli esempi di miti e leggende nati dalle caverne sono moltissimi. Ne ricordiamo soltanto alcuni ed in particolare quelli delle caverne della Sicilia e di Capo Palinuro (fig. 4).

In Sicilia, da tempo immemorabile nelle grotte si parlava dell'esistenza di teschi giganteschi aventi un solo occhio in fronte. I marinai che frequentavano l'isola divulgarono la notizia di cui si impossessò facilmente la fantasia. Nacquero allora i mostri, i Ciclopi aventi un occhio solo di cui Polifemo rappresentò il campione tanto cantato da Omero.

Se noi anche oggi prendiamo lo scheletro di un Elefante vivente, vediamo che in testa presenta una cavità sola; essa, però, non è un'orbita, ma la cavità nasale da cui fuoriesce la proboscide. Non si tratta, quindi, nel caso delle grotte siciliane, di giganti, ma semplicemente di scheletri di Elefanti.

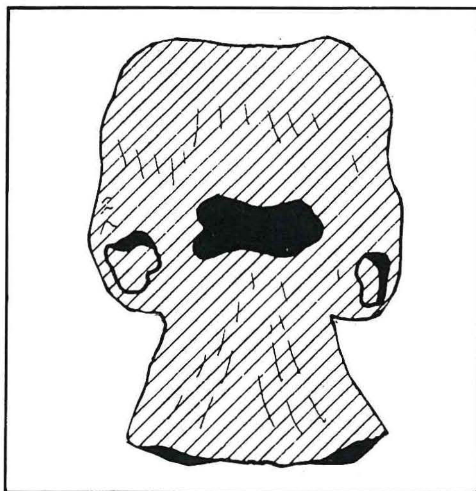


**Fig. 4 - Il cranio di un Elefante. Si noti la grande apertura centrale che corrisponde al foro nasale e da dove quindi fuoriesce la proboscide. Questa apertura è stata vista come una unica cavità orbitale che, per le eccezionali dimensioni del cranio, hanno fatto pensare a giganti con un occhio solo, come appunto Polifemo.**
**Resti di Elefanti fossili si rinvengono con una certa frequenza nelle grotte siciliane.**

A Capo Palinuro si apre la Grotta delle Ossa dove vennero rinvenuti numerosi resti di vertebrati, tra cui quelli dell'Orso delle Caverne ora estinto. Queste ossa, però, furono dalla fantasia rivestite dal corpo delle Sirene.

Nella Grotta di Bossea, in Piemonte, la leggenda racconta di due infelici amanti, Alina e Bernardo, rifugiatisi nella caverna e qui morti. Nella Grotta di Castelcivita, in Campania, la leggenda racconta invece del rifugio di trenta superstiti dell'esercito di Spartaco, dopo il massacro di Pratelle del 71 a.C., un rifugio che ebbe anche la Grotta di Medea, in Friuli, dove si nascosero in passato ben quaranta cavalieri.

Il Diavolo, assieme alle streghe, è la figura dominante delle cavità. Vi sono numerose leggende di gare tra il Diavolo e la Madonna, oppure tra il Diavolo e qualche Santo. In Friuli abbiamo la Buca del Diavolo (Buse dal Diàul) oppure il Fontanon di Timàu, nella vallata della Bût. Sul Canin, il gruppo montuoso senza acqua e vegetazione dove si abbattono terribili tempeste, sono nate molte leggende di diavoli e qui la fantasia popolare ha posto il luogo di pena dei reprobi.

Al Diavolo spesso si sostiuisce l'Orco, noto soprattutto per la sua eccezionale forza: butta fuoco dalla bocca e talora suona il violino per far ballare le streghe.

Quest'ultime occupano un posto particolare nel folklore delle grotte friulane. Spesso esse prendono il nome di *Agànis* o di *Krisopete*; tipiche queste delle grotte del Friuli orientale. Il loro nome significherebbe "dai piedi rivolti all'indietro", mentre le Agànis o Agane sarebbero le abitatrici delle grotte del Friuli centrale ed occidentale; hanno un carattere più capriccioso che malvagio ed attributi che variano secondo la località. Nella Grotta del Torrente Macillo e nel Foràn des Agànis (Pordenone) hanno infatti come le Krisopete i piedi volti all'indietro. Mentre nella prima grotta divorano gli imprudenti che si avvicinano troppo, nella seconda non hanno alcuna fama di ferocia, ma soltanto di bruttezza (fig. 5).

Le Agane abitavano parecchie grotte friulane, dalla Grotta di Prâdis, presso Andrèis, alla Cavernetta sul Cret des Agànis, sopra Maranzanis, alla Buse des Agànis presso Rigolato ed alla Grotta del T. Macilla, presso Chiusaforte. Una Buse de lis Agànis si apre sul Colle di Ragogna ed il Foràn des Agànis, detta anche Grotta di Prestento, si trova nella valle del T. Schesò (Cividale).



**Fig. 5 - Sirene in una miniatura medioevale dove si vedono sia la sirena uccello sia la sirena pesce.**

Sulla prima grotta abbiamo una leggenda che ne racconta l'origine. Essa dice che un ragazzo, rapito dalle Agane, riuscì a fuggire, ma queste, spinte da rabbia, picchiarono talmente la roccia che si aprì la caverna.

Forse al termine Agànis si associano le *Sagane*, che erano streghe e che stavano sempre nascoste durante il giorno; mangiavano i bambini. Presso le sorgenti del T. Barquèt (Prealpi Carniche) si apre la Casa delle Ondine, detta anche Chasa de las Agànis dove forse abitavano tre Sagane. Una di queste venne uccisa e dal pianto delle altre due nacque il Torrente Barquèt.

Le grotte furono spesso abitate anche dai *Salvàns*, esseri dei boschi dalle caratteristiche non ben definite che deriverebbero dalle divinità silvane dell'antichità e che si dividono in due categorie: alla prima, con le corna, appartiene il Diavolo le cui zampe sono di capra e procede al seguito delle streghe. Alla seconda categoria appartengono i Salvàns veri e propri, meno temibili, anzi quasi umani tanto da confondersi coi Pagàns, uomini rozzi e di scarsa intelligenza. Abbiamo, al riguardo, la Caverna dai Salvàns di Vinadio, il Çiondar des Paganis o Spilunga di Landri di Porzùs, la Buse dai Pagàns di Rio Faeit (Artegna) e la Buse dei Pagàns o Grotta di Ceule presso Maiaso. In quest'ultima si dice che quando venne predicato il Vangelo si ritirarono i pagani con i loro idoli.

BIBLIOGRAFIA

BERTARELLI L.V., BOEGAN E., (1826): *Duemila grotte. Quarant'anni di esplorazioni nella Venezia Giulia.* Vol. di 493 pp., Toring Club Ital., Milano.
CASTERET N., (senza data): *Trent'anni sotto terra.* Vol. di 223 pp., Martello, Milano.
DE GASPERI G.B., (1916): *Grotte e voragini del Friuli.* "Memorie Geografiche di G. Dainelli", n. 10, vol. di 220 pp., Firenze.
FARAONE E., GUIDI P., (1975): *Nota su leggende e tradizioni riguardanti le grotte del Friuli.* "Mondo Sotterraneo", numero unico dedicato a O. Marinelli, pp. 69-127, Udine.
GHIDINI G.M., (1954): *Uomini, caverne e abissi.* Vol. di 286 pp., A.P.E., Milano.
MARI A., KINDL U., (1988): *La montagna e le sue leggende.* Vol. di 509 pp., Mondadori, Milano.
MARTINIS B., (1988): *La montagna e la divinità.* "In Alto", Cronaca della Soc. Alpina Friul., v. LXXI (anno 1989), pp. 45-54, Udine.
MARTINIS B., (1989): *La montagna nella leggenda.* "In Alto", Cronaca della Soc. Alpina Friul., v. LXXII (anno 1990), pp. 43-49, Udine.
PRANDO E., (1973): *Guida alla Speleologia dell'Italia.* Vol. di 229 pp., Mondadori, Milano.
REGIONE LOMBARDIA, (1981): *Natura in Lombardia. Le grotte.* Vol. di 220 pp., Assess. Ambiente ed Ecologia, Milano.
ROSSI-OSMIDA G., (1974): *Le caverne e l'uomo. Dalla Preistoria e dai miti del sottosuolo alla scoperta della moderna speleologia.* Vol. di 286 pp., Longanesi, Milano.
WALTHAM A.C., (1976): *Le grotte.* Vol. di 127 pp., De Agostini, Novara.

NOTE

1) Si chiama gradiente geotermico l'aumento di temperatura per ogni 100 m di profondità, che è in media di 3°. *Grado geotermico* è invece il numero di metri necessari per avere in profondità un aumento di temperatura di 1 grado; in media il valore è di 33 m ogni 1°. Prima che il gradiente si manifesti abbiamo uno strato a temperatura costante che varia da qualche decina di metri nei Paesi freddi a qualche metro in quelli caldi, che prende il nome di zona di transizione e dove le temperature esterne vengono mitigate. È in questa zona che generalmente si aprono le grotte.
2) Essi appartengono alla storia religiosa del tempo, ma come forme religiose caratterizzate da una iniziazione per cui un individuo che entrava a far parte di un dato mistero entrava a far parte di una società diversa da quella cui apparteneva per nascita. A lui venivano confidati segreti e verità particolari per cui il rito assumeva le caratteristiche di un fatto esoterico.



**Val Trenta - Cascate** (Foto G. D'Eredità).

# ANCORA TRE POESIE

ARISTIDE COLUSSI

## I CAVRÈZ DAL PAL PÌCIUL

Vegnin jù dal Pal Pìciul
a salz di crète in crète
fin lì dal pradissùt
e po' 'e sabòrin
cul musìc te tarabane.

Lor si sbùrtin 'e sàltin
si trùssin 'e còrin
'e tòrnin su pai crez
fintremai al cunfìn.

'E son beâz i cavrèz
ma in cùrt 'e ven la nêf
e si scugne smonteâ,
al vignarà Dreute,
il piorâr di Timau
a parâju te crigne
fin c'al dure l'unviâr.

Tal clip de lôr stalùte,
nudrîs nome di fèn,
si sugnaràn la mont
un bâr di jarbe frescje
tal prât di tarabane
lis còrsis su pes cretis
il sorêli d'istât
e i salz fin al cunfìn.

## *LE CAPRETTE DEL PAL PICCOLO*

*Scendono dal Pal Piccolo*
*saltando di roccia in roccia*
*fino al praticello*
*e poi frugano col musino*
*nello sterpèto.*

*Si spingono, saltano*
*si cozzano, corrono*
*e tornano su per le rocce*
*fino al confine.*

*Sono beate le caprette*
*ma presto verrà la neve*
*e dovranno lasciare la montagna;*
*verrà su Andrea*
*il pecoraio di Timau*
*a recarle all'ovile*
*fin che dura l'inverno.*

*Nel tepore del loro rifugio,*
*nutrite solo a fieno,*
*sogneranno la montagna*
*un cespo di erba fresca,*
*nel prato di sterpaglia*
*le corse sulle rocce*
*il sole dell'estate*
*e i salti fino al confine.*

DI CLEVE IN CLEVE

La cuèste sul princìpi
'e va su grève
ma ientrànt te valàde
il troi si bone
e al va vualîf cuintrimàn
dal Riu Patòc
insìn al puint e dopo
al volte a zanpe.

Passât la clapadòrie
'e ven la cleve
ma insomp de cleve 'o ciati
un pruc e o polsi,
'o ai di front,
di là dal troi,
un Crist in crôs
piturât tal lamarìn
di buine man
al è dut inberlât e avilît,
restât bessôl, nissun
che 'I puarti un flôr
nè che 'I dressi la crôs.

La jnt jè lade
'e an scugnût bandonà
la strade vècie
cu la speranze che sei miôr
che gnove
ma ur tociarà come prin,
di puartà sù di cleve in cleve
la ciame de vite.

Daûr de crôs al è dut
un barazzèit,
il petaròs al à fat lì
il so nît
e quan'che il tramontàn
al puarte nêf
e dulintôr e jè nome criùre,
tal cidinôr de mont il petaròs
'i ciante al Crist
e 'I ten di companìe.

*DI SALITA IN SALITA*

*La costa da principio*
*va su ripida*
*ma entrando nella valle*
*il sentiero si fa*
*pianeggiante, va lieve*
*controcorrente al Rio Patoc,*
*fino al ponte*
*e poi volta a sinistra.*

*Passato l'alveo sassoso*
*ricomincia la salita*
*ma alla fine del dosso*
*trovo un sedile, ricavato*
*nella roccia, mi fermo*
*a riposare, di fronte a me*
*al di là del sentiero,*
*c'è un Cristo in croce,*
*dipinto su una lamiera*
*di ferro da mano esperta,*
*è contorto e avvilito,*
*rimasto solo, nessuno*
*che Gli porti un fiore*
*nè che Gli raddrizzi*
*la croce.*

*La gente se n'è andata,*
*ha dovuto abbandonare*
*la strada vecchia*
*sperando che quella nuova*
*sia migliore, ma dovrà*
*come prima, portare su*
*di salita in salita*
*il peso della vita.*

*Dietro la croce c'è un roveto,*
*il pettirosso ha fatto lì*
*il suo nido e quando*
*la tramontana porta neve*
*e tutto intorno è gelo,*
*nel silenzio della montagna*
*il pettirosso canta al Cristo*
*e Gli tiene compagnia.*

TEMPORÂL IN MONT

Disòre vie dal pasc,
daprûf de malghe,
al passe un nûl
a taponà il soreli,
il cîl si inbrune
e un ninbo c'al ven sù
de valade al busine su
pes cretis e al s'ciasse
il fueàm dai baràz
daûr de stale.

'E tornin mugulànt
i nemai dal pasc
cui pastôrs che jù
insìtin a spesseà.

Eco un lanp, une tonàde,
il cil al è neri
sfolmenât di lanpàdis,
i tons 'e fàsin trimà
la mont po' e corin jù
pe' valàde a tonbolòn.

Cidìns i nemai, i pastôrs
te casere ben siaràde
e brusin l'ulîf che ziart
al zove a paràiu dal folc.

Un gran bruntulamènt tan'che
la fin dal mont
ma adasi, adasi, il tenporâl
si sfante
e il fedâr, viarte la puàrte
da casere
par portà fûr la pigne
si inciànte a cialà
un biel color di rose
tal celèst dal cil...

il soreli al va a mònt
daûr de Mont di Tiarze.

*TEMPORALE IN MONTAGNA*

*Sopra il pascolo*
*presso la malga,*
*passa una nube*
*a nascondere il sole,*
*il cielo si oscura*
*e un nembo che sale*
*dalla vallata*
*ronza per le rocce*
*e scuote il fogliame*
*degli arbusti*
*dietro la stalla.*

*Tornano mugghiando*
*le mucche dal pascolo*
*con i pastori che le*
*spingono ad affrettarsi.*

*Ecco un lampo, un tuono,*
*il cielo è nero*
*sconvolto da lampi;*
*i tuoni fanno tremare*
*la montagna e corrono*
*giù per la valle*
*a capitomboli.*

*Tacciono le mucche;*
*i pastori, entro la casera*
*ben chiusa, bruciano*
*olivo che certo giova*
*a difenderli dal fulmine.*

*Un gran brontolamento*
*come fosse la fine del*
*mondo ma adagio, adagio,*
*il temporale si calma*
*e il malgaro, che esce*
*dalla casera portando*
*la zangola, si incanta*
*a guardare un bel colore*
*di rosa nel blu del cielo*

*il sole tramonta dietro*
*il Monte Terzo.*



**Val Trenta - Forra di Soça** (Foto G. D'Eredità).

# VITA DI MONTAGNA
## Dagli Statuti della Val Pesarina

ANDREINA CICERI

La Val Pesarina (o Canale di San Canciano) costituiva fin dall'antichità un transito importante tra il Canale di Gorto, percorso dalle acque del Degano, e la zona Comelico-Cadore. Gli insediamenti umani, posti a solatio (ad eccezione della villa di Pradumbli), sorgono a sinistra del Pesarina, in una fascia di costa, ad altitudini varianti tra i 600 e 780 m, ma l'abitato di Truja (850 m) e le costruzioni "estive" di Orias (1040 m) fanno pensare ad insediamenti più elevati nei tempi remoti. Comunque, l'attività pastorale era certamente l'unico mezzo di sussistenza, prima che la dominazione della Repubblica della Serenissima desse grande impulso ai commerci di legname, creando stimoli anche per altre attività e commerci.

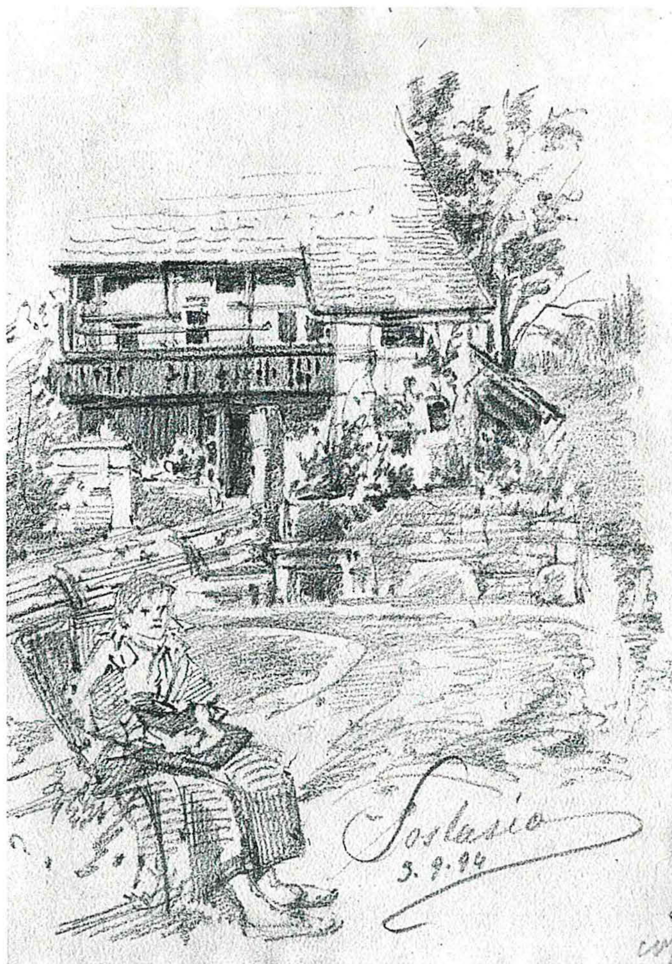
La convivenza ed i comportamenti di questi piccoli aggregati umani erano regolati dalle condizioni ambientali e dal rispetto di regole utili a tutti. I nuclei, prima costituiti da famiglie legate da vincoli parentali, crebbero nel tempo, formando piccoli sistemi sociali. Venezia, fin dagli inizi del suo dominio, garantì il rispetto degli usi spontanei che si erano consolidati nel tempo come consuetudini ben radicate. Ciò incentivò queste collettività a fissare per scritto usi civici e comportamenti consuetudinari. Il più antico Statuto da me ritrovato, per questa valle, negli atti dei locali notai (presso l'Archivio di Stato di Udine), è quello di Sostasio (1587). Successivamente ne furono stilati molti altri per ciascuna villa del Canale: venivano infatti "ritoccati" o accresciuti lungo il tempo, ma senza sostanziali mutamenti, fino a quando l'occupazione napoleonica li vanificò, riunendo tutte le ville in un unico Comune (1810) con regole oramai di ordine generale. Pertanto è solo dai vecchi Statuti che possiamo "leggere" la vita locale, giacché per oltre tre secoli furono le comunità locali ad autogestirsi, con frequenti riunioni dei capifamiglia radunati in vicinia.

Gli Statuti delle varie ville sono molto simili fra loro perché generati dallo stesso ambiente e da uguali sistemi di vita. Le piccole comunità conservavano gli usi civici, quali i diritti di godere in comune pascoli e boschi, salvo le limitazioni dei diritti di S. Marco. Era proibito il taglio di legname da costruzione ed erano "tensi", cioè banditi quei boschi il cui taglio poteva rappresentare pericolo di frane e smottamenti del suolo. I diritti erano riservati agli "originari", ma nel tempo furono ammessi a godere anche alcuni forestieri, solitamente dopo lunga residenza e con pagamento della "aggregazione". Infatti, la ricchezza dei pascoli attirava flussi di persone da fuori, specialmente dalla zona dell'Arzino (*i Asìns*). Come si opponeva resistenza all'ingresso di estranei, altrettanto ci si opponeva all'uscita di elementi dal proprio gruppo. Così, ad esempio, il forestiero che "portava via" una ragazza col matrimonio, doveva pagare alla comunità una tassa chiamata significativamente *Entrastalla*, cioè una specie di pedaggio, anche se il passaggio era solo tra un nucleo di stavoli ed un altro. Questa tassa, quando scomparve l'organo della Vicinia della comunità di villa, non cessò di essere pretesa, ma fu versata alla locale gioventù, che in parte ne faceva uso per qualche necessità locale, in parte per sostenere le feste, che sono state sempre un collante comunitario.

Tutto questo si riflette anche negli Statuti, nei quali si "vede", come in un rusti-




Osais (dis. A. Pontini - 1894).




**Sostasio (dis. A. Pontini - 1894).**

co affresco, la vita di queste piccole comunità il cui àmbito, oltre all'aggregato abitativo, era costituito dalla "tavella", cioè il terreno lavorato o tenuto a sfalcio (*fen di plan*), dagli stavoli a mezza costa, dove si consumava il *fen di mont* e dai pascoli alti, sfruttati dal bestiame che si portava nel "montecasone", cioè malga.

L'agglomerato abitativo era concentrato, per non rubare terreno di lavoro (nel tempo furono più frequenti le sopraelevazioni che le nuove costruzioni). Tale fatto costituiva però grande minaccia in caso di incendio, anche a causa delle molte aggettature di legno e perché i sistemi di copertura utilizzavano se non la paglia, il legno (*scjandule e scjandulìn*). Il fumo usciva dapprima dalla porta, poi dalla *fumaria*, foro ad altezza del soffitto; infine il condotto arrivava fino alla soffitta, dove il fumo



**Avausa (dis. A. Pontini - 1894).**

era utile per la conservazione delle carni porcine. Solo quando la copertura fu fatta in coppi, la canna fumaria fu portata fino all'aperto. Per questi motivi gli Statuti ribadiscono continuamente le regole di prevenzione antincendio: i capi-vicinia dovevano ispezionare ripetutamente, anche di notte, le case, per controllare lo stato di quei manufatti; era proibito utilizzare forni nelle ore notturne e soprattutto si vigilava contro l'uso di asciugare i filati di canapa e lino attorno ai forni (la lana è meno pericolosa, perché quasi apirica). Per gli stessi motivi era vietato girare di notte con la *lum di pin* o altre fiaccole scoperte; si dovevano usare solo lucerne. Era poi vietato passarsi il fuoco da una casa all'altra, trasportando braci, specialmente se ciò era fatto da bambini ''non di comunione'', cioè ancora irresponsabili, o da persone prive di ''bon giudicio''.

La preziosa ''tavella'' era protetta contro gli animali, vietando il vago pascolo dal 1 aprile a S. Michele (29 IX) ed anche con l'erezione di staccionate (''chiosure''), il cui onere spettava in porzioni a tutte le famiglie, e che avevano pochi punti di accesso consuetudinari. Del resto il pascolo era affidato alla custodia di *pastôrs di Comun*, che dovevano essere pagati proporzionalmente da tutti i possessori di animali. Anzi vi erano diversi pastori per gli animali grossi (*orment*) e minuti (*majôr*).

Il rispetto della proprietà imponeva di non fare ''trozzi'' cioè sentieri su terreni altrui e di non appropriarsi di alcun prodotto, giacché per le povere popolazioni tutto era alimento prezioso.

Le regole degli Statuti riguardavano i punti fondamentali, reali, materiali e poco si occupavano di aspetti religiosi o morali (che altrove invece si trovano), riguardando solo l'obbligo di reciproco rispetto, la proibizione della bestemmia, del ballo, del lavoro in giorno festivo.

Oltre ai divieti, vi erano pure prestazioni da dover fare per la collettività: dopo preavviso e al suono della campana, un membro per famiglia doveva *lâ in strop*, cioè radunarsi, attrupparsi per eseguire gratuitamente lavori di pubblica utilità, come riattare strade e ponti, le vie dell'alpeggio, le fonti pubbliche, i ruscelli e, d'inverno, l'asportazione della neve sulla pubblica via, secondo ''porzioni'' segnate dal meriga o *capocomun*, che misurava la strada con una pertica. Dei vicoli privati e delle eventuali ''lavine'' del tetto di casa era responsabile ogni famiglia. Chi non rispettava i suddetti obblighi, veniva ''pontato'', cioè multato, o venivano sequestrati dei beni di casa (mai però gli animali, fonte primaria di sopravvivenza). Per le manchevolezze dei minori, rispondeva il padre; il padrone rispondeva anche per i dipendenti. Se il capofamiglia era all'estero, la moglie diventava ''capo fuoco'', ottemperando di persona o pagando chi per essa.

Naturalmente gli Statuti ci restituiscono gli usi di pubblico rilievo: non ci ''raccontano'' quello che avveniva nel privato, né ci spiegano come, da questa ''base'' sociale, si sono elevate economicamente varie famiglie; e neppure si occupano di mestieri ed attività che non siano generalmente usati; pertanto è da altre fonti che possiamo conoscere le altre caratteristiche della valle, fra cui le pregevoli attività di locali tessitori ed intagliatori e degli artefici degli eleganti bronzini, oltre alla attività di maggior prestigio che fu quella degli orologiai.



**Gruppo della Marmolada - Rifugio di Passo delle Selle e Cresta di Costabella** (Foto C. Coccitto).

**Gruppo della Marmolada - Salendo verso Cima Vallaccia. Alle spalle il rifugio omonimo, in lontananza la parete sud della Marmolada e, più vicina, Cima dell'Ort** (Foto C. Coccitto).

# RECORDMEN

CLAUDIO CIMA

Sto per farvi una confessione su certe pratiche cui indulgevo quando ero adolescente.

Ero piccolo e mingherlino: il mio stato fisico migliorò dopo i 15 anni, quando iniziai ad arrampicare.

Portavo gli occhiali: i miei genitori, quando li ruppi, travolto da una bicicletta, con le cattive mi fecero capire che ogni azzardo o disattenzione di comportamento l'avrei pagata cara.

Quindi, nessuna attività fisica che potesse pregiudicare l'integrità del supporto visivo: niente calcio, niente pattinaggio, niente sci.

Un surrogato, per l'assenza del pallone, erano le figurine dei calciatori, con cui si poteva innocentemente giocare a ''muretto'' e, ovviamente, collezionarle. Ma il passatempo venne a noia e lo girai ai miei fratelli che, bontà loro, non si sono più ripresi e, da sempre digiuni di attività sportiva, non si sono mai mossi dalla Domenica Sportiva o dal Processo di Biscardi.

Chiusi con il calcio, quindi, all'epoca di Vava, Zizi, Hamrin, Barison e, se la memoria non mi inganna, Angelillo e Altafini. Ma, per fortuna, io avevo le guide Berti e Castiglioni! E qui veniamo alle pratiche che il mio lettore sta ansiosamente cercando di capire quali fossero.

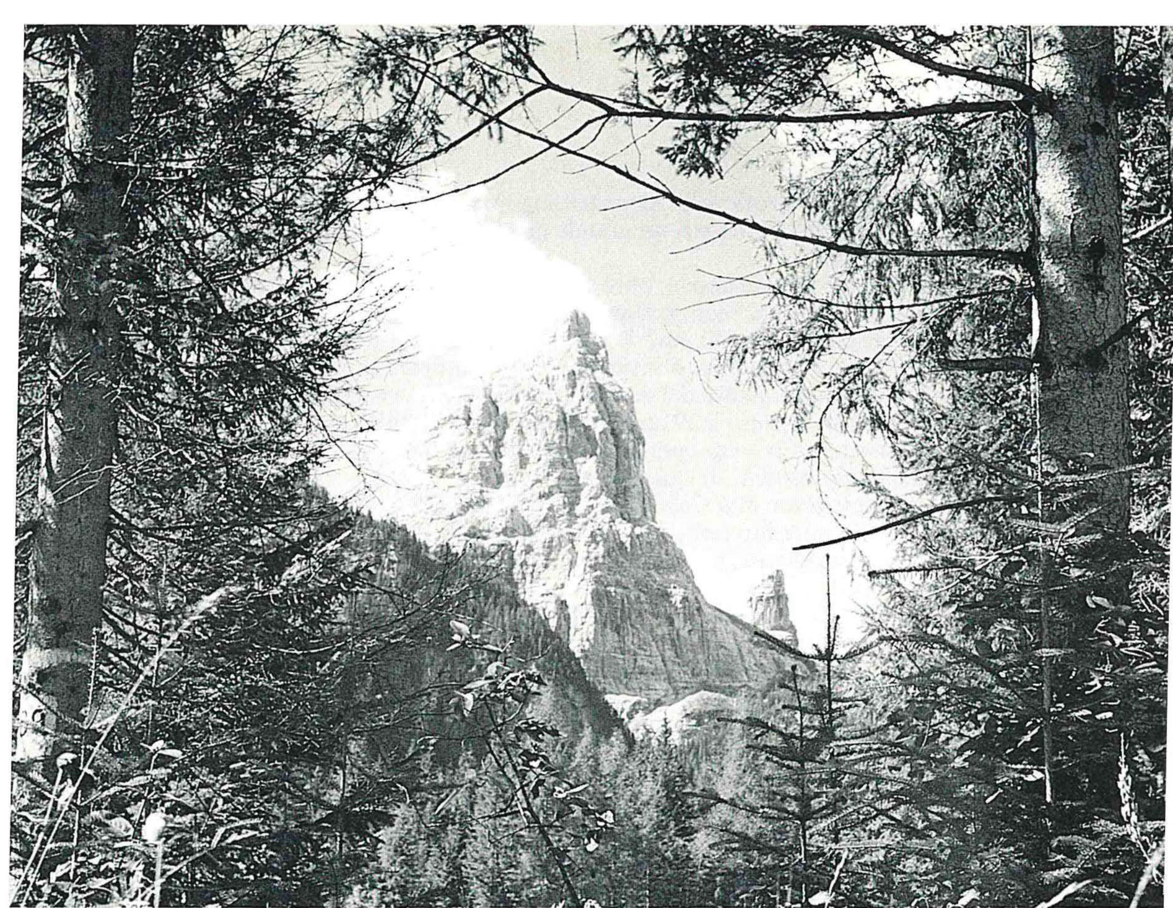
Con quei volumi io facevo di tutto!

Imparavo a memoria la storia alpinistica. Copiavo gli schizzi. Facevo delle medie globali di difficoltà per montagna, gruppo, parete. Elencavo i problemi da risolvere. E compilavo classifiche e graduatorie di chi aveva aperto più vie o effettuato maggiori ''prime''. Gradatamente estesi tale procedimento anche ad altre zone extra-Dolomiti, e poi, fortunatamente, mi stufai.

Di quel lavorio io non conservo nulla. Iconoclasticamente distrussi tutti gli elenchi, i record; ma ricordo benissimo i nomi dei miei ''eroi'' di allora, come se fossero divi del pallone o dell'atletica. Casara, Castiglioni, Bonacossa, Kugy ovviamente, Franceschini, Sommavilla, Dall'Oglio. Partivo dal 1880, anni in cui Johann Santner perlustrava il Catinaccio, passavo per il Reverendo Coolidge, forse il recordman mondiale. Leggendo Mummery avevo autorevole conferma che il ''vero alpinista è quello che effettua nuove ascensioni'', arrivavo ai miei contemporanei, individuandoli per la lor multiforme e così diffusa attività ... Ma mai mi chiesi che tipi di individui fossero. Come vivevano?

Le opere in circolazione erano o palesemente agiografiche o romanzate. I libri di memorie, stesi dai protagonisti, venivano letti per le loro avventure montane, e null'altro, in quanto loro stessi non davano informazione alcuna sul loro lavoro, sulla famiglia, fede, convinzione politica ...

L'anno scorso, in ''Radiodays'', dissi che - per i volenterosi storiografi alpini - un affascinante campo di ricerca sarebbe quello di calare nella vita civile questi eroi alpini, sestogradisti, quintogradisti del buon tempo antico, o stakanovisti del 1° e 2° grado.



**Marmarole - Corno del Doge** (Foto G. D'Eredità).

Chi diavolo era mai Viktor Wolf von Glanwell? Calcolai che, nelle Dolomiti, dal 1892 al 1904, effettò 47 prime assolute, realizzando 84 vie nuove, di cui 4, pignolescamente, sopra il 3° grado.

Günther von Saar, Karl Domènigg, che gli sopravvissero, proseguirono sino al 1914 a gironzolare per le Dolomiti, realizzando rispettivamente 75 e 65 vie nuove. Abbiamo elementi per *non* valutarli solo secondo il mio metodo adolescenziale? No: la storiografia ufficiale, anche su fonti austriache, non ce lo permette. Ho recentemente scoperto che un tizio, da me posto in graduatoria 25 anni fa, per la cospicua attività sulle Alpi Calcaree austriache e anche sulla Cresta Carnica, era il cognato di Göring e, anzi, per certi peccadillos e marachelle compiuti 50 anni fa, venne processato dagli Alleati (non a Norimberga). Volevo parlare di Hubert Peterka, il "Castiglioni" austriaco, figura ignota agli italiani, nonostante almeno 40 vie in Dolomiti (tutte di eccellente livello: IV° e V° gradi di polso) e 510 itinerari aperti nella sua vita alpinistica.

Ma, anche le biografie sull'Alpenzeitung non mi dicono molto. Era collerico, supponente, pedante? O magari un grande giovialone, equanime e con difetti generalmente accettati?

E Castiglioni? 280 vie nuove, oltre ad una smisurata attività, di livello olimpico. Quinti e sesti gradi a iosa, realizzazioni che si accompagnano con le magistrali guide che ci ha consegnato. Ma chi era? Perchè - anzichè stare in una cella svizzera dell'Engadina - fuggì in pigiama, d'inverno, verso la morte? I resoconti letti non convincono. E la disparità atroce del destino? Cassin sopravvisse alla guerra, e divenne imprenditore, Ratti fu steso il 29 aprile da una raffica, Dell'Oro saltò in aria nel 1956 perchè era rimasto un povero operaio. Nessuno ci ha mai illustrato la storia umana, oltrechè quella alpinistica, di questi personaggi.

Altri esempi: come mai Castiglioni, laureato in giurisprudenza mai esercitò un lavoro nomale e, ante litteram, visse occupandosi di montagna e per la montagna come ad elementi odierni, pur contornati da sponsors, non capita?

Oppure: Casara, egualmente avvocato, fu radiato dall'albo negli anni '30. Come visse? Chi lo aiutò ad attraversare i successivi decenni di ''dignitosa povertà?''

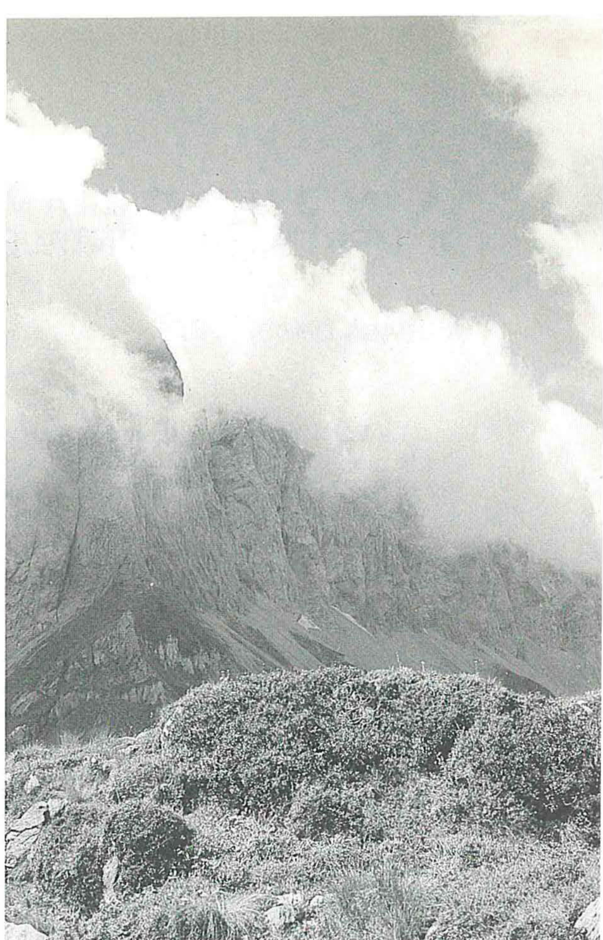
Potrei continuare con gli interrogativi, sulle zone di ombra lasciate dalle biografie ''ufficiali'' ... qualcuno potrebbe trovare la mia curiosità non pertinente e la mia sete di sapere impertinente.

L'unico che io conosca che, con chiarezza, ma rispetto per le vicende umane, ha avuto mai l'ardire di andare oltre gli elementi di ''elogio alpinistico'', parlando di una persona, morta, è stato, a suo tempo, Piero Rossi. Nel necrologio romanzato della guida Strobel fece capire che l'incidente fatale avvenne a causa dell'alcool. Ci spiegò, quindi, un lato umano della persona. Rossi si fece la fama di essere scomodo, animoso, petulante. Probabilmente perchè anche lui non era esente da difetti,

Ma questi personaggi mancano. Non ci sono più. Certi archivi dovrebbero essere aperti, bisognerebbe dire le cose come stanno, una volta per tutte! In attesa che qualcuno ci spieghi, senza fronzoli, perchè in montagna ci si va, come ci si comporta, come si comportavano i predecessori, dobbiamo dedurre che - come dice Visentini - ''sui monti fuggono tipi caratteriali, che misurano se stessi, competono con gli altri... dimenticano di essere individui sociali'', e accontentarci di ciò?

In montagna non si diventa santi, e ci si eleva solo fisicamente. Se negli altri aspetti della sua vita l'uomo compie scelte sbagliate discutibili, oppure è di buon carattere, io credo che ciò si rifletta nel suo alpinismo.

Occorrerà, pertanto, leggere in altro modo le vicende di chi va in montagna, esplorandone anche sia il loro status sociale che il retroterra culturale.



**Nuvole sui monti del Volaia**
(Foto G. D'Eredità).



**Nuvolaglia in Val Cimoliana**
(Foto G. D'Eredità).

# LA VAL D'ARZINO E LA VALUTAZIONE DI IMPATTO AMBIENTALE

ADRIANA GROSSANO

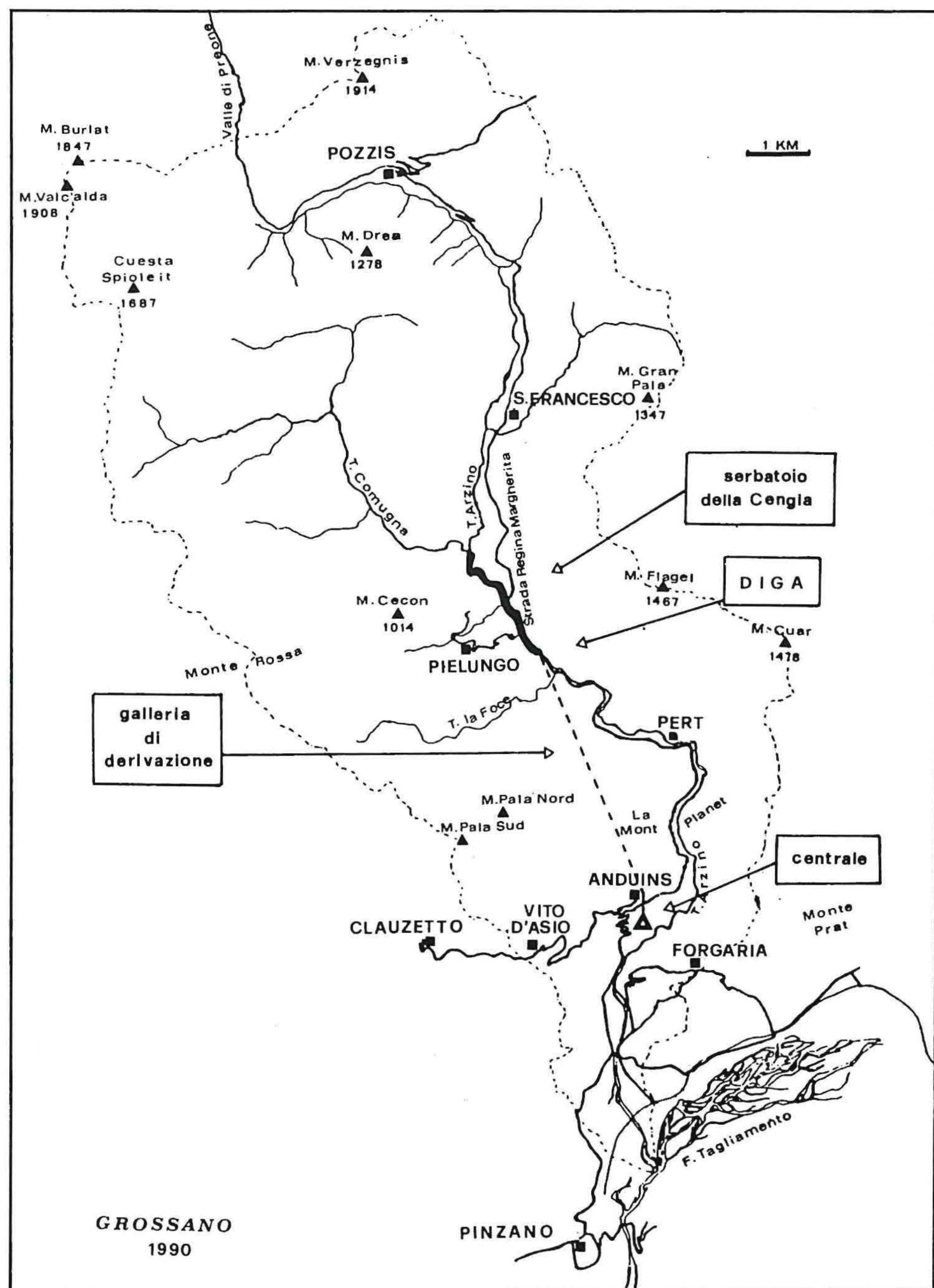
La Val d'Arzino fu per lungo tempo una frequentatissima *armentareza*, una via che le mandrie provenienti dalla pianura, priva di sufficienti pascoli, percorrevano per raggiungere quelli più ricchi della montagna. I comuni della pianura assoldavano un *armentaro* perché conducesse, con l'ausilio di alcuni giovani, gli animali lungo la strada verso i rilievi della Carnia ed un *fedaro* che si occupasse della monticazione, della cura degli animali e della produzione del formaggio[(1)].

L'alpeggio è oggi in crisi: solo metà delle malghe utilizzate dall'inizio del secolo lo sono ancora, in quanto il loro esercizio è considerato antieconomico. La montagna sembra destinata alla progressiva dequalificazione e alla scomparsa di attività ad essa funzionali, radicate nella storia e nell'economia tradizionale della Carnia, che andrebbero al contrario tutelate e valorizzate.

Sita in posizione decentrata che la esclude dalle grandi vie di transito e dai principali poli di produzione, già economicamente depressa, la Val d'Arzino ha visto i propri abitanti trovare l'unica possibilità di scampo nell'emigrazione[(2)]. Lo spopolamento tipico della montagna friulana qui si fa ancora più evidente; dalla lettura dei censimenti della popolazione emerge una drastica diminuzione degli abitanti che dagli anni Venti ai nostri giorni si sono ridotti a un quarto[(3)].

La Val d'Arzino, che attraverso la Sella di Chiampon ed una ripida e difficile strada comunica "direttamente" con l'Alto Tagliamento (si raggiungono Preone e Socchieve) è una delle ultime aree ancora intatte della nostra regione, interessata però da una serie di progetti che potrebbero modificare notevolmente lo stato attuale. Offre pertanto i necessari presupposti per l'applicazione concreta delle problematiche e delle procedure della Valutazione di Impatto Ambientale[(4)]. La V.I.A. è uno strumento di analisi necessario alla comprensione e alla discussione degli effetti che l'attuazione di un qualsiasi progetto sul territorio può causare; nasce dalla necessità di ottimizzare e razionalizzare l'uso del territorio, di intervenire sullo stato di deterioramento delle risorse ambientali. L'introduzione in Italia di una normativa di questo genere, di ventennale esperienza negli Stati Uniti, sebbene prevista dalle direttive comunitarie, trova non poche difficoltà[(5)]. Di difficile recepimento da parte degli enti locali, non capaci ancora di operare in concreto e di adempiere in modo efficace alla gestione del territorio, la V.I.A. rischia di diventare uno strumento giustificativo di localizzazione piuttosto che una soluzione all'uso indiscriminato delle risorse.

Il primo e più importante progetto per la Val d'Arzino riguarda la costruzione di una diga sull'Arzino in località La Cengla con un salto di 150 m e formante un invaso di volume utile pari a 8,7 milioni di $m^3$. La diga avrebbe principalmente una utilizzazione idroelettrica in quanto l'acqua, attraverso una condotta forzata, verrebbe trasportata fino alla centrale di Anduins, la cui produttività media annua di energia si può calcolare intorno ai 50 GWh, cioè 50 milioni di KiloWattora. Secondariamente la costruzione di tale diga risulterebbe utile alla laminazione delle piene dell'Arzino stesso e di quelle del Tagliamento in pianura, accumulando l'acqua durante le piene e lasciandola defluire lentamente quando necessario.




**La figura rappresenta il bacino del fiume Arzino ed evidenzia la diga con il bacino e le strutture che ne derivano.**

Un altro progetto prevede di realizzare un acquedotto che verrebbe a prelevare 5 moduli cioè 500 l/s dal Comugna, affluente di destra dell'Arzino. L'acquedotto approvvigionerebbe circa 47.000 utenti, per un consumo di circa 920 litri al giorno per utente, una cifra del tutto sproporzionata e che codifica l'ambiguità del progetto.

Possiamo schematizzare i possibili impatti dei progetti sul territorio nel seguente modo:

| **Caratteristiche del territorio** | **DIGA** | | **ACQUEDOTTO** |
|---|---|---|---|
| | **in costruzione** | **ultimata** | |
| AMBIENTE | | | |
| - regime del fiume | deviazione del torrente | laminazione delle piene | in secca in alcuni periodi |
| - geomorfologia | lavori di scavo con messa a nudo della roccia | | |
| - clima | | impatto minimo | forte impatto in caso di secca |
| - flora | | riduzione copertura vegetale | caso di secca |
| - fauna | | modificazione habitat | |
| - beni culturali e ambientali | | sommersione foresta Ceconi | |
| USO DEL SUOLO | | | |
| - agricoltura | | impatto minimo | |
| - insediamenti | | sommersione poligono di tiro | |
| - trasporti | | sostituzione della rete stradale in alcuni punti | |
| COMUNITÀ | | | |
| - demografia | | probabile calo ulteriore | |
| - economia locale | richiesta di manodopera | impatto positivo in caso di avviamento turistico | |

La popolazione di questa valle si è opposta alla realizzazione di questi progetti in quanto se venissero attuati entrambi causerebbero notevoli sconvolgimenti all'ambiente, modificando le portate dell'Arzino che rischierebbe talora di finire in secca. Sembra inoltre necessaria in alcuni punti la sostituzione della strada Regina Margherita, costruita per volontà del conte Giacomo Ceconi, simbolo delle istanze di progresso portate avanti da questo emigrante, *illustre figlio della Val d'Arzino*[6]... Chi percorre la vallata può leggere la denuncia razionale e moderna della popolazione sui cartellini che fiancheggiano la strada a sottolineare la necessità di una valutazione d'impatto dei progetti sull'ambiente. L'art. 1, comma 1, del D.P.C.M. del 10 agosto 1988, n. 377, include infatti nelle categorie di opere sottoposte alla procedura di valutazione di compatibilità ambientale anche le *dighe ed altri impianti destinati a trattenere regolare o accumulare le acque in modo durevole, di altezza superiore a 10 m e/o di capacità superiore a 100.000 mc*, non contemplate nella direttiva comunitaria.

Nonostante la costituzione di un comitato per la difesa e la salvaguardia della Val d'Arzino e l'opposizione dei rappresentanti della comunità alla realizzazione di tali progetti, il grado di consapevolezza raggiunto dagli abitanti del luogo che emerge dal questionario che proposi loro lo scorso anno rimane limitato alla preoccupazione e ad una ''epidermica'' ostilità verso ciò che si conosce poco o nulla. La mancanza di informazioni (molti ignorano del tutto le modalità di realizzazione del progetto di diga, alcuni la confondono con quella proposta per Pinzano), una contraddittoria difficoltà individuale di percezione degli aspetti prettamente ambientali del problema, non possono garantire il compimento di una corretta V.I.A., per la quale è non solo presupposto ma elemento costitutivo la partecipazione e il controllo popolare.

BIBLIOGRAFIA


ABRAMI G., (1987): *Progettazione ambientale*, Milano, CLUP, pp. 101-110.

ALBERTI M., BERRINI M., MELONE A., ZAMBRINI M., (1988): *La valutazione di impatto ambientale. Istruzioni per l'uso*, Milano, Franco Angeli.

BARBINA G., (1983): *Crisi di un modello di organizzazione del territorio: il caso della regione alpina friulana*, ''Identità'', n. 3, pp. 80-83.

BETTINI V., (1988): *Elementi di analisi ambientale*, Milano, CLUP-CLUED.

BIASUTTI G., (1977): *Forgaria-Flagogna-Cornino-S. Rocco*, Udine, Arti Grafiche Friulane.

CANTARUTTI N., VATTORI R., (a cura di), (1988): *Vito d'Asio. Immagini per una storia*, Udine, R. Vattori Editore.

CUCAGNA A., (1971): *L'uomo e le risorse vegetali delle aree subtropicali temperate e fredde*, appunti delle lezioni a cura di Francesco Micelli, Istituto di Geografia, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Trieste.

GRECO N., (1987): *La valutazione di impatto ambientale come procedimento amministrativo: orientamenti e vincoli della direttiva CEE per una soluzione italiana*, ''Terra'', I, pp. 16-19.

ISTAT, (1985): *Popolazione residente e presente dei comuni, Censimenti dal 1861 al 1981*, Roma.

LEE N., (1987): *Valutazione di impatto ambientale nella Comunità Economica Europea: sviluppi recenti e sfide future*, ''Terra'', I, pp. 8-11.

MICELLI F., (1987): *Le Prealpi Carniche in età contemporanea*, in SOCIETÀ ALPINA FRIULANA, *Prealpi Carniche*, Udine, Arti Grafiche Friulane, pp. 184-199.

MICELLI F., (1988): *Terremoto e ricostruzione. Il caso di Forgaria nel Friuli*, Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste, n. 8, Trieste, pp. 28-37.

PASCOLINI M., TESSARIN M., (1985): *Lavoro in montagna*, Milano, Franco Angeli.

VAIA F., (1989): *Il dissesto idrogeologico*, ''Atti del 32° Convegno dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Grado 12-16 settembre 1988''.

ZANINI L., (1930): *Il conte Giacomo Ceconi di Montececon*, Udine, Edizioni La Panarie, p. 59.


NOTE

1) Il tipo più diffuso di alpeggio è quello che si esplica con tre stazioni di soggiorno: la stalla è la sede invernale degli animali, lo stavolo è la dimora temporanea di mezza costa per le stagioni intermedie (primavera e autunno), la malga rappresenta il pascolo d'alta montagna. (CUCAGNA A., *L'uomo e le risorse vegetali delle aree subtropicali temperate e fredde*, appunti delle lezioni a cura di Francesco Micelli, Istituto di Geografia, Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Trieste a.a. 1970-71). La terza tappa dell'alpeggio aveva luogo di solito dal 13 di giugno (Sant'Antonio) al 7 di settembre (Madonna di Settembre). (BIASUTTI G., (1977): *Forgaria-Flagogna-Cornino-San Rocco*, Udine, Arti Grafiche Friulane, pp. 71-72).

2) L'Arzino è l'ultimo affluente del Tagliamento nel suo corso montano. Nasce nel comune di Preone e dopo breve tratto svolge il suo corso nel comune pordenonese di Vito d'Asio.

3) Cfr. MICELLI F., (1988): *Terremoto e ricostruzione. Il caso di Forgaria nel Friuli*, Quaderni dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Trieste, n. 8, Trieste, pp. 28-37.

4) L'impatto ambientale secondo una definizione di Giovanni Abrami, è considerato ''*quale insieme delle*

*relazioni possibili o previste, all'interno del contesto coinvolto da un certo piano o progetto di trasformazione, e degli effetti indotti diretti o indiretti sull'ambiente, il paesaggio e l'economia nell'area considerata*''. Nella procedura si distinguono tre momenti diversi: lo Studio o Dossier di Impatto Ambientale, raccolta di informazioni di base, descrizione dell'ambiente e del progetto; la vera e propria valutazione consiste nella discussione e nel confronto tra autorità e proponenti, che porta alla redazione di un documento finale detto Bilancio di Impatto.

5) LEE N., (1987): *Valutazione di impatto ambientale nella Comunità Economica Europea: sviluppi recenti e sfide future*, ''Terra'', I, pp. 8-11.

6) Ad insignire Giacomo Ceconi del titolo nobiliare, per i suoi meriti come costruttore di ferrovie, fu Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, quando nell'ottobre del 1883 veniva inaugurata a Innsbruck la linea ferroviaria dell'Alberg. Personalità significativa nella storia della vallata, il Ceconi impiegò ingenti capitali nella costruzione dell'acquedotto, di scuole e strade in modo da migliorare le condizioni di vita dei suoi compaesani. A lui si devono anche la Società di Mutuo Soccorso, la Cooperativa di consumo, la Chiesa di S. Antonio di Pielungo. L'ultima opera che potrò a termine fu la singolare villacastello, ai piedi del Monte Cecon, dimora particolarmente originale per gli stili che raccoglie: medioevale, rinascimentale e liberty al tempo stesso.

*

*　　*



# IL SETTIMO INCONTRO DEI ROTARIANI ALPINISTI DELLE TRE VENEZIE

C.C.

Al Rifugio Graffer, nelle Dolomiti di Brenta ha avuto luogo, nei giorni 9 e 10 settembre 1990, il ''Settimo Incontro dei Rotariani Alpinisti del Triveneto''.

L'organizzazione e lo svolgimento del convegno sono stati curati in maniera impeccabile dal Past Governor Avv. Carcereri, con il prezioso apporto in loco del notissimo alpinista Cesare Maestri. Determinanti della perfetta riuscita sono anche stati l'ottima ospitalità trovata presso il rifugio da poco ristrutturato, il tempo eccellente, l'incomparabile bellezza di quell'ambiente dolomitico, ma soprattutto, il gioioso ritrovarsi di tanti amici ormai perfettamente affiatati da sei altri precedenti incontri, tutti in crescendo ben riusciti.

Hanno fatto gli onori di casa l'Ing. Luigi Zobele, Presidente della S.A.T. (Sez. C.A.I. di Trento, proprietaria del rifugio), il Presidente del Rotary Club locale (Madonna di Campiglio) ed i nomi più prestigiosi del Gotha dell'Alpinismo del Brenta (il già citato Cesare Maestri, il Capo delle Guide Walter Vidi e l'ottantaquattrenne grande decano Bruno De Tassis, di tutti maestro nel Brenta). Fra gli ospiti di particolare rilievo, anche il Vicepresidente del C.A.I. Centrale, Dr. Perego.

Come da programma, i partecipanti sono affluiti al Graffer nel pomeriggio di sabato 7 settembre, alla spicciolata. Si sono ritrovati in poco meno di 100 persone provenienti da numerose località del Triveneto. La rappresentanza udinese, negli scorsi anni sempre consistente, era limitata alla partecipazione del solo Gen. Coccitto; erano assenti per motivi vari gli altri abituali partecipanti; in particolare mancava il compianto Avv. Pascatti da poco deceduto, già capo e animatore del gruppo.

In serata, la cena e, al termine, il discorso ufficiale dell'Avv. Carcereri. Egli, nella parte iniziale, ha ricordato con parole toccanti Antonio Pascatti, definendolo notevole alpinista, figura di grande rilievo sia nel C.A.I. Friulano che in quello Centrale, apprezzatissimo compagno di precedenti incontri, impeccabile organizzatore del convegno tenutosi a Sella Nevea nel settembre '88, grande amico nel quale lo spirito rotariano e quello del C.A.I. hanno trovato le espressioni più elevate e che ha lasciato in tutti un profondo, accorato rimpianto.

Al discorso di Carcereri sono seguiti alcuni brevi interventi e infine una estesa, interessantissima relazione di Cesare Maestri sul Gruppo del Brenta.

L'indomani, domenica, gli escursionisti si sono divisi in due gruppi per gite di differente impegno: la prima, più facile, con meta il Rifugio Tucket, guidata da Walter Vidi; la seconda, più impegnativa, guidata da Cesare Maestri, sul sentiero attrezzato ''Vidi'' con discesa per gli ''Orti della Regina''.

A mezzogiorno, Santa Messa seguita da un pranzo veloce e, infine, verso 14.30, commiato e ritorno a valle per il rientro nelle sedi di provenienza.

◂ **Rito religioso al Rifugio Graffer** (Foto C. Coccitto).

# SUI MONTI DI ALPE-ADRIA
## Convegno internazionale sul turismo alpinistico nelle Alpi del nord-est

C.C.

La Sezione Veneziana del Club Alpino Italiano ha festeggiato lo scorso anno (1990) il primo centenario della sua attività. Nel quadro delle manifestazioni celebrative ha organizzato, con il patrocinio e l'impegnata partecipazione della Regione Veneta, un convegno internazionale sul turismo alpinistico nelle Alpi del nord-est. Tale convegno ha avuto luogo il giorno 15 dicembre a Venezia nelle sale della prestigiosa Scuola Grande di San Giovanni Evangelista.

Numerosi e di elevata qualificazione sono stati i partecipanti sia locali che esterni e fra questi ultimi le massime autorità del C.A.I. Centrale, i rappresentanti delle sezioni C.A.I. del Triveneto ed i rappresentanti delle associazioni alpinistiche similari di Austria, Cecoslovacchia e Slovenia.

Finalità generale del convegno era ''sviluppare il dialogo e la cooperazione internazionali per una più coordinata pianificazione degli interventi da realizzare nell'area delle Alpi Orientali'' per ''valorizzare le potenzialità delle aree interessate e dare soluzione ai problemi che esse hanno in comune, armonizzandone le normative, gli strumenti operativi e le modalità gestionali''. Questo convegno intendeva anche sviluppare ulteriormente il discorso sui temi già trattati nei convegni recentemente tenutisi a Tarvisio (il 13 ottobre 1990, in occasione del 26° Convegno Internazionale delle Alpi Giulie) e a Verona (il 24 novembre 1990, in occasione del 94° Congresso Nazionale del C.A.I.).

Hanno svolto relazioni e salutato i partecipanti:
- il Presidente della Giunta Regionale Veneta, Gianfranco Cremonese;
- il Presidente Generale del C.A.I., Leonardo Bramanti;
- il Presidente della Sezione C.A.I. di Venezia, Franco Pianon.

Sono seguite altre relazioni dei responsabili di alcune branche di attività del C.A.I. Centrale, ciascuno per la parte di competenza:
- il Capo della Delegazione del Corpo Nazionale Soccorso Alpino, Francesco Gleria;
- il Consigliere Centrale del C.A.I., referente per i Rifugi e le Opere Alpine, Giorgio Baroni;
- il Vicepresidente Generale del C.A.I. e Delegato Italiano presso l'Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche, Roberto De Martin.

Hanno anche preso la parola i rappresentanti delle associazioni alpinistiche affini al nostro C.A.I. dell'Austria, della Cecoslovacchia e della Slovenia per portare il saluto e l'adesione al Convegno delle rispettive associazioni.

È poi seguito un dibattito con vari interventi e, infine, le conclusioni del Presidente Generale del C.A.I. e del Presidente della Giunta Regionale Veneta.

Le varie esposizioni hanno affrontato i più importanti problemi dell'alpinismo

◀ **Dolomiti di Brenta - M. Pietra Grande:**
**- in alto: versante est, dal Passo Grostè**
**- a fianco: versante ovest, salendo al Rifugio Graffer** (Foto C. Coccitto).

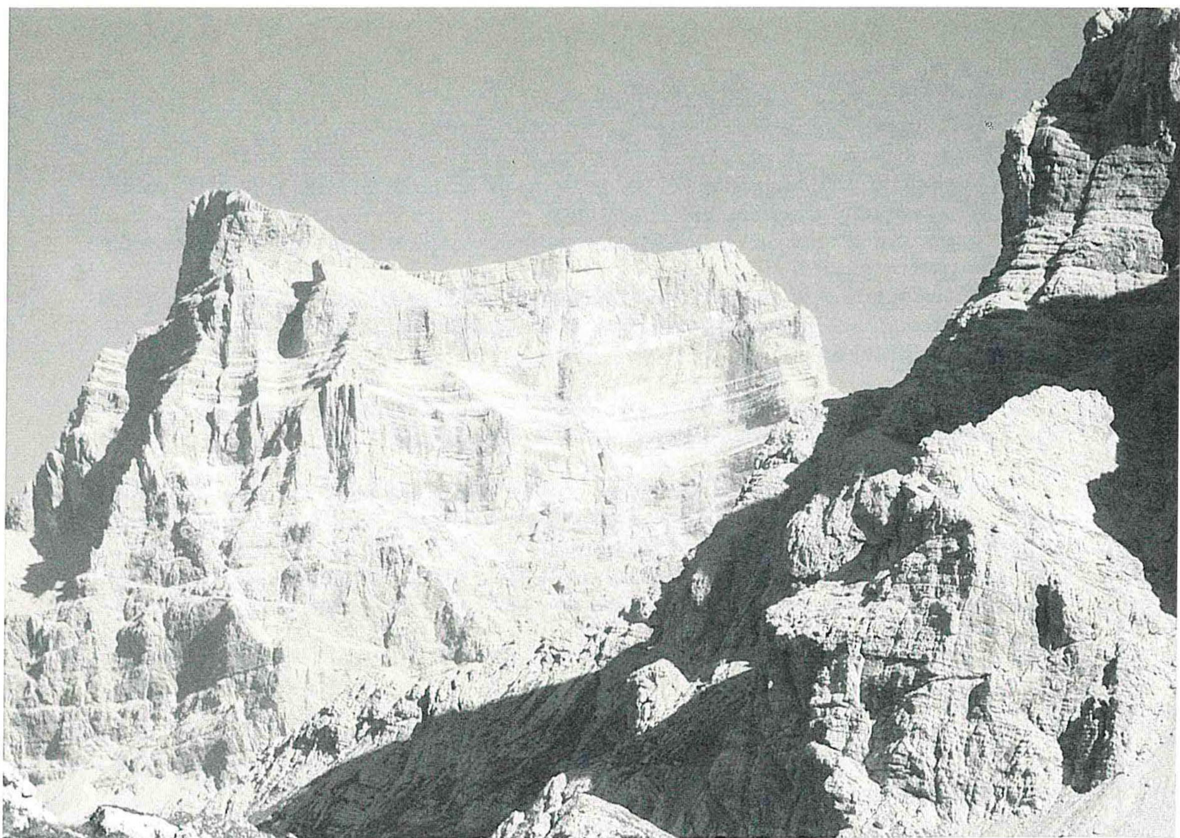
escursionistico (in alcune relazioni si è parlato di ''turismo delle terre alte'') ed illustrato le iniziative tecnico-politiche per agevolare la loro soluzione incrementando la collaborazione fra regioni confinanti, anche di stati diversi, in particolare nel quadro delle iniziative della Comunità di Lavoro Alpe-Adria.

I singoli problemi sono stati discussi anche da più relatori con visioni concordanti, anche se con ottica diversa a seconda delle competenze di ciascuno, con discorsi sempre chiari, esaurienti, pienamente convincenti.
Il numero degli argomenti e l'ampiezza delle esposizioni non consentono una sintesi soddisfacente. Si può solo accennare a concetti ed orientamenti espressi, sviluppandone alcuni che appaiono di particolare rilievo ed interesse.

In termini generali, si può affermare che l'alpinismo escursionistico pone problemi di *accessibilità*, *sicurezza*, *ricettività*, *conservazione*. Tali problemi presentano zone di sovrapposizione sfumando l'uno nell'altro; richiedono quindi soluzioni armoniche. L'*accessibilità* della montagna postula *percorribilità*, in forme ecologicamente compatibili e in *sicurezza*. Quest'ultima va perseguita sia nelle forme passive che in quelle attive. La *ricettività* concorre a realizzare l'*accessibilità* e la *sicurezza*, ma anch'essa deve soddisfare, nella realizzazione e nella gestione, criteri ecologici.

Scendendo un po' più nel particolare, per quanto riguarda la *ricettività* sarà necessario vietare, salvo in casi eccezionali, la realizzazione di nuove infrastrutture ricettive (rifugi e bivacchi) essendone ormai sature le nostre montagne ed attuare provvedimenti ormai indilazionabili, come quello di una efficiente organizzazione dello smaltimento rifiuti. Tali infrastrutture, inoltre, dovranno essere riportate alle funzioni originali e cioè essere soprattutto ricoveri per alpinisti ed escursionisti e basi per la loro attività. Occorre tendere alla correzione delle caratteristiche improprie oggi purtroppo acquisite, in funzione delle esigenze di un turismo di montagna che guarda soprattutto all' ''affare'' trascurando il rispetto dell'ambiente. Vanno eliminate, o almeno ridotte, ''certe aggiunte alle strutture e alle funzioni originarie, non appropriate ad un corretto spirito alpinistico, magari puntando ad una maggiore spontaneità che, se non piacerà al turismo consumistico, sarà certamente apprezzata da chi ama sinceramente la montagna''.

Per quanto riguarda la *sicurezza* è stata sottolineata l'importanza determinante della prevenzione (sicurezza passiva), da perseguirsi in particolare convincendo chi intende frequentare la montagna della necessità di una adeguata preparazione fisica, di un appropriato equipaggiamento, della necessaria conoscenza di luoghi e del corretto comportamento in caso di incidenti. Tenuto conto che gli incidenti di gran lunga più numerosi in montagna sono quelli interessanti gli escursionisti, risulta evidente l'importanza che possono assumere specifici *corsi di avvicinamento alla montagna* e non soltanto per i più giovani, ed inoltre la manutenzione dei sentieri e delle vie ferrate e una segnaletica valida per frequenza, chiarezza e intelligente localizzazione.
La *sicurezza attiva* è garantita dal ''Soccorso Alpino''. Ma il suo intervento tempestivo, e quindi la sua efficacia, trovano remore nei lunghi tempi spesso necessari per l'allertamento, dovuti alla lontananza, il più delle volte, del luogo dell'incidente da un posto telefonico (presso un rifugio o altro). Sono allo studio sistemi più efficaci ai fini di un sicuro e tempestivo allertamento, i quali includono anche l'uso di ap-



**Pelmo, da sud est** (Foto G. D'Eredità).

parati portatili ricetrasmittenti da parte degli alpinisti e degli operatori della montagna.

Tutto questo ed il necessario potenziamento del Socorso Alpino in personale e mezzi comportanto una organizzazione notevolmente più complessa e onerosa di quella attuali.

Le varie iniziative tecnico-politiche riguardanti la montagna sono state ampiamente illustrate nella relazione del Presidente della Giunta Regionale Veneta. Mi limito a riferire di una in particolare, il *Programma INTERREG*. Esso offre la possibilità di fruire di provvidenze comunitarie consistenti nella partecipazione della CEE ai finanziamenti di iniziative rivolte alla promozione turistica della montagna (e quindi anche al *turismo delle terre alte*) nella misura del 50% dei costi. Sono favorite le proposte che prevedono una collaborazione fra più regioni. Esistono già accordi di massima fra le Regioni Veneta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino Alto Adige.

Il programma predeve:

- adeguamento delle strutture esistenti per conseguire standard per ogni tipologia d'intervento;
- svolgimento di opportuna attività informativa anche per orientare il flusso turistico dell'alta montagna verso le zone meno frequentate;
- definizione di un corretto modello di comportamento nella fruizione dell'alta montagna.

Le proposte operative di massima prevedono, in particolare, interventi di adeguamento dei rifugi e dei bivacchi, manutenzione di sentieri e vie ferrate, rinnovo

della segnaletica, realizzazione di un archivio informatizzato riguardante i sentieri e le ferrate esteso a più regioni contermini.

Spazio consistente nel programma è riservato anche alla promozione dei parchi e delle riserve naturali.

Si tratta quindi di un ambizioso progetto di collaborazione e coordinamento tra più ambiti territoriali in una prospettiva di livello internazionale avente come punto focale la montagna.

Le prime risultanze delle idee espresse nei vari interventi hanno trovato una sintesi propositiva nella esposizione di Roberto De Martin.

A conclusione di questo resoconto è doveroso sottolineare che lo svolgimento del convegno, di esemplare inappuntabilità ed efficienza, ha rivelato preparazione intelligente ed accurata, perfetta organizzazione. L'accoglienza riservata agli ospiti, in particolare, è stata caratterizzata da premurosa cortesia, viva cordialità, calda ospitalità. Ha trovato insomma piena conferma il detto ''Veneziani gran Signori''.

**Cima Grande Lavaredo - Vetta** (Foto G. D'Eredità).



# CHE FARE?
## Mala tempora currunt o, meglio, the times aren't a-changing

CLAUDIO CIMA

*Le spiegazioni sul titolo sono alla fine. Il senso di impotenza e pessimismo, invece, lo troverete per strada, se mi leggerete.*

Cominciamo dai rifiuti in montagna: dissi - un anno fa - che, singolarmente, quelli degli altri, sono l'unico, nel mio ambito, che li raccolgo. E ciò nonostante io mi accompagni con verdi riconosciuti, scrittori di montagna noti e prestigiosi, guide, accademici, etc..

In una lettera al CAI, 6 anni fa, dissi che i sozzoni bisognava individuarli, perseguirli e, se possibile, dissuaderli. Quanto al dissuaderli, confesso che 15 anni di spazzino delle vette mi hanno caricato a tal punto che, se coglierò qualcuno in flagrante, certamente reagirò male. E tutto dipenderà dallo strumento che avrò con me: racchetta, piccozza, bastone; le parole possono non bastare. Quanto a perseguirli, la legge è quella che è: il Corpo Forestale dello Stato, che ha funzioni di Polizia Giudiziaria, può iniziare azioni legali. Che si perderanno e si svuoteranno, in ogni caso confortate da sanzioni anacronistiche, confusione o paralisi giudiziaria, indulti e amnistie inconcepibili.

Già per i casi più gravi, quegli degli incendi, se si individua l'autore, al massimo lo Stato calcola (come?) il danno secondo la stima grossolana del legname distrutto... Cosicchè i giovanotti di Vicenza che, dopo aver acceso il fuoco per i wurstel alla griglia, incendiarono il Monte Dolada in Alpago, usciranno impuniti e, anzi, si daranno da fare anche da grandi con i pic-nic...

Ma chi lascia in giro i rifiuti?

Io leggo con attenzione i libri dei rifugi: in futuro trarrò da lì spunti per eventuali denunce. I sozzoni, infatti, questa è la scoperta, firmano, si identificano! Ignoranti come sono, lasciano in giro rifiuti ''etichettati''. Io li raccolgo, e osservo sui sacchetti il nome del supermercato dove sono state fatte le provviste, riesco a determinare l'età del relitto, e sul libro del rifugio spesso ho conferma della mia supposizione.

Perchè non lanciare una compagnia generale di denuncia, con pubblicazione su organi a vasta diffusione? I miei sospetti - sulla base della mia esperienza - si basano anche su gruppi organizzati di persone (CAI incluso). Quali? Gli scouts, che - facendo base nelle colonie o nei campeggi, spesso occupano i bivacchi. Costoro, giovani e ingenui, firmano e sporcano diligentemente. Un gruppo di scoutesse, esauste per aver traversato il Bosconero, o forse per fatale combinazione, lasciò attorno al bivacco eloquenti residui delle loro ''ricorrenze'' mensili. Vogliamo identificarle? Salite alla Casera Pezzei: i Lineslady li ho già bruciati. I boscaioli, che lavorano in lotti ben definiti, lasciano orrori ecologici dietro di loro.

Qui non parliamo di lattine, ma di bidoni di olio lubrificante, teli di plastica a metri, etc. ... Anche qui, il Corpo Forestale potrebbe, ispezionando i lotti, risalire alla squadra di lavoro. Ma lo faranno mai? E le piste forestali? Abominio! Gli agenti forestali, che a volte (singolarmente!) amano ispezionare le località di fondovalle,



**Pale S. Martino - Alpe Tognola verso Sass Maor** (Foto G. D'Eredità).

sono o non sono tenuti a ripulire le baite dove agevolmente arrivano in jeep? E se no, lo è il comune o l'ente proprietario? Casera Doana, in Val Piova: il malgaro ha creato quasi una discarica, nonostante ci salga in auto.

Arriviamo a metterci le mani nei capelli nei confronti di quegli escursionisti provenienti da Treviso che, a Casera Girolda/Bosconero, hanno elogiato - sul registro visitatori - l'ordine e la pulizia della struttura, e hanno poi lasciato lì i sacchetti dei rifiuti, ovviamente collegabili a loro. Tacciamo sugli infiniti episodi di micro diseducazione che, complessivamente, preoccupano non poco. Ci si chiede: ma da qui, cosa potrebbero essere capaci di fare? C'è chi, non avendo un fazzoletto, si deterge il sudore con i kleenex. Per cui per km, il sentiero è lardellato di bianco. Chi fa spuntini camminando. E gettando ovunque. Chi, soddisfacendo certi bisogni, non dissimula, anzi realizza trappole lungo il sentiero... Quanto al CAI: nel corso di una gita sociale, cui partecipavano i ragazzi dell'Alpinismo Giovanile, stando in coda alla comitiva, ho raccolto 3 sacchetti di freschi residui.

Passiamo ad un'altra forma di inquinamento, quella dei cartelli, che è permanente (e dannosa per i supporti). Dal mio punto di vista (Belluno-Dolomiti) la cosa è oscena: temo che lo sia anche in zone limitrofe (Sudtirolo escluso). La proliferazione dell'inquinamento ''fisso'' sta assumendo dimensioni inaudite. Anni fa non c'era fenomeno analogo. Se avessi soci e capitali, per assurdo, fonderei una azienda che produce cartelli! Mi arricchirei.

Tutti ora segnalano. Per tacere della pubblicità stradale, assurda, ingiustificabile anche economicamente (abbrutisce, è un veicolo obsoleto, costoso, poco produttivo, Stato e Comuni non ci guadagnano), muoviamoci in montagna.

Segnavia CAI. Certe sezioni, le più piccole e volenterose, da tempo hanno segnalato la loro zona di pertinenza, magari con l'aiuto di uno sponsor (Cassa di Risparmio, Whisky Lawson's, Birra Dreher). Poi arriva la Comunità Montana, che redige un piano di segnalazione. Poi si muove la regione, che impone cartelli in legno. Tacendo il fatto che tutti i cartelli vengono inchiodati su corpi vegetali di ogni tipo e misura, quindi organismi viventi, credete voi che i "vecchi" cartelli, deteriorati o no, vengano rimossi? Macchè. In Cadore ci sono crocicchi con 3 o 4 cartelli, che indicano la stessa direzione e meta, con indicazioni spesso difformi, realizzati su materiali diversi. Andate al Bivacco Spagnolli/Brentoni, e constaterete.

Ma procediamo nello sconforto e dispersione. Ci sono i divieti di caccia? Le Bandite e le riserve? I cartelli, per strane disposizioni di legge, con aggravio di interpretazioni ancora più assurde, si dispongono per, si direbbe, far lavorare un operaio o un forestale e, quindi, impiegargli la giornata. O per far felice chi ha la ditta che li produce.

Cosicchè si "perimetra" la zona interessata: con enorme dispendio, e utilità nulla. Se i cartelli sono sovrabbondanti, allora si affiggeranno nei centri abitati dove capita, oppure a grappoli. Conosco località dove l'affissore si è palesemente comportato così: in 50 metri ne ha disseminati 6! Ovviamente l'idea balzana della perimetrazione comporta che, a volte, i cartelli occhieggino, in giallo, sui dirupi più scoscesi, in località per cui si ipotizza, con fantasia sfrenata, che passi qualcuno...

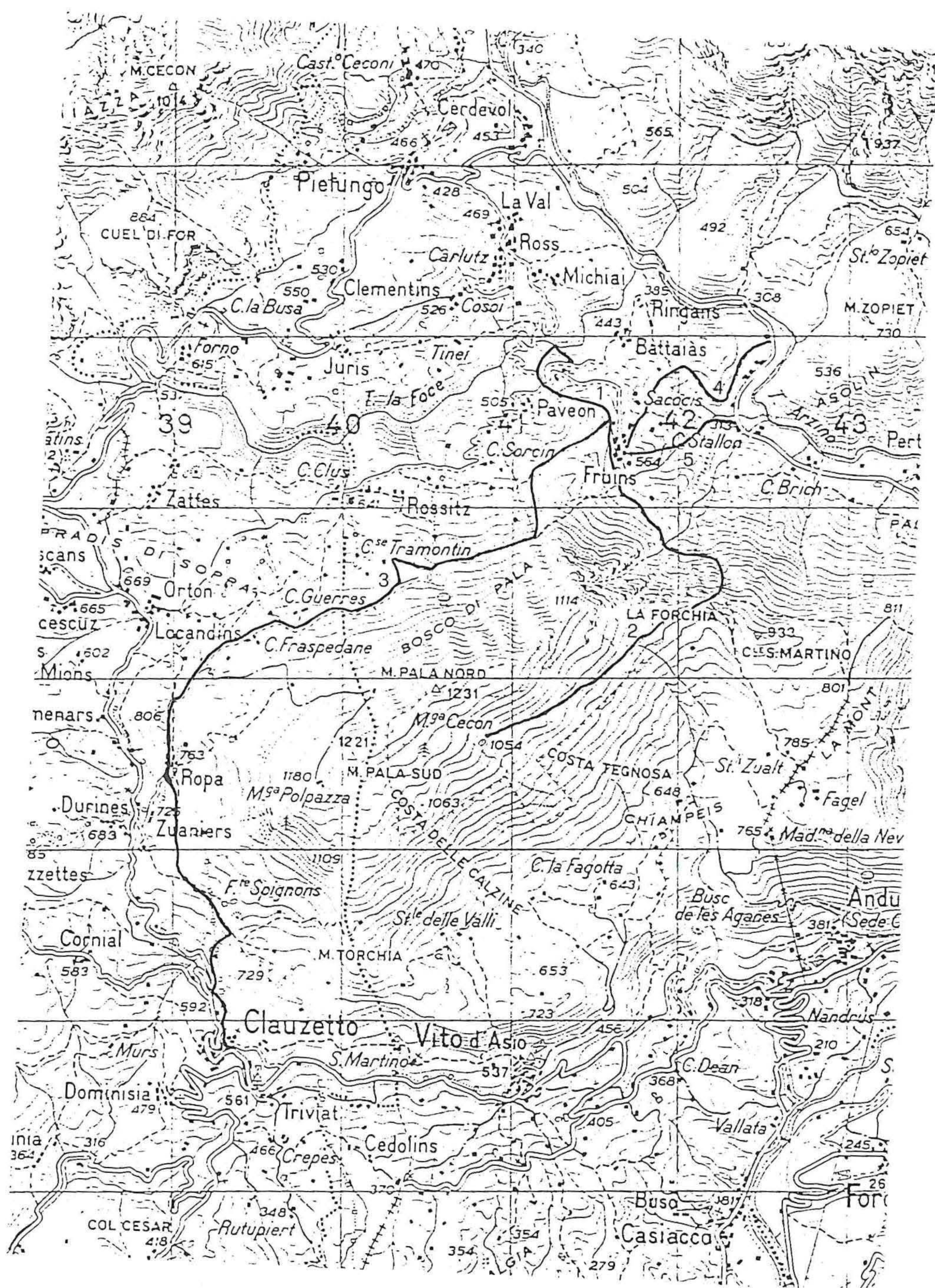
Nelle riserve del costituendo Parco delle Dolomiti Bellunesi, l'amministrazione forestale ha, in più, preferito una formula a forfait e di gran formato! Infatti il divieto è - contemporaneamente e diffuso in 50.000 esemplari - di caccia (che ha una sua logica, diciamolo), pesca (no: i torrenti e fiumi sono tutti captati) e pascolo (men che meno: non ci sono più località monticate). Ma il buon senso altrove va a ramengo. Infatti, sul versante bellunese del Duranno - Val Montina, i cartelli dicono non già "Divieto di caccia" ma, bensì, "Articolo 34". Come se tutti i cacciatori conoscessero il Codice Civile, la legge venatoria et similia. Ignorantia legis non excusat, in Italia, dove si fa di tutto affinchè le leggi siano incomprensibili, camuffate, remote, e applicate con le più disparate parti anatomiche fuorchè con quella giusta!

Io, come cittadino, sono sempre meno disposto a scusare l'ignoranza, l'arroganza, la superficialità di chi governa questo Stato, e dirama direttive ai cittadini.

Che fare? Per i rifiuti, come si è detto, li raccolgo. Se posso, dispenserò biasimo e critiche. Eventualmente denuncerò. Tenterò di ridurre la ridondanza delle indicazioni superflue.

Ma, mala tempora currunt: a mio giudizio, le cose andranno sempre peggio. I tempi non stanno cambiando (nel titolo si allude a Bob Dylan che ravvisava la breve stagione dell'illusione dell'68).

Quando il mio fegato e la bile (che pure credo siano sani) non mi reggeranno più, quando neppure più leggerò i giornali per il disgusto, quando dover invecchiare in Italia mi apparirà una ben triste sorte, emigrerò. So, ne sono certo, che esistono località in cui certi crucci non li avrò. Ovviamente opterò per paesi che dispongano di montagne.


M.CECON
Cast.° Ceconi
Cerdevol
Pielungo
La Val
Ross
Carlutz
Michiai
CUEL DI FOR
Clementins
C.la Busa
Cosoi
Ringans
M.ZOPIET
St.lo Zopiet
Forno
Juris
Tinei
T. la Foce
Battaias
Sacocis
Paveon
C.Sorcin
C.Stallon
Fruins
T. Arzino
C.Clus
Zattes
Rossitz
C.Brich
PRADIS DI SOPRA
C.se Tramontin
Orton
C.Guerres
BOSCO DI PALA
LA FORCHIA
Locandins
C.Fraspedane
C.se S.MARTINO
Mions
M.PALA NORD
M.ga Cecon
COSTA TEGNOSA
Ropa
M.PALA SUD
M.ga Polpazza
St.i Zualt
Fagel
Durines
Zuaniers
COSTA DELLE CALZINE
CHIAMPEIS
Mad.na della Nev
C.la Fagotta
F.te Spignons
St.le delle Valli
Busc de les Aganes
Cornial
M.TORCHIA
Clauzetto
Vito d'Asio
S.Martino
Nandrus
C.Dean
Dominisia
Triviat
Vallata
Cedolins
Crepes
Buso
COL CESAR
Rutupiert
Casiacco
39
40
42
43

# TRÒIS DI FRUÌNZ

DANIELA PERESSON

Fruìnz è una piccola borgata della Val d'Arzino, presso Pielungo (Comune di Vito d'Asio). Si trova sul versante nord del monte Pala, sulla destra orografica del torrente Arzino.

Un tempo era una delle borgate più popolate di Pielungo, mentre ora un'unica persona vi abita stabilmente.

Dopo il terremoto del 1976 Fruìnz è stato quasi completamente ricostruito, conservando le caratteristiche tipiche, grazie ai finanziamenti previsti dall'articolo 8 (''Beni Ambientali'') della legge regionale n. 30 del 1977.

Per questo motivo e per le intatte bellezze naturali che la Val d'Arzino tuttora conserva proponiamo una visita a Fruìnz e una escursione nei dintorni attraverso quei sentieri che, un tempo, tanta importanza rivestirono nella vita della piccola comunità. Riteniamo che descriverli chiamandoli con i nomi ''di un tempo'' sia un buon modo per conservare almeno la memoria.

## IL TRÒI DI PIELUNC

Il sentiero proveniente da Pielungo che permetteva il collegamento con le borgate *di la da la Fùas* (il torrente *Fùas* è affluente di destra dell'Arzino), tra cui *Fruìnz*, il *Paveòn*, la *Frata*, i *Batàias* e il *Bataìn*, arriva fino al punto più stretto della forra della *Fùas* dove una piccola passerella attraversava il torrente. Il ponte attuale fu fatto costruire dal Conte Ceconi solo nei primi anni del '900 e si trova più a monte rispetto al precedente passaggio.

Dalla riva destra della *Fùas* partono due sentieri: il *tròi da la Corona* e la *Corona vecja*. Il primo portava fino al *Bataìn* dove viveva un'unica famiglia. Questo sentiero, pur essendo ad uso privato, veniva utilizzato anche dagli abitanti della vicina borgata dei *Batàis*.

La *Corona vecja* serviva invece *Fruìnz*, *Frata* e *Paveòn* e terminava nel *rìu dal Bataìn*; da qui per andare nella *Frata* e nel *Paveòn* si prendeva a destra *su pa las Codas* mentre per *Fruìnz* si proseguiva a sinistra con il *tròi dai Roncs*.

Il *tròi da la Corona* e la *Corona vecja* sono quasi del tutto scomparsi. Già nel 1915 fu iniziata la costruzione del nuovo sentiero con il selciato in ciottoli (*la mulatiera in clap*) che dal nuovo ponte sulla *Fùas*, attraverso il bosco, porta fino al *rìu dal Bataìn* in vicinanza dell'omonima borgatella.

Dal *rìu dal Bataìn* si prosegue con il *tròi dai Roncs* che termina proprio nella località detta *tai Roncs*, in prossimità delle prime case di *Fruìnz* (*davôr la cjasa da la Cuca*).

A parte qualche breve tratto di bosco, il *tròi dai Roncs* attraversava soprattutto prati passando al limite tra *prât* e *prât mars* . Il *prât mars* non veniva concimato, dava un unico sfalcio circa a metà luglio. Questo cadeva nel periodo compreso tra il primo e il secondo sfalcio del prato normale chiamati rispettivamente *erba* e *arîsi*. Dava un fieno di qualità scadente (*fèn mars*) utilizzato esclusivamente per l'alimentazione di *cjâras e fèdas* (capre e pecore).



**Il rìu dal Bataìn.**

Tra il 1915 e il 1918 fu costruita la *strada in clap* che dal *rìu dal Bataìn* portava a *Fruìnz*; su questo tracciato poi, nel 1950, venne costruita la strada attuale.

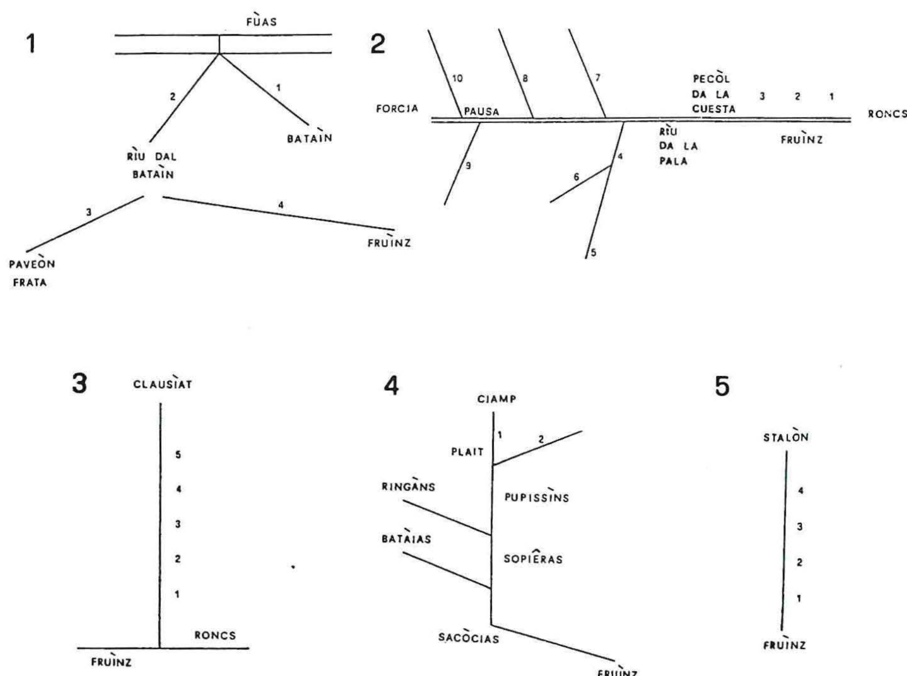
## STRADA DI FORCJA

Il sentiero che dai *Roncs* porta fino alla *Forcja* (parte da nord del monte Pala), e che è indicato sulle mappe catastali come ''strada comunale della Forchia'' è la continuazione del *tròi dai Roncs*. A differenza di questo, però, è ben segnalato e facilmente percorribile.

Questo sentiero veniva chiamato *strada* o *mulattiera di Forcja* pur non avendo il selciato in ciottoli perchè era molto più larga di un normale sentiero; doveva permettere, infatti, il passaggio delle bestie che venivano portate all'alpeggio nella malga del monte Pala.

Dai *Roncs* il sentiero prosegue scendendo dietro le case di Fruìnz dove prendeva diversi nomi a seconda dei luoghi attraversati. Troviamo quindi: *ju pa las Listas, davôr il Pisin, davôr la Cuesta*. Nelle prime due località, data la vicinanza alle case, c'erano orti e diverse piante da frutto.

Oltrepassato il *pecòl da la Cuesta* e lasciato alle spalle Fruìnz si incontra il *rìu da la Pala*; in questo tratto, un tempo, il sentiero attraversava *bosc e prâz mars*, mentre ora il bosco ha preso il sopravvento. Proseguendo lungo la *strada di Forcja*, dopo il *rìu da la Pala*, a sinistra si dirama il *tròi di Zuanìn* che arriva fino alla casa e alla stalla omonima e che prosegue oltre come *tròi da la Val dal Gjàr*.




**1. Il tròi di Pielunc.**
1. Tròi da la Corona - 2. Corona vecja 3. Su pa las Codas - 4. Tròi dai Roncs.

**2. Strada di Forcja.**
1. Ju pa las Listas - 2. Davôr il Pisin - 3. Davôr la Cuesta - 4. Tròi di Zuanìn - 5. Tròi da la Val dal Gjàr - 6. Tròi da la Ropa - 7. Tròi da las Palas o da la Mascja - 8. Tròi di Cjarugjèlas o di Cjarpenàt - 9. Tròi da la Busa - 10. Tròi di Forcja.

**3. Su pa la streta... fint a Clausìt.**
1. Su pa la Streta - 2. Somp i Roncs - 3. Bosc di Cartel - 4. Tròi da la Marcuègna - 5. Sui Cjamadùars.

**4. In cjamp.**
1. Tròi dal Plait - 2. Tròi da la Tacja dai Batàias.

**5. Ju pa las Codas.**
1. Ju pa las Codas - 2. Davôr il Bosc - 3. Livìna di Svualt - 4. Plan dai Morars.

Dal *tròi di Zuanìn* parte il *tròi da la Ropa* che potra fino alla stalla *in ta la Ropa.*

Ritornando sulla *strada di Forcja* poco oltre il *rìu da la Pala* a destra troviamo un altro sentiero: il *tròi da las Palas o da la Mascja.*

I prati che circondavano questi sentieri venivano falciati e il fieno portato nelle stalle con il *fàs.*

Dopo Zuanìn *a partiva la mont*, iniziavano cioè i prati esterni alla borgata che venivano falciati un'unica volta (a differenza di quelli attorno al paese che davano due o tre sfalci). Il *fèn di mont* veniva portato nei fienili della borgata oppure si faceva la *meda* cioè un grande covone che ne permetteva la conservazione all'aperto. Questa pratica era però abbastanza rara, di solito il fieno veniva portato con il *fàs* a Fruìnz *fasìnt portadìča* cioè trasportando tutti i fasci del fieno per un tratto di sentiero verso casa e così di seguito.

Continuando lungo la *strada di Forcja*, tra il *rìu di Cjarugjèlas* e il *rìu di Cjarpenàt* troviamo sulla detra il *tròi di Cjarugièlas* o *di Cjarpenàt* che termina *in ta las Cjarandùčas.*

La *strada di Forcja* prosegue *in ta la Pausa* dove partono due sentieri: verso sinistra il *tròi da la Busa* e poco più avanti verso destra il *tròi di Forcja.* Anche questo sentiero porta *su la mont di Pala* ed è molto più ripido dell'altro. Veniva utilizzato solamente dalle persone e non per portare le bestie in malga. Con questo sentiero si arriva sulla *Forcja* in un'ora e mezza di cammino.

La maggior parte delle bovine presenti a Fruìnz veniva portata *in mont* (all'alpeggio) nella malga del monte Pala, poche restavano a Fruìnz. Per questo, d'estate, si utilizzava quasi esclusivamente latte di capra.

Le bestie venivano portate all'alpeggio in giugno, *in ta la setemana di S. Antoni* e riportate alle borgate nella prima settimana di settembre.

Oltre a Fruìnz anche i *Cedolins*, *Cjamp* e *Pert* (altre borgatelle di Pielungo) portavano le bestie nella malga attraverso la *strada di Forcja.*

In autunno gli abitanti di Fruìnz andavano *in Pala a nôlas e a cjapâ-su l'anziana* (genziana); quest'ultima veniva messa in infusione nel vino bianco ed utilizzata *in câs di un mâl.*

Fruìnz, prima della costruzione della Chiesa di Pielungo, apparteneva alla Pieve d'Asio per cui, questo sentiero, veniva utilizzato anche per andare alla Chiesa di S. Martino. Dalla *Forcja*, infatti, un sentiero scendeva verso la Pieve proseguendo poi per Vito d'Asio.

## SU PA LA STRETA... FINT A CLAUSÌAT

Ritorniamo al sentiero proveniente dal *Bataìn* che arriva *tai Roncs* sopra Fruìnz. Si prende a destra *su pa la Streta* una gradinata *in clap*, che porta *somp i Roncs.* Qui c'era un *stâli di lescja* (la *lescja* è una graminacea che veniva utilizzata per fare i tetti) i cui proprietari erano i Migòz. Questi tenevano diverse bestie e falciavano i prati circostanti.

Da *somp i Roncs* il sentiero continua nel *bosc di Cartel* (sempre di proprietà dei Migòz) e prosegue poi come *tròi da la Marcuègna.* In questa località c'era una stalla di proprietà di una famiglia del *Paveòn* che portava qui le vacche in settembre-ottobre per *molalâs a passon tai prâz.*

Dalla *Marcuègna* il sentiero prosegue *fin sui Cjamadùars* dove c'erano diverse



**Fruìnz dopo la ricostruzione. Sullo sfondo la Forcja.**

stalle; le bovine venivano portate qui a primavera e, d'autunno dopo *il passon*, riportate alle stalle nelle borgate. I proprietari erano di Pradis; infatti, tra la *Marcuègna* e i *Cjamadùars* passa il confine tra il Comune di Vito d'Asio e quello di Clauzetto.

Dai *Cjamadùars* il sentiero prosegue verso Clauzetto.

Questo sentiero è ancora facilmente percorribile e per arrivare a Clauzetto ci vuole circa un'ora e mezza di cammino.

Fruìnz ha sempre gravitato su Clauzetto: *par vecjo si seva simpri a Clausìat*, perchè in paese c'erano diversi negozi, la banca, la posta, alcune botteghe di stoffe e la farmacia. Diverse donne di Fruìnz inoltre erano originarie di Clauzetto e di Pradis.

Il sentiero era molto utilizzato anche in occasione delle diverse ricorrenze e festività religiose che a Clauzetto venivano celebrate e che attiravano la gente dei dintorni (*Perdon grant*, *Perdon pičul*, *S. Martin*, *S. Valentin*).

## IN CIAMP

Dalla fontana sotto l'abitato di Fruìnz parte il sentiero che, lasciando sulla destra la *stala da la Presa* prosegue, verso sinistra, fino nei *Sacòcias*, piccola borgata da tempo disabitata.

Dai *Sacòcias* il sentiero a sinistra porta nei *Batàias*, un altro prosegue verso *Sopiêras*. In *Sopiêras* c'erano diverse stalle circondate da prati di cui rimangono ora piccoli tratti; da qui il *tròi* continua verso i *Pupissìns* mentre un altro sentiero verso sinistra porta nei *Ringàns*.

I *Bataìas* e i *Ringàns* sono piccole borgate in parte ricostruite dopo il terremoto del 1976, collegate alla provinciale della Val d'Arzino con una strada di recente costruzione. Questa da *Infrapuìnz* (località in vicinanza del bivio per Pielungo) porta, con diversi tornanti, attraverso i *Ringàns*, i *Bataìas* e il *Bataìn* fino a Fruìnz.

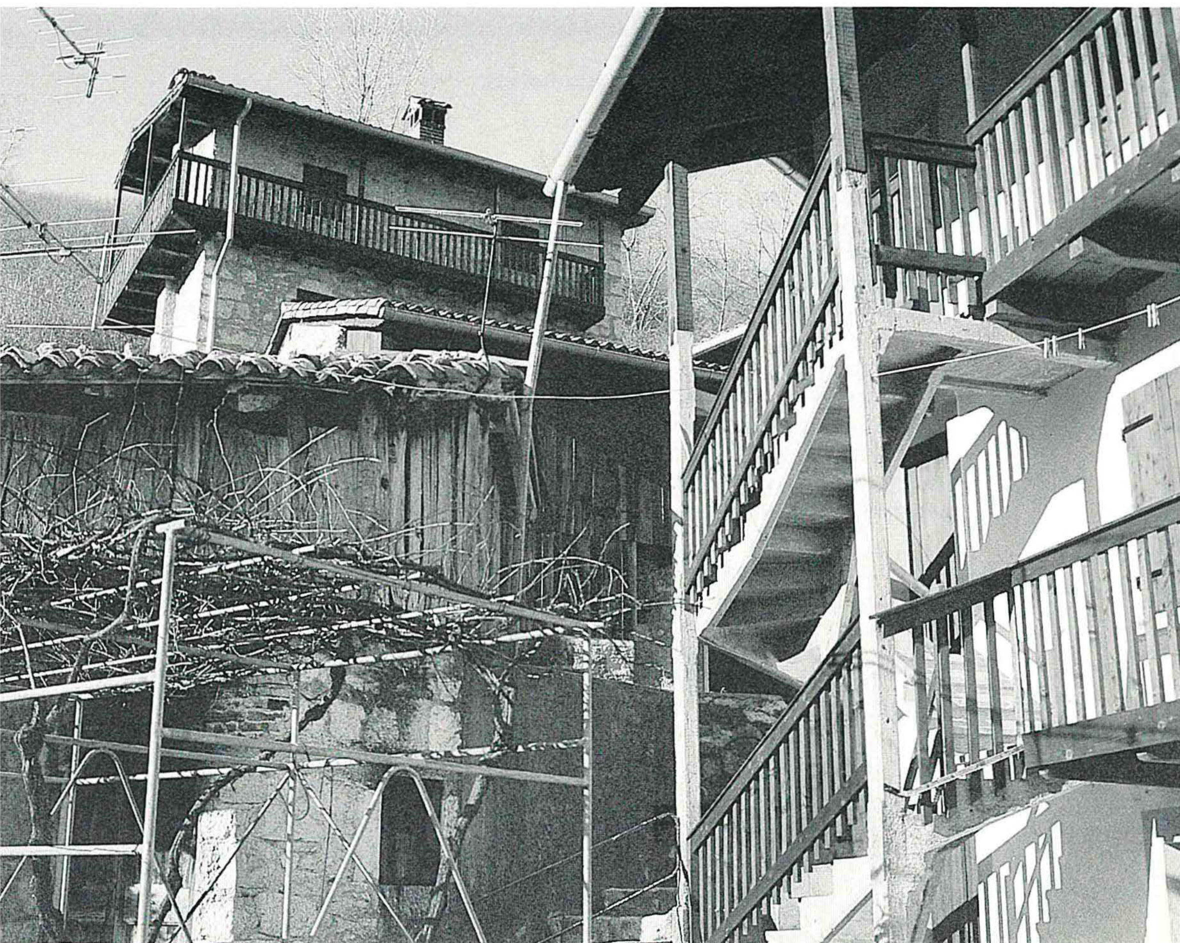
Dai *Pupissìns* il sentiero prosegue con il nome di *tròi dal Plait* verso *Cjamp*, piccola borgata completamente ricostruita lungo la strada provinciale che conta, tutt'ora, un certo numero di abitanti.

Nel *Plait* il sentiero si congiunge al *tròi da la Tacja dai Bataìas*.

Questo sentiero è ancora, a tratti, percorribile; permette il collegamento con la strada principale ed era utilizzato non solo dagli abitanti di Fruìnz, ma anche da altre borgate: *Bataìas*, *Bataìn*, *Paveòn* e *Frata*.

In *Cjamp* inoltre, c'era la scuola dove andavano tutti i bambini delle borgate *di la da la Fùas*; qui frequentavano fino alla terza classe, mentre per la quarta e la quinta dovevano andare nella scuola di Pielungo.

**La ricostruzione di Fruìnz ha conservato le caratteristiche tipiche.**



## JU PA LAS CODAS

Il *tròi di Cjamp* veniva utilizzato dagli abitanti di Fruìnz solo per andare nei *Ringàns* e nei *Bataìas*; infatti per arrivare sulla strada provinciale si preferiva prendere il sentiero che portava a *Stalòn*, un'osteria vicino alla borgata di *Cjamp*, perchè più breve del precedente: in un solo quarto d'ora di cammino si arriva a *Stalòn*. Su questo sentiero fu costruita, dopo la prima guerra mondiale la *strada in clap* che, partendo dalla fontana collegava Fruìnz a *Stalòn*.

Questo sentiero è ancora ben conservato, attraversa il bosco e costeggia per tutto il percorso il *rìu da la Pala*. Attraversa diversi luoghi da cui prende il nome, quindi partendo dalla fontana troviamo: *ju pa las Codas, davôr il Bosc, livìna di Svualt, plan dai Morars* e poi *Stalòn*.

Il *tròi di Stalòn* serviva per andare a fare la spesa (a *Stalòn* c'è ancora oggi un'osteria con alimentari), per andare a scuola, per andare a prendere la corriera e a *cjapa la puesta*. Fino alla seconda guerra mondiale anche il servizio postale (che in quel tempo consisteva in un carretto tirato da un cavallo che portava la posta dalla stazione di Forgaria a Casiacco, Anduins, Vito d'Asio e Pielungo), trasportava a pagamento due o tre persone. Alcuni abitanti di Fruìnz usavano, inoltre, come mezzo di trasporto la bicicletta che lasciavano a *Stalòn* per proseguire a piedi fino a Fruìnz.

Come abbiamo già detto alcuni dei sentieri descritti sono tuttora facilmente praticabili e possono essere un'interessante escursione per chi non conosce questi luoghi.

Gli altri sentieri, quelli "chiusi", sono il segno di una civiltà scomparsa; le loro tracce sono ormai storia, anzi archeologia. E, come ogni reperto del passato, sono un richiamo velato di nostalgia.

### BIBLIOGRAFIA

GALLI M., *La Val d'Arzino*, in "Guida delle Prealpi Carniche", S.A.F., Udine, 1986.
PERESSON D., *Fruìnz*, in "Sot la Nape", XLI, 1, 1989.
PERESSON D., *Acque dell'Arzino*, in "In Alto", LXXII, 1990.
TONIZZO D., *I pascoli alpini nei distretti di Spilimbergo e Maniago*, Seitz, UD, 1903.
Con una descrizione e un disegno della malga del Monte Pala.

# OLINTO MARINELLI
# E LA CONOSCENZA GEOGRAFICA DEL FRIULI

GIORGIO VALUSSI

Ordinario di Geografia Economica
Università di Trieste

*L'autore, pochi giorni dopo averci inviato questo articolo è deceduto. La Redazione de l'In Alto, a Lui profondamente grata per la collaborazione di alto livello avuta per molti numeri della pubblicazione, sente il bisogno di ricordarlo con il profilo che segue.*

*Giorgio Valussi, nato a Trieste nel 1930 è scomparso dopo una breve malattia la scorsa vigilia di Natale. Si laureò giovanissimo, all'età di 22 anni, in Lettere e Filosofia all'Università di Trieste, discutendo una Tesi su "Gli aspetti geografici della Val Degano". Animato da un forte senso di autodisciplina, da una lucidità intellettuale non comune e da una prodonda passione per la geografia, egli intraprese immediatamente la via dell'insegnamento scolastico, fino a diventare, in giovane età, Preside. Fu prima assistente volontario e poi professore incaricato di geografia all'Università di Trieste, conseguendo nel 1963 la libera docenza. Nel 1970 ottenne la cattedra di geografia nella neocostituita Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, con Sede a Udine, di cui fu il primo Preside fra il 1971 e il 1977 e in cui fondò l'Istituto di Geografia. Nel 1978 si trasferì a Trieste, alla Facoltà di Economia e Commercio, dove assunse prima la cattedra di geografia applicata e poi quella di geografia economica, divenendo Direttore del locale Istituto di Geografia.*

*Il riconoscimento della sua attività scientifica, della correttezza e delle capacità organizzative, lo portarono ad assumere cariche direttive in numerose associazioni geografiche nazionali ed estere. I suoi sforzi furono però particolarmente dedicati all'Associazione Italiana degli Insegnanti di Geografia, di cui fu Presidente Nazionale dal 1978 e Direttore del notiziario, "La Geografia nelle scuole", dal 1980, trasformandola in una vasta organizzazione a carattere nazionale, con migliaia di soci, una rivista rinomata, molto attiva nel miglioramento dei metodi didattici e nella difesa della geografia nell'ultradecennale vicenda della riforma della scuola media superiore.*

*La produzione scientifica annovera oltre 400 scritti, di carattere scientifico, divulgativo e didattico, e abbraccia un vastissimo spettro di argomenti. Centrale è, però, la tematica regionale, che, a partire dalle prime opere sulle valli alpine e le aree artigianali, si sviluppa seguendo passo passo i problemi e le trasformazioni della nuova entità regionale nata dopo la seconda guerra mondiale. Gli studi riguardano così le problematiche inerenti i nuovi confini politici, l'emigrazione, le minoranze etniche, la portualità e l'economia marittima, le localizzazioni industriali, la ricostruzione postsismica e i parchi. Dagli anni '80, particolare attenzione fu dedicata al Turismo, nei suoi aspetti geografici, visto come elemento cruciale e ricco di prospettive per l'economia regionale. Ciò lo condusse ad orientare in tal senso la vasta attività di ricerca dell'Istituto di Geografia di Trieste e a dar vita, dopo lungo travaglio, alla scuola a fini speciali per operatori economici del settore turistico, creata dall'Università di Trieste a Gorizia.*

*Fra le opere più note sono la monografia sul Friuli-Venezia Giulia per la collana ''Le regioni d'Italia'' dell'UTET (1971), ''Il confine nord orientale d'Italia'' (1972), la ''Guida del Friuli-Venezia Giulia'' del TCI (1982), ''L'Italia geoeconomica'' (1987) e la monografia su ''L'Africa Nera'' (1988).*

*Appassionato della montagna fin dalla prima gioventù e buon conoscitore della montagna friulana in particolare, fu socio della S.A.F. e, per un certo periodo di tempo, Presidente della Commissione Scientifico-Alpinistica.*

La redazione

Credo che non sia possibile commemorare Olinto Marinelli e comprenderne a pieno l'opera di Maestro e di Scienziato senza risalire alla sua origine udinese, essendo nato a Udine nel 1874; e alla matrice essenzialmente friulana della sua formazione culturale. Sebbene la famiglia si trasferisse da Udine fin dal 1878, prima a Padova e poi, nel 1892, a Firenze, il Friuli fu sempre per Olinto il Paese nativo, la patria del cuore, in cui egli aveva iniziato le sue esplorazioni geografiche con il padre e in cui ogni anno ritornava a trascorrere le sue vacanze di studio, avendo come base la villa paterna di Tarcento. Olinto, nonostante la sua costituzione fisica non robusta e la cadenza veneta del suo eloquio, ebbe la tempra dei montanari friulani, da cui mutuò le doti di solerzia, di tenacia, di semplicità, di generosità, che gli permisero di divenire veramente, come ebbe a dire il Lorenzi[1], ''padrone del suo campo''.

Ma se la geografia italiana ebbe in Olinto il suo incontestato capo-scuola che la improntò di un nuovo indirizzo naturalistico, e contemporaneamente antropogeografico, maturato in Germania nella scuola del Ratzel e in Francia nella scuola del Bruhnes, il Friuli trovò in Olinto il continuatore dell'opera del padre, tesa a promuovere la conoscenza geografica di questa regione e ad inserirla sotto tutti i riguardi nella cultura geografica nazionale ed internazionale. ''Egli voleva'', scrisse di Lui il Dainelli[2], ''che tutti'' quanti, del Friuli conoscessero sempre più e sempre più amassero questi monti e questi piani, all'estremo confine della patria maggiore''. Alla morte del padre egli divenne il ''capo morale e intellettuale'' della Società Alpina Friulana, nel cui ambito si sviluppò quell'alpinismo scientifico, a cui il Friuli deve il fatto di essere oggi una delle regioni italiane più studiate e meglio conosciute. Per questo motivo Giovanni e Olinto Marinelli sono considerati due grandi figli del Friuli e la loro memoria è sempre viva nel cuore dei Friulani, che ad essi hanno dedicato a Udine il Liceo Scientifico, a Tarcento la Scuola Elementare, sul Monte Coglians un Rifugio Alpino.

In realtà i due Marinelli, come constatò il Biasutti[3], furono gli assertori più autorevoli ed ascoltati della necessità di studiare, prima di ogni altro, il nostro paese e gli iniziatori di quella ''geografia di casa nostra'' che tanto merito ha avuto nei progressi delle conoscenze regionali.

Ma per valutare quale sia stato il contributo dei Marinelli alla conoscenza geografica del Friuli, bisogna partire dalla letteratura precedente, dominata da opere corografiche su tutta l'Italia poco documentate e assai superficiali, quale quelle di Attilio Zuccagni-Orlandini e di Amato Amati.

Ad opera di friulani erano state stese verso la metà dell'800 due monografie regionali, di assai dubbia attendibilità, come ebbe a rilevare lo stesso Olinto in uno scritto poco noto, ma assai significativo, comparso sulla rivista ''In Alto'' nel 1905, e intitolato *La illustrazione geografica del Friuli e una lettera inedita di Antonio Zanon*[4].

La *storia fisica del Friuli*, pubblicata nel 1841 da Giuseppe Girardi[5] era, a giu-



**Chalets austriaci sul Monte Goriane** (Foto C. Coccitto).

dizio di Olinto, ... ''opera oltremodo imperfetta anche per i tempi nei quali fu scritta, e ciò si deve non tanto alla mancanza di studio e diligenza da parte dell'Autore, ma alla assoluta deficenza di materiali preparatori, i quali potevano trovarsi a sua disposizione. Si è voluto descrivere il Friuli prima di esplorarlo, fare una sintesi prima di possedere i dati analitici a ciò necessari. Il Girardi, concludeva Olinto, è certamente giustificato dalla circostanza che egli intraprese a fare *ciò che non venne mai tentato da alcuno*, ma, aggiungiamo noi, l'opera sua era prematura''.

La monografia *Udine e la sua provincia*, pubblicata venti anni dopo da Gian Domenico Ciconi[(6)], si era rivelata pure manchevole sotto molti aspetti. Infatti, scrisse Olinto, ''prescindendo dalla parte proporzionatamente eccessiva dedicata alla storia e alla biografia di illustri friulani ed alla insufficienza di dati geografici, questi appaiono accettati in genere con scarsa critica ed esposti da persona che non sapeva utilizzarli in modo da ricavarne o un'opera di scienza o un'opera d'arte''. Olinto, però, soggiunse che i due corografi friulani dovevano essere scusati dalla circostanza che l'esplorazione geografica della regione, quando essi scrivevano,... ''era stata appena iniziata, ed in alcuni campi soltanto''.

Una vivace scuola di studi naturalistici si era formata verso la metà del secolo attorno a Giulio Andrea Pirona[(7)], che già nel 1861 aveva pubblicato la prima carta geologica del Friuli (a scala 1:332.000). Questa scuola ebbe incremento, dopo l'annessione del Friuli all'Italia, con l'apertura a Udine dell'Istituto Tecnico (1867), al

quale vennero chiamati validi docenti di altre province italiane, fra cui il geologo bergamasco Torquato Taramelli[8] (che poi salì in cattedra all'Università di Pavia); a lui si devono contributi fondamentali per la conoscenza geologica di questa regione, che in precedenza era stata studiata dai geologi tedeschi.

Su questo filone si era innestata l'opera di Giovanni e Olinto Marinelli che, come scrisse il Biasutti, ''ci appare così unita nei luoghi e così continua nel tempo da sembrare una sola, condotta per due generazioni senza soste e interruzioni''[9].

Ciononostante, la diversa formazione culturale e il diverso contesto storico in cui essi operarono, differenziano non solo nel tempo il ruolo che i due Marinelli svolsero nello sviluppo delle conoscenze geografiche sul Friuli, se non altro perchè Olinto potè far tesoro dell'esperienza acquisita dal padre, dei suoi libri, dei materiali da lui raccolti ed elaborati e, nello stesso tempo rinnovare i metodi e i contenuti della ricerca alla luce dei progressi compiuti dalla geografia europea.

È proprio dal confronto con l'opera del padre che la figura di Olinto viene illuminata e arricchita da tratti inconfondibili di originalità, da cui esce ridimensionata la suprema fortuna che egli ebbe di essere il figlio del maggiore geografo italiano.

Giovanni Marinelli[10] era stato sostanzialmente un autodidatta, che, come scrisse il Musoni[11], ... ''divenne geografo quasi inconsciamente, per sviluppo spontaneo''. Di solida preparazione umanistica, era stato avviato allo studio della geografia da fortuite circostanze, quali lo sdoppiamento della cattedra di Lettere, storia

**Cavalli e mucche al pascolo sul Monte Goriane** (Foto C. Coccitto).



e geografia all'Istituto Tecnico, in cui insegnava ed al casuale incontro con Giuseppe Dalla Vedova in occasione dell'esame di abilitazione all'insegnamento.

Olinto fu invece preparato alla geografia fin da bambino, dalla consuetudine e dall'esempio del padre, che per lui scelse un indirizzo di studi completamente diverso dal suo: quello fisico-naturalistico, poichè aveva capito che la moderna geografia doveva essere, come scrisse il Dainelli[12]... ''qualcosa di diverso, insieme, dall'esplorazione eroica e dall'indagine a base letteraria e storica'', bensì ... ''soprattutto ed essenzialmente una scienza, pura scienza di diretta osservazione''.

Olinto, potè licenziare il primo scritto geografico già a 18 anni, confortato dalla guida paterna, ma con una visione nuova della geografia, per cui, come scrisse il Biasutti[13]... ''l'esplorazione geografica del suolo della patria aveva come scopo... il progresso e l'affinamento delle conoscenze di geografia generale''.

Olinto pubblicò sul Friuli oltre un centinaio di scritti (qualcuno in meno rispetto al padre), i quali rappresentano circa un quarto della sua produzione scientifica, che spaziò su campi molto vasti di geografia generale e regionale, di metodologia e didattica, di cartografia storica e attuale. Ma non è esagerato affermare che l'esperienza friulana domina in buona parte degli scritti di Olinto, che in Friuli si formò geografo e che ha presenti gli esempi friulani nella maggior parte delle sue opere[14].

Gli scritti specificatamente friulani sono distribuiti in tutto l'arco dell'operosità di Olinto (dal 1892 al 1926), ma sono più frequenti nel periodo giovanile, degli studi universitari e dell'insegnamento medio a Catania e ad Ancona. Poi, dopo la chiamata alla cattedra fiorentina, essi si riducono progressivamente e, in rapporto con le vicende belliche, estendono il loro raggio dal Friuli alla Venezia Giulia. Si tratta per lo più di brevi note di poche pagine, ma almeno una decina sono pubblicazioni più notevoli, che superano le 20 pagine. Quasi i due terzi di questi scrittori comparvero su ''In Alto'', la rivista della Società Alpina Friulana. Gli altri sono dispersi su numerose riviste locali, quali ''Mondo Sotterraneo'', organo del Circolo Speleologico ed Idrologico Friulano, presieduto da Francesco Musoni, alla cui costituzione Olinto aveva validamente contribuito, e su alcune riviste nazionali, specie la ''Rivista Geografica Italiana'', di cui Olinto era condirettore, e il ''Bollettino della Società Geografica Italiana''. Alcuni scritti sono contenuti in Atti di Congressi o di istituzioni scientifiche, e nelle guide del Friuli; altri sono comparsi in occasione di nozze di amici. Almeno tre note risultano pubblicate su riviste straniere.

Questi scritti si fanno apprezzare per la loro ... ''concisa esposizione dei fatti che egli riteneva utile comunicare o commentare'', ma, ''presi singolarmente, nella loro successione cronologica'', come ebbe a rilevare il Biasutti[15], ''possono anche dare l'impressione di una certa frammentarietà e dispersione''. Visti però nel loro insieme, ed alla luce di tutta l'attività scientifica di Olinto, rivelano la continuità degli argomenti e il graduale sviluppo dell'indagine, la costanza dell'indirizzo e del metodo.

Infatti, mentre l'operosità friulana di Giovanni era proceduta un po' casualmente, a seconda delle occasioni e delle circostanze, quella di Olinto si rivela meglio finalizzata, fin dai primi anni, poichè già nel 1897 enunciò, in apertura degli *Studi orografici nelle Alpi Orientali*, un vero e proprio *Programma di studio*[16], che prevedeva una sistematica esplorazione geografica regionale, con l'intento di far progredire non solo la conoscenza geografica del Friuli, ma di tutta la regione alpina.

L'esplorazione regionale fu condotta da Olinto nella convinzione che ... ''la geografia, scienza eminentemente speculativa, non è ancora in grado di abbandonare completamente ad altre discipline la raccolta dei dati di fatto e degli elementi primi

che devono servire alle sue sintesi. Perciò il geografo - e si riferisce evidentemente alle esigenze contingenti del suo tempo - si trova spesso costretto ad essere esploratore, sia che si attenga unicamente a quelle ricerche che ancora non fanno parte di alcuna scienza o sottoscienza speciale, sia che invada il campo di alcuna di queste''. Richiamata la necessità di ''raccogliere nuovi materiali per poter giungere a conclusioni più sicure, nello stabilire quelle leggi generali che in fondo sono lo scopo della scienza'', Olinto assegna all'esplorazione geografica di una regione due scopi diversi: ''un primo, e più modesto, è quello di far conoscere o, come si suol dire, di illustrare la regione, per l'interesse che essa può avere dal punto di vista della geografia descrittiva; un secondo scopo può essere quello di far progredire qualche questione o problema di geografia generale, raccogliendo e studiando, nella regione stessa, gli elementi che possono interessare l'argomento preso in considerazione''. Questo è sostanzialmente il doppio binario che Olinto seguì in tutte le ricerche condotte in Friuli, o meglio la chiave interpretativa dei contributi da lui portati alla conoscenza geografica di questa regione.

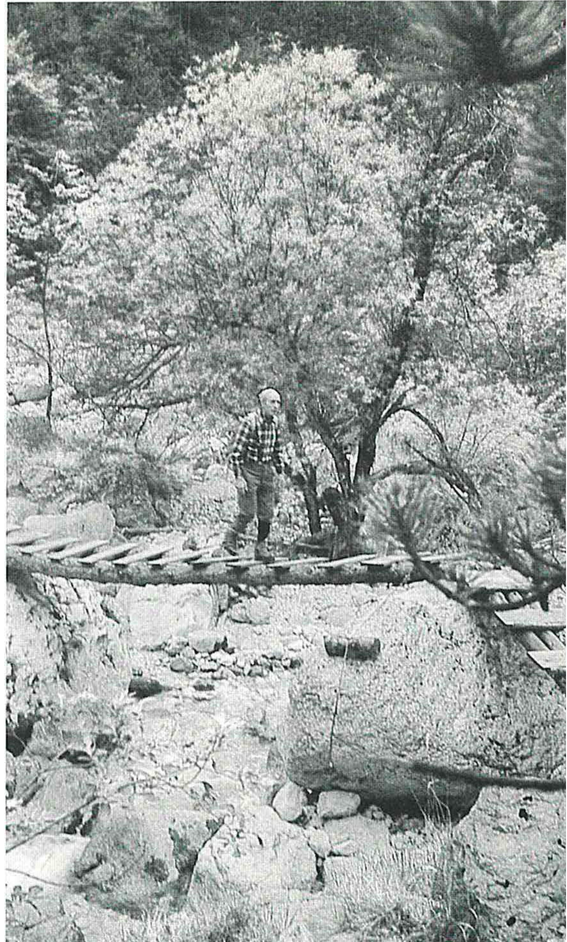
Gli scritti friulani di Olinto riprendono solo in parte i temi già sviluppati dal padre (questioni topografiche e altimetriche, di nomenclatura topografica e di toponomastica, di geografia e cartografia storica), mentre si occupano soprattutto dei nuovi rami della geografia, che ai suoi tempi erano di moda in Europa, ma ancora agli inizi in Italia, quali la geomorfologia, il carsismo, la limnologia, il glacialismo attuale e quaternario, i limiti altimetrici dei fenomeni fisici e biologici, le ricerche antropogeografiche sugli insediamenti temporanei di montagna.

Questi scritti privilegiano la parte montana del Friuli, come del resto aveva fatto il padre, sia per passione verso l'alpinismo scientifico, sia per una precisa e motivata scelta, poichè, come ebbe a dire nel suo *Programma di studio* ... ''le regioni montuose sono quelle alle quali deve essere specialmente rivolto il nostro studio, se miriamo ad ottenere un vero progresso scientifico, ... per la coesistenza in piccolo spazio di condizioni geografiche molto diverse fra di loro ... Da questo risulta l'importanza degli studi che si possono dire *orografici*, riguardanti cioè la morfologia delle regioni montane e la sua influenza sulla natura e distribuzione dei fenomeni fisici, biologici ed antropogeografici che in esse si manifestano''.

Nel quadro della montagna friulana, mentre Giovanni dimostrò una spiccata predilezione per la fascia alpina propriamente detta (Alpi Carniche e Giulie), delle cui guide si era assunto la direzione (*Guida della Carnia* e *Guida del Canal del Ferro*), Olinto invece si occupò prevalentemente delle Prealpi Giulie, sia perchè lì aveva cominciato i suoi studi con la tesi di laurea, sia perchè a lui era spettato il compito di dirigere il 3° volume della ''Guida del Friuli'', dedicato appunto alle *Prealpi Giulie*.

Non è indifferente il *cursus* cronologico degli studi friulani di Olinto, che evidenzia il progressivo ampliarsi dei suoi interessi. Esordisce con una noticina sul *lago di Cavazzo* (1892), scritta quando era ancora al Liceo. Nel primo anno di studi universitari, a Padova, si occupa di mineralogia, sotto la guida di Ruggero Panebianco, e descrive *Raibl e le sue miniere* (1893) e il *giacimento di boghead del Monte Musi* (1894). Nello stesso tempo prosegue gli studi limnologici sul lago di Cavazzo e inizia le osservazioni glaciologiche sul Canin. Trasferitosi a Firenze, incontra in quell'ateneo il geologo Carlo De Stefani, da cui ottiene l'assegnazione di una tesi di laurea sulla *Geologia dei dintorni di Tarcento*, che discute nel 1895. Dagli studi geologici derivano una serie di ricerche geomorfologiche sulle tracce glaciali del Monte Ciampon (1894-1895) e sui fenomeni carsici del Tarcentino (1897). A questo punto sente la necessità di avviare gli *Studi orografici nelle Alpi orientali*, che polarizzano la sua





**Cascatelle e passerella sul Rio Nero, in Val Resia** (Foto C. Coccitto).

operosità fra il 1897 e il 1902, dando luogo alla pubblicazione di quattro serie di indagini. Queste ricerche, condotte, come rilevò il Biasutti[17] "secondo un programma del tutto nuovo fra noi, in una specie di metodica esplorazione locale di una larga zona alpina", abbracciano tutti i temi cari ad Olinto: dai ghiacciai ai laghi, dalla morfologia delle regioni elevate ai terrazzi fluviali, dai fenomeni carsici nei gessi al nomadismo pastorale, dalla storia delle idrografie ai circhi e laghi di alta montagna.

Nel 1902 egli avvia una serie di ricerche sui monti friulani nella cartografia storica. Dopo la pubblicazione dell'ultima serie degli *Studi orografici*, continua le osservazioni glaciologiche sul Canin (1908-09) e si occupa dei *pozzi con neve del Ciampon* (1909).

Nel 1912 riesce finalmente a stampare la *Guida delle Prealpi Giulie*, prima sintesi geografica regionale, condotta sotto la sua guida. Poi compì alcuni interessanti lavori di geografia storica ed etnologica sulle *vecchie circoscrizioni amministrative del Veneto* (1917), sulle *regioni a popolazione mistilingue dell'Italia Settentrionale* (1919), sul *confine della Pontebba* (1920). Dopo la guerra si occupò anche di problemi di geografia politica e amministrativa: sulle *conseguenze territoriali dei trattati di pace* (1920), sul *concetto di Regione Giulia* (1922), senza trascurare la tematica

tradizionale, con ricerche sul *limite settentrionale dell'olivo in Friuli* (1921) e sui *laghi della Carinzia italiana* (1922). Agli ultimi anni della sua attività appartengono altre parziali sintesi regionali, che rivelano il vero obiettivo delle sue ricerche analitiche e frammentarie: la *descrizione della Carnia*, nella ''Guida della Carnia e del Canal del Ferro'', curata da Michele Gortani (1924) e un ampio capitolo su *Orografia, reticolato idrogeografico e forme del suolo*, scritto per la ''Guida geologica del Friuli'', curata anch'essa da Michele Gortani (1926). Non riuscì a compiere quella grande monografia descrittiva della regione, che certo doveva essere nelle sue intenzioni e di cui già nel 1918 aveva tracciato le linee direttrici in uno scritto inedito ''*La descrizione della Venezia Propria*''[(18)], che avrebbe dovuto essere il modello per una nuova corografia dell'Italia, programmata dall'editore Vallardi. Nella bozza di quest'opera, in cui il Friuli figura come una subregione del Veneto, si può già cogliere una prima sistemazione di tutte le nuove conoscenze acquisite da Olinto nei suoi studi sulla ''Piccola Patria''.

Dopo lo scoppio della guerra mondiale Olinto divenne particolarmente sensibile ai problemi geografici che sottendevano il futuro assetto politico-amministrativo delle Venezie, anche in rapporto con il suo crescente interesse per la Geografia storica[(19)]. Unendo ai fini scientifici quelli didattico-divulgativi, egli si occupò allora de *Il Friuli come tipo di regione naturale* (1917), a cui fece seguito una sua più compiuta dottrina *Sul concetto di regione naturale* (1920); all'VIII Congresso Geografico Italiano di Firenze presentò una comunicazione *Sul concetto di Regione Giulia* (1921), in cui concepiva la formazione di una regione unitaria costituita dal Friuli e dalle nuove province annesse ad oriente, da denominarsi Venezia Giulia o, più semplicemente, Regione Giulia, e di cui Trieste avrebbe dovuto essere il naturale capoluogo; nello stesso anno scrisse un'importante nota di geografia politica su *Il confine della Pontebba* (1921), mentre due anni dopo poneva i lineamenti di una nuova geografia amministrativa, trattando *La divisione dell'Italia in regioni e province, con particolare riguardo alle Venezie* (1923) e *La divisione dell'Italia in regioni e province* (1924). Nè si può dimenticare che egli curò la pubblicazione postuma della monografia di Cesare Battisti su *La Venezia Giulia - Cenni geografico-statistici* e che, dopo i trattati di pace, valutò tempestivamente le variazioni areali e demografiche derivanti dall'acquisizione dei nuovi confini, stendendo alcune note su *L'area e la popolazione dei territori ottenuti dall'Italia con i trattati di St. Germain e di Rapallo* (1920), in rapporto con l'area della regione naturale italiana da lui individuata fin dal 1895[(20)].

In questo contesto storico si colloca anche la memoria pubblicata nel 1919 sulla ''Geographical Review'' di New York, *The Regions of mixed population in Northern Italy*, con lo scopo palese di informare l'opinione pubblica americana sulla situazione linguistica nelle Alpi Italiane. Lo scritto, che è corredato da un'espressiva carta linguistica, si ricollega alla memoria presentata da Giovanni nel 1885 su *Slavi, Tedeschi, Italiani nel cosidetto ''Litorale Austriaco''* e tende a dimostrare lo scarso peso delle popolazioni alloglotte, sia sul piano numerico che culturale.

Della stessa ispirazione è il discorso tenuto da Olinto a Plezzo nel 1923, in occasione del XXXV Convegno della S.A.F. e dedicato ai problemi di geografia amministrativa e di toponomastica del Friuli e della Venezia Giulia, in cui si possono tuttavia cogliere alcune sfumature meno conformistiche, quando afferma di non essere ''fra coloro che ritengono che dalla frangia variopinta che orla, attraverso quasi tutto l'ampio e molteplice giro delle Alpi, la veste d'Italia sia deturpata'', ... poichè .... ''non è la varietà dei dialetti, siano pur essi discosti fra di loro, che rendono unitario o multiplo un paese, bensì la varietà dei sentimenti''. Nei confronti del D.I..



**Vetta del Chiadenis verso la Val Visdende** (Foto G. D'Eredità).

29 marzo 1923 che aveva discutibilmente modificato la toponomastica slovena della Venezia Giulia, egli esprime caute riserve perchè ritiene ''del tutto fittizia ogni cancellazione di codesti nomi propri, strettamente connessi come sono alla più comune vita pastorale ed agricola locale''.

Ma a questo punto è necessario ricordare il significato, non tanto scientifico quanto promozionale dei discorsi pronunciati da Olinto, quale presidente, nei Convegni della S.A.F., in cui sollecitava i giovani a dedicarsi all'alpinismo scientifico, affinchè la ''Piccola Patria'' fosse sempre meglio studiata e conosciuta. ''Perchè in essi, come ebbe a dire il Dainelli[21], se affiora sempre il geografo, lo studioso che non può mai compiutamente astrarsi dai fenomeni naturali o dai problemi sociali o politici della regione, in essi si palesa, in tutta la sua interezza, soprattutto il figlio appassionato del Friuli''.

Olinto giunse ad impersonare e a simboleggiare la nobile tradizione friulana di studi locali, nello sforzo di sollevarsi ad un livello scientifico, con il valido appoggio degli istituti universitari, e di farsi conoscere in campo nazionale ed europeo. E ciò vale non solo per la geografia e le scienze naturali, per le quali Olinto svolse un azione specifica, ma anche per altre discipline, storiche e filologiche[22], che risentirono favorevolmente dello stimolo proveniente dai Marinelli. Essi lasciarono in eredità al Friuli una schiera di valenti studiosi, di cui alcuni raggiunsero le cattedre universitarie. Basti ricordare i nomi di Giovanni Battista De Gasperi, Francesco Musoni,

Arrigo Lorenzi e Renato Biasutti fra i geografi; di Michele Gortani, Giuseppe ed Egidio Feruglio e Ardito Desio fra i geologi.

Olinto stesso potè constatarlo e vantarlo fin dal 1906, quando al XXV Convegno della S.A.F., tenuto a Pontebba, ebbe a dire "... Qui in questo estremo lembo d'Italia e quasi appartato, in Udine, in una modesta città di provincia, noi potemmo costituire un piccolo, ma fecondo centro di studi geografici e naturalistici, un vivaio a sua volta di giovani dedicati a questo genere di ricerche, e che in esse portarono lo speciale indirizzo che deriva dalla provvida alleanza dell'alpinismo con la scienza ..".

In *conclusione*, "l'opera complessiva di Olinto Marinelli dal punto di vista ristretto alla regione friulana, ci appare vasta, varia e veramente di alto pregio per la conoscenza della regione stessa". Questo giudizio, espresso dal Lorenzi nel 1926, non può essere che sottoscritto e avvalorato dal seguito che l'opera di Olinto ha avuto dopo la sua scomparsa e dalla persistente attualità, soprattutto metodologica, di molte sue ricerche.

Il seme da lui gettato ha dato buoni frutti. Il XIII Congresso Geografico Italiano che si tenne a Udine nel 1937 rappresentò il coronamento postumo dell'operosità friulana dei Marinelli e un omaggio dei geografi italiani alla terra natia dei grandi maestri. Da allora nel Tarvisiano, alle porte d'Italia e del Friuli, un enorme masso erratico, intitolato al nome di Olinto, ricorda con la voce perenne della natura la grandezza della sua opera di geografo friulano ed italiano.

**Malga Cuar** (Foto C. Coccitto).



NOTE

1) LORENZI A., *Olinto Marinelli. Suoi meriti per la conoscenza delle Alpi del Friuli*, "In Alto", XXXVII (1926), pp. 49-69.
2) DAINELLI G., *Olinto Marinelli e la sua opera geografica*. Commemorazione tenuta il 14 dicembre 1926 nella sala della Loggia Comunale di Udine, Udine, Tip. Doretti, 1927, pp. 42.
3) BIASUTTI R., *Discorso in commemorazione di Olinto Marinelli*, "Riv. Geogr. Ital.", XXXIV (1927), pp. 8-20.
4) "In Alto", XVI (1905), pp. 33-35. Si tratta di una lettera rinvenuta da Olinto nell'epistolario del conte G. Targioni Tozzetti, conservato nella biblioteca Nazionale di Firenze. Lo Zanon, lodando l'opera di divulgazione geografica fatta dal Targioni Tozzetti per la Toscana (Cfr. MARINELLI O., *Giovanni Targioni Tozzetti e la illustrazione geografica della Toscana*, "Riv. Geogr. Ital." XI (1904), pp. 1-12, 136-145 e 226-236 si rammaricava che nulla di simile fosse stato fatto per il Friuli, sebbene egli si fosse adoperato di promuovere i viaggi nella sua patria.
5) GIRARDI G., *Storia fisica del Friuli*, S. Vito, Tip. Pascatti, 1841-43 (3 voll.), pp. 173, 185 e 224; ristampa anastatica: Bologna, ed. Forni, 1973.
6) CICONI G.D., *Udine e la sua provincia*. In "Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto", diretta da C. CANTÙ vol. V, p. II, Milano, 1862, ripubblicata con modificazioni e aggiunte nello stesso anno a Udine (Tip. Trombetti - Murero, 1862, pp. 550).
7) PIRONA G.A., *Cenni geognostici sul Friuli*, "Ann. Ass. Agraria Friul.", IV (1861), pp. 259-99; *La provincia di Udine sotto l'aspetto fisico-naturale*, "Cronaca del Liceo Stellini", 1875-76, Udine, 1877, pp. 5-62 e *Schizzo geologico della provincia di Udine*, "Boll. Com. Geol. Ital.", 1877, pp. 114-37.
8) Opere principali di T. TARAMELLI sul Friuli sono: *Osservazioni stratigrafiche sulle valli dell'Aupa e del Fella*, "Ann. Ist. Tecn. Udine", IV (1868), pp. 43-68; *Osservazioni stratigrafiche sulle valli del Degano e della Vinadia in Carnia*, ib., III (1869), pp. 35-73; *Osservazioni stratigrafiche sulle valli del But e del Chiarsò in Carnia*, ib., IV (1870), pp. 17-41; *Dei terreni morenici e alluvionali dei Friuli*, ib., VIII (1870), pp. 1-91; *Catalogo ragionato delle rocce del Friuli*, "Mem. Acc. Naz. Lincei", Cl. Sc. Fis. e Mat., Sez. III, t. I (1877), pp. 511-609, carta geol. 1:450.000; *Spiegazione della carta geologica del Friuli*, Pavia, Fusi, 1881, pp. 187, carta geol. 1:200.000.
9) BIASUTTI R., *cit.*, p. 8.
10) Sulla vita e le opere di G. MARINELLI si possono vedere: DALLA VEDOVA G., *Giovanni Marinelli* (Commemorazione letta il 14 giugno 1900), "Boll. Soc. Geogr. Ital.", 1900, pp. 629-654, estr. di pp. 28; PENNESI G., *Giovanni Marinelli*, "Riv. Geogr. Ital.", VII (1900), pp. 305-334; MUSONI F., *Giovanni Marinelli geografo*, "Atti Acc. Sc. Lett. Arti", Udine, S. III, vol. VIII (1900), pp. 33-55; *Giovanni Marinelli alpinista*, "In Alto", XI (1900), pp. 25-29; TARAMELLI T., *Commemorazione del Presidente Giovanni Marinelli, celebrata dalla S.A.F. il 20 settembre 1901*, Udine, Doretti, 1901, pp. 42; MORI A., *Giovanni Marinelli*, "Scritti Minori", vol. I, Firenze, Ricci, 1908, pp. XI-XLVIII. *I maestri di geografia dell'ultimo cinquantennio: Giovanni Marinelli*, "Riv. Geogr. Didatt.", I (1917), pp. 21-25.
11) MUSONI F., *cit.*, p. 34.
12) DAINELLI G., *cit.*, p. 8.
13) BIASUTTI R., *cit.*, p. 13.
14) Basti pensare all'*Atlante dei tipi geografici* in cui gli esempi friulani ricorrono in 14 delle 78 tavole.
15) BIASUTTI R., *cit.*, p. 12.
16) MARINELLI O., *Studi orografici nelle Alpi Orientali* (Serie 1897), "Mem. Soc. Geogr. Ital.", VIII (1898), p. II, pp. 338-355.
17) BIASUTTI R., *cit.*, p. 9.
18) Vedi GRIBAUDI P., *Di un'opera inedita di Olinto Marinelli: la descrizione della Venezia Propria*, "Boll. Soc. Geogr. Ital.", 1949, pp. 159-84.
19) Di questo interesse sono documenti le note *Sul concetto di geografia storica* "Riv. Geogr. Ital." XXII (1915), pp. 138-141 e *Area delle vecchie circoscrizioni geografico-amministrative del Veneto*, "Riv. Geogr. Ital.", XXIV (1917), pp. 346-352, in cui cerca di individuare, anche per il Friuli, l'area amministrativa del passato, allo scopo di rendere possibili i confronti statistici fra i dati forniti dal Beloch (*Bevölkerungsgeschichte der Republik Venedig, 1899*) e quelli attuali.
20) MARINELLI O., *Area dell'Italia naturale*, "Atti II Congr. Geogr. Ital." (Roma, 1895), pp. 153-158.
21) DAINELLI G., *cit.*, p. 20.
22) Per le ricerche etnografiche vedi il citato discorso al XXV Convegno della S.A.F. su "In Alto", XVII (1906), pp. 62-64; per le ricerche toponomastiche vedi MARINELLI O. - CHIURLO B., *Per la raccolta del materiale toponomastico italiano moderno*, "Atti VIII Congr. Geogr. Ital." (Firenze, 1921), pp. 136-137 e "Riv. Soc. Filologica Friul.", II (1921), pp. 49-50.

# ANDAR PER TOPONIMI IN MONTAGNA

ENOS COSTANTINI

Non esiste, per la nostra regione, un lavoro organico in cui trovino spiegazione i nomi delle montagne. L'amore per esse ci porta, però, a ''curiosare'' anche negli aspetti toponimici del paesaggio. Non solo perchè viene voglia di dare un nome a tutto ciò che si vede: un massiccio montuoso, un fiume, un bosco, un ruscello, ecc., ma anche perchè lo studio e l'interpretazione dei nomi locali sono fonte inesauribile di informazioni.

La nostra curiosità può, infatti, venire appagata dalla storia, non solo linguistica, che c'è dietro ai nomi dei luoghi: essi parlano, infatti, del territorio e della sua conformazione fisica (attraverso nomi geografici come *pala*, *forcja*, *jóuf*, *pecòl*, *agâr*, ecc.), dell'uso che ne è stato fatto o che se ne fa tuttora (*prât*, *cjampéi*, *cercenâz*, *rosta*, *lista*, *támer*, *stuva*, della fauna, della flora, ecc..

Tutti abbiamo provato, magari per gioco, a spiegare un nome di luogo. Quando il nome è formato da due parti (ma indissolubilmente unite) come *Pinéit* o *Armentaria* ci siamo concentrati, per la spiegazione, sulla prima parte, cioè *pin* e *arment*. Anche *-éit* e *-aria* hanno, però, un significato.

Si tratta di ''suffissi'', particelle che variano il significato della parola. Tutti sanno ad esempio che in friulano *-ut* è un diminutivo e, se nel parlar comune si dice *frutút*, *tajút*, ecc., in toponomastica c'è *Pinút* (sopra Trasaghis), *Lavinalúz* (al plurale) presso Peonis, *Palúta* (al femminile) a Mena, ecc.

La spiegazione dei nomi di luogo si può fare, insomma, anche prendendoli ''per la coda''.

Se consideriamo, infatti, il suffisso *-éit*, che è uno dei più frequenti e cominciamo a ''commentarlo'' scopriremo un bel po' di cose.

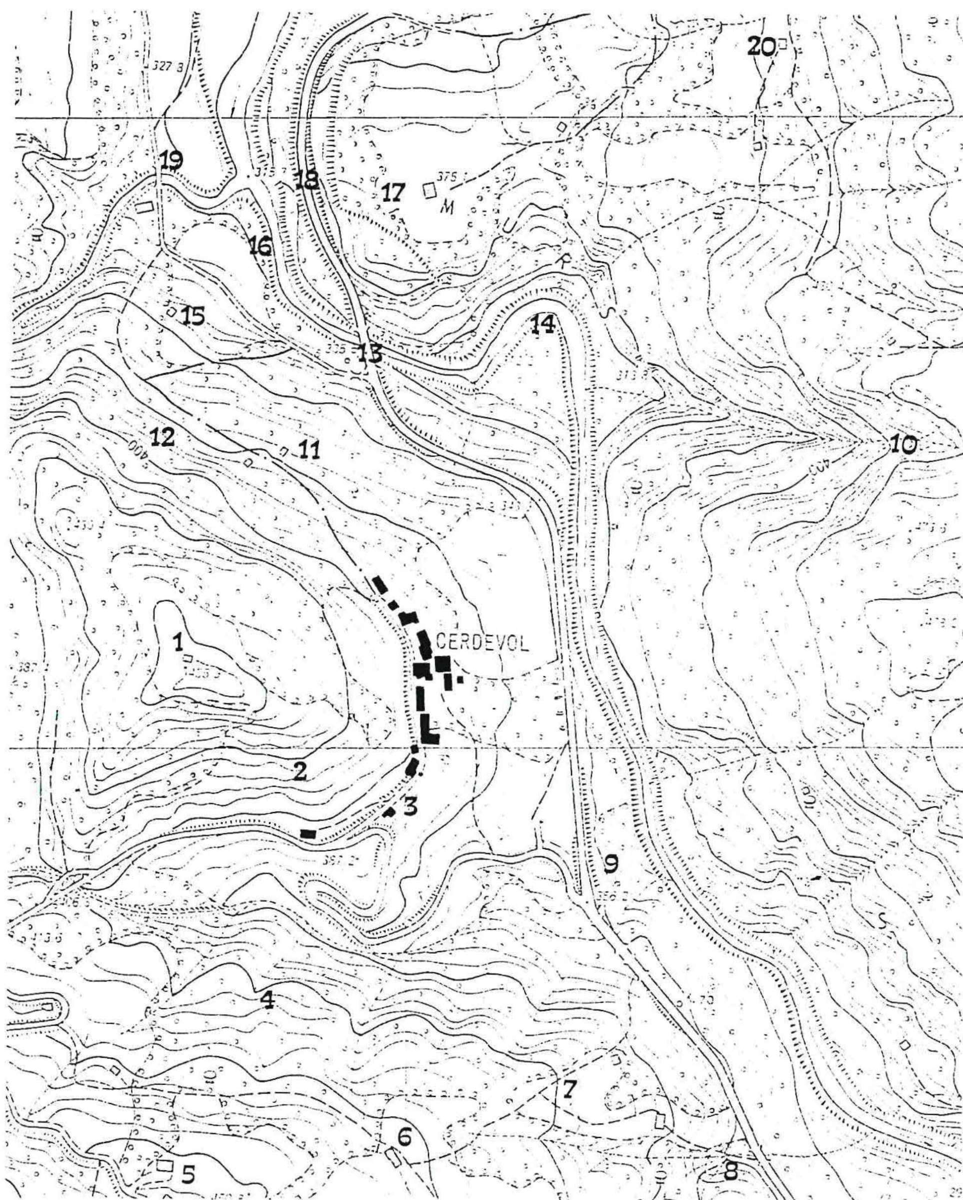
## NUJARÍAT E NARÉIT

Il suffisso *-éit* è la versione ''montanara'' del friulano centrale *-êt* (come in *Povolêt*) e corrisponde all'italiano *-eto*[(1)].

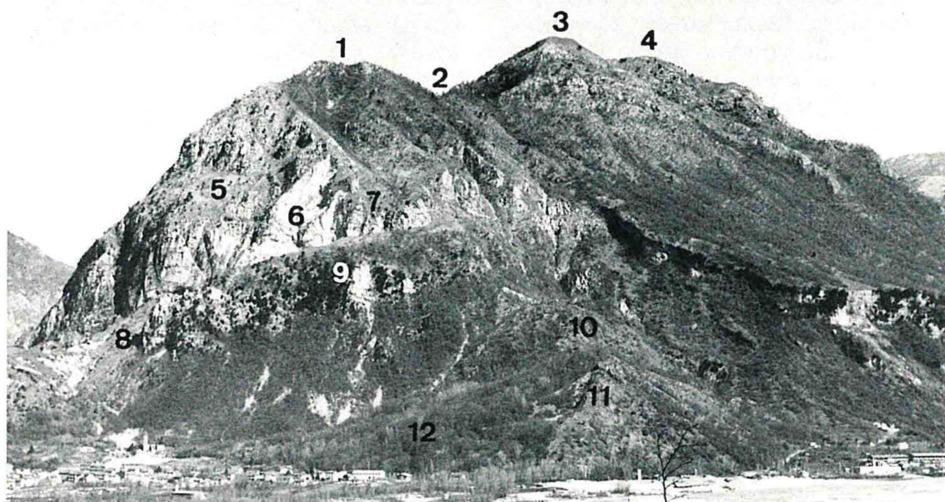
In questa lingua si ha, ad esempio: vigneto, canneto, meleto, pescheto, corileto (significa ''noccioleto'' e corrisponde al friulano *Colorêt*!), ecc.. Si noterà, per inciso, che scrivere Povoletto e non Povoleto è un errore, anche se ormai entrato nell'uso. Nessuno scriverebbe vignetto, meletto o ... Colloretto!

C'è ancora qualche variante: in Val d'Arzino il nostro *-éit* o *-êt* suona *íat* oppure *-ía* perchè la *-t* era caduta e ultimamente si sta riprendendo: il *Barcuíat*, ruscello che divide Anduins da Vito (ai suoi margini sgorga la famosa acqua pudia) era detto *Barcuía*[(2)] e tuttora si ha *Curnía*, oltre che *Lovaría* e *Lovaríat*. Una ulteriore sfumatura per Clauzetto (o Clauzeto?) dove la pronuncia è *-íet* (ad es. *Turíet*).

Tutto ciò fa sì che toponimi con veste diversa abbiano identico contenuto: il *Nujaríat* della Val d'Arzino corrisponde al *Narèit* di Bordano, ed al *Naarèit* di Cercivento, avendo tutti la base nel friulano *nujâr* o *neâr* che significa ''noce''. E corrisponde a Nogaredo (forma ''venetizzata'') e a Noiaretto (di Comeglians) che è una forma ''superitaliana''.




**Venti toponimi attorno al Cerdèvol in Val d'Arzino.**
1. *Cuel di Sac* - 2. *Las Tàcjas* ("le chiazze") - 3. *Zardìn* - 4. *Bosc dal Lùaf* (bosco del lupo) - 5. *Val di Sôra* - 6. *Val dal Miedi* - 7. *Pecòl dai Brâs* - 8. *Las Lâvras* (probabilmente "lastroni di roccia") - 9. *Tai Bars* - 10. *Spissulàt* ("cascatella") - 11. *Clapàt* - 12. *Roncjadizza* - 13. *Puint da la Copèra* (fabbrica di *cops* "tegole") - 14. *Vât da la Curnîla* (vedi testo) - 15. *Scjàrs* - 16. *Zuc Spizzât* - 17. *Cuel da l'Ongla* ("unghia") - 18. *Mión* (da un nome di persona) - 19. *La Cleva* - 20. *Pradeàn.*




**Alcuni nomi di luogo della montagna sopra Trasaghis.**
1. *I Picárlis* - 2. *La Forcja* - 3. *I Brancòz* (con "Brancot" si tende, attualmente, ad indicare l'intera montagna) - 4. *Palantarìns* (tutte le carte, anche le più recenti, perpetuano l'errato Palantavins) - 5. *Il Biel da Cengla* - 6. Da qui si è staccata (9.5.1976) la frana che ha coperto la località *Clapêt* - 7. *Vercumùz* - 8. *Cjamìza* - 9. *Bróili* - 10. *Cjastenêt* (vedi testo) - 11. *Pra di Cuestas* - 12. *I Prâz* (come si può vedere non si tratta più di prati, ma di fitto bosco).

A questo punto avrete capito che il suffisso *-éit* forma dei nomi collettivi e si lega soprattutto a nomi di piante: designa, cioè, dei luoghi in cui una certa pianta è (o era!) particolarmente abbondante.

Gli esempi possono continuare all'infinito: *Cjastenêt* si ha a Peonis, Trasaghis e Braulins, mentre in Val d'Arzino non poteva mancare un *Cjastiníat*. E per il corniolo c'è *Cornolêt* ad Avasinis, *Cornoléit* a Bordano e *Curnía* in Val d'Arzino. Si noterà che nei paesi della pedemontana (Braulins, Trasaghis, Avasinis, Peonis) la pronuncia è *-êt* e non *-éit* perchè hanno maggiormente risentito dell'influsso del friulano centrale.

Ad Alesso le vecchie generazioni dicevano *-éit* come in *Bedovéit*, (da *bedói* "betulla"), mentre quelle giovani tendono a privilegiare *-êt* per cui si ha *Bedovêt*. Attualmente le due pronunce convivono.

La betulla ha dato anche *Bedéit* di Bordano (che conserva una pronuncia più "carnica"), *Bedeíat* della Val d'Arzino e *Bedoêt* a Clavais.

Di comprensione molto semplice sono *Cjarpanéit* (Bordano) e *Cjarpinéit* (Gemona); *Vincjarêt* (Pioverno) e *Vencjaréit* (Gemona); *Cjanéit* (Forni di Sopra e Gemona) e *Cjanêt* di Peonis che è pronunciato *Cjaníat* dai *forgjaríns* (abitanti di Forgaria); *Pinéit* a Cesclans e *Pinêt* ad Avasinis. *Ceneséit* di Interneppo e *Zizaréit* di Cesclans partono sempre dal latino *cerasus* che ha dato, in friulano, sia *ceresâr* che *zezâr*. *Faéit* di Cavazzo e Alesso, come il *Faêt* di Magnano in Riviera vengono da *fau* "faggio", mentre *Vedeséit* di Interneppo e *Vidiséit* di Cercivento vengono da *vedis* che è una specie di salice (*Salix Aurita* L. var. *grandifolia* L.). *Novedêt* di Avasinis

prende senz'altro le mosse da *avedín* ''abete bianco'', così come *Pisséit* di Forni di Sopra da *pez* ''abete rosso''. *Povoléit* di Somplago sta per ''pioppeto'' e corrisponde a *Povolêt*, comune presso Udine, deturpato in Povoletto.

La situazione si complica un po' quando passiamo alle querce i cui nomi friulani (come l'italiano ''rovere'') prendono le mosse dal latino *robur*. Certamente il *Ravoréit* di Cavazzo corrisponde all'italiano Rovereto, che ha dato diversi toponimi assieme alla forma venetizzata Roveredo. Lo stesso vale per il *Revoría* della Val d'Arzino. Quando però si sente *Lavorêt* ben pochi pensano alle querce ma, sapendo che *r* ed *l* possono essere ''intercambiabili'' si risale subito a *Ravorêt* o *Roverêt*. Di *Lavorêt* ne troviamo alcuni nell'alta pianura friulana ed uno a Clavais di Ovaro. A Braulins c'è un *Raulêt* che si può spiegare col friulano *rôl* o, in pronuncia più ''carnica'', *róul*. Attualmente a Braulins si dice *rôl*, ma il toponimo *raulêt* può venire solo da *roulêt* e ciò significa che, un tempo, a Braulins si diceva *róul*. Come nella vicina Bordano. I toponimi aiutano anche nella ricostruzione della storia linguistica di un paese.

Il *Laurêt* di Peonis può far pensare, di primo acchito, al latino *laurus* ''alloro'', pianta di ambiente mediterraneo. A Peonis, in realtà, vegetano il Leccio, lo Scotano ed il Terebinto, ma per *Laurêt* pensiamo alla quercia. Visto che *r* e *l* sono ''intercambiabili'' si fa presto ad arrivare a *Raulêt* e quindi a *Roulêt* da *róul* ''quercia''.

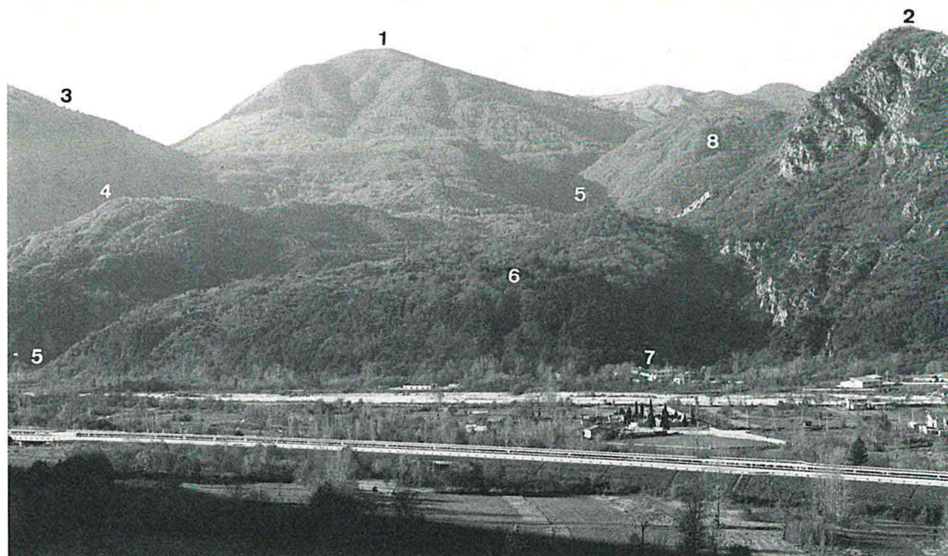
Il suffisso *-éit* ha un femminile che è *-ede* ed ecco *Ravolede* di Cercivento. Il latino *ornum* ha dato il friulano *vuár* (*Fraxinus ornus* L.), ma la forma originale è rimasta quasi inalterata in alcuni toponimi come *Vornéit* e *Piornéit* di Alesso. Probabile indice del fatto che tali nomi sono di conio piuttosto antico.

Per quanto il suffisso *-éit* si trovi ''appiccicato'' prevalentemente a nomi di piante arboree, non mancano i casi di toponimi formati con *sterp* ''cespuglio'' come *Sterpéit* di Cercivento e *Storpêt* di Avasinis. E *cjarande* ''siepaglia'' ha dato *Cjarandêt* a Peonis ed Alesso.

Il *Laváz*, nome di diverse piante erbacee a foglia larga, si ritrova in *Lavacíaz* (ovviamente in Val d'Arzino). E c'è anche il *muscli* ''muschio'' nel *Musclêt* di Venzone. Altri nomi legati al mondo vegetale sono *Spinéit* di Cercivento, *Riscléit* di Ligosullo (da *riscle* ''scheggia di legno''), *Zochêt* di Clavais (da *zoc* ''ceppo''). *Spesséit* di Interneppo si spiega con *spesse*, parola non più in uso, ma che probabilmente significava ''bosco fitto''. Non mancano riscontri: dall'arcinoto *Spessa* di Cividale a *Spissígnas* di Cavazzo; in Val d'Arzino si ha *Aga di Spessa* e *riu da las Spissignas*. *Bar* e *zopa* in friulano significano, pur con sfumature diverse, ''zolla erbosa''. Ed ecco i *Baréit* di Ligosullo e Cercivento, nonchè *Zupêt* di Avasinis, *Zupéit* di Gemona e *Zupíat* dell'Arzino, alle falde del Monte Corno.

*Fratéit* di Gemona viene da *frate* ''terreno disboscato''. In alcuni casi *-éit* non si lega al mondo vegetale, ma serve comunque a ''dipingere'' un paesaggio tramite i suoi tratti salienti; così *clap* ''sasso'' ha dato *Clapêt* a Trasaghis (l'avallamento in cui è caduta l'enorme frana del 1976), *Clapéit* ad Alesso ed Interneppo e, manco a dirlo, *Clapíat* in Val d'Arzino. Di significato simile sono *Pedrêt* di Clavais ed i vari *Masarêt* e *Masaréit* (Forni di Sopra, Alesso, Cavazzo, Somplago, Trasaghis, Gemona, ecc.). Altro toponimo molto diffuso è *Cortolêt* con le solite varianti *Cortoléit* e *Curtulíat* (Cavazzo, Interneppo, Arzino, ecc., ecc.) che è originato da un termine agricolo che indica quelle aree di un campo che vanno restringendosi, che hanno solchi più corti (*curz*, *cúrtui*) della rimanente parte. Numerosi sono anche i *Lavaréit*, *Lavarêt*, *Lavaríat*, *Lavaría*, da *lávare* ''lastrone roccioso''.

In toponomastica c'è, però, sempre una componente di mistero (altrimenti che gusto ci sarebbe?) ed il suffisso *-éit* può legarsi a parole il cui significato non è noto.




**Nomi di monti fra Alesso ed Avasinis.**
1. *Cuar*, cioè "corno" - 2. *Corgnûl* (potrebbe significare "piccolo corno" - 3. *Covria* (vedi testo) - 4. *Corvàrias* (vedi testo) - 5. La forra del torrente *Leâl* - 6. *Sprìzias* - 7. L'abitato di Oncedis (da *juncus* "giungo") - 8. *Narussèit* (forse da *russa* "pino mugo".

Può darsi che tali parole non siano più in uso da tempo e, forse anche a causa di un uso strettamente locale delle stesse, non si trovino nei più comuni vocabolari. Può darsi pure che si siano talmente modificate nel tempo da renderne irriconoscibile la veste originaria che poteva essere latina (il suffisso *-éit* viene dal latino *-etum*) o comunque antica. Ci sarà quindi da spremersi le meningi per arrivare al significato di *Penotíat* (a S. Francesco in Val d'Arzino), *Barcuíat* (Anduins), *Lanéit* (Cercivento), *Pocagnéit* (Forni di Sopra), *Varléit* (Ligosullo), *Ragonéit* (Cavazzo) e potremmo continuare fino ad esaurire la pazienza del lettore.

## LA VOLPE E IL CORVO

All'inizio di questo scritto abbiamo citato anche il suffisso *-aria* di *Armentária*. Nella forma maschile è *-âr* ed indica, come *-éit* un luogo in cui una cosa si trova in abbondanza.

Come *-éit* può essere legato a nomi di piante (*patatárie*, *fasulárie*, ecc.); in questo caso, però, i toponimi veri e propri sono più rari(3). A differenza di *-éit* si lega facilmente per dare toponimi a nomi di animali (si pensi a Lovaria ed Orsaria). Così si ha *Bolpáris* a Gemona e *Corvárias* ad Avasinis.

Va detto che la volpe ed i còrvidi in generale sono fra gli animali più presenti in toponomastica. Il *Clapón da Bolp* si trova sia a Gemona che a Braulins, il *Riu da la Bolp* sia a Forni di Sopra che a Trasaghis, a Somplago c'è la *Part da Bolp*, a Peonis la *Gâr da Volp*, e uno strano *Canabòlp* a Clavàis.

Per quanto concerne i còrvidi a Gemona c'è la *Cjase dai Cuarvàs*, a Bordano

il *Gadôr dai Corvàs*, a Cercivento la *Piche dal Corvàc* e sull'Arzino, presso Cerdevol, c'è il *Vât da la Curnîla* dal sapore un po' *western*. Significa ''il guado della Cornacchia'' o, perchè no, *The Crow's Ford*.

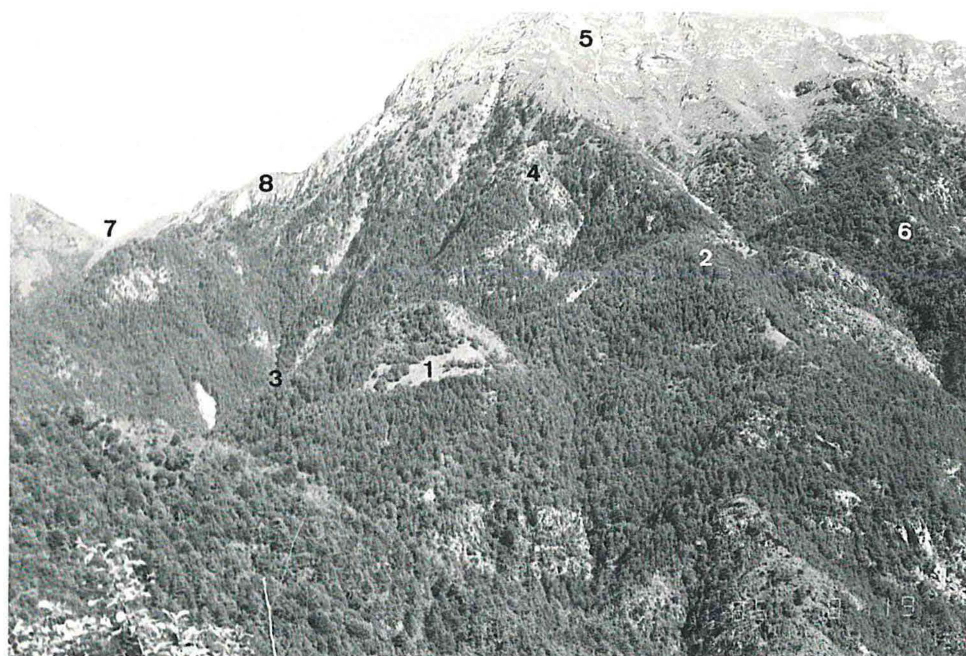
Pensiamo che anche il nome del monte Covria, situato fra Avasinis e Peonis, possa trovare spiegazione in un originario *Corvia*. Fuori regione si ricorderà Corvara in Val Badia, Corvare in Val di Non, Corvara in provincia di Pesaro, senza dimenticare *Les Corbières* regione viticola della Linguadoca. Chi bazzica il Monte Bianco saprà che vicino a Saint-Gervais ci sono *Les Corbassières* e che fra il *Glacier des Bossons* ed il *Glacier de Taconnaz* c'è il *Mont Corbeau* o *Bec du Corbeau*. In quest'ultimo caso la forma delle rocce può certamente ricordare il becco di un corvo, ma non bisogna dimenticare che alla formazione del nome ha senz'altro concorso la denominazione d'una borgatella scomparsa: *Champ corbu*. Dove *corbu* sta per ''curvo'' e non per ''corvo''; detto alla friulana era, quindi, *Cjamp stuart*.

Torniamo in Friuli ed al nostro suffisso *-âr* o *-ària*: lo troviamo anche in *Lovárie* a Portis di Venzone (da *lôf* ''lupo'') ed in *Lovària* a Fruinz (Val d'Arzino). Il lupo è un altro animale non raro in toponomastica: *Clap dal Lôf* sempre a Venzone, *Bosc dai Lôfs* a Clavais, *Bosc dal Lúaf* a Cerdevol, *Bûsa dal Lôf* ad Avasinis, *Agadoria dal Lôf* a Oncedis, ecc..

Sempre ad Avasinis c'è *Niblâr* da *nîbli* ''nibbio'' e i riscontri non mancano con *Cuel dal Nîbli* a Cesclans e *Cret dal Nîbli* ad Alesso.

*Parussárie* di Gemona viene da *párusse* ''cinciallegra'' (così come il *Riu des Parussáris* a Venzone) e *Tacárie* di Braulins da *tac* ''tasso''. (Sul Monte Naruvint c'è la *Tane dal Tac* e sul S. Simeone il *Pecól dai Tacs*).

**Nella valle del Palâr (Alesso).**
1. *Tesséit* o *Tessêt* - 2. *Cuel dal Mus* - 3. *Riu da Cita* - 4. *Cuesta da Scjala* - 5. *Paléiz* o *Palêz* - 6. *Savût* - 7. *Forcja di Palâr* - 8. *Forgolìna.*



Per gli animali domestici possiamo citare il già ricordato *Armentaria* di Alesso, *Cjavrârs* di Interneppo e Ravascletto, *Cjarârs* di Gemona, ecc.. Non è da credere, naturalmente, che questo suffisso si leghi soltanto a nomi di animali ed il *Perárie* di Braulins e di Interneppo viene da *petraria*: quindi abbondanza di pietre e non di pere! A Bordano c'è il *Riu Scaolâr* da *scâe* "scheggia" perchè il suo letto s'è formato in un tipo di roccia che si sgretola facilmente. Nel territorio di Venzone scorre invece, *Riu Scjelâr*, da *scjele* "scheggia di legno". Il *Macelârs* di Cavazzo viene da *macíla* "maceratoio per canapa", *Medârs* di Mena da *meda* "pagliaio", *Naramâr* di Avasinis da *lama* "piccolo stagno". Interessante il *Niviária* di Cavazzo che si può spiegare come "il luogo dove abbonda la neve", dal latino *nive(m)*, senza scordare che in questa lingua esisteva già l'aggettivo *nivarius*.

Il noto *Salârs* di Ravascletto potrebbe, invece, significare "luogo soleggiato" (da *solarium*). Toponimi simili non mancano: *Pala Solâr* ad Avasinis, *Val di Solárias* ad Alesso, *Soláris* a Peonis, ecc. Anche per *pala* "pendio erboso" dobbiamo ricordare *Palâr* (il principale corso d'acqua della montagna di Alesso ed una borgata di Bordano), senza dimenticare che, sempre ad Alesso, ci sono, sulla stessa base, ma col suffisso precedentemente illustrato, i *Paléiz*.

Ai nostri lettori le montagne servono soprattutto come svago, ma non per tutti e non sempre è stato così: basti citare alcuni toponimi, di significato trasparente, in cui il nostro suffisso è legato ad un verbo: *Stentârs* di Braulins, *Stantária* di Peonis e Anduins e *Stentáries* di Cercivento.

BIBLIOGRAFIA

COSTANTINI E., *Itinerarium transaquense* in "Bordan e Tarnep - nons di lûc", Comune di Bordano, 1987.
CRAIGHERO D., *I nomi locali del comune di Ligosullo*, Società Filologica Friulana, 1973.
FRAU G., *I nomi locali del comune di Forni di Sopra*, SFF, 1967.
FRAU G., *I nomi locali del comune di Venzone*, 1968.
PERESSON D., *Acque dell'Arzino*, In Alto, CVIII, 1990.
È inedita la tesi di laurea di BUSA G., *La toponomastica del comune di Gemona del Friuli*, Università di Trieste, a. acc. 1977-78. Inedita è pure la raccolta dei toponimi di Cercivento curata da William de Stales. In Val d'Arzino la raccolta è in corso e vi partecipano Mauro Blasina, Gianluca Ciconi, Emanuela Gerometta ed Eugenio Guerra.

NOTE

1) *-éit* è diffuso anche nel friulano occidentale.
2) Come narra G.B. GEROMETTA (*Ce fastu?*, 9, 1928) il ruscello sarebbe nato dal pianto di due *sagànas*: *E vai che gi vai, as buta tantas lagrimas ch'as fâs cori un biel riu. Al è chel ch'al ven jù burint in miez i claps, ch'al buta tanta sbruma, ch'al mena un'aria fríada, fríada e ch'al si clama Barcuía.*
3) Ma certamente non mancano: *Cuarnolária* a Somplago, *Pierseárie* a Braulins, *Frascjârs* a Venzone, *Povolâr* a Comeglians, ecc.

# DUE DIVERSI MONUMENTI NATURALI
## Pozzi Glaciali e Piramidi di Terra

MARIO CORRADINI

Il Trentino è forse la più varia e suggestiva Regione alpina nel cui territorio prevalentemente montuoso si trovano diverse formazioni rocciose.

Accanto alla chiara roccia calcarea che forma gli straordinari gruppi dolomitici (Brenta, Latemàr, Catinaccio, Marmolada, Pale) s'innalza la lunga catena porfirica dei monti di Lagorài, mentre, ad eccezione del gruppo di Cima d'Asta, le grandi formazioni granitiche sono in gran parte coperte da ghiacci (Adamello, Presanella).

In questo composito quadro si trovano vari fenomeni naturali, conseguenza primaria del ritiro dei ghiacciai che in molti punti scavarono il terreno formando così la gran parte dei circa 300 laghi del Trentino. Il grande ed antico ghiacciaio dell'Adige ha lasciato al suo ritiro molte impronte. Le valli con profilo ad U, i numerosi laghi primo fra tutti il Garda, una gran quantità di massi, spesse morene e non per ultimo le grandi erosioni denominate ''Marmitte dei Giganti''. La valle del Sarca presenta le più evidenti e caratteristiche tracce delle Epoche Glaciali. I pozzi glaciali di Nago e le numerose marmitte dei giganti sulle pendici del Monte Castión nei pressi di Vezzano, per la loro forma e concentrazione sono tra i più importanti dell'arco alpino.

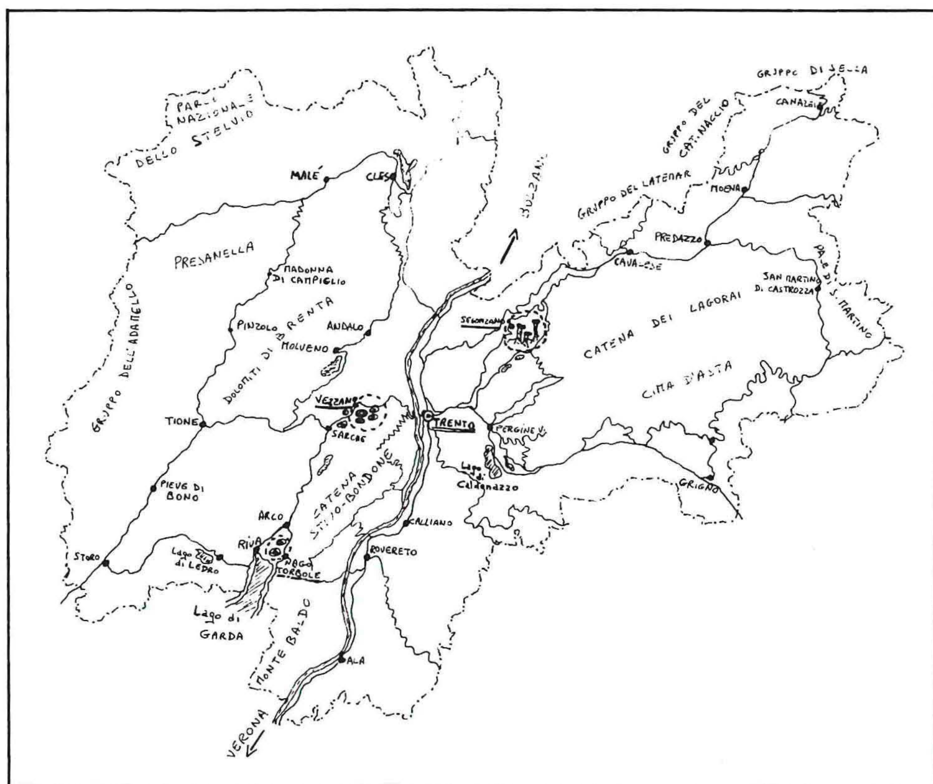
Si tratta di ampie e circolari erosioni scavate e modellate dall'acqua di fusione del ghiacciaio e dai ciottoli mossi dalla sua forza. Così la roccia calcarea venne incisa e tutt'oggi stazionano sul fondo di questi pozzi i vari massi arrotondati di dura roccia porfirica.

Le prime grandi e conosciute marmitte si possono visitare in poco tempo seguendo le tabelle indicatrici che si trovano sulla strada Nago-Torbole. Il fenomeno più interessante però è costituito dalle Marmitte dei Giganti del Monte Castión nei pressi del paese di Vezzano. A quest'area, proclamata parco naturale, è stato assegnato il nome del suo scopritore, il famoso geologo Antonio Stoppani. Qui è tracciato il ''Sentiero Geologico A. Stoppani'' che, con l'ausilio di tabelle, conduce alle varie formazioni. Si possono così visitare le grandi Marmitte dei Giganti dalle differenti strutture ed ammirare sulla roccia le varie striature ed i piani levigati, frutto anch'essi della grande forza esaratrice del ghiacciaio.

Bello è il pozzo di S. Valentino dalla forma ellittica e con strati circolari nettamente differenziati, e suggestiva oltre che singolare è la grande marmitta denominata Bus dei Pojeti. È un pozzo glaciale molto profondo tanto da sembrare scavato in più riprese. Una scala in ferro permette di scendere sul fondo cosparso da numerosi ciottoli di varie dimensioni.

Nelle vicinanze si possono vedere, anche se in parte sono nascoste dal fogliame dei cespugli, molte rocce levigate e striate, mentre verso Sud si scorgono i laghi di S. Massenza e di Toblino. Si tratta di una passeggiata di qualche ora lungo un sentiero segnato che parte dal paese di Vezzano e penetra in un bosco ceduo e di pino nero. Dopo il primo gruppo di marmitte si riprende una stradina a fondo naturale che si segue verso Sud fino ad incontrare l'ultimo tratto di sentiero che conduce al grande pozzo detto: Bus dei Pojeti.

Dunque i Pozzi Glaciali (o Marmitte dei Giganti) sono dei fenomeni geomorfo-




logici antichi che hanno richiesto per la loro formazione lunghi periodi. Molto, ma molto più breve è il tempo occorrente per la nascita, crescita e trasformazione delle Piramidi di Terra, tanto che l'uomo può nella sua breve vita assistere ad alcune modifiche ed al decadimento di queste eleganti e singolari formazioni. Sono il frutto dell'erosione provocata principalmente dall'acqua piovana che dilava ed asporta il materiale morenico depositato dai ghiacciai dell'Avisio nella valle del Rio Regnana. Così, dal verde del bosco spuntano queste slanciate opere d'arte della natura, un vero spettacolo molto ammirato e continuamente visitato da migliaia di persone. Sono eleganti colonne, delle volte alte più di venti metri e coperte da una grossa pietra (cappello) che le protegge dall'azione erosiva dell'acqua che asporta il materiale di cui sono composte: argilla, sabbia, ciottoli e blocchi di pietra.

Queste piramidi hanno lunga vita e nel linguaggio popolare sono chiamate "Òmeni de Segonzàn". Ma tante altre diverse forme affiancano queste belle slanciate colonne o pilastri. Si possono ammirare esili coni e lunghe lame, bastioni ed affilate creste che salgono verticali sopra incisi canaloni. Queste però hanno vita più breve perchè prive del masso sommitale che le protegge dalla pioggia. L'acqua allora dilava più rapidamente i loro fianchi, asportando il terriccio che in gran parte le compone e di conseguenza mutano più velocemente d'aspetto. Il tutto emerge qua e là dal

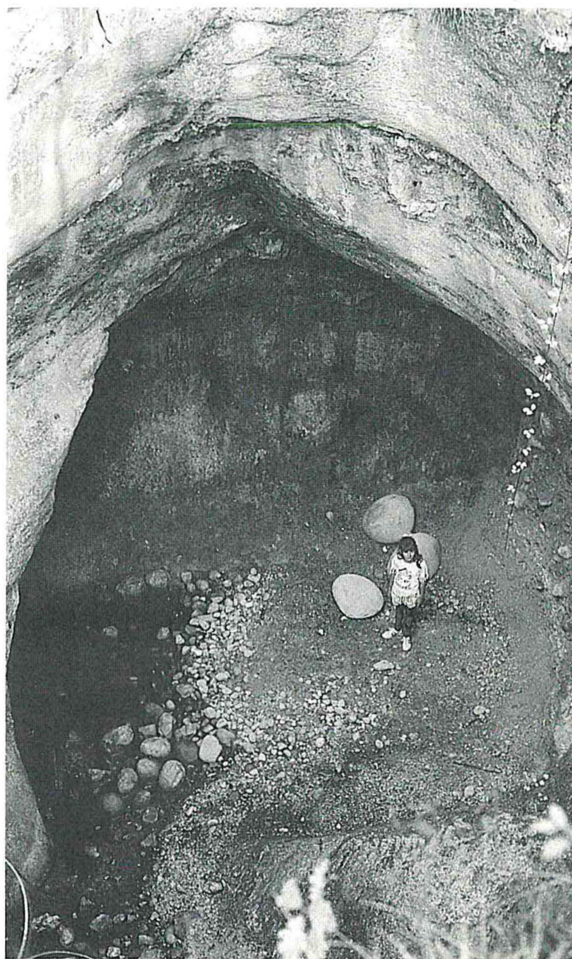
verde intenso del bosco, in una valle famosa anche per le sue cave di porfido, per il pregevole vino e per la grappa aromatica.

Per visitare le Piramidi di Segonzano si percorre la strada sulla sinistra orografica della valle di Cembra fino al ponte sul Rio di Regnana, poco prima del paese di Segonzano (circa 24 km da Trento). Qui, ampio parcheggio, punto di ristoro ed inizio del ''sentiero'' (stradina attrezzata con scalinate, passamani, tabelle e panchine) che porta a diretto contatto delle rosate guglie, rara ed artistica opera della natura. Per visitare questo fenomeno è bene disporre di un paio d'ore di tempo.

**Primo piano di piramide.**



**Il profondo Bus dei Pojeti.**



# LE RICERCHE DEL CIRCOLO SPELEOLOGICO E IDROLOGICO FRIULANO NELLA REPUBBLICA DOMINICANA

GIUSEPPE MUSCIO E UMBERTO SELLO

Circolo Speleologico e Idrologico Friulano

## PREMESSA

Negli anni settanta un socio del CSIF si è trasferito per lavoro nella Repubblica Dominicana. La presenza e l'ampia disponibilità di questa persona, L.S. Medeot, nell'isola caraibica, hanno permesso al nostro sodalizio di entrare più volte in contatto con la speleologia di quest'area. All'inizio degli anni ottanta sono state effettuate alcune esplorazioni e presi accordi con il mondo speleologico locale. Il Circolo ha così potuto organizzare due spedizioni, una nel gennaio del 1986 con la collaborazione della Sociedad Dominicana de Espeleologia e del Museo Nacional di Historia Natural, e una nel marzo 1988 che prevedeva l'appoggio da parte del neocostituito Espeleogrupo.

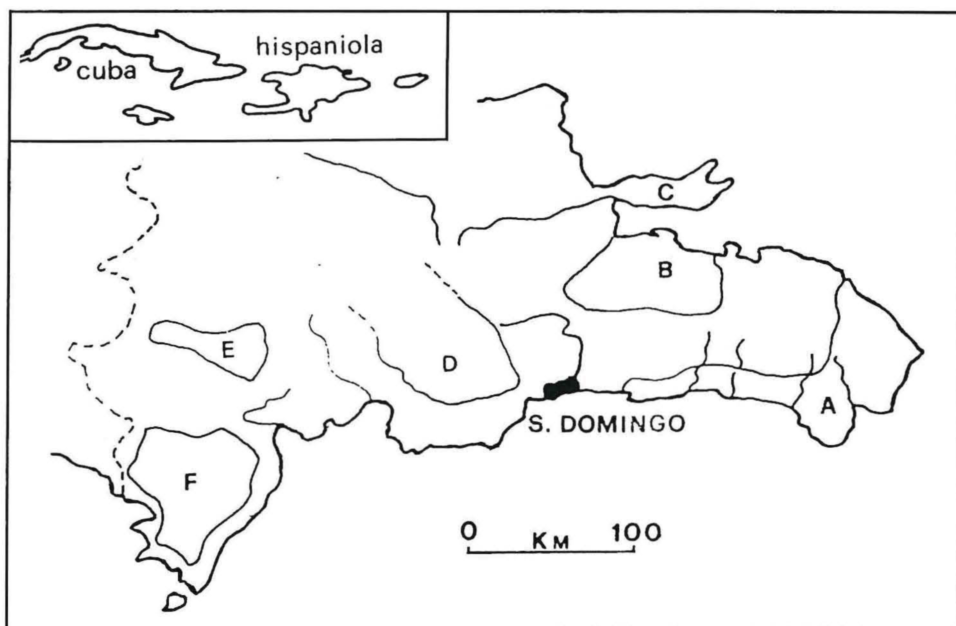
## CARATTERISTICHE DELLE AREE CARSICHE

Le caratteristiche geologico-climatiche e, soprattutto, quelle geografico-altitudinali dell'isola fanno sì che nella Repubblica Dominicana siano contemporaneamente presenti più tipologie carsiche inquadrabili in tre tipi principali.

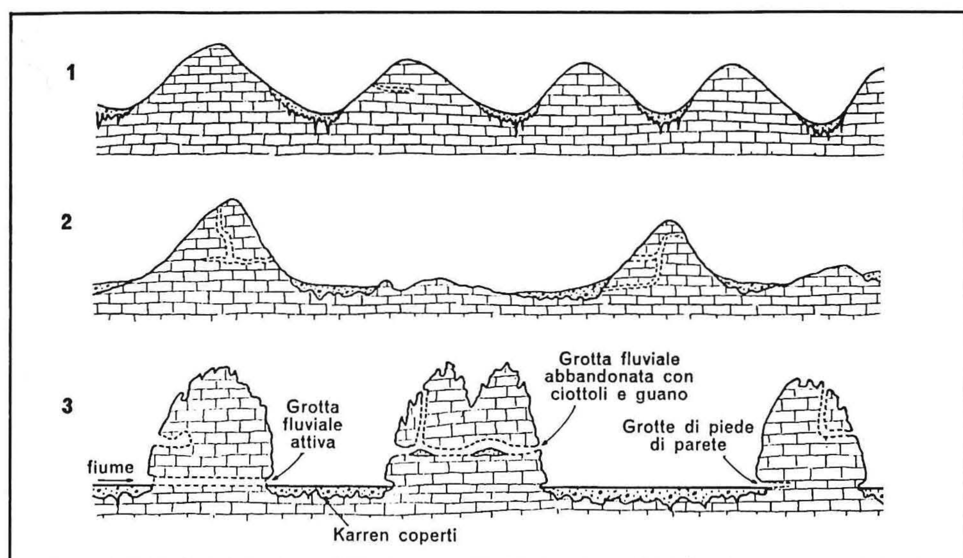
CARSO A CONI s.l.: È certamente l'aspetto più tipico del carsismo tropicale ed è sviluppatissimo nella zona degli Haitises. Si tratta di un vasto parco nazionale, esteso per oltre 1000 kmq, costituito da un continuo susseguirsi di ''coni'' carsici spesso ''passati'' da fiumi sotterranei. Morfologicamente i coni mostrano uno stadio apparentemente giovanile ma la presenza di coni sommersi nella baia di Samanà a N dell'isola in corrispondenza del bordo degli Haitises e di cavità subacquee, dimostra come l'evoluzione di questi coni sia molto più complessa con fasi di sommersione e di ringiovanimento.

CARSO DELLE PIANE COSTIERE: L'area più caratteristica per questa particolare tipologia carsica è quella ad E della capitale Santo Domingo. La piana è costituita dai depositi di scogliere del Plio-Pleistocene, con ridotte coperture di alterazione o alluvionali e che, per loro caratteristica intrinseca, mostrano una sviluppatissima porosità. Anche a distanze notevoli dalla costa (dell'ordine delle decine di Km) le quote rimangono assai ridotte (10-30 m slm).

Il sommarsi di queste caratteristiche fa sì che lo scorrimento idrico sia praticamente solo sotterraneo e, nel contempo, che la falda sia posta a pochi metri dal livello del suolo. Questa piana è così percorsa solo da alcuni grandi fiumi mentre è comune la presenza di fiumi che ''scompaiono'' e di cui è possibile anche seguire, attraverso pozzi, il percorso sotterraneo (ad es. il Rio Brujuelas non distante dall'aeroporto di Santo Domingo).




**Localizzazione delle principali aree carsiche: A-La Caleta, La Romana, Higuey; B-Haitises; C-Samana; D-San Cristobal; E-Sierra de Neiba; F-Sierra de Baoruco.**




**Schema evolutivo di un carso tropicale. 1. Carso a cupole e "cockpit"; 2. Carso a coni; 3. Carso a torri e pianure carsiche (da CASTIGLIONI).**

CARSO D'ALTA QUOTA: I depositi carbonatici, prevalentemente cenozoici, delle Sierre di Neiba e Baoruco, sono sede di fenomeni carsici che hanno morfologie simili a quelle delle nostre zone temperate: valli chiuse, canyons, doline sono spesso però coperti da folta vegetazione o ricchi di depositi di riempimento che occludono possibili vie ipogee.

## LE CAVITÀ ESPLORATE

L'attività svolta nelle spedizioni del 1986 e del 1988 è stata oggetto di pubblicazione ed i relativi risultati vengono qui sinteticamente riassunti.

LA PIANA COSTIERA: Nella zona dell'Aeroporto Internazionale sono state esplorate e rilevate varie cavità, alcune delle quali di dimensioni rilevanti. Queste grotte si aprono nei calcari di scogliera del Plio-Pleistocene ad elevata porosità; le cavità paiono spesso un intricato dedalo di gallerie. In realtà si tratta quasi sempre di enormi caverne divise da setti di roccia, gruppi di concrezioni ecc. Per raggiungere e visitare queste grotte il metodo migliore è rivolgersi alle persone che "scolpiscono" e vendono concrezioni nei pressi dell'Aeroporto. Tutte le grotte di seguito descritte si aprono a circa 20-30 m slm, pochi km a N della costa.

**La zona degli Haitises.**



*Cueva Valiente 1° e 2°* - Circa 2 km a N di La Caleta si aprono, vicinissime, queste due grotte. La prima è in realtà un cavernone di crollo che prosegue in discesa sino a raggiungere, in due diversi punti, il livello della falda: con un piccolo sifone nel lato orientale e un lago-sifone di più ampie dimensioni in quello occidentale. Il nostro accompagnatore ci ha assicurato che questo lago è abitato da almeno un caimano e la cosa è abbastanza verosimile poichè già PALMER (1983) ha segnalato la presenza di questi animali nella non lontana risorgiva carsica de "Los Tres Ojos", attrezzata turisticamente.

La presenza di acqua dolce o solo leggermente salmastra, in questa come in altre grotte della zona, è assai importante in quanto il suo utilizzo è certamente fondamentale per lo sviluppo delle attività produttive in quest'area. Lo sviluppo complessivo è di 80 m e la profondità massima è di circa 20 m. Ne consegue che la falda, in questo settore, è a circa 10 m slm.

Nella cavità sono state individuate incisioni ed altri segni certamente ascrivibili alla civiltà Taino.

La seconda Cueva Valiente è costituita da una serie di gallerie riccamente concrezionate. Sono stati esplorati circa 200 m di cavità di cui 100 m rilevati. Anche in questa cavità è stato raggiunto il livello di falda.

*La Urena* - Al bordo di una grande dolina di crollo (diametro 50 m circa) si apre questa cavità decorata da molte concrezioni: ad una piccola sala d'accesso segue un salone più largo da cui si dipartono varie diramazioni, una delle quali mostra un certo sviluppo. Il rilievo complessivo è di 150 m.

*Multarea* - Si tratta di un unico complesso sotterraneo con più ingressi: i due maggiori si aprono uno di fronte all'altro al fondo di una dolina di crollo del diametro di una quindicina di m. Il sistema di gallerie è stato esplorato per oltre 1 km, mentre la parte rilevata è di 700 m. Anche in questo caso ampie sale sono collegate fra loro da gallerie riccamente concrezionate: il percorso di due rami del sistema ipogeo termina in due laghetti di acqua praticamente dolce.

*Camili* - È un sistema ipogeo oltremodo complicato con vari ingressi distanti fra loro: inizialmente, infatti, pensavamo di trovarci di fronte a più grotte distinte. La cavità si sviluppa su 2 o 3 livelli separati, collegati fra loro non da pozzi ma da gallerie in discesa. Lo sviluppo complessivo del sistema è certamente superiore ai 3 km, la parte rilevata è complessivamente, di 2 km.

Nel tratto finale della cavità è stata notata una colonia di pipistrelli di diverse migliaia di individui (tanto da rendere oltremodo difficoltosa l'esplorazione).

*Rio Brujuelas* - Questo fiume scompare in una "laguna" di chiara origine carsica circa 1 km ad E di La Vigia, a N di Boca Chica. Abbiamo seguito parte del suo percorso sotterraneo, presumibilmente di circa 8 km, grazie ad una serie di pozzi. Il percorso sotterraneo del Rio Brujuelas dovrebbe piegare poi verso S e raggiungere la Baia di Andres ove sono state segnalate varie sorgenti.

*Las Meravillas* - Si apre non lontana dalla strada S. Domingo-La Romana presso Boca de Soco. La cavità è conosciuta per la presenza di pitture rupestri risalenti alla cultura Taino. Lo sviluppo complessivo rilevato è di 820 m.

*Cueva Misterio* - Presso il villaggio di Athos de Chavon, alcuni km ad E di La Romana, lungo il "Farallon de Los Corbanos". Dopo un piccolo corridoio si giunge ad una sala caratterizzata dalla presenza di un intrico di radici che scendono dalla volta. Proseguendo verso destra un cunicolo porta alla galleria principale, orientata dapprima E-W per piegare poi gradualmente sino ad assumere l'orientamento N-S. La sezione è costantemente circolare con diametro di circa 20-30 m. La galleria è



**Grotta Fun Fun.**

divisa longitudinalmente in due da un crostone stalagmitico coperto da sedimento fine e da guano. La parte percorsa è quella superiore (il crostone stalagmitico è resistente), ma a volte qualche crollo permette l'accesso, per brevi tratti, al livello inferiore. Esistono numerose diramazioni laterali solo parzialmente esplorate.

Il ramo che dal salone iniziale porta verso N conduce ad un altro ingresso costituito da un'ampia dolina. Lo sviluppo complessivo rilevato è di 1850 m. Anche in questa cavità sono stati ritrovati resti della civiltà Taino.

HAITISES: È l'area che consideriamo potenzialmente più interessante ma che presenta problemi logistici tali da rendere difficoltosa e, soprattutto, pericolosa l'esplorazione delle aree più interne.

*Fun Fun* - A 35 km da Hato Mayor, presso il villaggio di Fun Fun scorre il Rio Almirante che nasce da un'ampia caverna detta Boca dell'Inferno. I due ingressi del sistema sotterraneo sono separati da una balza rocciosa. Quello principale ha dimensioni rilevanti (altezza massima 30 m). La cavità era già stata visitata per circa 1 km da una spedizione biospeleologica francese agli inizi degli anni '70. Le nostre esplorazioni sono durate più giorni e hanno richiesto l'uso di mezzi di fortuna per superare i vari laghi interni, il maggiore dei quali è lungo 200 m; hanno interessato sia la parte attiva della cavita (percorsa dal Rio Almirante, con rami che vanno verso NE)

che quella fossile che si dirige verso N. In totale sono stati percorsi e rilevati oltre 7 km di gallerie. Sulla carta sono individuabili anche i punti di probabile assorbimento distanti un paio di km a N dell'ingresso in linea d'aria. Il poco tempo a disposizione non ci ha permesso di esplorare tutti i rami laterali nè, tantomeno, il forzamento dei sifoni finali. Questa era una delle mete della spedizione 1988 ma, a quanto ci è stato riferito, sembra che alcuni americani e canadesi abbiano esplorato ulteriormente il sistema: non avendo avuto maggiori informazioni, non abbiamo ritenuto opportuno una ulteriore esplorazione per evitare doppioni. Le potenzialità esplorative di questo sistema sotterraneo sono enormi ed anche la conoscenza della fauna di queste acque necessita un ulteriore approfondimento (che, da informazioni avute recentemente, è già in corso ad opera del Zoologisch Museum di Amsterdam).

*Rio Cevicos* - È uno dei tanti fiumi a percorso prevalentemente sotterraneo della zona degli Haitises. Abbiamo visitato l'area presso Cotui ove questo fiume si inabissa, raggiungendo anche una delle cavità che rappresentano il percorso fossile del Rio. Una relazione di geografi americani riferisce come in passato il percorso sotterraneo del fiume fosse utilizzato per raggiungere la piana di Vega Real, attraversando oltre 24 coni carsici. Un faticosissimo sopralluogo nelle aree ove le carte riportano la venuta a giorno del Rio Cevicos, ha permesso di appurare alcuni fatti significativi: in primo luogo questo fiume riappare, in un luogo diverso da quello indicato sulla carta, da una cospicua sorgente alla base di un cono carsico in corrispondenza della piana che giunge sino al mare.

Nella stessa area abbiamo visitato altre cavità ma non è stato possibile individuare l'uscita del sistema carsico così come descritto nella relazione dei geografi americani, nonostante l'aiuto ricevuto da tutto il villaggio. Considerando comunque che l'esistenza di questa ''uscita'' è oltremodo probabile, viste le caratteristiche dei sistemi carsici di questa zona, è chiaro che questa deve trovarsi ad una certa distanza dalla sorgente e dall'area indicata nella relazione. Tutto questo territorio è punteggiato da fenomeni simili che meritano una certa attenzione anche perchè raggiungibili, pur con una certa difficoltà, con l'aiuto dei disponibilissimi e gentili abitanti dei villaggi.

SIERRE DI NEIBA E DI BAORUCO: Sono due aree, nella porzione sud-occidentale dell'isola, rispettivamente a N ed a S del Lago Enriquillo, che presentano notevoli potenzialità carsiche. Raggiungono quote rilevanti: la prima i 1800 m, la seconda i 2500. Durante la spedizione del 1986 sono stati effettuati due campi di tre giorni l'uno, uno per ogni Sierra. I risultati sono stati interessanti per quanto riguarda il carsismo superficiale, mentre per quanto riguarda l'esplorazione sono state visitate e rilevate solo alcune piccole cavità (la più profonda raggiunge i 50 m). Una delle mete della spedizione del 1988 era proprio posta nella Sierra di Neiba; si trattava di una valle chiusa individuata da L.S. Medeot ed oggetto di sopralluogo da parte degli speleologi dell'Espeleogrupo. L'area di Catanamatias è posta a circa 1050 m slm ed è bordata da cime che superano i 1700 m. Per raggiungerla bisogna partire da Azua e raggiungere Los Copeies, villaggio posto a 700 m slm. Da qui si prosegue a cavallo (circa 5 ore) sino a raggiungere la Valle di Catanamatias che ha una superficie di circa 12 kmq e pochi abitanti.

La grotta meta della spedizione dista circa 3 ore da Catanamatias e si apre nel lato occidentale della valle. Ha l'aspetto caratteristico dell'inghiottitoio diretto e temporaneo. L'ingresso è enorme; si accede ad un pozzo di una ventina di m di diametro che conduce ad un pozzo-galleria inclinato di 47°. La sezione è di circa 30x20 m e si intravede subito il foro di un altro ingresso. A -30 m e fino a -60 m l'esploratore

è accompagnato dal rumore di un forte e regolare respiro (forse originato dal movimento dell'acqua presente a maggiori profondità in un complicato sistema di sifoni) ed a cui è legato il nome della cavità ''El Respiradero del Diablo''. La cavità prosegue con un alternarsi di pozzi e gallerie. L'esplorazione si è arrestata a -250 m circa per mancanza di materiale (un sacco speleo era stato misteriosamente ''dimenticato'' in un albergo della capitale). Sono state visitate anche altre cavità ed è abbastanza certa la presenza di altri sistemi simili. Nei mesi successivi un'altro speleologo friulano (Davide Andrioletti) assieme a speleologi di Santo Domingo ha raggiunto un fondo della cavità a -400 m.

BIBLIOGRAFIA

CHIAPPA B., (1987): *Santo Domingo '86*. Mondo Sotterraneo, n.s., a.X (1-2): 3-16.
MUSCIO G., (1987) - *Note sulla geologia ed il carsismo della Repubblica Dominicana*. Mondo Sotterraneo, n.s., a. X (1-2): 17-30.
MUSCIO G. & SELLO U., (1987) - *Il fenomeno carsico della Piana Costiera fra Santo Domingo ed Higuey* (R.D.). Mondo Sotterraneo, n.s., a. X (1-2): 31-56.
PALMER R., (1983a) - *The Dominican Republic*. A brief study of caving potential. Caves & Caving, 21: 25-27.
PALMER R., (1983b) - *Through the fourth eye* (Los Tres Ojos de Agua). Descent, 55: 20-23.
SAVOIA F., (1987) - *La Cueva Fun Fun*. Mondo Sotterraneo, n.s., a. X (1-2): 57-64.
SOMEDA DE MARCO P. & TURCO S., (1987) - *Le Sierre di Neiba e Baoruco*. Mondo Sotterraneo, n.s., a. X (1-2): 65-73.
STEFANINI G., (1985) - *Contributo alla conoscenza del fenomeno carsico della Repubblica Dominicana*. Mondo Sotterraneo, n.s., a. IX (1-2): 89-97.
WEYL R., (1966) - *Geologie der Antillen*. Gerbruder Born., pp. 412.

# LE SPEDIZIONI SCIENTIFICHE Ev-K²-CNR IN ASIA CENTRALE NEL QUADRIENNIO 1987-1990

ARDITO DESIO

## INTRODUZIONE

Lo spunto iniziale delle tre spedizioni scientifiche in Asia Centrale del 1987, 1988, 1989, che vanno sotto la sigla Ev-K²-CNR, è stato un fatto occasionale e cioè un clamoroso annuncio giornalistico apparso negli Stati Uniti d'America. Il 7 marzo 1987, infatti, il ''New York Times'' annunciava che secondo le misure effettuate da un astronomo dell'Università di Washington, la montagna più alta del mondo non era l'Everest, bensì il K². L'altezza del K², determinata con gli strumenti più moderni (GPS), era risultata infatti 11 m superiore a quella dell'Everest (8848 m) e 258 m maggiore di quella tradizionale del K² (8611 m).

La notizia era rimbalzata sulla stampa italiana ed io, sorpreso ma anche molto interessato al problema, riuscivo ad ottenere rapidamente dal Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Prof. Luigi Rossi Bernardi, i fondi necessari per organizzare la rimisurazione, a scopo di verifica, non soltanto del K², ma anche dell'Everest, da effettuare con gli stessi apparecchi (GPS) e, se non contemporaneamente, a breve distanza di tempo una dall'altra.

Grazie all'efficace collaborazione di Agostino Da Polenza e di Renato Moro, due noti alpinisti, per la parte logistica e del Prof. Alessandro Caporali dell'Università di Padova per la parte scientifica, nel giro di un mese veniva allestita la spedizione e in un altro mese le misure erano effettuate, col risultato che l'Everest si confermava la montagna più alta del mondo.

Le quote ottenute con le nostre misurazioni erano risultate tutte superiori a quelle determinate precedentemente, per cui mi era venuto spontaneo il pensiero che le due catene montuose, quella del Karakorum e quella dell'Himalaya, fossero in fase di sollevamento.

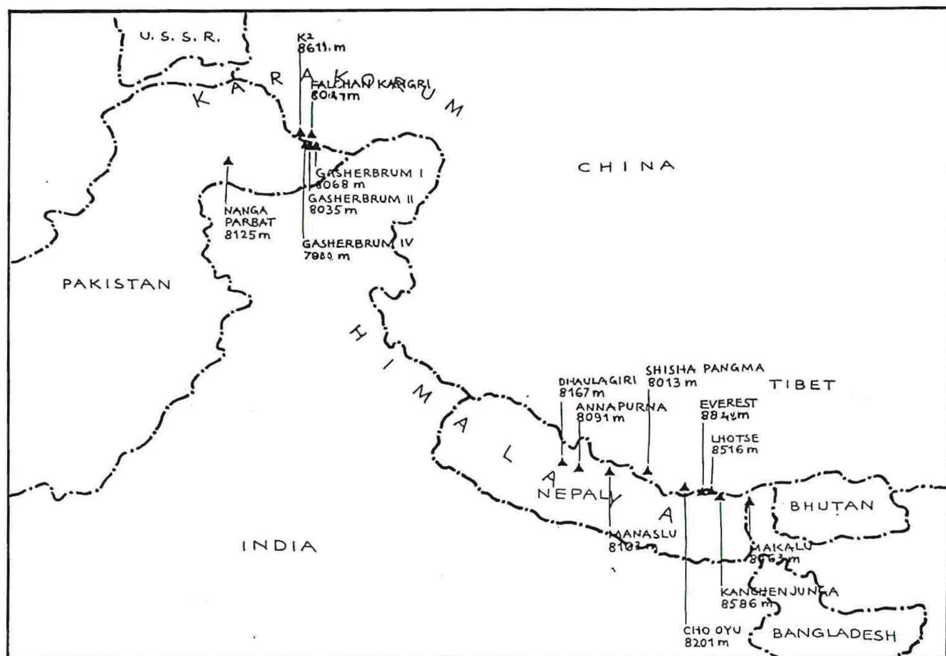
Questi fatti mi indussero allora a ricorrere nuovamente al Presidente del CNR per chiedergli di finanziare un'altra spedizione nelle zone del K² e dell'Everest allo scopo di effettuare ulteriori indagini di carattere non soltanto geodetico, ma anche geofisico e geologico.

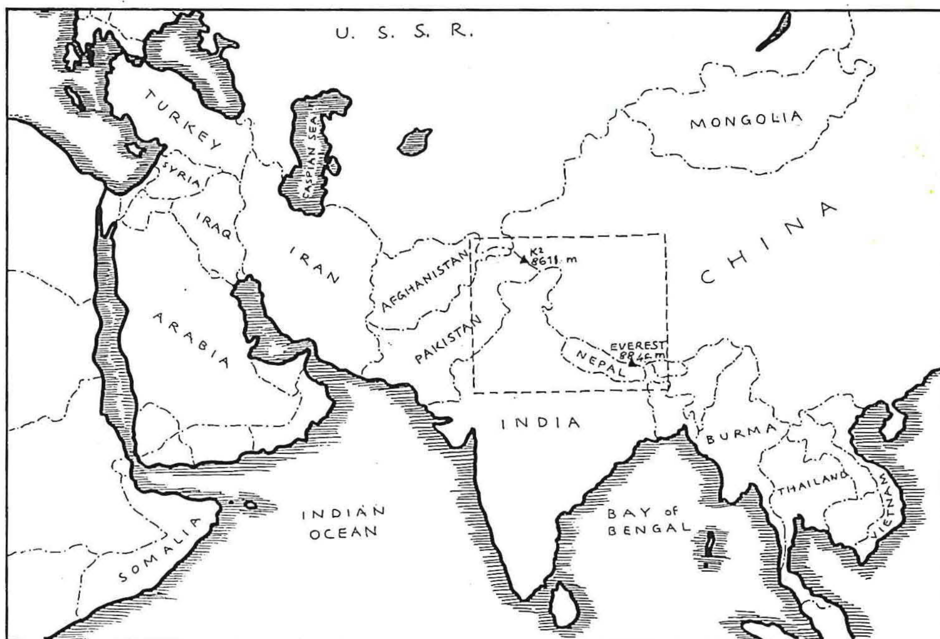
Anche questa volta il mio progetto fu approvato, cosicchè potei dare subito avvio alla organizzazione di una nuova spedizione.

## LA SPEDIZIONE DEL 1988

La spedizione era composta da 15 membri fra scienziati, tecnici e guide alpine.

Raggiunta in aereo Islamabad, capitale del Pakistan, la spedizione proseguiva con automezzi per il nord e, superato il passo Kunjerab (4850 m), il 6 settembre giungeva a Kashgar, capoluogo del Sinkiang, donde proseguiva ancora con automezzi e poi con una carovana di cammelli per il passo Aghil (4780 m) dal quale scendeva,




**Aree operative delle spedizioni Ev-K² 1987-88-89-90.**

finalmente, nella valle Shaksgam ove stabiliva il campo-base, in prossimità di un mio campo del 1929.

Le ricerche scientifiche, che avevano avuto inizio già durante la marcia di avvicinamento, furono spesso ostacolate dal cattivo tempo contrassegnato da piogge e da qualche nevicata precoce e, in valle Shaksgam, anche dalla difficoltà dei guadi. Nonostante ciò, il 29 ottobre la spedizione faceva ritorno in Italia dopo aver svolto quasi interamente il programma prestabilito.

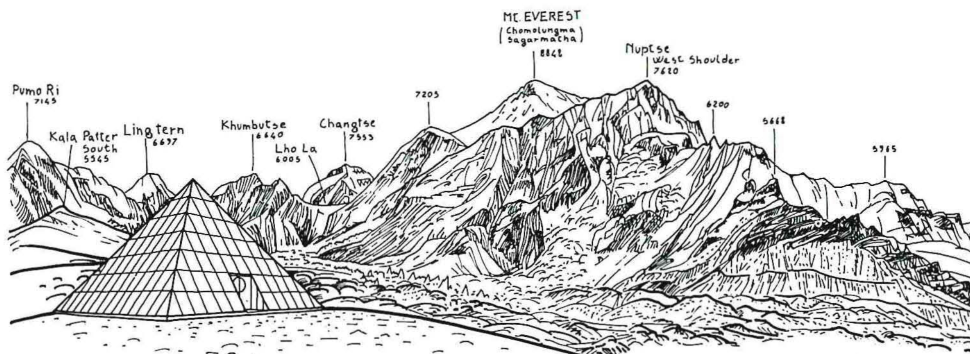
## PROGRAMMA DELLA SPEDIZIONE DEL 1989 IN TIBET

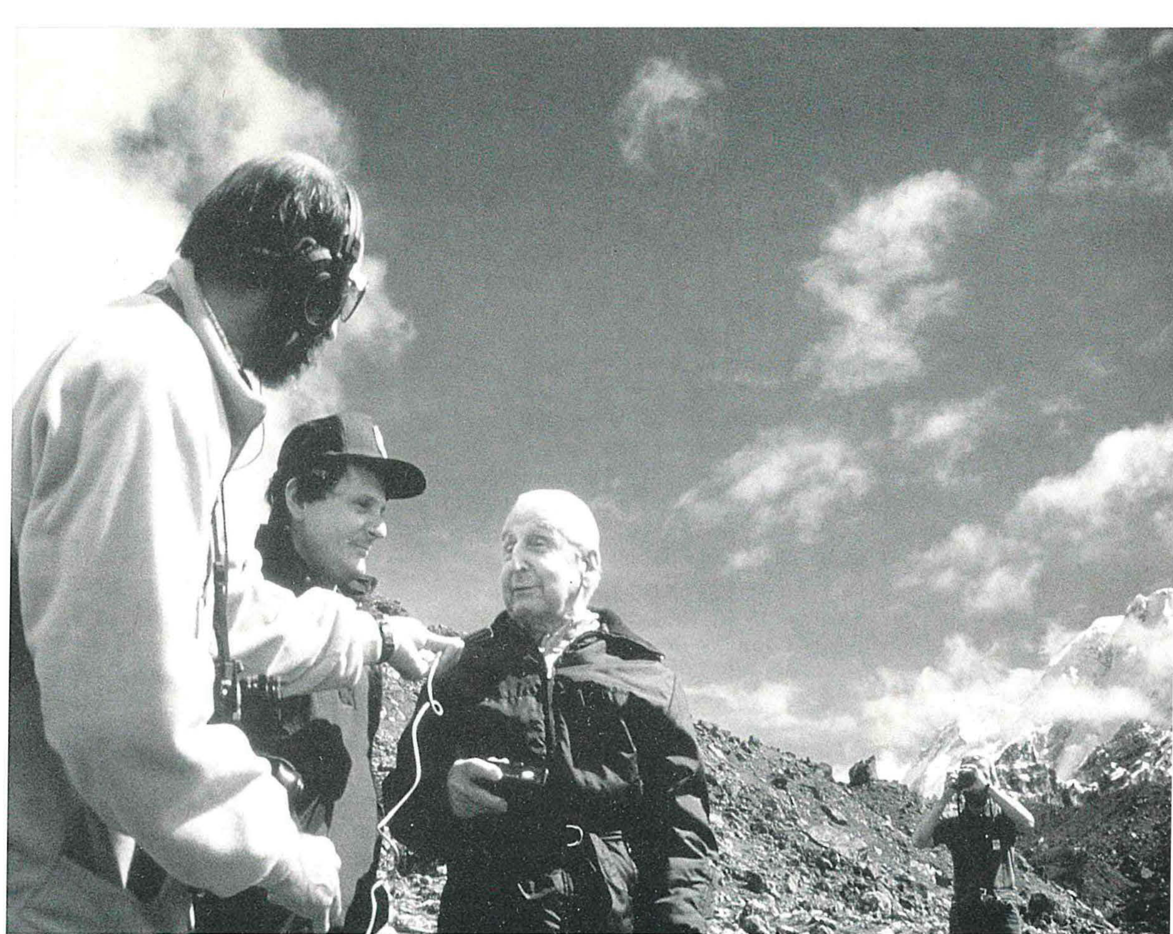
Nell'autunno del 1988, in accordo con il CNR, predisponevo una nuova spedizione per l'estate 1989 nell'area situata a nord del gruppo dell'Everest. Inizialmente il programma prevedeva ricerche in territorio tibetano analoghe a quelle effettuate nel Karakorum. Ad un certo punto, però, veniva offerta alla spedizione, da due gruppi industriali dell'EFIM (Alumix e SIV), una "Piramide" di vetro e alluminio, alta quasi 9 m, da utilizzare come rifugio alpino, ma soprattutto per ospitare i laboratori scientifici.

Il dono comportava, però, un maggiore sviluppo della spedizione e di conseguenza una nuova e più complessa organizzazione logistica, dovendo fra l'altro provvedere all'attività di un maggiore numero di ricercatori con le relative attrezzature.

Il nuovo progetto Ev-K$^2$-CNR, che mi sono affrettato a preparare nell'ambito del CNR, si configurava nella realizzazione di un laboratorio scientifico multidisciplinare da utilizzare come base operativa sull'Everest per ricerche nei settori della geodesia, geofisica, geologia, meteorologia, idrologia, inquinamento atmosferico, biologia umana, fisiologia e medicina, etnografia, zoologia e botanica.

A questo punto avevo ritenuto necessario coinvolgere nell'organizzazione delle ricerche l'Accademia Cinese delle Scienze (CAS) e, a tale scopo, nel mese di marzo del 1989, in rappresentanza del CNR, avevo incontrato a Pechino il Prof. Liu Dong Sheng, capo di una commissione di esperti del CAS, con la quale vennero stabiliti accordi preliminari di collaborazione relativi al progetto.





**Ardito Desio con alcuni componenti della spedizione al Campo-base di Lobuche (Everest) - 10.9.89.**

Una delegazione cinese del CAS era venuta poi in Italia nel mese di aprile ed aveva concluso con il CNR gli accordi connessi con un progetto triennale di collaborazione tra scienziati italiani e cinesi in Tibet.

Questi incontri segnarono l'inizio dell'organizzazione vera e propria della spedizione del 1989. Durante i due mesi successivi, mentre fervevano i preparativi per il trasporto della ''piramide'' in Tibet, un avvenimento imprevisto bloccava bruscamente, nel mese di giugno, tutti i nostri programmi: le manifestazioni studentesche di Piazza Tien An Men.

## LA SPEDIZIONE DEL 1989 IN NEPAL

Dopo una breve pausa di perplessità e di riflessione e dopo aver consultato gli scienziati, decisi di trasferire l'intero programma dal versante settentrionale tibetano dell'Everest a quello meridionale del Nepal. Unico problema che non poteva essere risolto in così breve spazio di tempo, era quello del trasporto della ''Piramide'' al nuovo campo-base. Non rimaneva che lasciare, per il momento, la ''Piramide'' in Italia, sostituendola con apposite tende.

Grazie all'efficacissima gestione logistica di Agostino da Polenza e alla collaborazione di alcuni membri della spedizione, tra i quali soprattutto il Dr. Ugo Savardi, il gruppo principale dei membri della spedizione, costituito soprattutto dagli scienziati addetti alle ricerche biologiche, raggiungeva nel tempo prestabilito dal programma il campo-base di Lobuche, sul lato destro del ghiacciaio Khumbu, a 4950 m d'altezza - quota questa prevista dai biologi per le loro ricerche.

A Kathmandu si è trovata la più larga comprensione da parte del Governo Nepalese e la più efficace e fattiva collaborazione della Reale Accademia Nepalese delle Scienze e della Tecnologia (RONAST).

Qui ora riassumerò per sommi capi le ricerche effettuate dai nostri scienziati nel Nepal che, come ho già detto, sono state su per giù le stesse previste in Tibet.

Per quanto riguarda la *geofisica*, il programma si è esplicato nell'esecuzione di un profilo gravimetrico e geomagnetico, fra la pianura del Therai ed il confine tibetano.

Queste indagini si sono allacciate a ricerche precedenti effettuate nel 1983 e 1987 da operatori dell'Università di Trieste.

Per il rilievo geomagnetico sono state effettuate misure del campo magnetico totale in buona parte delle stazioni gravimetriche.

Le ricerche topografiche si sono rivolte al reperimento dei caposaldi della rete geodetico-topografica nepalese ed è stata realizzata una piccola poligonale in zona Kodari, al confine con il Tibet che potrà essere collegata con la rete geodetica del Nepal e del Tibet.

Causa le avverse condizioni atmosferiche non è stato possibile, invece, effettuare una nuova misura dell'altezza dell'Everest.

Nel campo della *geologia* le ricerche si sono sviluppate in 2 settori.

Nel primo l'area presa in esame è compresa fra Lukla ed il versante meridionale del Cho Oyu. Gli studi sul terreno e la campionatura si sono estesi lungo l'itinerario tra Lukla e Namche Bazar e verso il passo di Zatrwala.

Nel secondo settore, le ricerche si sono svolte principalmente nella valle del fiume Khali Gandaki, con particolare riguardo alle unità stratigrafiche di età Mesozoica.

Le ricerche sull'*inquinamento atmosferico* hanno messo in evidenza che nella zona non vi è un inquinamento su scala locale e che il rapporto degli inquinanti è trascurabile.

Le indagini effettuate dal gruppo di *biologia umana* e *medicina* si sono rivolte allo studio degli effetti di una prolungata mancanza di ossigeno (ipossia) sull'organismo umano e della prestazione muscolare durante sforzi di breve durata (anaerobici).

Accanto alle ricerche suddette, è stato effettuato lo studio quantitativo e qualitativo del sonno mediante registrazione dinamica di vari parametri ed è stata analizzata l'attività elettrica cerebrale di potenziali corticali evocati da stimoli cognitivo-attentivi, e il quantitativo dell'attività elettrica cerebrale spontanea.

Le ricerche di carattere *etnografico* si sono svolte in un'area che va dalla valle dell'Arun a quella del Solu-Khumbu, abitate da differenti gruppi etnici di origine tibetana o tibeto-birmanica.

Le ricerche nel campo della *zoologia* hanno avuto lo scopo di verificare la presenza di specie di mammiferi ungulati selvatici nel Parco Nazionale del Nepal, per identificarne la distribuzione, la densità ed altri parametri di popolazione. Nel corso

◄ **In alto: Misure altimetriche al K² da Concordia (Baltoro) - 1987.**
**A fianco: Campo-base di Lobuche (5050 m). Sullo sfondo il M. Pumori - 1990.**

della ricerca sono anche state eseguite osservazioni ornitologiche ed entomologiche.

Le ricerche in campo *botanico* si sono svolte su 4 indirizzi e cioè: a) prove di germinazione a temperatura costante di varie piante coltivate (cereali, legumi, solanacee, ecc.); b) preparazione di campioni da analizzare al ritorno in laboratorio; c) raccolta di materiale vegetale coltivato localmente; d) indagini sui tipi di vegetazione locale. Ricerche sono state effettuate anche sulle caratteristiche dell'agricoltura locale.

Come appendice devo ricordare che le guide alpine addette alla spedizione hanno trovato il modo di scalare il Monte Pumori (7145 m) a tempo di record.

Terminato così il resoconto della spedizione dell'estate 1989, mi resta ora da accennare alla spedizione scientifica effettuata nell'estate-autunno 1990.

## LA SPEDIZIONE DEL 1990

La spedizione del 1990 ha svolto la sua attività non soltanto in Nepal, ma anche in Pakistan e precisamente nelle catene del Karakorum e dell'Hindu Kush.

Il gruppo geodetico-geofisico ha operato sui ghiacciai Biafo e Hispar nel Karakorum per tracciare un transetto geodetico-geofisico.

Un piccolo gruppo di geologi ha effettuato una serie di ricerche nel territorio del Chitral (Hindu Kush).

Il gruppo più numeroso era quello che si è dedicato alle ricerche di biologia di Lobuche, ove è stata installata la "piramide" con i laboratori scientifici a 5050 m d'altezza.

Le ricerche effettuate hanno avuto indirizzi affini a quelli dello scorso anno, di cui ho già parlato, con un ampliamento ed un approfondimento di una parte delle ricerche stesse.

Due ricercatori nepalesi hanno partecipato allo svolgimento dei nostri programmi.

Il gruppo etnografico ha proseguito le ricerche in Nepal soprattutto in prossimità del confine cinese.

Alla fine di ottobre mi sono recato anch'io a Lobuche con il nostro ambasciatore Giovanni Cirillo e con il Dr. Ratna Rana per il taglio del nastro simbolico, che voleva significare l'inaugurazione, sia pure tardiva, della piramide. Così si è conclusa l'attività scientifica quadriennale del gruppo Ev-K$^2$-CNR, attività che proseguirà nei prossimi anni in relazione con gli accordi stipulati fra il CNR e gli enti scientifici del Nepal e della Cina.

# CONGELAMENTO E IPOTERMIA

RAFFAELE DI CECCO

## GENERALITÀ

Il numero delle persone che pratica sports invernali all'aperto è molto aumentato nel corso degli anni: di conseguenza vi è stato un incremento anche delle occasioni di lesioni da freddo[2].

Le lesioni da freddo sono *il congelamento e l'ipotermia*[2].

I soggetti più esposti a rischio di lesioni da freddo sono quelli bagnati o esauriti fisicamente, quelli intossicati da alcool o da droghe e quelli già colpiti in precedenza da congelamenti[2].

L'associazione climatica di vento forte e di freddo, è molto più pericolosa del solo freddo, tanto che è stato calcolato che l'effetto di raffreddamento di una temperatura di -6°C con vento di 70 km/h è analogo a quello di una temperatura di -40°C con vento di 3 km/h[2].

## LA TERMOREGOLAZIONE

L'organismo umano risulta per sua natura adattato, in completo riposo e senza indumenti, ad una temperatura ambientale di 28°C, ossia tipo tropicale. Inoltre esso possiede una capacità di disperdere calore molto più spiccata di quella di produrlo e di trattenerlo: in ambienti freddi è quindi necessaria l'attivazione di meccanismi di difesa.

La temperatura corporea è la risultante della produzione di calore da una parte e della sua dispersione dall'altra[6]:

la *produzione di calore* avviene in tutti i tessuti, ma soprattutto nel fegato e nei muscoli scheletrici e sono proprio questi ultimi la sede della maggior produzione di calore durante l'esercizio fisico. La produzione di calore (o termogenesi) nell'Uomo è limitata perchè determinata

a) dal metabolismo basale (non modificabile, se non in misura minima);
b) dal lavoro muscolare, rappresentato essenzialmente dall'esercizio (fonte certo cospicua di calore, ma limitata anch'essa dalla fatica muscolare);
c) dai brividi (meccanismo estremo di produzione di calore, limitato anch'esso nel tempo, nella quantità e, come si vedrà più avanti, soprattutto nell'affidabilità)[6];

la *dispersione di calore* è il passaggio del calore lungo gradienti di temperatura (ossia da un corpo ad una certa temperatura ad un altro più freddo), secondo le ben note modalità della conduzione, convezione ed irraggiamento: il processo di CONDUZIONE, cioè il passaggio di calore per contatto diretto da corpo caldo a corpo freddo, è importante per un paziente che, privo di sensi, resti sdraiato sul terreno gelato ed è addirittura drammatico, per intensità e rapidità, nel caso dell'immersione in acqua fredda; la CONVEZIONE consiste nel passaggio di calore dalla superficie corporea agli strati d'aria ad essa adiacenti per effetto delle correnti d'aria riscaldata (se invece le correnti convettive non possono svilupparsi, ad esempio per opera di vestiti, l'aria immobile attorno al corpo funge addirittura da isolante termico);

l'IRRAGGIAMENTO è il passaggio di calore da corpo caldo a corpo freddo sottoforma di radiazioni infrarosse, ossia senza che vi sia contatto diretto tra di essi, nè effetto di correnti convettive.

Pur non assumendo un ruolo di grande importanza nella maggioranza dei casi di ipotermia, la *sudorazione* può tuttavia diventare rilevante in tal senso in quegli individui che svolgono intensa attività fisica in ambiente freddo; indumenti bagnati causano passaggio di calore dal corpo all'ambiente da 20 a 25 volte maggiore rispetto a quando sono asciutti.

La capacità di adattarsi al freddo da parte dell'organismo umano è dunque basata soprattutto sulla limitazione della dispersione di calore e di fondamentale importanza in questo senso è il comportamento dei vasi sanguigni cutanei. In ambiente freddo l'Uomo attiva infatti dei processi di adattamento vasomotorio, che regolano la distribuzione del flusso sanguigno tra gli organi interni e la superficie degli arti: a livello della circolazione periferica si verifica una vasocostrizione e conseguente spostamento di sangue dai vasi superficiali a quelli profondi e centrali (quali quelli polmonari ed epatici). Ciò comporta il duplice effetto di abbassare la temperatura della superficie corporea (e dunque il gradiente di temperatura e, con esso il passaggio di calore dal corpo all'ambiente) e di limitare il trasporto verso gli organi interni dell'organismo di sangue freddo proveniente dalla sua periferia[6]. La vasocostrizione periferica è mediata dal sistema nervoso simpatico attraverso l'aumento della noradrenalina circolante e, sempre come effetto dell'aumento di noradrenalina circolante, si verifica anche aumento della pressione arteriosa[1].

Nonostante tutto però la capacità di ridurre la termodispersione per adattamento vasomotorio (dirottando il sangue dalla superficie degli arti al tronco) è piuttosto modesta, potendo compensare una diminuzione di temperatura ambientale di non più di 4°C circa[5].

Per poter sopravvivere in ambiente freddo dunque l'Uomo ha necessità di coprirsi con indumenti, il cui effetto principale è il drastico abbattimento delle correnti convettive e del passaggio diretto di calore verso corpi freddi in caso di contatto fisico con essi[6].

Il pannicolo adiposo rappresenta un ottimo isolante "biologico", essendo in grado di ridurre in modo considerevole la dispersione di calore: ciò rende conto della relativa maggiore resistenza all'ipotermia delle persone corpulente rispetto a quelle magre o piccole (tipicamente i bambini).

È stato dimostrato che coloro che sono abituati a lavorare all'aperto acquistano la capacità di adattarsi al freddo anche intenso e che ciò si verifica attraverso la riduzione della sensibilità del sistema nervoso simpatico[1].

## IL CONGELAMENTO

### *Definizione*

Il congelamento consiste nell'intenso raffreddamento di una o più parti del corpo, accompagnato da vasocostrizione così marcata da produrre (assieme alla modificata viscosità del sangue dovuta al freddo) scarsa o nulla circolazione nella parte colpita: questa condizione non è di per sè pericolosa (purchè naturalmente non si protragga per molte ore), finchè la temperatura dei tessuti colpiti non si abbassa sotto lo zero; superato questo limite, allora vi è morte delle cellule e successiva forma-

zione di gangrena (cioè di parti morte di tessuto), che infine cade spontaneamente con residue amputazioni[2].

Il contatto delle mani nude con metalli freddi o con sostanze volatili quali l'acqua e, ancor peggio, benzina, alcool ecc. espone a grave rischio di immediato congelamento delle parti esposte[2].

Le parti del corpo che soffrono maggiormente di congelamenti sono quelle più distanti dagli organi profondi (che si raffreddano per ultimi) o da grosse masse muscolari (che producono calore attraverso l'attività contrattile): il naso, le orecchie (soprattutto i lobi auricolari), le guance, le dita delle mani e dei piedi[2].

Il rischio di congelamento è molto aumentato quando le parti esposte al freddo sono compresse anche solo lievemente da indumenti, guanti o calzature attillati: la compressione infatti esalta le difficoltà di circolazione dovute alla vasocostrizione riflessa indotta dal freddo. È noto infatti che nei bambini piccoli i congelamenti si verificano frequentemente in aree della faccia coperte da sottogola di cuffie, berretti o tute da neve[2].

*Riscaldamento*

Per le forme leggere di congelamento (cute fredda, solo lievemente pallida) ed ove non si possa disporre di sorgenti di calore è possibile riscaldare le parti congelate (in genere le estremità) con una mano calda oppure ponendole sotto le proprie ascel-

**Dolomiti di Brenta - Rifugio Brentei** (Foto G. D'Eredità).



le o sotto quelle di un compagno oppure ancora sotto la giacca a vento di un compagno. Se si usa il fiato caldo fare molta attenzione a che la parte riscaldata si sia bene asciugata prima di riesporla all'ambiente, al fine di evitare che l'evaporazione provochi di nuovo, rapido congelamento. *La parte congelata non va mai frizionata con le mani o, ancor peggio, con la neve*: questa pratica, in passato inspiegabilmente consigliata piuttosto spesso, può determinare danni tessutali irreparabili a causa della straordinaria fragilità dei tessuti raffreddati[(2)].

Se il congelamento è più profondo non vi è altro da fare che riscaldare al più presto le parti interessate con le modalità esposte più avanti. Fare estrema attenzione a non lasciarsi prendere dal panico e volere a tutti i costi riscaldare troppo prematuramente la parte congelata, poichè un nuovo congelamento comporta una più estesa morte tessutale; in altre parole non si dovrebbe dare inizio al decongelamento se non si è assolutamente certi di poter escludere nell'immediato seguito un nuovo congelamento: è infatti certamente meno dannoso camminare con i piedi congelati verso un riparo che rimanere senza riparo ed al freddo con i piedi che sono stati appena decongelati. Ciò perchè una parte appena decongelata è estremamente suscettibile ai traumi anche minimi e tende con grande facilità a ricongelarsi anche per temperature non molto basse[(2)]. La parte colpita va riscaldata con un bagno d'acqua ad una temperatura rigorosamente controllata di 40-42°C; ove non sia disponibile un termometro, la temperatura va saggiata da una mano o da un gomito normali (attenzione: non da chi è congelato, che può non avere sufficiente sensibilità!): si dovrebbe percepire il calore, senza avere la sensazione di scottarsi[(2)]. Il riscaldamento andrebbe proseguito finchè non è scomparso il pallore freddo da tutta la parte congelata, sostituito da un arrossamento, che negli ultimi 10 minuti di trattamento si accompagna ad intenso calore, di cui il soggetto congelato deve venire informato per tempo. Un riscaldamento completo di solito non richiede meno di 20-30 minuti[(2)]. Il contenitore dell'acqua usata per il riscaldamento dovrebbe essere abbastanza largo da consentire alla parte congelata di muoversi liberamente, senza urtarne le pareti[(2)]. Il calore secco non è consigliabile perchè più difficile da regolare e perchè non può riscaldare in modo uniforme: essendo il tessuto congelato insensibile, l'esposizione anche breve ad una temperatura molto elevata può provocare lesioni irreversibili[(2)].

*Fase post-riscaldamento*

Come è stato più volte accennato in precedenza, le parti decongelate (generalmente gli arti inferiori e superiori) sono estremamente sensibili ai traumi, esposte al rischio di infezioni, suscettibili di nuovo congelamento se riesposte al freddo: per questi motivi vanno tenute a riposo, possibilmente in posizione sollevata per evitare gli edemi (gonfiori) ed il rischio di trombosi per le condizioni circolatorie, che rimangono alterate per molti giorni. Il lavaggio va eseguito regolarmente, ma con molta delicatezza e comunque mai frizionando. Vanno assolutamente evitate le abrasioni anche minime, che spesso si infettano; le vesciche vanno mantenute intatte per lo stesso motivo. È molto utile inserire del cotone idrofilo tra le dita dell'arto colpito per evitare i decubiti e le parti stesse devono venir tenute appoggiate cambiando spesso la posizione e le superfici di appoggio. Il soggetto che ha presentato un congelamento va tenuto costantemente al caldo e le parti lese andrebbero immerse per 20 minuti circa in un bagno caldo, una o due volte al giorno, con acqua mantenuta in movimento, fino a guarigione completa. È consigliabile eseguire, rinnovare o comunque controllare la vaccinazione antitetanica[(2)].



**Dolomiti di Brenta - Cima del Grostè, dall'altopiano omonimo** (Foto C. Coccitto).

*Trattamento chirurgico*

Il distacco della cute necrotica (morta) andrebbe lasciato procedere in modo assolutamente naturale fintantochè non vi sia infezione: è consigliabile rinviare una asportazione chirurgica delle parti morte fino a quando tale processo non si è completato, il che può richiedere dei mesi. In passato sono probabilmente state eseguite delle amputazioni non necessarie per la lentezza del processo di guarigione spontanea e per il timore delle infezioni. La gangrena secca che si sviluppa dopo un congelamento è spesso superficiale ed anche congelamenti profondi tendono a provocare una gangrena secca, che non si infetta facilmente e che dunque consente l'attesa della sua caduta spontanea, senza richiedere frettolose amputazioni(2).

## L'IPOTERMIA

*Definizione*

L'ipotermia dell'Uomo è stata arbitrariamente definita come un temperatura centrale inferiore a 35°C, cioè al di sotto della scala di lettura di un normale termometro clinico(3),(5).

I candidati alle ipotermie accidentali nelle zone urbane sono soprattutto gli in-

dividui che non si proteggono dal freddo e/o quelli che non si accorgono di stare rapidamente perdendo calore, quali i neonati ed i bambini piccoli, gli anziani (specie coloro che presentano degrado mentale o che non dispongono di abitazioni adeguatamente riscaldate), i malati di mente e quelli che presentano malattie quali i disturbi convulsivi ed il diabete, coloro che sono obbligati all'immobilità, quelli che assumono alcuni farmaci (fenotiazine soprattutto), i drogati e gli intossicati dall'alcool[4] [5].

L'ipotermia nei giovani sani colpisce invece coloro che rimangono a lungo esposti al freddo dopo incidenti automobilistici e coloro che vanno incontro ad esaurimento fisico per attività sportive strenue in ambiente freddo (e tra essi vi sono non solo alpinisti e sciatori, ma anche velisti, maratoneti, subacquei e nuotatori)[4],[5].

Gli effetti del freddo sull'organismo umano sono paradossali: da un lato esso può causare la morte, mentre dall'altro può prolungare significativamente la fase reversibile dell'arresto cardiaco, fase in cui il paziente è solo in apparenza morto, potendo essere ancora rianimato con successo[3]. Ciò che fa differenza è sostanzialmente la stabilità cardiaca, ossia la tendenza del cuore a non innescare aritmie fatali in risposta ad un suo raffreddamento: questa capacità è in gran parte dipendente dallo stato di salute del muscolo cardiaco e dalla sua età.

Uno stato ipotermico può venir valutato solo utilizzando un termometro a bassa

**Dolomiti di Brenta - Castello di Vallesinella dall'altopiano del Grostè** (Foto C. Coccitto).



scala e misurando accuratamente la temperatura rettale: l'ideale sarebbero i termometri per uso chimico con scala da 20°C a 35°C. Non disponendo altro che di un termometro clinico, impiegarlo pure, ricordandosi però di far scendere la colonnina di mercurio quanto più possibile verso il bulbo prima di eseguire il rilevamento della temperatura, che deve assolutamente essere (ricordiamolo ancora una volta) quella rettale: quella ascellare o quella inguinale possono infatti non essere affidabili, risentendo della vasocostrizione cutanea riflessa dovuta al freddo e della conseguente diminuzione di temperatura rispetto all'interno del corpo[5].

*Segni clinici*

L'ipotermia può non essere facilmente rilevabile anche perchè i suoi segni clinici possono essere subdoli. Confusione mentale, andatura incerta, sonnolenza ed aggressività ingiustificata sono, come si vederà tra poco, i segni più precoci. Il brivido non è criterio diagnostico valido perchè alcune persone ipotermiche possono non accusarlo e nemmeno avvertire il freddo, soprattutto se assumono certi farmaci (fenotiazine) e se la loro temperatura corporea è scesa sotto i 33°C. In tali soggetti è stato descritto uno ''spogliamento paradosso'': lo stato confusionale, la mancata vasocostrizione da freddo e l'insensibilità dei tessuti freddi possono causare una fallace sensazione di caldo, inducendo addirittura il paziente a spogliarsi[4].

La gravità dell'ipotermia può essere distinta, dal punto di vista clinico, in tre livelli:

- *I livello*, caratterizzato da una temperatura rettale compresa tra i 35°C ed i 33°C: per tali valori di temperatura interna compaiono segni di compromissione dello stato di coscienza: il paziente, pur essendo ancora vigile, mostra un rallentamento ideativo associato o meno a disartria (difficoltà di parola) e ad un certo grado di incoordinazione motoria, ma la motilità volontaria conserva ancora il suo finalismo[6].
- *II livello*, in cui la temperatura rettale è tra i 32°C ed i 28°C: raggiunti i 32°C di temperatura interna il brivido scompare, sostituito da rigidità muscolare; il sistema nervoso centrale subisce una progressiva, ulteriore depressione (sonnolenza, impaccio dei movimenti, confusione mentale, disorientamento, alterazioni del carattere ecc.); i movimenti sono incoordinati ed afinalistici[6]; il tono muscolare aumenta (rigidità); i riflessi osteotendinei progressivamente si intorpidiscono; lo stimolo doloroso non evoca più risposte riflesse. Al disotto dei 32°C la circolazione periferica è praticamente abolita ed il circolo è totalmente centralizzato, la frequenza cardiaca diminuisce sempre più e vi è caduta della pressione a livelli indeterminabili; i movimenti respiratori divengono progressivamente più lenti e superficiali (bradipnea) e si verifica depressione del riflesso tussigeno che, assieme all'ottundimento sensoriale, facilita il gravissimo evento dell' ''ab ingestis'', ossia l'inalazione di materiale eventualmente presente in bocca, con il conseguente sviluppo di broncopolmoniti molto spesso fatali.
- *III livello*, con temperatura rettale inferiore ai 28°C[6]: attorno ai 28°C anche il riflesso alla luce scompare e può farsi marcata la rigidità muscolare. La bradicardia raggiunge valori estremi. Per tali motivi un paziente gravemente ipotermico può presentarsi in apparenza clinicamente morto. In questi casi è importantissimo non essere frettolosi nel valutare le condizioni generali del soggetto: il polso e la respirazione possono infatti essere di difficile rilevamento, essendo necessari 1 minuto o più di attenta osservazione prima di poter constatare la presenza di segni



**Gruppo Bosconero - Rocchetta Alta, parete Nord** (Foto G. D'Eredità).

vitali quali un atto respiratorio o un battito cardiaco bene evidente (ma quest'ultimo può anche essere di difficilissima percezione). Poichè tuttavia gli organi raffreddati presentano un ridotto fabbisogno di ossigeno, pazienti che presentino bradicardia grave o anche prolungati periodi di arresto cardiaco possono riprendersi senza gravi conseguenze: in conclusione dunque soggetti apparentemente morti dopo prolungata esposizione a basse temperature non dovrebbero essere considerati effettivamente tali fino a che non siano stati riscaldati senza risultare responsivi alle manovre di rianimazione cardiopolmonare tramite riscaldamento[4], anche perchè l'incidenza di eventuali danni irreversibili cerebrali dopo rianimazione di un paziente ipotermico è molto inferiore a quanto aneddoticamente si riteneva in passato[3].

Il *I livello* presenta una mortalità bassa e non richiede un trattamento intensivo; il *II* ed il *III livello* (ipotermia grave) sono invece gravati da un'alta mortalità e necessitano di un trattamento molto impegnativo[6].

Nell'ipotermia si verifica dunque una sequenza di effetti via via più gravi e pericolosi, man mano che si abbassa la temperatura interna dell'organismo: essi possono venir utilmente riassunti nella seguente schematizzazione:

| | | |
|---|---|---|
| BRIVIDI | 37°C | |
| | 36°C | Senso di freddo, confusione, disorientamento, facili cadute. |
| | 35°C<br>34°C | Estremo raffreddamento della superficie degli arti, difficoltà di linguaggio e di coordinazione, introversione. |
| | 33°C | Aritmie (specialmente fibrillazione atriale). |
| | 32°C<br>31°C | Cianosi, alcalosi respiratoria, sostituzione dei brividi con la rigidità muscolare, difficoltà di rilievo della pressione arteriosa, dilatazione iniziale delle pupille (midriasi). |
| | 30°C | Ipoventilazione (3-4 atti respiratori/min.), iperlattacidemia. |
| | 29°C | Riduzione del flusso ematico renale, diuresi "a frigore", inibizione dei riflessi tendinei. |
| | 28°C | Rischio grave di fibrillazione ventricolare. |
| | 27°C | Morte clinica apparente, sostituzione della rigidità muscolare con flaccidità, midriasi fissa. |
| | 26°C | |
| | 25°C | Ipotensione, fibrillazione ventricolare spontanea. |
| | 24°C | |
| | 23°C | Apnea. |
| | 22°C | |
| | 21°C | Arresto cardiaco |
| | 20°C | |
| | 19°C | |
| | 18°C | Massimo grado d'ipotermia accidentale compatibile con la sopravvivenza. |
| | 17°C | Elettroencefalogramma piatto. |
| | | |
| | 9°C | Massimo grado d'ipotermia indotta artificialmente, compatibile con la ripresa[5] |

da "Ipotermia: meccanismi e contromisure", modificata MINUTI MENARINI, 1986; n. 62: pag. 15.

Il tempo necessario affinchè l'ipotermia si instauri permette di distinguere una ipotermia *acuta* quando essa interviene nel limite massimo di 6 ore; *subacuta*, se compare tra le 6 e le 24; infine *cronica*, qualora si instauri in un tempo maggiore di 24 ore[6].

L'ipotermia generalmente si instaura in modo subdolo e (val la pena di ripetersi) può essere di difficile riconoscimento anche per personale esperto; l'unico criterio davvero valido è, ricordiamolo ancora, la misurazione della temperatura corporea

centrale, che ha una buona correlazione con la temperatura rettale. L'ipotermia, pur realizzandosi in genere con lentezza, rappresenta un reale rischio di morte a causa soprattutto delle aritmie cardiache fatali che spontaneamente vengono da essa innescate[5]. In alcuni casi tuttavia il freddo è causa di morte attraverso altri meccanismi: in caso di stimolo ipotermico molto intenso e violento (ad esempio in caso di immersione in acqua fredda o di sprofondamento improvviso nella neve) altrettanto intensa e violenta è la risposta vasomotiria, con netto e rapido aumento della pressione arteriosa e venosa e della portata cardiaca: il sovraccarico ventricolare che ciò comporta può causare edema polmonare o morte improvvisa (per aritmie cardiache gravi), ancor prima che possa instaurarsi l'ipotermia[5].

*Trattamento immediato*

- i pazienti con temperatura rettale superiore al 32°C sono gli unici che possono venir trattati sul posto: essi infatti presentano in genere una funzione cardiaca stabile e possono essere riscaldati senza grossi pericoli, ma pur sempre lentamente (viene suggerita una velocità di riscaldamento non superiore agli 0,5-1,0°C per ora), con coperte ordinarie o modicamente riscaldate; rimuovere dal soggetto colpito gli eventuali abiti bagnati, sistemarlo in ambiente riscaldato stabilmente, fargli praticare leggeri esercizi isometrici e somministrargli bevande calde e leggermente zuccherate[6], non bisogna fargli bere alcoolici per il ben noto aumento di dispersione di calore connesso con la vasodilatazione che essi provocano[4].
- i pazienti con temperatura rettale inferiore ai 32°C possono anch'essi venir riscaldati, ma solo in ambiente rianimatorio[4]: nelle ipotermie più gravi è evidente quindi la necessità di trasportare al più presto il soggetto in ambiente ospedalizzato, dove il riscaldamento verrà programmato dal personale medico, in rapporto alle attrezzature ed al personale disponibili, nonchè al grado ed al tipo di preparazione specifica dell'equipe medica operante[6]. Nei soggetti gravemente ipotermici va dunque assolutamente evitato il riscaldamento rapido quale quello ottenibile con un bagno caldo: sarebbe infatti necessaria una attrezzatura completa per il monitoraggio e la rianimazione, al fine di poter fare fronte alle temibilissime complicanze (soprattutto cardiache) che questo tipo di riscaldamento quasi inevitabilmente comporta.

In quei soggetti con ipotermia anche grave, ma dovuta a rapida sottrazione di calore (immersione in acqua fredda, sprofondamento nella neve ecc.) alcuni Autori ritengono si possa procedere senza rischio anche ad un rapido riscaldamento attivo mediante immersione in acqua calda (38°C-43°C) oppure per applicazione centrale di calore (dialisi calda, irrigazione colica, gastrica diretta oppure ''a palloncino'', o mediastinica e la diatermia)[5].

Trovandosi di fronte ad un soggetto gravemente ipotermico tuttavia possono e devono essere seguiti alcuni comportamenti immediati da cui poi può dipendere il suo recupero: egli deve essere maneggiato molto delicatamente ed è necessario astenersi dall'intraprendere qualsiasi tentativo di rianimazione: essendo infatti il cuore freddo e bradicardico estremamente irritabile, la marcia, qualsiasi sforzo o le manipolazioni energiche quali il massaggio cardiaco esterno possono innescare una fibrillazione ventricolare (aritmia gravissima che, se non corretta in tempi molto stretti, porta rapidamente a morte)[4].

Una tabella riassuntiva dei criteri operativi ed organizzativi per l'assistenza in fase pre-ospedaliera ed ''in itinere'' dell'ipotermia può essere la seguente:

TABELLA RIASSUNTIVA DEI CRITERI OPERATIVI ED ORGANIZZATIVI PER L'ASSISTENZA IN FASE PRE-OSPEDALIERA ED "IN ITINERE" DELL'IPOTERMIA

| **Gravità del paziente** | **Sede del trattamento** | **Modalità del trasporto** | **Materiale d'uso** | **Personale di assistenza** |
|---|---|---|---|---|
| paziente lucido; temperatura interna di 33°C-35°C | riparare al chiuso; non necessario immediato ricovero | — | termometro, coperte e/o sacchi a pelo | |
| paziente incosciente; temperatura interna < 33°C | Ospedale | Ambulanza o elicottero | attrezzatura rianimatoria | Medico ed Infermieri |

(da "Le ipotermie", modificata FEDERAZIONE MEDICA 1986; n. 10: pag. 1351)

*Riscaldamento e rianimazione*

Sono riservati ai soggetti gravemente ipotermici (temperatura centrale minore di 32°C) e vanno eseguiti rigorosamente solo in Ospedale o dove siano disponibili le attrezzature necessarie alla rianimazione cardiorespiratoria[4].

L'aspetto più discusso ed impegnativo dell'ipotermia accidentale è rappresentato dalla sua terapia: infatti esistono tutt'ora controversie sul trattamento delle ipotermie più profonde dei soggetti con apparato cardiocircolatorio non indenne; esse nascono dalla mancanza di elementi certi derivanti da indagini controllate e sufficientemente numerose[5].

Chi desiderasse approfondire le sue conoscenze sulle metodiche utilizzate nel riscaldamento e nella rianimazione dei soggetti gravemente ipotermici può consultare la bibliografia segnalata alla fine della presente trattazione.

*Prevenzione delle lesioni da freddo*

La miglior prevenzione è imparare ad affrontare le attività che espongono al freddo preparati nel fisico e nell'attrezzatura[2].

Evitare, per quanto possibile, i fattori che facilitano le lesioni da freddo, descritte nel corso della presente trattazione[2].

Coprirsi con indumenti adeguati alla situazione climatica locale: strati multipli di indumenti che trattengono aria, evitando la dispersione di calore per convezione, risultano più efficaci di un singolo indumento, pur pesante[2].

BIBLIOGRAFIA

1) *Il cuore durante l'inverno* PRACTITIONER, 1982; n. 51: pag. 96.
2) *Trattamento nei congelamenti* MEDICAL LETTER, 1982; n. 5: pag. 20.
3) *L'ipotermia nell'anziano* PRACTITIONER, 1985; n. 73: pag. 63.
4) *Trattamento dell'ipotermia* MEDICAL LETTER ed. italiana, 1983; n. 6: pag. 25-7.
5) *Ipotermia: meccanismi e contromisure* MINUTI MENARINI, 1986; n. 62: pag. 15.
6) *Le ipotermie* FEDERAZIONE MEDICA 1986; n. 10: pag. 1351
7) *Ipotermia nell'anziano* PRACTITIONER, 1988; n. 111: pag. 98.

# PIOGGE E PIENE NEL TARVISIANO

RICCARDO QUERINI

La posizione geografica del Tarvisiano (fig. 1), all'estremo NE del nostro Paese e sul confine con l'Austria e la Jugoslavia, è notevole per caratteri ambientali storici ed etnici. La sua varietà e ricchezza di morfologie e di orografie, rese preziose da grandi foreste e da straordinari paesaggi, è però minacciata da piogge intense, da furiose piene del t. Slizza (e dei suoi affluenti) e da numerose valanghe.

Un piccolo campione delle piogge intense del recente passato (tab. 1) e di quelle dell'estate ed autunno del 1990 (tab. 2) nonchè le figure 2 e 3, che mostrano le curve di probabilità pluviometrica elaborate da BETA studio, confermano queste dichiarazioni.

Il Tarvisiano è diventato sede di grandi infrastrutture pubbliche per le comunicazioni (autostradali, stradali e ferroviarie), e, per l'approvvigionamento mediante gigantesche condotte, di gas metano. Tarvisio è diventato un vivace centro commerciale, turistico, sia estivo che invernale ed un interessante centro sportivo dell'alpinismo e dello sci ricreativo e competitivo.

Per queste ragioni la difesa dalle piene provocate dai suoi torrenti e l'attenuazione della sua valangosità sono diventate temi molto importanti. Dedicheremo questa breve memoria a varie riflessioni sulla necessità della difesa del Tarvisiano dalle acque dei suoi torrenti.

A questa difesa sono stati recentemente dedicati vari studi idrologici, sia per ricavare dati attendibili per i calcoli di dimensionamento delle grandi opere autostradali, in particolare della galleria artificiale nella quale dovrà essere immesso il t. Slizza al confine di Stato, sia per la sistemazione idraulica del t. Slizza, ma anche per fini di conoscenza idrologica generale del bacino.

In via generale, sono ben note le difficoltà di previsione delle piene torrentizie e soprattutto sembravano insormontabili quelle della previsione in tempo reale a causa del gran numero di fattori ambientali che interagiscono nel processo di formazione delle piene (tab. 3). Ora, le ricerche ambientali, in particolare, quelle meteorologiche ed idrologiche consentono di elaborare modelli di simulazione più precisi del passato, specialmente se esiste l'apporto delle informazioni, in continuo, dei radar meteorologici, dei satelliti meteorologici e se, a terra, è stata realizzata una efficiente rete di osservazione idro-meteorologica teletrasmittente nelle aree e nei tronchi idraulici più rappresentativi. Inoltre, è ancora necessario superare varie difficoltà per quantificare le piene nei loro caratteri, ma soprattutto per prevedere l'entità dei loro trasporti solidi e l'eventuale presenza di fenomeni di trasporto di massa.

Infatti le piogge intense determinano, anche sui suoli ricoperti dal manto forestale (tab. 4), fenomeni di dilavamento, erosione e sradicamento di aree forestali sui versanti ed erosione delle rive e del fondo degli alvei, nei quali le furiose correnti di piena provocano la frammentazione degli alberi abbattuti, l'asportazione delle fasce arboree ed arbustive rivierasche e il movimento rapido di ogni materiale fluitato, ivi compreso quello galleggiante, ma anche le pericolose barre di arresto improvviso dei deflussi liquidi e solidi e la formazione di dighe e di invasi subitaneamente distrutti con incrementi straordinari ed eccezionalmente pericolosi delle piene.

Una buona lettura degli studi idrologici esistenti consente un approfondimento

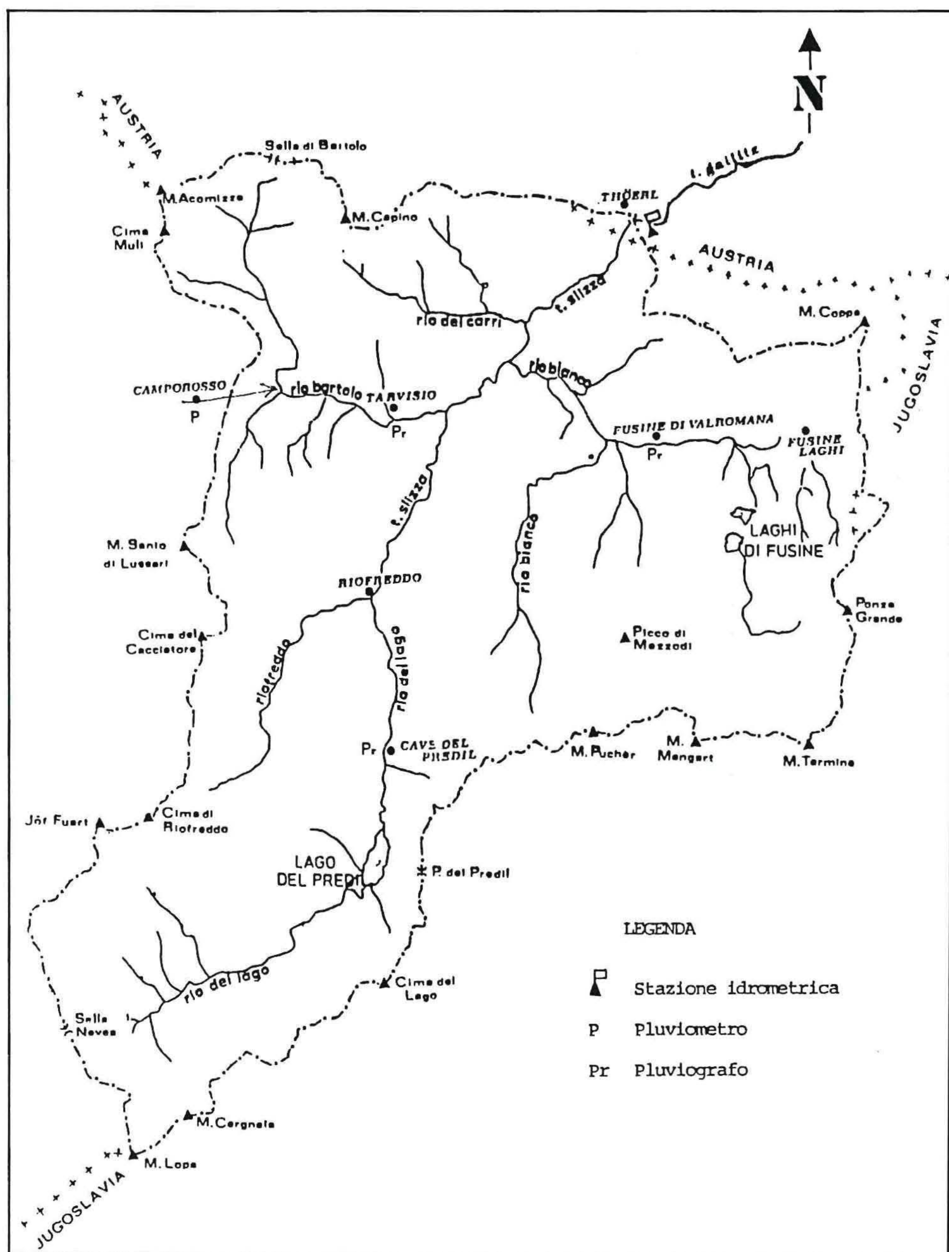



Fig. 1 - Corografia del bacino dello Slizza (km² 181,1). La freccia a Camporosso indica il punto di confluenza del rio Casarenza, piccolo bacino endoreico (km² 1,45), ora non più esterno, perciò la superficie totale è di km² 182,56 (da *BETA Studio, con integrazioni*).

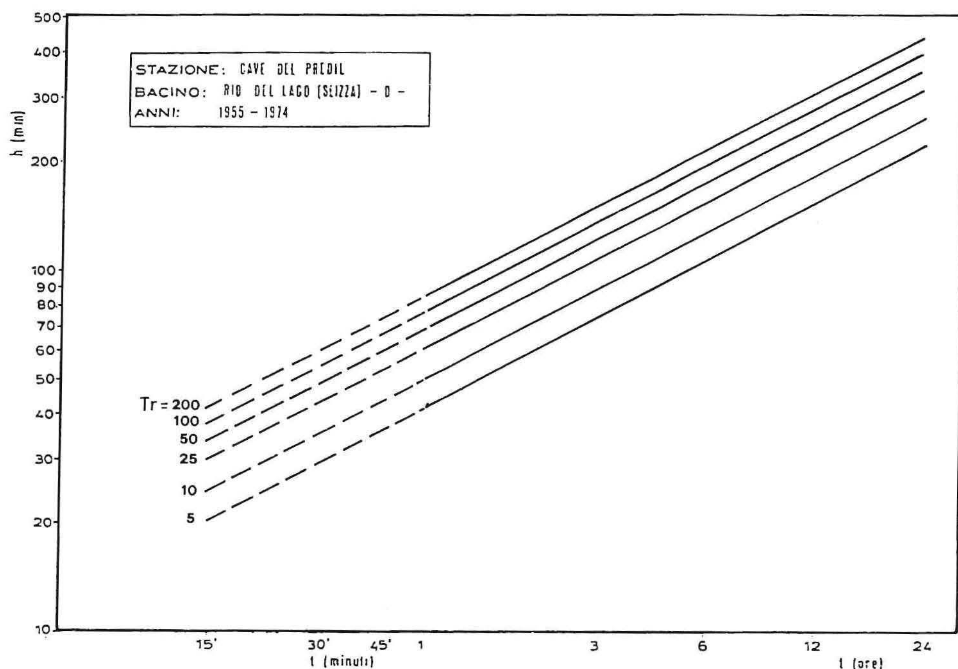



**Fig. 2 - Curve di probabilità pluviometrica nel bacino del Rio del Lago affluente del t. Slizza (da *BETA Studio*, 1977).**

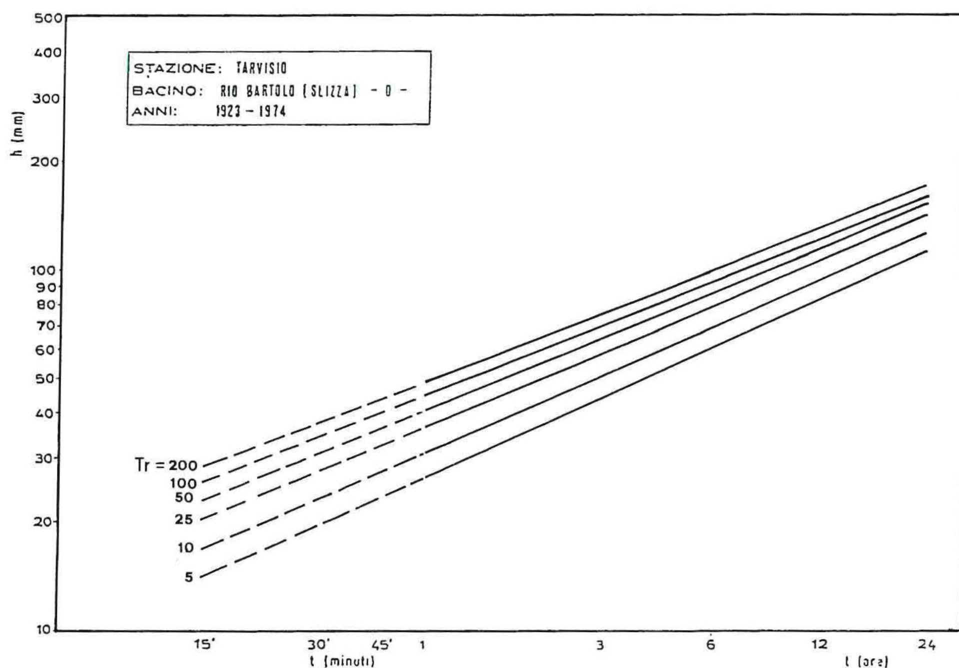



**Fig. 3 - Curve di probabilità pluviometrica nel bacino del Rio Bartolo affluente del t. Slizza (da *BETA Studio*, 1977).**

dei fattori della torrenzialità alpina (Querini, 1989).

La H.C. Hydrodataconsult di Torino ha elaborato uno studio idrologico (1983) rivolto *all'accertamento della fattibilità di un'area doganale a Coccau (Tarvisio), in fregio al t. Slizza, a cielo aperto.* Le portate di massima piena identificate furono:

a) con tempi di ritorno di 100 anni 350 mc/s

b) con valutazione in base al valore limite della capacità idrologica del bacino dedotta su modello idraulico 500 mc/s

c) con valutazione "estremamente cautelativa" calcolata sia sulla pioggia di massima intensità (e contemporanea fusione della neve al suolo) sia sulla massima capacità di trasporto della rete idrografica 800 mc/s

La STIPE di Napoli, sempre con il fine di *costruzione di piazzali doganali a Coccau (Tarvisio), non più in fregio al t. Slizza, ma con la previsione della sua immissione in una galleria artificiale,* per il deflusso di una $Q = 700$ mc/s, che è dotata di una galleria naturale supplementare di deviazione provvisoria e di alleggerimento

Tabella I - Valori di precipitazione totale degli eventi in esame ricavati dalle misure giornaliere

| Evento | Stazioni pluviometriche | Precipitazione totale (mm) |
|---|---|---|
| 05/07/78 | Cave del Predil | 120.8 |
| | Fusine Laghi | 92.7 |
| | Tarvisio | 65.4 |
| 24/06/80 | Camporosso | 80.7 |
| | Cave del Predil | 133.6 |
| | Fusine Laghi | 99.8 |
| | Tarvisio | 84.6 |
| 27/05/81 | Camporosso | 82.6 |
| | Cave del Predil | 171.6 |
| | Fusine Laghi | 90.8 |
| | Tarvisio | 87.6 |
| 19/07/81 | Camporosso | 56.5 |
| | Cave del Predil | 111.6 |
| | Fusine Laghi | 64.4 |
| | Tarvisio | 68.6 |
| 22/10/81 | Camporosso | 54.4 |
| | Cave del Predil | 91.8 |
| | Fusine Laghi | 72.8 |
| | Tarvisio | 53.0 |
| 24/05/82 | Camporosso | 73.1 |
| | Cave del Predil | 85.8 |
| | Fusine Laghi | 67.0 |
| | Tarvisio | 85.8 |
| 24/10/82 | Camporosso | 75.8 |
| | Cave del Predil | 118.2 |
| | Fusine Laghi | 66.2 |
| | Tarvisio | 79.8 |

*(da BETA Studio, 1988)*

Tabella II - Bacini dei torrenti Alto Fella e Slizza:
eventi di piogge intense giornaliere (2° semestre 1990)

| Stazioni meteorologiche | Piogge (mm/24 ore) | | Note |
|---|---|---|---|
| | 24/9 | 26/11 | |
| A - *Bacino del f. Tagliamento* | | | Dalle analisi idrologiche di Stefanini (1980) si rilevano tempi di corrivazione molto brevi, non superiori a 2-3 ore e piogge critiche variabili fra 30 e 50 mm. Le piogge qui citate hanno perciò provocato eventi dannosi di piena. Anche per i piccoli bacini, compresi in quello dello Slizza, le analisi predette hanno rilevato tempi di corrivazione compresi fra 1 e 2 ore e piogge critiche comprese fra 10 e 40 mm. Le piogge qui citate hanno quindi provocato dannosi eventi di piena. |
| Resia | 330,8 | 255,6 | |
| Stolvizza | 332,8 | 238,4 | |
| Oseacco | — — | 280,2 | |
| Grauzaria | 335,4 | 187,2 | |
| Moggio Udinese | 186,0 | 218,8 | |
| Chiusaforte | 229,7 | 164,5 | |
| Saletto Raccolana | 257,9 | 179,5 | |
| Pontebba | 251,8 | 131,2 | |
| B - *Bacino del f. Danubio* | | | |
| Camporosso | 106,2 | 125,8 | |
| Fusine | 84,2 | 45,8 | |
| Cave del Predil | 205,2 | 172,6 | |
| Tarvisio | 100,2 | 100,4 | |

per Q = 100 mc/s, ha presentato i seguenti dati sulle portate di massima piena:

d) in base al calcolo della probabilità (metodo Gumbel) con tempo di ritorno di 200 anni 620 mc/s
e) in base alla formula razionale 800 mc/s

Uno studio idrologico per fini *di sistemazione idraulica generale* del t. Slizza è stato compiuto da Raffaele Cola che ha concluso la sua opera con le seguenti stime della portata di massima piena:

f) in base al metodo di Gumbel con tempi di ritorno di 100 anni 545 mc/s
g) come sopra con i tempi di ritorno di 500 anni 695 mc/s
h) con l'applicazione della formula razionale e con tempi di ritorno di 100 anni 655 mc/s
i) con l'applicazione delle formule empiriche
   i/1) Scimemi (con tempi di ritorno di 200 anni) 760 mc/s
   i/2) Forti (con tempi di ritorno di 200 anni) 800 mc/s
l) con l'applicazione del metodo di Nash (con tempi di ritorno di 100 anni) 501 mc/s

Uno studio idrologico del t. Slizza, però rivolto solamente a fini di *conoscenza generale del bacino*, è stato elaborato dalla BETA Studio (1988). L'identificazione della probabile massima piena è stata ricercata con l'applicazione di un modello matematico di simulazione di tipo deterministico:

m) con tempi di ritorno di 100 anni 516,4 mc/s
n) con tempi di ritorno di 200 anni 578,3 mc/s

Abbiamo confrontato le varie tesi ed i vari risultati degli studi citati ed ora presentiamo le nostre riflessioni:

1) *Superficie del bacino*: la sezione idraulica di chiusura è stata prescelta da tutti gli studi sopra citati a Töherl (Austria), stazione idrometeorologica ben dotata, ubi-

cata presso il confine con il nostro Paese. Tra i vari dati di superficie abbiamo adottato quello della BETA Studio di kmq 181, ma aumentandolo di kmq 1,45 a causa dell'inserimento del rio Casarenza, piccolo bacino endoreico confinante con quello dello Slizza, a Camporosso, perciò la superficie di bacino è ora di kmq 182,45.

2) *Coefficiente di deflusso*: sono stati adottati dai diversi AA. vari coefficienti di deflusso (0,30 - 0,60 - 0,70); il primo di questi valori è fuori da ogni realistica previsione allorquando si esaminano i gravi problemi delle piogge intense dei bacini montani alpini orientali, mentre è più attendibile il coefficiente più elevato. Infatti, nel caso di piogge intense nei bacini montani alpini il coefficiente di deflusso dovrebbe avvicinarsi a 0,80 e con le piogge nubifragiche tendere all'unità (Querini, 1987).

3) *Trasporto solido*: è stato ben valutato da Cola, mentre è stato trascurato dagli altri AA. nonostante sia ben nota l'aggressività delle piogge intense che determinano la rapidissima saturazione degli strati superficiali del suolo e la fortissima

Tabella III - Correlazioni fra gli indicatori fisici, biologici ed antropici rilevati oppure osservati nel corso di piogge estreme al fine di migliorare la stima del grado di torrenzialità massima potenziale nei piccoli bacini montani

| N° d'ord. | Correlazioni | Note |
|---|---|---|
| 1 | Fra le aree forestali ripartite per classi altitudinali e la loro posizione sul versante | Queste condizioni hanno il fine di porre in evidenza apertamente le grandi ed insuperabili virtù delle coperture vegetali e, in particolare, delle foreste nei confronti di ogni altro mezzo di regimazione delle piogge e di difesa del suolo. |
| 2 | Fra le aree forestali ripartite per classi altitudinali e la loro esposizione | |
| 3 | Fra l'inclinazione media dei versanti, ripartiti per tipi di copertura forestale, ed il grado di efficienza biologica | |
| 4 | Fra l'inclinazione media dei versanti e la pendenza degli alvei | |
| 5 | Fra le aree con diversi tipi e gradi di copertura vegetale ed i contributi specifici massimi rilevati | |
| 6 | Fra le aree con diversi tipi e gradi di copertura vegetale e gli interventi di danno ambientale (per cause naturali oppure per cause antropiche) per la stima del grado di peggioramento idrologico, sia con riferimento al predetto punto 5 sia al successivo punto 7 | |
| 7 | Fra le aree con diversi tipi e gradi di copertura vegetale e la produzione estrema di sedimento | |
| 8 | Fra le aree con diversi tipi di copertura vegetale ed i coefficienti di deflusso mensili, stagionali, annuali e soprattutto, nei casi dovuti alle piogge intense (forti e fortissime) ed ai nubifragi, a quelli (molto elevati 0,80-1,00), che dovrebbero essere adottati | |
| 9 | Fra le aree con diversi tipi e gradi di copertura vegetale (ed altresì correlate con le classi di altitudine, pendenza e giacitura) e gli stresses provocati dalla Natura o dall'Uomo | |

*(da Querini, 1990)*

## Tabella IV - Schema dei limiti idrologici delle foreste miste e disetanee nelle Alpi Carniche e Giulie di Tarvisio

Ipotesi di lavoro adottata dopo molte osservazioni dirette, non strumentali, di piogge leggere, forti, fortissime e di nubifragi.

L'ambiente naturale è caratterizzato da:

a) condizioni geo-morfologiche molto variabili. Le pendenze sono comprese nella 4ª e 5ª classe dell'IFN[1]; le altitudini sono comprese nella 3ª e 4ª classe dell'IFN[1]; la giacitura è posta su alti, medi e bassi versanti; le esposizioni sono prevalentemente rivolte a N, NE, E, NW;
b) piovosità media annua: è caratterizzata dalla presenza di aree idrologiche a rischio;
c) condizioni pedologiche variabili dalle qualità buone (prevalenti) a quelle ottime, eccetto le aree con accidentalità elevate o percorse dalle valanghe, le creste, le cime;
d) la foresta possiede classi di copertura superiori al 50% e frequentemente all'80%; è utilizzata secondo le norme di piani di assestamento ispirati dai principi della selvicoltura naturalistica.

| Piogge (mm/h) | Segni di decadenza delle funzioni idrologiche | Indicatori di efficacia idrologica | Note |
|---|---|---|---|
| Leggere (fino a 2,5) | Nessuno | 10 | È evidentissima la decadenza delle funzioni regimanti e protettive nel corso delle piogge intense e dei nubifragi. Essa sarà tanto più rapida quanto più le strutture dell'unità suolo-foresta sono state degradate da cattive gestioni forestali o da dissennate destinazioni d'uso. |
| Moderate (fino a 7.6) | Modesti deflussi superficiali; qualche dilavamento. | 9<br>8 | |
| Forti (fino a 15) | Discreti deflussi superficiali; moderati dilavamenti; qualche segno di erosione | 7<br>6<br>5<br>4 | |
| Fortissime e nubifragi (anno 1990: a Cave del Predil 205,2 mm/24 ore il 24 settembre 1990; ma sono probabili le piogge della Tab. V con tempi di ritorno di 100 e 200 anni). | Perdita del potere di intercettazione delle chiome; rapida saturazione strati superficiali del suolo; sigillatura; forti deflussi superficiali; dilavamenti intensi e notevoli erosioni; piping; abbattimento alberi d'alto fusto e loro frammentazione con rapido convogliamento negli alvei; frane; forti trasporti solidi ed anche trasporti di massa; piene rapide (flash-food) | 3<br>2<br>1 | |

1) IFN = Intervento Forestale Nazionale.

## Tabella V - Durata dei pluviogrammi e corrispondenti altezze di precipitazione per tempi di ritorno di 100 e 200 anni

| Data della piena | Durata del pluviogramma di riferimento (ore) | | Altezze di precipitazione (mm) | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | Tempo di ritorno: 100 anni | | Tempo di ritorno: 200 anni | |
| | Cave del P. | Tarvisio | Cave del P. | Tarvisio | Cave del P. | Tarvisio |
| 05/07/78 | 15.0 | 15.0 | 310.0 | 132.0 | 340.0 | 150.0 |
| 24/06/80 | 9.0 | 9.0 | 238.0 | 107.0 | 262.0 | 115.0 |
| 27/05/81 | 16.0 | 16.0 | 320.0 | 135.0 | 351.0 | 145.0 |
| 19/07/81 | 19.0 | 19.0 | 350.0 | 145.0 | 384.0 | 155.0 |
| 24/05/82 | 21.0 | 21.0 | 370.0 | 150.0 | 402.0 | 161.0 |

*(da BETA Studio, 1988)*



Foto 1 - *Tarvisio*: in riva sinistra del Rio del lago (inferiore) si possono osservare i grandi depositi dei detriti provenienti dai lavori nella miniera. Il forte dinamismo torrenziale del rio rende assai precaria la loro stabilità.



Foto 2 - *Tarvisio*: visione del lago superiore di Fusine con gli interrimenti delle sue rive di SW colmate dai detriti trasportati dal rio Vaisonz.

e velocissima decadenza dei poteri di intercettazione della foresta (tav. IV) e quindi la formazione di forti ruscellamenti superficiali e di gravi forme di erosione fin dai versanti più elevati. Questi fenomeni provocano la demolizione dei suoli, l'abbattimento di aree forestali; le profonde incisioni (rill e gully erosion) sui versanti originano nuove linee di deflusso temporaneo, semi-permanenti o permanenti che travolgono ogni struttura forestale. I trasporti solidi così generati danno grande vigore alle piene che perciò alterano e demoliscono la struttura degli alvei sia con *arature di fondo* sia con grossi sovralluvionamenti ed altresì con la formazione di barre alle confluenze (foto 1 e 2).
Cola ha valutato, con l'applicazione della formula di Gavrilovic, sul rio del Lago Superiore del Predil e, poi, anche per il rio Prode, un apporto solido di 1000 mc/km$^2$ annuo (pari ad un'ablazione media di 0,001 m, ma per il rio del Lago Superiore di Fusine (apporto solido ''*notevolissimo*''), per il rio Lussari (''*ondate incontrollabili*''), per il rio Borgo, che è in parte contaminato (''*materiale galleggiante estremamente pericoloso*'') e, in generale per tutto il bacino, ha dato indicazioni solo descrittive (*abbondante trasporto solido*).
La SIPE ha comunque previsto, all'imbocco delle gallerie, briglie di trattenuta del trasporto solido trascinato sul fondo (b. selettive) e di quello galleggiante (b. a pettine) e la sistemazione idraulica di un tratto a monte delle gallerie.
Le piogge intense incrementano il coefficiente di convogliamento dei detriti dai versanti negli alvei di 10 e più volte, perciò il trasporto solido diventa straordinariamente grave. Alla concomitanza dei fenomeni descritti nel punto 3 precitato è dovuta la formazione di correnti veloci, dei trasporti di massa, del movimento di blocchi ciclopici e della pericolosa fluitazione per galleggiamento degli alberi interi o frammentati (rami, tronchi, ceppaie).



**Foto 3 - *Tarvisio*: la valle del rio del lago verso N. In destra, le linee di scorrimento dei detriti delle frane di crollo della Cima Predil sono una testimonianza della fragilità geo-litologica del bacino. Sul fondo si erge il M. Cinque Punte.**



**Foto 4 - *Tarvisio*: sentiero alpino di collegamento della valle dei laghi di Fusine con la valle di Ratece. È ben visibile la fragilità delle masse rocciose.**

4) *Piogge intense*: dall'esame delle piogge rileviamo che il sottobacino idrologicamente più importante è quello di rio del Lago. Infatti la probabilità di piogge intense con tempi di ritorno di 100 anni sono di 300 mm per Cave del Predil e di soli 150 mm per Tarvisio (BETA Studio). Nei calcoli della Hydrodataconsult è stata utilizzata una pioggia critica, con tempi di ritorno di 100 anni, di 84 mm/h (pioggia ragguagliata) e tempi di corrivazione di 4,92 ore.
La STIPE ha dedotto la legge di possibilità pluviometrica $h = 48t^{0,40}$ per Tarvisio e $h = 94t^{0,52}$ per Cave del Predil ed il tempo di corrivazione di 4,6 ore.
5) *Contributi specifici di piena*: dai dati di portata massima di piena sono stati dedotti i seguenti contributi unitari:
5.1 Hydrodataconsult 1,53-2,19 e 3,50 mc/s km²
5.2 STIPE: 3,35 mc/s km²
5.3 Cola: sottobacini afferenti alla stazione di Tarvisio 3-4 mc/s km²
5.4 BETA Studio: 2,85-3,19 mc/s km²
6) Secondo il Servizio Idrografico Austriaco (sezione di Klagenfurt) la portata massima di piena potrebbe essere di 360 mc/s, per tempi di ritorno di 100 anni, e di 450 mc/s per tempi di ritorno di 500 anni, perciò i contributi unitari potrebbero essere di 2,39 e di 1,91 mc/s km².

CONCLUSIONI

Possiamo infine osservare che eventi estremi di pioggia e di piena sono ben frequenti entro la fascia esterna delle Alpi, ben più che nelle fasce centrale ed interna (Aulitzky, 1974). Nel rivedere la carta delle isoiete delle piogge intense dell'Alta Austria, a confine della nostra Regione, possiamo osservare la presenza di aree caratte-

rizzate da 500-700 mm/g che determinano nei piccoli bacini alpini alluvioni catastrofiche dalle quali sono stati rilevati contributi unitari di piena alti (10-20 mc/kmqs) e molto alti (55,3-62 mc/kmqs). In particolare, la Gail è stata percorsa, dal 1810 al 1966, da 15 forti piene.

Nei bacini montani della Valle del Fella ricordiamo le piogge intense ed i nubifragi del 1987 che determinarono piene violente e danni gravi già da noi descritti (Querini, 1987).

In prima approssimazione, con la formula di Valentini, risultano nei vari bacini dell'Alto Fella (Raccolana, Pontebbana, ecc.) contributi unitari di 8-20 mc/kmqs e con la formula razionale (e l'adozione del coefficiente di deflusso di 0,80) questi coefficienti si avvicinano a quelli di Aulitzky per le altre aree alpine. Ma in questi nostri piccoli calcoli sono stati considerati i trasporti solidi che, fra l'altro, furono ingenti e ben visibili durante il nubifragio nel 1987 (Querini).

Le gallerie artificiali nelle quali sarà immesso il t. Slizza al confine di Stato, secondo la STIPE, possono far defluire una portata massima di piena di 700 + 100 mc/s e, secondo una verifica idraulica annessa al predetto studio idrologico, potrebbero far defluire 1400 mc/s, pari cioè ad un contributo unitario di piena di 7,73 mc/kmqs.

Non siamo favorevoli al tombamento dei corsi d'acqua, perciò ora che le gallerie artificiali del t. Slizza sono state costruite è necessario che si consideri l'opera non a sè stante, cioè come estranea ad un bacino animato da un forte dinamismo naturale ed antropico ma fortemente, intimamente e continuamente legata alla sua vita naturale e culturale.

La previsione delle piene in tempo reale diventa ora necessaria, sia con un rapido allestimento e razionale gestione del radar meteorologico regionale, sia con la costruzione a terra della rete idropluviometrica di monitoraggio teletrasmittente al Centro delle decisioni.

Diventa urgente anche la realizzazione, in tempi brevi, della sistemazione idraulica prevista da Cola per attenuare le cause che potrebbero incrementare il trasporto solido e migliorare la struttura della rete idrografica. Essa presenta nei nodi idraulici delle confluenze e nell'attraversamento del rio Bartolo di Tarvisio le aree maggiormente e pericolosamente sollecitate dalle correnti di piena.

Ma, d'ora innanzi s'impone anche, per l'attenuazione dei trasporti solidi, un prudente uso della foresta ed un suo urgente e forte miglioramento verso i tipi della vegetazione potenziale la cui idrologia (e quindi la funzione protettiva) potrà raggiungere così i suoi livelli più elevati di protezione ambientale. Ma, in via più generale, sarà necessario applicare delle destinazioni d'uso al territorio ricadente nel bacino compatibili con una nuova analisi ambientale (foto 3) che abbia quale unica ispirazione la conservazione degli equilibri dinamici dell'ambiente e si avvalga dei documenti da noi citati e delle nostre riflessioni sui temi delle pericolose piogge intense e dei conseguenti eventi di piena e di trasporto solido (foto 4).

Il recente ampliamento delle aree urbanizzate del Tarvisiano (strade, autostrade, opere ferroviarie, gasdotti, impianti sportivi, nuove residenze, ecc.) ci obbliga a formulare la richiesta del finanziamento urgente degli interventi già ricordati e di una ricerca sugli ultimi effetti determinati dall'urbanizzazione del t. Slizza sul regime idrologico del suo bacino.

BIBLIOGRAFIA

AULITZKY H., (1974): *Les régions menacées des Alpes*. Counseil de l'Europe, Strasbourg.
BETA Studio, (1977): *Studio sulla regolarizzazione degli eventi pluviometrici critici nel territorio montano del Friuli-Venezia Giulia*. Udine, (inde.).
BETA Studio, (1988): *Studio idrologico delle piene del bacino dello Slizza mediante l'impiego di un modello matematico*. Padova, (ined.).
COLA R., (1984): *Piano di sistemazione idraulica del bacino idrografico del t. Slizza (Tarvisio)*. Regione Friuli-Venezia Giulia, Udine, (ined.).
HYDRODATACONSULT H.C., (1984): *Torrente Slizza, sistemazione a cielo aperto*. Relazione idraulica. Autostrade, Roma, (ined.).
QUERINI R., (1987): *Nubifragi e piene torrentizie del bacino del t. Fella*. In Alto, Soc. Alp. Fr., Udine: 154-162.
QUERINI R., (1989): *Caratteri della torrenzialità alpina*. In Alto, Soc. Alp. Fr., Udine: 133-142.
QUERINI R., (1989): *Analisi dei severi limiti imposti dalle piogge intense all'idrologia forestale nelle Alpi Carniche e Giulie*. Quad. Idronomia Montana. Ass. It. Idronomia, Padova. 8: 139-167.
QUERINI R, (1990): *Importanza dell'idrologia forestale nell'educazione forestale*. Convegno Internazionale FAO, Viterbo (in pubbl.).
STIPE, (1987): *Relazione idrologica. Relazione idraulica*. Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia. Trieste, (ined.).
STEFANINI S., (1980): *Le opere di sistemazione idraulico-forestale nei bacini imbriferi del f. Fella e del t. Slizza*. Com. Mont. Canal del Ferro-Val Canale, Pontebba.
FATTORELLI S., (19787: Effetti dell'urbanizzazione di Madonna di Campiglio sul *regime idrologico del Sarca di Campiglio*. Economia Trentina. 3: 113-122.

* * *

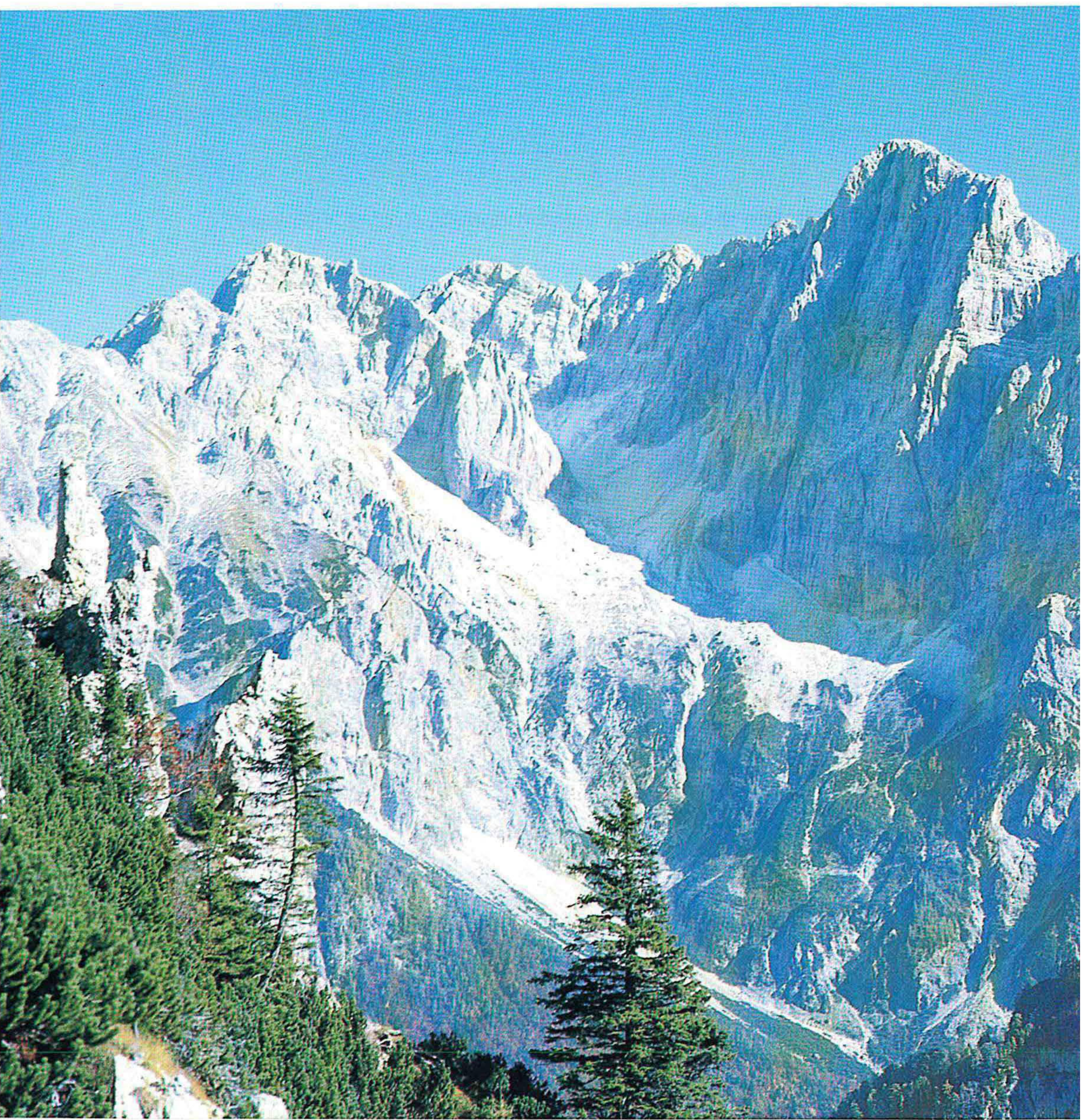
**Dalla vetta della Grande di Lavaredo, verso il Sorapis** (Foto G. D'Eredità).



# IMMAGINI SENZA PAROLE
## Alpi Giulie orientali

GASTONE D'EREDITÀ

**Il grande catino verso la Skarlatica.**



Valle Vrata - La cascata di Pericnik (m 52)





**Cima Frdame Police, parete N - Gruppo Spik.**



Gruppo Spik e Siroka Pec.

Cima Frdame Police, parete N - Gruppo Spik.

Prisjnik, scendendo dallo Sleme.



**L'intero complesso Spik-Skarlatica e Kriz.**

Zadnja Trenta ed il Kaniavec.

Lungo l'altipiano dello Sleme.



**Cima del M. Forato. In cresta sul versante iugoslavo.**



**Cima del M. Forato. In cresta sul versante iugoslavo.**

Razor salendo al passo Vrsic.

Dallo Sĺeme verso il Jalovec.

M. Forato. In cresta sul versante iugoslavo.

# UNA TORTA DISTORTA

CORRADO VENTURINI

Dipartimento di Scienze Geologiche
Università di Bologna

Dire *montagna* significa richiamare ad evocare per ognuno di noi significati, sensazioni, esperienze e ricordi.

Per molti *montagna* è sinonimo di libertà conquistata attraverso lo sforzo della salita. Libertà da quanto ci costringe quotidianamente ad assoggettarci a perpetui schemi di comportamento, a regole del vivere comune tanto indispensabile quanto ossessive, a file e procedure che volentieri elimineremmo e delle quali invece siano al tempo stesso promotori e vittime.

La montagna è ispirazione letteraria, artistica, religiosa; è piacere estetico ottenuto attraverso la contemplazione di forme, contrasti tra ombre e luci, pieni e vuoti, colori, sfumature, mutamenti stagionali.

La montagna è anche, e soprattutto per me, geologo, conoscenza. È consapevolezza del passato, testimonianza silenziosa delle origini, registrazione degli incalzanti mutamenti fisici e biologici sviluppati attraverso tempi della durata di centinaia di milioni d'anni.

Il mio amore per la montagna è alimentato dal significato che rappresentano i ripidi canaloni stratificati o le cime prive di vegetazione e irte di rocce. È un trasporto viscerale verso quello che la montagna fa capire di sè attraverso gli innumerevoli indizi distribuiti fra gli strati rocciosi. È questo dei monti e dei rilievi in genere che sempre mi ha coinvolto ed affascinato: percorrerli e capirli, tentare di svelarne i segreti e farne gli altri partecipi.

A chi geologo non è può sembrare strano, incomprensibile o quantomeno indecifrabile il compito di chi, al contrario, sviluppa costanti indagini geologiche sul territorio.

In cosa consiste dunque questo compito di ricerca che tanto può coinvolgere ed esaltare chi lo intraprende da costituire una sorta di inebriante continua scoperta ed incitamento?

Il geologo osserva, riconosce e raccoglie indizi e dati dagli affioramenti rocciosi che rileva. Uno degli scopi della ricerca geologica pura è quello di ricostruire come e quando una successione rocciosa si è formata e come e quando la stessa è stata eventualmente deformata durante le successive compressioni indotte dai movimenti della crosta terrestre.

È un po' come arrivare sul ''luogo del delitto'' (spesso parecchi miliardi di anni dopo!) e cercare di ricostruire la successione degli eventi che l'hanno prima propiziato ed in seguito indotto.

Il geologo salendo una montagna, percorrendone i sentieri e le mulattiere spesso scavate nella roccia, risalendo i corsi dei torrenti e dei fiumi in gran parte incisi negli affioramenti, raggiungendo a fatica le pareti rocciose che non di rado si elevano da estesi ed impenetrabili grovigli di vegetazione, raggiunge ed osserva, uno dopo l'altro, un'infinità di tessere che appartengono ad un gigantesco mosaico del quale all'inizio non conosce, o comprende solo in maniera molto vaga ed approssimata,

il disegno finale. Sarà il suo compito quello di ricostruire le relazioni e le connessioni esistenti tra quelle singole tessere, separate e spesso distanziate non poco una dalle altre.

Un esempio può forse chiarire meglio il concetto.

Immaginiamo una torta. Immaginiamola enorme e composta da una successione di sottili livelli di pandispagna alternati ad orizzonti ora di cioccolata ora di crema. Prima di presentarla in tavola seguiremo una procedura insolita ma necessaria per rendere l'esempio più realistico e prossimo alla realtà. Appoggiamo la torta sopra un tavolo, posto a ridosso di una parete, e cominciamo a spingerla lentamente verso quest'ultima fino a comprimerla e deformarla.

Nel dolce si producono fratture, sbriciolamenti, divisioni, lenti, ma inesorabili scorrimenti di un pezzo rispetto all'altro. Quelli che erano i continui ed orizzontali livelli interni della torta ora vengono alla superficie lungo le rotture e le risalite dei blocchi più sollevati. Una vera rivoluzione. La torta non ha più nulla che ricordi la sua forma iniziale nè il suo originale tranquillo assetto orizzontale, anche se, non dimentichiamolo, è ancora tutta lì, sul tavolo. Compressa, strizzata ma sempre abbastanza compatta pur se con una forma che ora ricorda più quella di una torre diroccata.

Il nuovo aspetto non è certo tra i più invitanti. Prima di portarla in tavola è forse meglio cospargerla di zucchero a velo per mascherare lo scempio. La torta, o per meglio dire la sua più recente modifica, fa il suo ingresso in sala da pranzo accompagnata da un silenzioso coro di sguardi ben poco convinti. Inutile spiegare che l'abbiamo fatto per il bene della divulgazione scientifica, nessuno capirebbe. O quei pochi non giustificherebbero: la visione di un bel dolce, l'ho imparato anch'io complice mia moglie, non può essere sacrificata, nemmeno in nome della scienza!

Alla paletta per tagliare il dolce sostituiamo un cucchiaio, molto più idoneo, che con un senso di malcelato disagio viene usato a turno dagli invitati. C'è chi con quello asporta un blocco da una parte laterale della torta informe, chi invece preferisce raccogliere la propria porzione scavando una sorta di trincea che scende dalla sommità giù fino alla base. Altri al contrario vi avvitano il cucchiaio, avendo cura di farlo nei blocchi che più degli altri conservano una certa integrità, formando delle buche strette e profonde; altri ancora scavano delle gallerie orizzontali intercettando fitti strati di crema di cioccolato e pandispagna contorti e ripiegati.

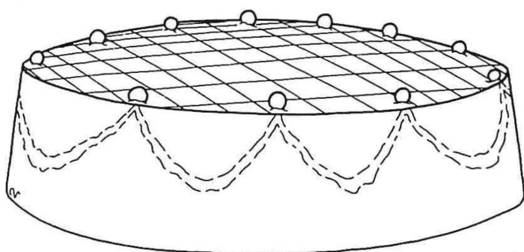
''Fermi così!'' grido io a questo punto bloccando gli esterrefatti presenti che alla sorpresa della torta distorta aggiungono il disappunto per il mio intervento a sorpresa! ''Osservate, prego'' aggiungo con più calma invitandoli a considerare l'oggetto dei loro scavi. ''Questo è un ammasso di dolce, una volta era una torta a strati. Potrei allo stesso modo dirvi, guardando oltre la finestra, quella è una montagna: una volta era semplicemente una successione di strati orizzontali.

E adesso soffermatevi sui solchi e le trincee che avete prodotto col cucchiaio nel dolce che vi abbiamo presentato. E fate caso come lungo essi affiorino frammenti e tratti degli strati dell'originaria torta. Guardate nuovamente la montagna: trincee e solchi corrispondono a strade e sentieri e a valli scavate da corsi d'acqua. Allo stesso modo troviamo rappresentati pozzi di trivellazione e gallerie''.

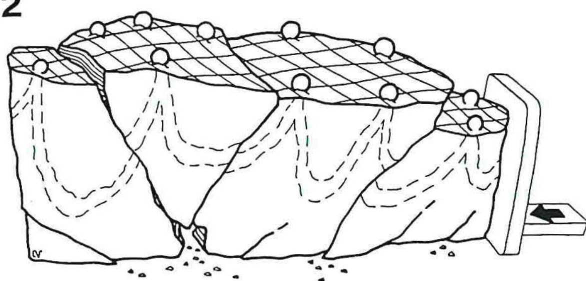
Lo zucchero a velo, inizialmente distribuito a pioggia e cancellato successivamente lungo le scucchiaiate è l'equivalente della vegetazione che sui rilievi montani spesso cela, ricoprendo, buona parte degli affioramenti rocciosi.

Provate adesso, dopo aver preso atto della possibile similitudine, a considerare quanto di quell'iniziale torta rimane sul vassoio. L'originaria continuità dei singoli

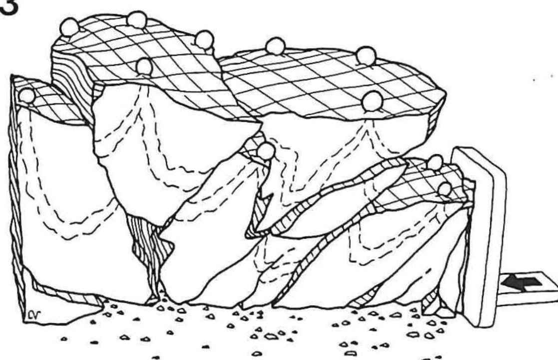
1

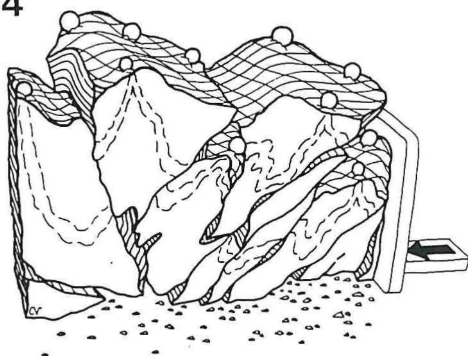


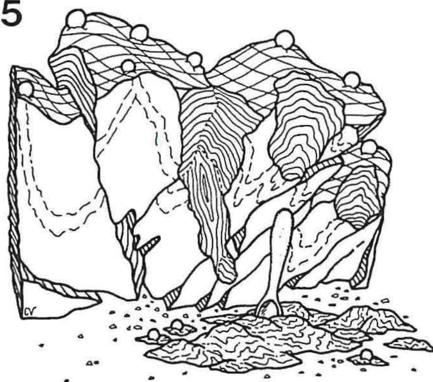
2

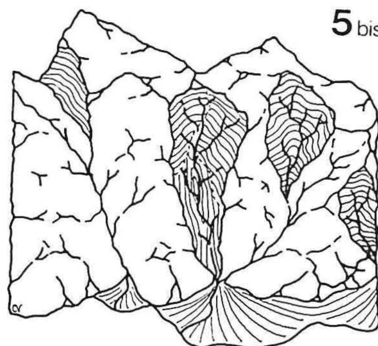


3




4


5


5 bis

livelli di crema, pandispagna e cioccolato, depositati uno dopo l'altro e uno sopra l'altro, è stata disgregata dalle lente inesorabili compressioni contro la parete. Gli interventi degli invitati hanno scavato, eroso e messo in evidenza significative e ben sviluppate successioni stratifiche del dolce.

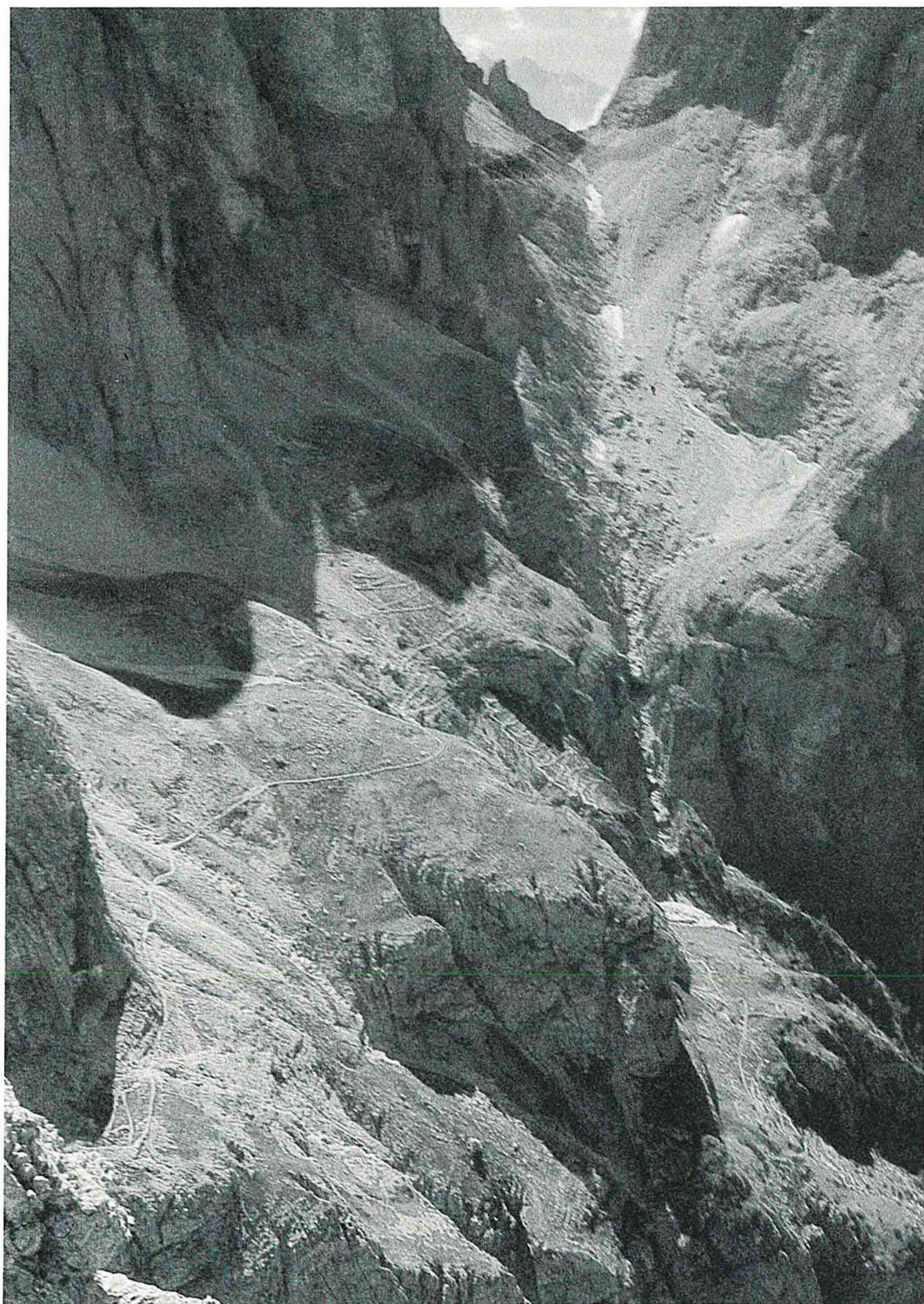
Attraverso una serie di collegamenti e confronti tra le varie successioni affioranti nei diversi punti dell'ammasso, è possibile ricostruire quella che era l'originaria composizione della torta, definendo il numero ed il tipo dei livelli che la costituivano ed in che sequenza e posizione risultavano deposti prima che le spinte determinassero la fitta serie di contorsioni, scorrimenti, sovrapposizioni ed elisioni che ora la caratterizzano.

C'è di più. Mentre per una torta è fuori luogo approfondire ulteriormente l'analisi, nel caso della montagna e della sua successione rocciosa è possibile ed entusiasmante proseguire la ricerca. L'essere riusciti a ricollocare nel giusto assetto i singoli blocchi deformati dalle compressioni ci consente sì di individuare quello che un tempo era stato l'ordine di deposizione, uno sull'altro, dei singoli strati, ma non ancora di comprendere il tipo di ambiente nel quale si accumulavano, estremamente differente da quello attuale.

Per ora dunque ci troviamo nella condizione di chi, trovato un libro con le pagine scollate e distribuite alla rinfusa sopra un tavolo, è riuscito con pazienza a ricomporlo seguendo la numerazione progressiva dei singoli fogli, accorgendosi però che il volume è scritto in una lingua sconosciuta.

Ogni pagina del libro corrisponde ad uno strato della successione rocciosa. Ognuno di essi contiene una serie di informazioni scritte in un linguaggio che solo il geologo è in grado di interpretare. Sono informazioni che parlano di antichi paesaggi, di ambienti differenti, di climi diversi, di forme di vita ormai scomparse, di rapide modifiche, improvvisi sprofondamenti, oscillazioni del livello marino, erosioni fluviali, alluvioni e forti evaporazioni, di foreste antichissime e di colossali delta, di pianure immense e tranquille lagune, di scogliere e fondali marini, di vulcani ormai estinti da milioni d'anni e di abissi oceanici.

Tutto questo, e non solo questo, è chiaramente leggibile negli strati di una successione rocciosa. Una serie di analisi più particolareggiate fornirà indicazioni sul tipo di clima, sull'entità degli sprofondamenti e delle oscillazioni del livello marino, sull'ubicazione e la composizione delle zone sottoposte in quel dato momento ad erosione, sulle direzioni di percorso degli antichi fiumi e sul limite fra pianura e mare, sull'estensione dei delta e sull'espansione delle scogliere e la loro successiva estinzione, sulla posizione di antichissimi centri vulcanici e sulla direzione di trasporto delle loro ceneri influenzata dai venti e sui tanti, tantissimi altri caratteri. Caratteri che, tutti insieme, concorrono alla ricostruzione di quello che poteva essere, decine o centinaia di milioni di anni or sono, dopo le compressioni, le spinte, gli scorrimenti, i sollevamenti, le deformazioni ed i raccorciamenti subiti, l'aspetto attuale della montagna che periodicamente salgo, percorro osservo e tento di capire.



**Pale di S. Martino - Passo di Ball e alta Val di Roda** (Foto C. Coccitto).

# NUOVI LIBRI E CARTE TOPOGRAFICHE

LUCA VISENTINI

## PALE DI SAN MARTINO

Casa Editrice Athesia. Bolzano - 1990
296 pagine, 150 fotografie a colori, 18 disegni, 1 carta topografica (schizzo), indice dei nomi, formato 18,5x25 cm, rilegato in cartone plasticato, Lire: 45.000.

Il nome di Luca Visentini è familiare ai lettori dell'In Alto, oltre che per le sue notissime, ottime guide escursionistiche già pubblicate, in particolare per i suoi articoli comparsi in diversi numeri del nostro annuario, articoli che, il più delle volte, costituivano estratti anticipativi del contenuto di un suo volume di imminente pubblicazione.

''Luca Visentini, nato a Milano nel 1954, prosegue la collana di guide escursionistiche delle Dolomiti con questo volume sulle **Pale di S. Martino**. Presso la stessa casa editrice ha pubblicato monografie dedicate al **Gruppo del Catinaccio** (1979), al **Gruppo della Marmolada** (1980), al **Sassolungo e Sella** (1981), alle **Cinque Terre** (1982), al **Giardino delle Rose** (1983), alle **Dolomiti di Sesto** (1983), al **Latemar** (1985), ai gruppi **Antelao-Sorapis-Marmarole** (1986), e alle **Dolomiti di Brenta** (1988)''.

Con la pubblicazione delle Pale di S. Martino il più è fatto dal Visentini per la ''copertura'' totale della intera regione dolomitica.

In questo volume i confini e l'articolazione del gruppo risultano quelli tradizionali. I primi sono ''segnati dall'anello stradale che passa per la Valle del Cismon, il Passo Cereda, la Forcella Aurine, la Valle del Cordevole, la Valle del Biois, il Passo di Valles, il Passo Rolle. Al loro interno si frastaglia un territorio suddiviso in cinque settori. La **Catena Settentrionale** raccoglie i sottogruppi del *Cimon della Stia*, del *Mulaz*, del *Focobon*, dei *Bureloni*, della *Vezzana* e del *Cimon della Pala*. Il **Massiccio Centrale** si compone dei sottogruppi della *Cima Canali*, della *Fradusta* e il maiuscolo *Altopiano*. La **Catena Meridionale** occupa i sottogruppi della *Val Canale*, del *Marmor*, della *Croda Granda*, dei *Lastei d'Agner* e dell'*Agner* medesimo. Le *Pale di San Lucano* riuniscono al sottogruppo propriamente detto quello di *Pape*''.

La articolazione del volume tiene conto della suddivisione anzidetta. Esso, si compone di 17 capitoli, ciascuno dei quali corrisponde ad una base di appoggio. Si tratta di località minori, rifugi, bivacchi. Ogni capitolo comprende tutti i percorsi che vi hanno origine e quelli che vi fanno capo, questi ultimi ''relazionati di conseguenza come accessi. Viene così favorito, nel complesso del volume la trattazione della rete da rifugio a rifugio sia in un senso di marcia che nell'altro''.

Le vie di salita riportate riguardano numerose cime e non soltanto le più importanti. Le vie descritte sono quelle normali alla cime, tutte con difficoltà inferiori al 4° grado.

Della qualità delle rocce, della vegetazione e della fauna è fatto cenno nella descrizione degli itinerari pertinenti. Così pure della storia alpinistica è fatto cenno nelle singole ascensioni.

L'impegno del Visentini per realizzare questo volume risulta veramente notevole, tenuto conto della sua mole e complessità e che quanto vi è scritto si rivela frutto di approfondito studio e di attente ricognizioni.

La sua non è mai un'arida esposizione notarile, sia pure precisa ed esauriente. Le relazioni quasi sempre avvincono, per il discorso brillante, l'originalità delle sue considerazioni, la capacità di far rivivere le emozioni già provate in chi conosce i posti o di anticiparle in chi non vi è mai stato.

La presentazione degli innumerevoli soggetti della sua esposizione (mi riferisco in particolare alle cime, e non solo alle più importanti, anche ai rifugi e ai bivacchi) appaiono sempre avvincenti, riuscendo egli a caratterizzarli efficacemente con originalità e, spesso, con vera maestria. Le sue osservazioni non sono mai ripetitive; i soggetti risultano da esse delineati con una precisa e inconfondibile ''personalità''. Particolarmente belle quelle riguardanti Garès, Pala di S. Martino, Cima Canali, Agner e tante altre.

Le escursioni, le ascensioni descritte appaiono da lui effettuate, oltre che con occhio attento e osservatore, quasi sempre con evidente coinvolgimento emotivo; ciò si rileva sia dalla precisione e meticolosità delle relazioni che dal genuino entusiasmo che traspare spesso dalla esposizione.

La lettura di questo volume risulta piacevole e talvolta perfino appassionante per chi ama la montagna, come può esserla quella di un bel romanzo, anche se, ovviamente, dato il genere di pubblicazione e la particolare profondità dell'indagine, comporta un impegno che è abbastanza vicino allo studio.

I libri del Visentini, oltre a fornire al lettore una informazione esauriente e precisa, lo incuriosiscono e lo coinvolgono e, spesso, entusiasmandolo lo orientano ad effettuare escursioni ed ascensioni con percorsi e mete talvolta poco note o non facili da raggiungere, che promettono la scoperta di ambienti remoti e incontaminati. È questa una esperienza più volte fatta con piena soddisfazione da chi scrive[*]. Questo volume, grazie anche alla vastità del gruppo dolomitico interessato e allo splendore del suo particolare ambiente, fa innumerevoli promesse allettanti del genere, complici anche le stupende foto riportate. È difficile ad esempio non essere attratti dal fascino che traspare dalla descrizione degli ambienti di Garès, del Bivacco Bedin, del Bivacco Reali e dei vari sentieri che li interessano, in zone generalmente trascurate dall'escursionismo solito, anche perchè lontane dalle abituali vie di penetrazione nel gruppo.

Che dire delle foto di questo volume? Sono veramente belle, soprattutto funzionali, perfettamente integrate nel discorso descrittivo dei gruppi. Una parte rilevante del valore di questo volume va certamente attribuito ad esse.

Belli e, soprattutto, molto utili i disegni.

Ottimo lo schizzo topografico generale del gruppo. È molto chiaro e dettagliato, grazie anche alla scala (1:25.000 circa). Le dimensioni (68x70 cm) creano qualche problema: la lettura del libro è scomoda se non fatta al tavolino, risultando quasi sempre necessario avere avanti lo schizzo. Preferisco comunque lo schizzo unico generale a quelli particolari se le soluzioni devono essere alternative. Si sarebbe potuto

**In alto: Pale di S. Martino - Verso il Focobon** (Foto G. D'Eredità).

**A fianco: Pale di S. Martino - Dal Rosetta:**
**Cimone della Pala, Croda della Pala, Passo Bettega e, semicoperta, Cima Vezzana** (Foto C. Coccitto).

forse lasciare lo schizzo complessivo e farne anche di particolari solo per le aree di maggior interesse.

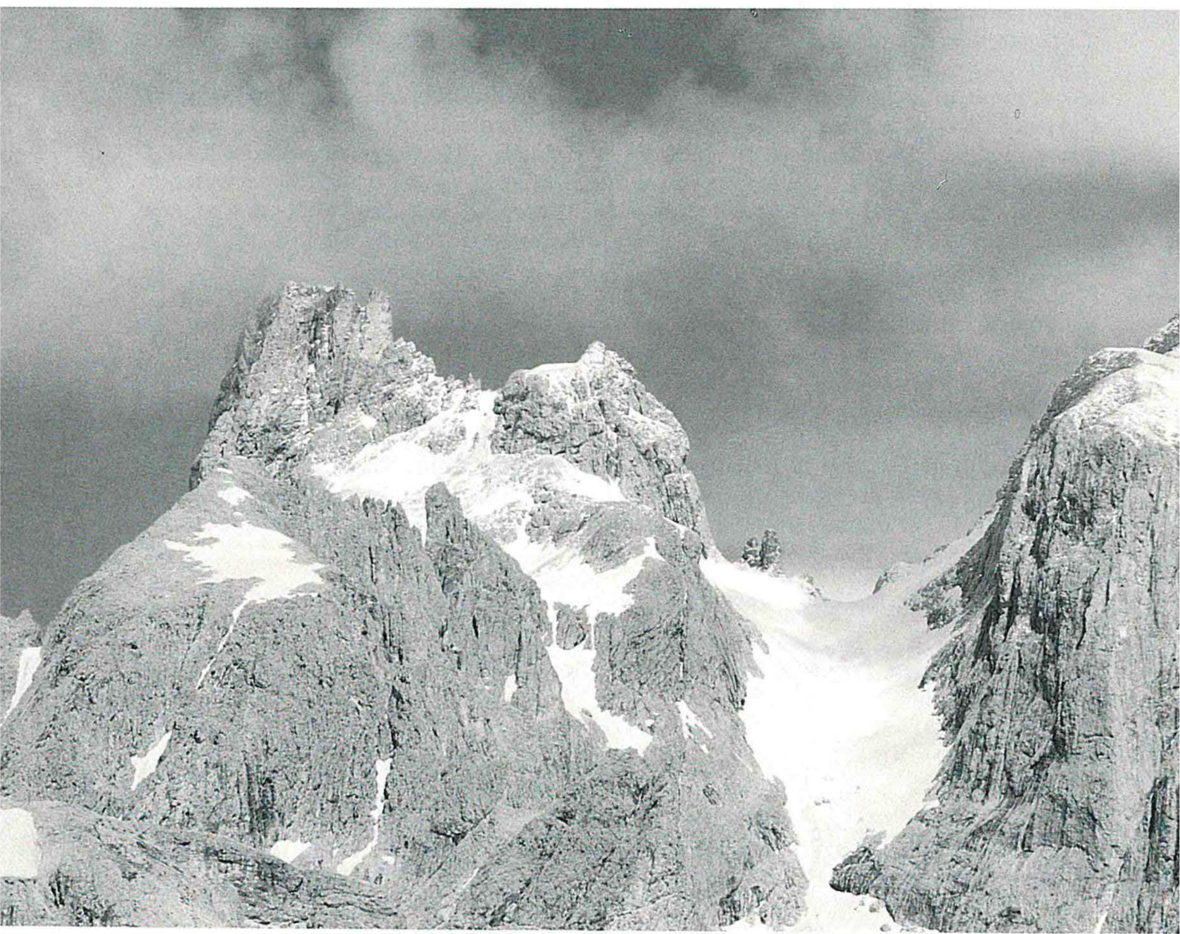
In un articolo di Claudio Cima pubblicato lo scorso anno sull'In Alto, con motivazioni in massima parte condivisibili, si lamentava l'eccessiva produzione di guide escursionistiche, in particolare di quelle riguardanti la regione dolomitica. Sono però convinto che, pur esistendo già ottimi testi sulle Pale di S. Martino, questo libro piacerà perchè riesce a dire cose nuove e le dice molto bene.

*C.C.*

NOTE

Nella prima parte di questa recensione sono riportate fra virgolette frasi attinte da varie parti del volume che ne è oggetto.
(*) Una esperienza del genere è quella di cui si parla in altra parte di questo In Alto, riguardante il Passo Vajolet.

**Pale di S. Martino - Cimon della Pala e Cima Vezzana** (Foto G. D'Eredità).



BRUNO MARTINIS

**ANDIAMO VERSO UN NUOVO DILUVIO**
**Il clima della terra sta cambiando**

Edizioni Dedalo - Bari 1990 - Nuovi saggi
208 pagg. - 14x21 - 101 illustrazioni in bianco e nero.

I problemi legati alla salvaguardia dell'ambiente, in relazione soprattutto alle attività umane, si sono imposti con sempre maggior forza alla nostra attenzione negli ultimi decenni. Ciò, sia per l'effettivo aumento in quantità e qualità delle cause di perturbazione dell'equilibrio ambientale sia per una più diffusa ed acuta sensibilità da parte del mondo scientifico e dell'opinione pubblica in genere. Negli anni Ottanta, l'uso razionale e coordinato di moderne tecniche di rilevamento, quali quelle che si servono di satelliti orbitanti e di sofisticate modalità di trattamento dei dati, hanno permesso l'acquisizione e l'analisi di un enorme quantità di informazioni consentendo la formulazione di modelli di previsione a scala globale. Hanno così preso corpo immagini preoccupanti di mutamenti, già in atto o situati nel prossimo futuro, causati dalla poco accorta azione dell'uomo e riguardanti l'intero pianeta. La successiva verifica, tramite gli stessi potenti mezzi d'indagine, della correttezza di alcune delle ipotesi formulate ha però dimostrato la loro possibile fallacità e la cautela con la quale si deve trattare l'argomento.

L'Autore si prefigge, in questo libro, di fornire anche ai non addetti ai lavori un quadro complessivo delle interazioni fra uomo e ambiente e più precisamente tra uomo e clima. Il volume risulta a questo scopo diviso in tre parti, la prima dove si occupa ampiamente dei più importanti fattori naturali che governano la dinamica atmosferica e delle principali modificazioni climatiche naturali avvenute nel passato.

Nella seconda parte vengono descritte le azioni antropiche che si ritiene abbiano portato o possano portare in un futuro anche prossimo a conseguenze serie per il nostro pianeta; si va dall'analisi delle possibili cause, come il disboscamento e l'inquinamento atmosferico, alla considerazione dei possibili effetti, quali la desertificazione, l'effetto serra e le variazioni del livello marino, la riduzione dello strato di ozono.

Nella terza parte vengono svolte considerazioni complessive sul problema ambientale, richiamandosi spesso alle conclusioni di Convegni internazionali e prospettando, con l'animo che pare improntato ad un certo pessimismo sulla natura umana, le difficoltà della sua comprensione e della sua risoluzione.

Il testo si avvale di un gran numero di disegni ed illustrazioni, nonchè di tabelle e grafici, in sè generalmente molto semplici.

Vengono inoltre forniti con continuità, nel corso della trattazione, dati qualitativi e quantitativi di varia fonte che aiutano il lettore a familiarizzare con i problemi e a riguardare gli stessi con spirito critico.

*M.C.*

MARIO CORRADINI

## ISOLE NELLE NUVOLE

Itinerari nelle montagne del Trentino.
Edizione Athesia - Bolzano

Mario Corradini, alpinista nativo di Trento, è già noto a un vasto pubblico di lettori come coautore di volumi quali ''Le più belle escursioni sui monti di Trento'', ''Vie ferrate delle Prealpi Trentine'' e ''L'altro Trentino''; è anche conosciuto per numerosi suoi articoli apparsi su periodici di montagna.

Ben 23 sono i Gruppi, alcuni dei quali giustamente famosi, illustrati in questo nuovo libro; è quindi facilmente comprensibile che le indicazioni tecniche relative ai percorsi di salita siano piuttosto ridotte, limitandosi a brevi relazioni degli itinerari principali. Il libro ben si presta per aiutare nella scelta delle mete e degli itinerari da seguire; l'escursionista e l'alpinista integreranno poi, con l'aiuto di qualche ''libro da zaino'', i particolari tecnici delle salite. Per chi volesse approfondire la conoscenza dei monti del Trentino, viene riportata un'utile bibliografia.

Nell'Autore la passione per la montagna si accompagna a quella per la fotografia; il risultato è una ricca serie di foto a colori, che accompagnano quasi ogni pagina del libro, rendendone particolarmente gradevole la lettura.

*S.M.*

**Dolomiti di Brenta - Dorsale Cima di S. Maria - Crosara del Fibbion** (Foto C. Coccitto).



ORESTE FORNO

**SHERPA**
**''Conquistatori senza gloria''**

Editrice Dall'Oglio - Milano 1990
230 pagg. - 15x21 con illustrazioni a colori. Prezzo L. 25.000.

Finalmente un libro scritto non per autoincensare le proprie imprese ma a favore di una classe di umili eppur fortissimi salitori di grandi montagne. Oreste Forno in questo lodevole intento ha portato alla ribalta una ventina di sherpa d'alta quota, di questi ultimi vent'anni, e ce li ha fatti conoscere presentandoceli con interviste e con racconti personali degli intervistati. Non dimentichiamo che questi sherpa nepalesi sono quelli che hanno consentito le grandi imprese himalayane dando un contributo spesso determinante, ma anche spesso dimenticato.

Fra queste pagine ci sono le ''vite dure'' per guadagnarsi da vivere, le schiene ricurve e il sudore dei grossi carichi, i sacrifici per l'installazione dei campi alti, soprattutto, ci sono il freddo con i congelamenti, le valanghe e i morti.

Oreste Forno ha fatto una selezione circoscrivendo il suo dire fra alcuni degli sherpa più forti. Uomini sui trenta-quarant'anni, spesso ammogliati con tre o quattro figli, di nessuna o scarsa educazione scolastica ma spesso intelligentissimi e in possesso di una lingua inglese non di rado buona e qualche volta ottima.

Parlare di tutti e venti i protagonisti è impossibile. Ci limiteremo perciò a citare i più in vista. Così Sungdare Sherpa con le cinque salite alla vetta dell'Everest. Nonchè delle vette del Dhaulagiri e del Cho Oyu. Morto a soli 34 anni per annegamento nei pressi del suo villaggio.

E cosa dire del ''più forte portatore d'alta quota'', Ang Rita Sherpa, con sei salite alla vetta dell'Everest, quattro alla vetta del Dhaulagiri, due a quella del Cho Oyu, una a quella del Kanchenjunga e una a quella del Makalu?

Shambu Tamang mantiene tuttora il primato di ''persona più giovane in vetta all'Everest'', conseguito a 19 anni nel 1973.

E cosa dire di Nawang Yonden Sherpa? Fu il ''primo Nepalese a raggiungere la vetta dell'Everest nella stagione invernale'' (16.12.83) con temperatura a -40 e -50 gradi.

Come commentare la partecipazione a ben 35 spedizioni di Pemba Nurbu Sherpa di appena 39 anni d'età, in vetta all'Everest nel 1977 e in vetta al Lhotse nel 1983?

E Ang Lhakpa Sherpa che a 27 anni aveva già partecipato a 14 spedizioni ed era stato due volte in vetta all'Everest e ad altri tre ottomila: il Kanchenjunga, il Makalu e il Manaslu?

Anche Pasang Tshering Sherpa, a 25 anni, era già stato in 15 spedizioni di cui ben 10 all'Everest la cui vetta raggiunse nell'88.

Nel libro ci sono i ricordi di spedizioni italiane e i ricordi della stessa Italia visitata dai nepalesi meritevoli su invito di Monzino. Ci sono gli utili lavori da cuoco ai campi base e quelli di maggior responsabilità in veste di ''sardar'' (sirdar) ai campi alti. C'è la rievocazione della morte di Reinhard Karl e, fra gli sherpa, c'è persino la figura di un laureato in legge: Ang Karma Sherpa che invece delle aule di Tribunale preferì andare in vetta all'Everest senza ossigeno nel 1985.

*Armando Biancardi*

EDIZIONI TABACCO

**CARTOGRAFIA SCALA 1:25.000**

Dopo la pubblicazione dell'ultimo numero dell'In Alto, la Casa Editrice Tabacco, continuando la serie delle nuove carte topografiche destinate prevalentemente agli escursionisti, ha edito i fogli:

- n° 016 ''Dolomiti del Centro Cadore'', comprendente i gruppi Antelao, Marmarole, Crissin, Popera Valgrande, Cridola, Monfalconi e Spalti di Toro;
- n° 017 ''Dolomiti di Auronzo e del Comelico'', con i gruppi delle Tre Cime di Lavaredo, Cadini di Misurina, Croda dei Toni, Popera, Cresta di confine tra i Frugnoni e il Palombino;
- n° 022 ''Pale di San Martino'', con tutto il gruppo delle Pale, la parte orientale della catena della Cima di Bocche, le Vette Feltrine, il Cimonega e il Piz de Sagron.

Le carte, con aggiornamento molto curato e la consueta ottima grafica che distingue tutta la serie, hanno ottenuto un vasto consenso tra alpinisti ed escursionisti, perchè sono di valido aiuto ai frequentatori, molto numerosi, delle zone illustrate, che contengono diversi tra i gruppi dolomitici più famosi.

La stessa Casa Editrice Tabacco ha in corso di preparazione (verranno pubblicate nella prossima stagione estiva) altre due carte della serie al 25.000:

- n° 023 ''Alpi Feltrine - Cimonega - Le Vette'', comprendente, oltre ai gruppi indicati nel titolo, la parte occidentale del Parco delle Alpi Bellunesi (Riserva Naturale Piani Eterni, Errera, Val Falcina), la Riserva Naturale Valle Scura, la Riserva Naturale Integrale Piazza del Diavolo a Sud del gruppo delle Vette;
- n° 024 ''Prealpi e Dolomiti Bellunesi'', con il gruppo della Schiara, con la Gusela del Vescovà, la Cima del Burel, il monte Pelf; la zona illustrata comprende i Monti del Sole a Ovest, il Piz di Mezzodì, il monte Feruch, il monte Stornade, il monte Alto e giunge a Est fino alla Valle del Piave con Longarone e Soverzene.

Le Sezioni del C.A.I. delle zone interessate alle nuove carte stanno attivamente collaborando all'aggiornamento, con informazioni riguardanti principalmente i sentieri, le vie ferrate, i bivacchi.

Alla Casa Editrice Tabacco, che si è recentemente trasferita da Udine alla nuova sede di Feletto, auguriamo una buona prosecuzione dell'attività cartografica.

*S.M.*

# BIVACCO BTG. GEMONA (1900 m) ALLO JÔF DI MIEZEGNOT

ROBERTO BELLINA

Alla sezione del C.A.I. di Osoppo mi era stato consegnato il libro delle 30 Cime dell'Amicizia. Aderii con entusiasmo all'iniziativa e notai subito che tra le 10 vette della nostra zona una era ancora praticabile (si era infatti già alla fine di ottobre, anno 1972) e si trattava di un percorso abbastanza facile che portava al Jôf di Miezegnot (2082 m).

Salii così dalla Val Saisera al Rifugio Grego, Sella Sompdogna in un'ora scarsa; qui trovai la neve. Lasciate le malghe, percorsi una bella mulattiera che si inoltra nel bosco. Dopo un'altra ora mi trovai in una specie di valletta incantata: davanti a me c'erano i ruderi di un villaggio in muratura, architettonicamente molto aggraziato, reso ancora più suggestivo dalla coltre di neve. Continuai la salita, ripromettendomi di visitarlo al ritorno. Camminai per altri 30 minuti, inerpicandomi su un sentiero sempre più ripido, fino alla cima.

Lo Jôf di Miezegnot durante la Grande Guerra era uno dei baluardi difensivi più avanzati nelle Alpi Giulie; ad un tiro di voce c'erano i nemici, sullo Schwarzenberg (Monte Nero 1743 m). La storia racconta che gli Italiani nell'estate del 1916 fecero un disperato tentativo per conquistare quella importante postazione avversaria. Morirono 400 fra alpini e bersaglieri, fu invece ferito il mitico cap. Mazzoli.

Sullo Jôf sono tuttora visibili resti di trincee e di fortificazioni. Dalla vetta si abbraccia un panorama molto vasto: a est il Monte Lussari con la Cima del Cacciatore; di fronte si stagliano imponenti i gruppi dello Jôf Fuart e del Montasio; in fondo, dopo il Cuel de la Bareta, si alza la Amariana con il corteggio delle Alpi Carniche; in lontananza le Cime Dolomitiche e più vicini, i massicci Grauzaria-Sernio e Cavallo; quasi a portata di mano le tondeggianti cime di Ugovizza e sullo sfondo, remote e maestose, gli splendidi Tauri, con parecchie cime oltre i 3000 metri.

Un itinerario alternativo di discesa, che passa dalla Sella dello Schwarzenberg, porta a Valbruna e Malborghetto, facendoti incontrare, nei pressi della Malga Rauna, la bella Cappella Zita, costruita dai soldati austriaci e conservata con molta cura dai valligiani.

Al ritorno mi fermai, così come avevo progettato, nel villaggio che tanto mi aveva colpito. Da vicino perdeva quella patina misteriosa che circonda l'inaspettato e si delineava per qual che era in realtà: i resti della sistemazione di un comando militare avanzato del 15/18. Ai bordi delle severe costruzioni mi piacque ancora una villetta diroccata che era stata edificata con una certa rude eleganza, abbellita da finestrelle ad arco (bifore quasi) che preannunciavano la scritta sovrastante, Villa Bucintoro.

Era proprio il Posto Comando di quel capitano Mazzoli, precedentemente citato, comandante della 97ª compagnia del Btg. Gemona. Era un personaggio complesso, memorabile già nel fisico, barba e capelli alla nazarena, tanto che soldati e valligiani lo chiamavano "cjapitani sgjavelat".

Tornando a Villa Bucintoro si può pensare che il comandante fosse di origini veneziane e che con la galea delle solenni cerimonie si proponesse di veleggiare verso la vittoria. Il posto non colpì solo me, solitario alpinista; alcuni anni dopo, nel 1987,

Bivacco Battaglion Gemona.

Ruderi costruzioni 1ª G.M. e Bivacco Battaglion Gemona.

Cappella Zita.



il signor Sergio De Monte, capogruppo A.N.A. di Chiusaforte, ebbe il merito di concretizzare una felice intuizione: fare di quei muri un bivacco, valorizzando la sella e nel contempo onorando, col nome e nel ricordo, i caduti.

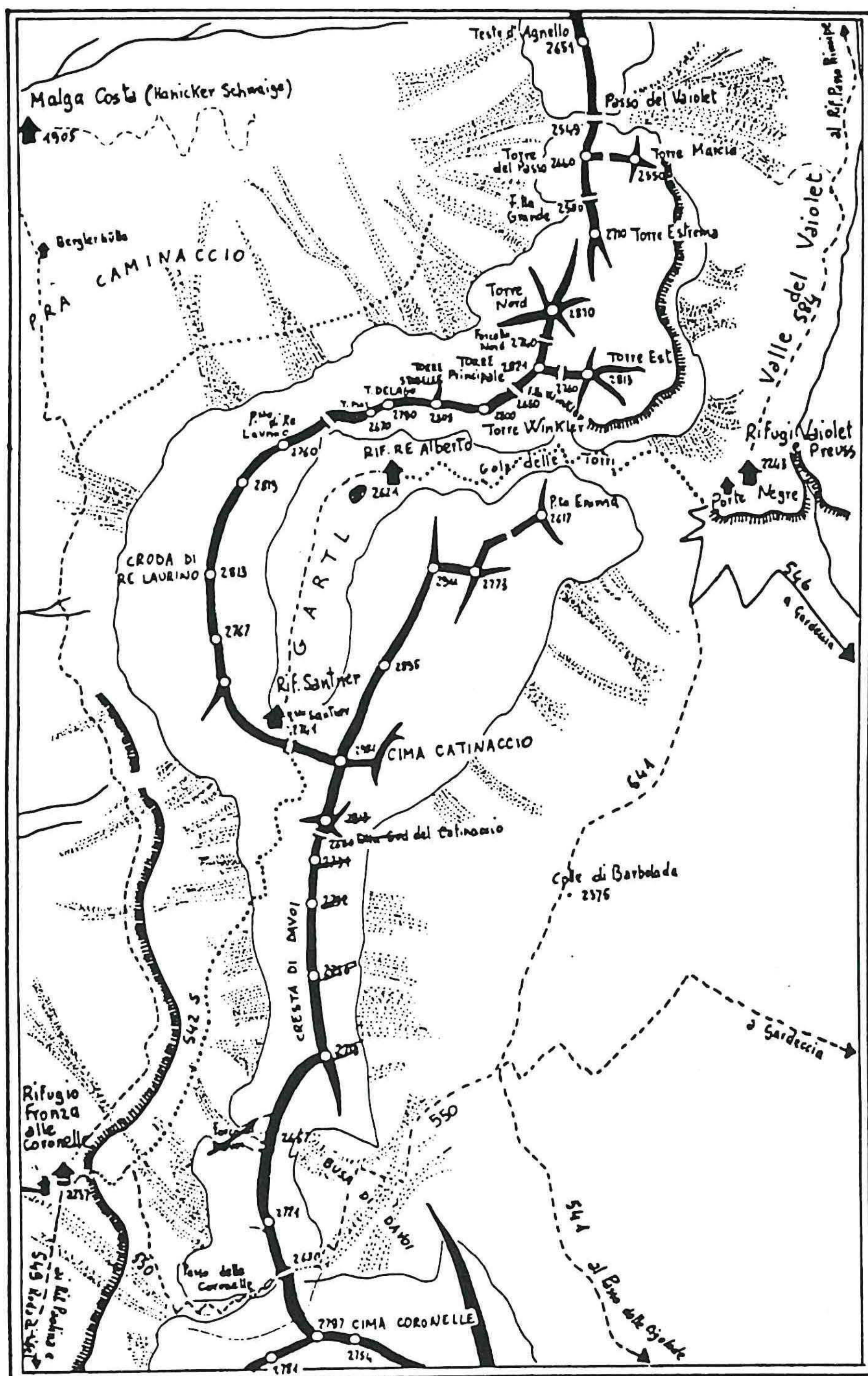
L'opera è costata 15 milioni, raccolti con i contributi di diversi Enti e Associazioni. A ciò vanno aggiunte oltre 2.000 ore di lavoro gratuite, fornite da collaboratori e amici del signor De Monte. Si è distinta come consulente e cuoca la moglie, signora Andreina.

Il bivacco è attualmente composto da un monolocale con 5 posti letto, cucinino a legna, fornello a gas, tavolo con sedie, il tutto illuminato a gas. È stato ripristinato un manufatto attiguo, adibito a deposito materiali e, all'occorrenza, dormitorio per quattro. Si è poi provveduto a sistemare una cisterna per la raccolta di acqua piovana.

Chi entra nel bivacco trova un ambiente molto accogliente; le pareti e il pavimento sono in legno, quadri e motti intonati al luogo personalizzano la stanza; sui davanzali delle finestre sono in bella mostra residuati bellici e bossoli che, nella bella stagione, ospitano fiori alpestri. Tutto l'insieme rivela l'impronta di una mano femminile, operosa e gentile.

Nel bivacco c'è pure una ben fornita dispensa: tè, caffè, zucchero, pasta, riso, scatolette, vino e liquori non mancano. Appesa, vicino alla porta, c'è una cassetta per le offerte: mi auguro che gli escursionisti siano generosi e che la cassetta resti a lungo al suo posto.

Concludo così, con l'invito a rispettare questo rifugio-bivacco che per me ha tanti possibili nomi (''Btg. Gemona'', ''De Monte'', ''Andreina'', ''Villa Bucintoro''), ma si distingue per la bellezza del luogo in cui si trova e per la generosità dei volonterosi che hanno saputo regalarcelo.




**Catinaccio Centroccidentale** (Dal volume "Gruppo del Catinaccio" Ed. Athesia, per gentile concessione dell'autore, Luca Visentini).

# PASSO VAIOLET
## Obiettivo raggiunto

CIRO COCCITTO

*Ho raccontato ne l'In Alto dello scorso anno di una mia gita con vecchi amici nel Catinaccio (estate 1989), avente come obiettivo principale il superamento della dorsale ovest di quel gruppo per il Passo Vaiolet(*). Non raggiungemmo quell'obiettivo perchè la salita al passo si presentò più difficile di quanto avevamo previsto. Non avendo al seguito neppure uno spezzone di corda per attrezzare qualche passaggio pericoloso che, proseguendo, avremmo potuto incontrare, decidemmo di rinunciare al passo e continuammo la gita modificandone il percorso. Avevamo deciso però di tornare qualche giorno dopo; ma non fu possibile e così i ''conti'' con il Passo Vaiolet ''rimasero in sospeso''.*

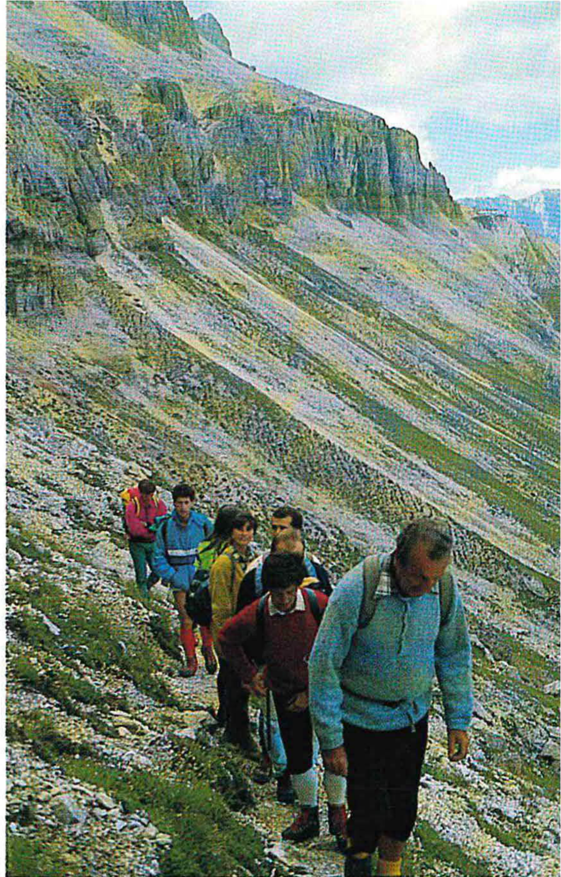
*Tornando lo scorso anno (1990) in Val di Fassa per un breve soggiorno dopo ferragosto, fui subito d'accordo con i compagni abituali delle mie escursioni in zona di ''saldare il conto'' con il Passo Vaiolet. Questa volta ci organizzammo bene: oltre a dotarci di uno spezzone di corda avremmo, soprattutto, avuto con noi Roberto Salmini, un giovane, forte alpinista che si cimenta spesso con ascensioni del massimo impegno nelle Dolomiti e nelle Alpi Occidentali. Con questa ''punta di diamante'' ci sentivamo più che sicuri (Roberto partecipava alle nostre gite quando era ancora ragazzino, col padre, Antonio, che è tuttora della nostra compagnia, ma che spesso trova più ''gratificante'' andare per funghi).*

*Per chi non ha letto o non ricorda il mio articolo, preciso che per raggiungere il nostro obiettivo avremmo dovuto percorrere il sentiero che dal Rifugio Fronza porta verso nord (in senso opposto a quello del sentiero del ''Masarè''), sviluppandosi alla base della lunga parete inferiore della dorsale ovest del Gruppo del Catinaccio, versante altoatesino, nel tratto sovrastato dalla Cresta di Davoi, dalla Cima Catinaccio e dalla Croda di Re Laurino. Tale parete si presenta come la parte frontale di un lungo ed alto gradone che incombe sui detriti di falda e che sotto la Croda di Re Laurino si fonde con la parete superiore. In corrispondenza del pilastro angolare della croda suddetta la dorsale ha una rientranza, determinando un ampio anfiteatro. Entrandovi si ha sulla destra, la parete nord della Croda e la classica Triade Delago-Stabler-Winkler (la prima torre nasconde alla vista le altre due); di fronte, le rimanenti Torri del Vaiolet più la quarta Testa d'Agnello; alla sinistra, le Crode del Ciamin, alle spalle, in basso, la amena conca di Pra Caminaccio.*

*Il nostro itinerario si svolgerà dapprima su sentiero ben marcato, fino al pilastro angolare; poi, entrando nell'anfiteatro, seguirà tracce che portano verso il fondo dell'anfiteatro stesso, dirette ad un intaglio della tormentata cresta e precisamente al ''nostro'' Passo Vaiolet, fra la Torre del Passo (la prima da nord e più piccola delle Torri del Vaiolet) e la quarta Testa d'Agnello.*

Siamo alle ore 11 circa nell'anfiteatro delle Torri, la dove lo scorso anno ci siamo fermati rinunciando a raggiungere il Passo Vaiolet. Siamo in dieci; al gruppetto dello scorso anno si sono aggiunti altri sei amici, tutti giovani, affiatati e molto validi. Abbiamo già camminato per oltre un'ora e mezza, muovendo dal Rif. Fronza alle 9.30 circa. Alla partenza il cielo era nuvoloso e faceva molto freddo; ma dopo circa mezz'ora il sole ha cominciato a prevalere e in breve il tempo si è messo decisamente al bello, anche se un po' di nubi sono rimaste. Il primo tratto del sentiero







In alto: sui detriti di falda della dorsale ovest del Catinaccio, sul versante altoatesino.

A lato: nell'anfiteatro delle Torri del Vaiolet - Torre Nord, Torre Delago, Passo e Croda di Re Laurino.

appena lasciato il rifugio, che lo scorso anno avevo trovato piuttosto malsicuro, oggi si è presentato ben marcato e abbastanza affidabile. Evidentemente lo ha percorso frattanto parecchia gente che avrà avuto certamente come meta Malga Costa. Nessuna traccia dei piccoli nevai incontrati lo scorso anno, e neppure altre presenze oltre la nostra si sono rivelate nell'ambiente da noi attraversato. Unica ''scoperta'' di rilievo, un praticello costellato di splendide stelle alpine.

Il cammino fino alla Croda si Re Laurino è stato piacevole, con brevissime soste per foto e osservazione di quell'ambiente di grande suggestione e per interessanti considerazioni di Ercole sui suoi aspetti geologici. Entrando nell'anfiteatro delle torri avevamo perso circa 100 m di quota rispetto alla partenza. La risalita dell'anfiteatro, per tracce facilmente individuabili, è stata piuttosto faticosa, ma gratificante per la bellezza e la maestà delle cime tutto intorno a noi.

La gita dello scorso anno si è rivelata un'utile ricognizione per il percorso già fatto ed in particolare per la non facile individuazione dell'attacco per la salita al passo. Esso è costituito dall'imbocco molto stretto di un canalino che lo scorso anno era bloccato dalla neve.

Roberto va su per una ricognizione del primo tratto del percorso di salita, mentre noi attendiamo godendoci la visione di quel mondo selvaggio e pieno di fascino, cercando di riconoscere torri e cime a noi ben note, ma dal versante opposto. Qualcuno approfitta per mangiucchiare qualcosa.

Dopo una decina di minuti Roberto torna giù per guidarci nella salita. Non incontriamo passaggi di particolare difficoltà, ma è necessario procedere con attenzione perchè la roccia è molto friabile. È facile far cadere sassi; la nostra comitiva è piuttosto numerosa e quindi il rischio è maggiore. Muoviamo perciò molto uniti. Procediamo per tappe successive con brevissime soste per consentire a Roberto la ricognizione dei tratti che seguono. Troviamo diversi ometti di sassi eretti quale discreta segnaletica, ma non sono sufficienti per poter procedere sicuri con continuità. La corda portata al seguito non risulta indispensabile; viene utilizzata solo in un passaggio, ma anche qui sarebbe stato possibile farne a meno.

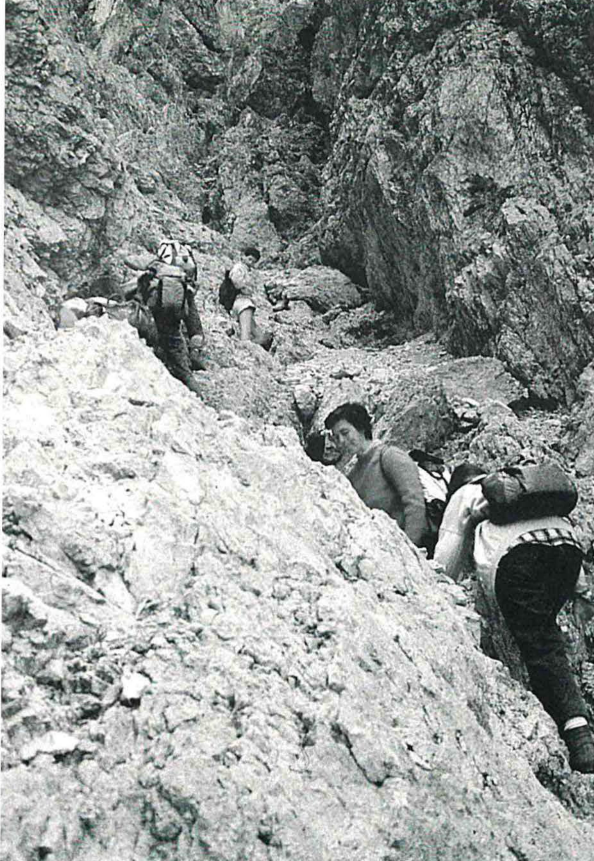
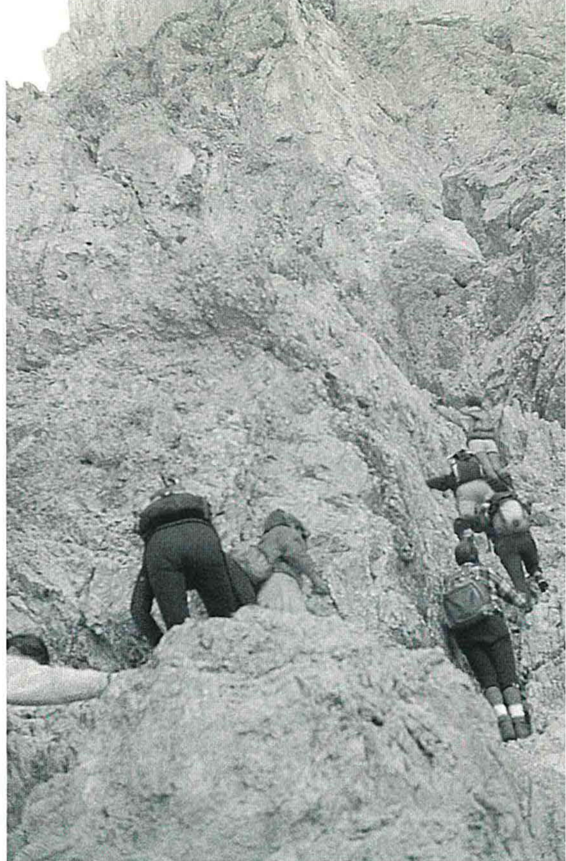
Si risale un canalone molto ripido per un dislivello di 150 m circa, nel quale le difficoltà alla progressione sono costituite, più che dalla pendenza piuttosto accentuata, dalla friabilità della roccia, dai frequenti restringimenti e dalla presenza di grossi massi franati che pongono il dilemma di come aggirarli o superarli. Le difficoltà risultano comunque sempre inferiori al 2° grado. La nostra progressione, grazie anche alla bravura della nostra guida, è tranquilla, sicura e non troppo faticosa.

Si arriva in vista del passo, quasi inaspettatamente, quando mancano poche decine di metri. Il varco fra due torri è di $4 \div 5$ metri. Al di là ci si affaccia sulla valle del Vaiolet, avendo proprio di fronte Cima delle Pope. Manca poco a mezzogiorno. Portandosi un po' più oltre, in discesa, si domina la valle quasi in tutto il suo sviluppo, dal Catinaccio d'Antermoia a Ciampedie.

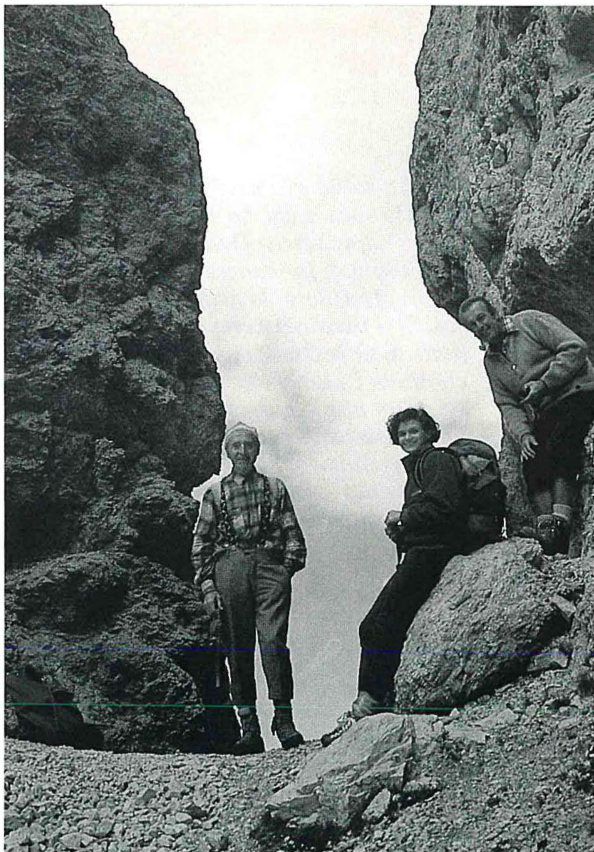
Siamo tutti, ovviamente, molto soddisfatti per la meta raggiunta, in particolare i quattro che lo scorso anno vi rinunciammo. Se avessimo insistito ce l'avremmo certamente fatta; ma per come allora si presentavano le cose la decisione di procedere sarebbe stata piuttosto avventata.

Dopo una breve sosta per foto e commenti iniziamo la discesa per il ghiaione sottostante, perdendo rapidamente circa 100 metri di quota. Ci fermiamo in una ampia piazzola molto panoramica, ideale per il ristoro. 50 m sotto di noi corre il sentiero che unisce i rifugi Vaiolet e Principe.

Dopo consumata la merenda mi separo dagli amici per salire al Passo Principe


**Diversi momenti nella risalita del canalone del Passo Vaiolet.**



**Sul Passo Vaiolet.**

a farvi delle foto. Il resto della comitiva scende a valle per dividersi ulteriormente al Rifugio Vaiolet e salire poi, due al Passo Coronelle e gli altri sette al Passo Santner, tutti con meta finale il Rifugio Fronza dal quale siamo partiti.

Io dal Passo Principe percorro poi in lungo quasi tutto il Catinaccio fino a Ciampedie. Vi giungo poco prima delle 15. Poi scendo a Vigo in funivia.

* * *

*Anche qui, come nel resoconto dello scorso anno cui ho già fatto riferimento, ritengo opportuno ricapitolare qualche dato e formulare considerazioni utili per chi intendesse ripetere la nostra esperienza.*

*Tempi orientativi di percorrenza:*

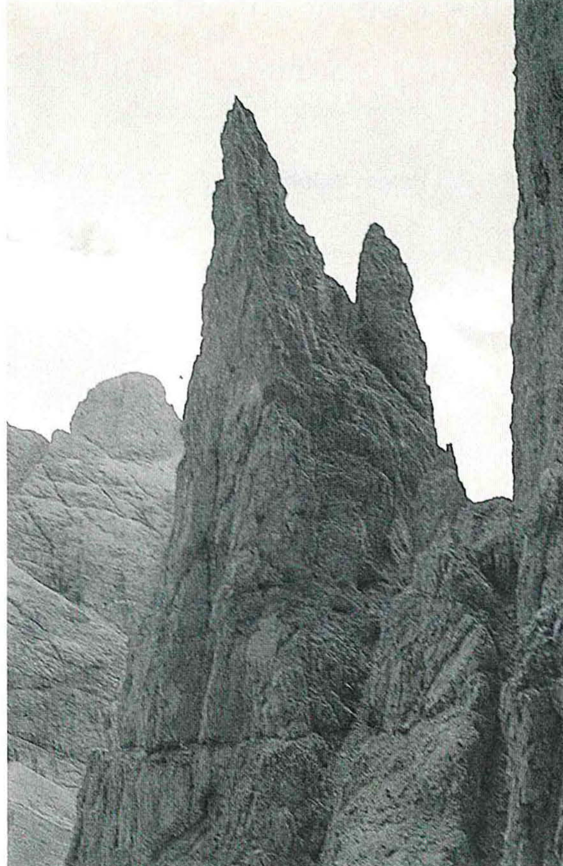
| | |
|---|---|
| *- dal Rifugio Fronza (2341 m) all'inizio del canalone che adduce al Passo (2400 m circa)* | *ore 1,50* |
| *- dall'inizio del canalone al Passo Vaiolet (2549 m)* | *ore 0,50* |
| *- dal Passo Vaiolet al Rifugio Fronza:* | |
| *. per il Passo Santner (2741 m)* | *ore 3,15* |
| *. per il Passo Coronelle (2630 m)* | *ore 2,45* |
| *- dal Passo Vaiolet a Ciampedie* | *ore 2* |

*La salita al Passo Vaiolet è consigliabile solo a chi ha esperienza di itinerari alpinistici. Data la accentuata possibilità di far cadere sassi, dovrebbe essere effettuata da gruppi poco numerosi (3-4 persone) e che procedano compatti. È utile il casco, specialmente se la comitiva è numerosa. Se non si ha il casco e un altro gruppo precede nella salita è bene rinunciare o attendere che abbia raggiunto il passo (è questa una eventualità piuttosto remota, poichè questo itinerario ha rarissimi frequentatori).*

*NOTE*

*(*) Idea derivata da un suggerimento di Luca Visentini, contenuto nella sua guida escursionistica ''Gruppo del Catinaccio''.*

**La piccola Torre Maria, un aggetto della Torre del Passo.** ▶



Cima Catinaccio
Torri del Vaiolet
Passo Vaiolet
Croda di Re Laurino
Testa d'Agnello

# ALPINISMO: CHI È COSTUI?
## Ovvero la riscossa alpina dell'arrampicata sportiva

VALERIO LIBRALATO

Il dibattito aperto su ALP da Enrico Camanni (''La fine dell'alpinismo e altri dettagli'') e da Gigi Mario (''L'alpinismo cambi nome'') si arricchisce di ulteriori tesi devastatrici... e la cronaca dell'attività (alpinistica?) del GRAF assume i toni della revisione, volutamente critica, del mondo rampicante.

A rileggere il percorso evolutivo che ha portato all'attuale separazione tra arrampicata sportiva ed alpinismo, sorge forte la tentazione di rinnegare quella stessa distinzione. Non nei fatti, nell'innegabile differenziazione funzionale delle due discipline, quanto nei contenuti, nei comportamenti unificanti di molti dei protagonisti che hanno vissuto in diretta la storia dell'arrampicata negli ultimi quindic'anni. Ma ancor di più tuttavia, l'allontanamento reciproco e forzato di prestazioni sportive e grandi pareti risulta fuorviante qualora si voglia render conto del vissuto personale di quei molti seguaci fine-settimanali, comuni mortali del culto della magnesite che, dall'assedio all'appiglio via via più piccolo della propria carriera, passano con istintiva disinvoltura all'interminabile susseguirsi dei tiri - non sempre ben protetti, non sempre solidissimi - di un'affascinante parete alpina.

Nei primi anni settanta l'alpinismo, colto - non diversamente dalla società alla quale molti lo vorrebbero far sfuggire - da crisi di idee e legittimazione, trova una via d'uscita, in termini di rifondazione ideale, sui sentieri di ricerca sperimentati dall'arrampicata del Nuovo Mattino in Valle dell'Orco, e in termini pratici nella provocazione trasgressiva e tecnicamente esplosiva del Sassismo della Val di Mello. Successivamente, tra la fine degli anni settanta ed i primi degli ottanta, il free climbing ridefinisce i canoni obbligatori dell'alpinismo, liberando l'arrampicata dai chiodi e dalle staffe, dalla cima, dal freddo da parete Nord, dal rischio e dall'eroismo... Bande di ragazzotti in look vagamente californiano, non paghi di blasfemi settimi gradi in palestre alte un palmo, si cacciano allegramente in mezzo ai pericoli dell'Alpe e ancor più allegramente li superano in tempi record, erodendo via via il prestigio alpinistico di un'intellighenzia accademica impotente ed attonita. L'affermazione parallela dello spit e della massima prestazione, della difficoltà pura e, non da ultimo, l'avvento delle gare con Sportroccia dell'85 e la fondazione della Federazione di Arrampicata Sportiva Italiana (FASI) due anni dopo, sanciscono infine la nascita ufficiale dell'arrampicata sportiva e paiono in parallelo allontanare i climbers dalle severe architetture d'alta quota.

In altre parole la storia dell'arrampicata dagli anni settanta, pare essere quella di un'inarrestabile tendenza alla spoliazione del nobile gesto alpinistico dal connaturato contesto dell'alta montagna: prima artificiosamente riprodotto nell'anonima sicurezza della palestra, e poi freddamente clonato coi movimenti sintetici delle strutture da gara. Tuttavia andando più in profondità, si nota che negli ultimi anni settanta, lo sviluppo dei fatti non risponde sempre ad un costante e meccanicistico slittamento a valle dell'arrampicata. L'attività dei free climbers in montagna non si è

◀ **La dorsale ovest del Catinaccio, dal sentiero per il Passo Principe** (Foto C. Coccitto).

sempre configurata come l'esportazione sulle grandi pareti delle migliorate capacità di falesia, un nostalgico ed edipico 'ritorno ai monti', al grembo della grande madre. La prova concreta di un percorso diverso da facili e diffusi luoghi comuni, ci è data dalle Dolomiti. Sui Monti Pallidi si è infatti assistito, prima ad un innalzamento delle difficoltà ai massimi livelli del periodo sulle pareti in quota, e solo in un secondo tempo, con la complicità degli spit piantati dall'alto, all'ulteriore incremento di tali limiti in falesia.

Alcune vie, di diritto non solo nella storia dell'arrampicata, ma pure in quella dell'alpinismo, illustrano a sufficienza le dimensioni dell'eccezione dolomitica. 1978: Manolo, *via dei Piazaroi* alla Cima della Madonna (VII, A4); sempre Manolo, ripetizione in libera della *Scalet-Biasin* (7b/IX- UIAA) al Sass Maor e *Supermatita*, sulla stessa parete (VII e VII +, 1200 metri, 7 chiodi); 1981: Igor Koller e Jndrich Sustr, *Weg durch den Fish* alla Sud della Marmolada (1275 metri, VII +, A5, su sky-hook); 1982: Heinz Mariacher e Luisa Jovane, *Moderne Zeiten*, ancora alla Marmolada (1150 metri, VII +); per restare più vicini, 1983: Roberto Mazzilis e Rinaldo Sartore, *via del Terzo occhio* alla Nord dell'Avastolt (VII e un passaggio di VIII).

I fatti degli ultimi tre, quattro anni, dimostrano poi che, a guardare questa stessa storia dalla parte delle montagne, si debba parlare di 'parentesi in falesia', piuttosto che di 'ritorno ai monti'. Molti exploit pongono dubbi letteralmente amletici ostinandosi in una rigida distinzione tra arrampicata sportiva ed alpinismo. 1987, l'anno del ritorno alla scena di Mariacher: con Bruno Pederiva prima rotpunkt del *Pesce* della Marmolada (7b), con Luisa Jovane *Tempi modernissimi* al Sasso delle Undici, sul versante opposto della Marmolada, spittando dal basso (7c +). 1988, Manolo, prima ripetizione e prima libera, a vista, della *Settimio Bonvecchio* alla Pala di San Martino (8a, dice il Mago!), che pure se chiodata a pressione sul tiro chiave, presen-



**Dalla cresta di Mitteleghi verso il Cervino** (Foto G. D'Eredità).



**Lyskam - Monte Rosa** (Foto G. D'Eredità).

ta chiodi dubbi e roccia a tratti friabile. 1989: Wolfgang Güllich, l'uomo dei primissimi 8 ('a', 'b' e 'c') con *Eternal Flame* alle Torri di Trango (fino a 7b+), porta il IX grado nell'alta montagna per antonomasia. 1990: l'evento dell'anno è la solitaria del *Pesce* ad opera di Maurizio Giordani (autoassicurato solo nei tiri più duri), impresa per definizione tutta all'interno dello spazio alpinistico, essendo la solitaria dimensione quasi completamente estranea all'arrampicata sportiva. Presso quest'ultima va tuttavia ricercata la paternità della solitaria del Pilier Bonatti al Dru in tre ore e venti, da parte di una Catherine Destivelle giusto di ritorno dalla *via degli Jugoslavi* sulle Torri di Tango (difficoltà fino a 6c). All'apposto, la spittatura dall'alto di Thierry Renault e Alain Ghersen, certifica un'origine sportivissima per l'8a di *Digital Crack* sull'Arete des Cosmiques, ai cui 3800 metri di quota vanno però riconosciuti espliciti ammiccamenti alpinistici.

Ma altri fatti alpinistici, a firma di alpinisti veraci, rivelano una stretta e per nulla sottaciuta parentela con la mentalità sportiva, risultato di un'assidua e continua frequentazione del faticoso ambiente degli spit e della trave, ed implicito riconoscimento dell'universale validità ed applicabilità della sua lezione. Ad esempio il *Pesce* risolto in giornata - tra gli altri - da un Paolo Leoni non pago di un carnet ricco di imprese storiche in Dolomiti, nè di potersi permettere, a cinquant'anni suonati, di fare la corte con invidiabile successo agli 8a più alla moda del Garda. Il vero e proprio consolidamento del VII (UIAA) nelle proibitive condizioni patagoniche e

himalayane e del 7 (francese!) nel tempio del Monte Bianco, con un'inflazione di vie dei soliti Romain Vogler e Michel Piola. L'ormai ventennale opera di esplorazione degli Eldorado delle Alpi e dintorni da parte dei fratelli Remy, infaticabili e onnipresenti dalla scoperta del Verdon, alla valorizzazione del Wendenstock. Per non parlare infine della rapidissima capacità di movimento di Chistophe Profit o di Tomo Cesen su ogni terreno, alle cui spalle stanno rispettivamente l'essere di casa in Verdon fin dai primi anni ottanta, e una buona confidenza con l'8a. Come a dire che - non diversamente da altri sport - sotto al grande campione si nasconde innanzitutto un grande atleta, capace di performances al di sopra della media in più di una specialità.

Tuttavia, nonostante la discussione fin qui condotta, l'alpinismo e l'arrampicata in falesia che salgono alla ribalta delle riviste e che alimentano le gare, al di là delle doti unificanti di taluni eclettici personaggi carismatici, sono specialità con metodologie d'allenamento, espressioni atletiche ed artistiche, livelli di percezione sensoriale precisamente definiti e riconoscibili. Ciò non toglie che, come già anticipato fin dall'inizio, sia tra gli arrampicatori del tempo libero che la differenza è più stemperata. A partire dalla metà degli anni ottanta, con la copiosa pioggia di spit a far luccicare d'entusiasmo migliaia di metri quadrati di roccia, l'energia ed il tempo normalmente dedicati da moltissimi arrampicatori alle pareti alpine di largo respiro, ven-

**Gran Combin** (Foto G. D'Eredità).

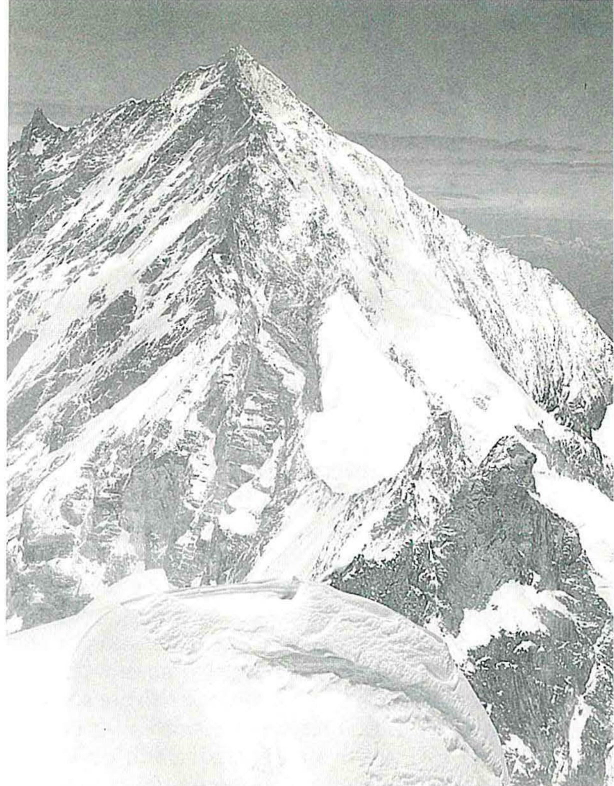


gono progressivamente destinati all'abrasione delle dita e delle suole sulle reglettes delle falesie. Non più il caldo tempore delle profumate falesie mediterranee a primavera ed autunno, legittimato solo all'atto della controprova al fresco estivo della montagna, ma falesia a tempo pieno, in sè e per sè. Sul terreno alpino viene piuttosto esportata la 'pista' dell'arrampicata sportiva, gli spits, anzichè la sola sovracompensazione tecnico-muscolare dell'allenamento in palestra. Alcuni poi, tra i vecchi o meglio tra i nuovi magnesitomani optano per la competizione non informale, con sè stessi ed il proprio gruppo di amici, ma aperta ed esplicita in termini regolamentati.

Con la gara cambiano i termini di riferimento della propria attività. Come in ogni altra disciplina sportiva, allenamento, dieta, e soprattutto costanza e scarsa disponibilità a forzare psiche e muscoli in un secondo sport, per giunta scomodo e un tantino rischioso. Ma per chi per i più svariati motivi lascia le gare al di fuori del proprio orizzonte di esperienze, quando la sequenza di gesti, tentativi e spit scivola verso la monotonia, la montagna rimane ancora un obiettivo che giustifica qualche levataccia, una buona scarpinata e qualche brivido suppletivo. È solo apparente quindi un distacco completo di massa delle pareti 'vere' da parte di chi si sente ormai più arrampicatore che alpinista. Distacco che si esprime semmai in termini quantitativi, ma non qualitativi. Le campagne di week-end consecutivi all'inseguimento della *via della Pietra Verde*, con epiche ritirate sotto il temporale, degne dei migliori Michael Douglas e Luis Trenker, passano a far compagnia a qualche paio di scarponi e pantaloni alla zuava nell'armadio dell'oblio.

''Ritroveremo certamente poi la montagna e la vivremo in modo gioioso e libero, mondo infinito di avventure senza inizio e senza fine'' e magari ''saremo così intelligenti e umili da poter finalmente accedere al regno delle grandi pareti senza pagare un prezzo di dolore''. È Giuseppe Miotti, con intuizioni come al solito infallibili (su Scandere del '79 e sulla Rivista del CAI nell'84) ad anticipare di buoni dieci anni il futuro dell'arrampicata in quota, diversa da quella dei primi anni settanta, perchè diversi sono gli arrampicatori. Non più 'falliti' nella vita sociale alla ricerca di una riscossa in un alpinismo misogino, 'palestra etica e morale', ma semplicemente sportivi alla ricerca di un miglior rapporto con sè e la natura, o semplicemente in cerca di divertimento. Linee estetiche, roccia esageratamente sana, soste a prova di bomba, placche ben protette e fessure a misura d'amico, movimenti eleganti: sono questi gli ingredienti per una moderna salita di gran classe, per i capolavori da cogliere con pochi, meditati blitz da commandos, veloci e sicuri. In ogni caso la ritirata non è la fuga vigliacca di fronte al demoniaco pericolo di lammeriana memoria, ma la consapevolezza del valore del proprio esistere, ben al di sopra di una qualsiasi epica impresa.

La morale che in definitiva si vuol ricavare da questa breve analisi storica è quella evidente di un alpinismo debitore verso l'arrampicata sportiva. Spingendosi oltre, tenendo presente i fatti, le idee, e le mode che traversano il sociale (il bisogno individuale d'avventura controbilanciato da una sempre maggior richiesta di sicurezza; l'elevare, anche egoisticamente, la propria vita di fronte ad ogni altro valore; la necessità di preservare la montagna, come spazio naturale, dagli assalti dello spazio civile e quindi anche dall'alpinismo; la sempre più diffusa utilizzazione dei concetti e dei termini economici per la valutazione dell'agire sociale) potremmo condividere l'opinione dei molti che sentenziano l'ormai avvenuta morte dell'alpinismo. L'incapacità di sopravvivere alla crisi in cui s'era insabbiato all'epoca dell'indigestione artificiale/tecnologica, sarebbe dimostrata dalla profondità delle trasformazioni subite nel corso degli ultimi due decenni e quelle che forse subirà nell'attuale: da renderlo or-



**Weissorn** (Foto G. D'Eredità).

mai irriconoscibile a sè stesso e facilmente assimilabile alle pratiche massificate del tempo libero.

Al di là di già passati o imminenti riti funebri, il debito nei confronti dell'arrampicata libera resta assodato nella tendenza generale e, come del resto abbiamo visto, nella forma delle imprese di rilievo, per esplicita ammissione degli stessi protagonisti. Ciò non toglie che nella cultura alpinistica siano tuttora presenti isole di classicismo tutte prese dal mantener le sgargianti esibizioni delle giovani leve di funamboli a rischio zero, ben lontane dalla sacralità della lotta con l'Alpe. A voler interpretare tali situazioni senza nemmeno troppa malafede si potrebbe individuare in esse una radicale nostalgia per modelli alpinistici del passato. Un passato in cui un'ipocrita riservatezza nascondeva un esibizionismo sublimato in rigidi formalismi ed in cui le rendite di posizione erano garantite da implacabili strutture gerarchiche tirate a lucido ad ogni nuovo corso roccia. In ogni caso ognuno è e deve essere ben libero di scegliere e praticare il modo di andare in montagna che più gli aggrada, viceversa, ci si porrebbe proprio nella posizione di giudice morale per la quale è stato maggiormente accusato l'alpinismo eroico del passato.

Diverso è il caso di chi, ostinandosi a riprodurre un alpinismo incapace di guardare oltre se stesso e anacronistico nei livelli e nello stile delle proprie realizzazioni, pretende pure di rivestire di significato universale la propria 'scelta per la montagna', ergendosi a paladino dell'anticonformismo, in un momento di facile caduta nella tentazione della misera moda colorata degli spit. Nella chiusura di un fossile provincialismo, che si sente libero da avversari per il solo fatto che i climber non reclamano a viva voce la loro passione per la montagna, è facile pretendere che le proprie imprese assurgano a valori assoluti. Nella più nera ombra della disinformazione, ignorando del tutto gli ultimi vent'anni di storia alpinistica, diventa infine estremamente facile sostenere la superiorità di un IV grado sprotetto o di un qualsiasi

V in montagna, rispetto ad un VII con gli spit ignorando evidentemente l'esistenza di ottavi e noni pure senza spit.

In un quadro così composito dall'arcipelago arrampicatorio, la situazione del nostro GRAF, è proprio quella dell'assurda separazione descritta da ultima. Non è il caso di analizzare il perchè di un simile epilogo, che dev'essere ormai preso per quello che è e ad eventuale superamento del quale, sarebbe bene impiegare l'immediato futuro. L'obiettivo di una cronaca dell'attività svolta è quello di fornire strumenti critici di lettura, in grado di suscitare la riflessione collettiva, sottoponendola al flusso del dibattito al di fuori del pettegolezzo da comari. Diversamente, senza metri e metodi di misura, l'elenco delle salite riflette unicamente l'autocelebrazione del proprio eroismo, di fronte ad un pubblico di non addetti ai lavori facilmente esposto agli entusiasmi fogariani dell'avventura-spettacolo. Strada peraltro già imboccata proprio da quella componente alpinistica del GRAF che negli ultimi anni non ha saputo proporre alcunchè di nuovo e costruttivo, dando ampia eco sulla stampa specializzata e non, di attività prive di ogni rilievo alpinistico anche nel contesto locale.

A dimostrazione pratica di quanto sostenuto circa la lezione alpinistica dell'arrampicata sportiva sia applicabile al nostro contesto, le realizzazioni che per i modi ed i livelli meritano di essere segnalate, sono quelle portate a termine da soci che nella teoria e nella prassi si rifanno alla pratica sportiva. In particolare la campagna estiva di Daniele Perotti può essere presa da paradigma di una moderna concezione dell'arrampicata. Con Stefano Gri ha liberato (anche se la rotpunkt è mancata a causa di alcuni resting) un mito nostrano dell'artificiale, la *Baschera-Solero* sulla parete Sud del Pich Chiadenis: difficoltà intorno al 6b/c, con chiodatura che ricorda l'apertura a strappo di certe scatolette di tonno. Assieme a Pino Ferrandico, Stefano Gri e Valerio Libralato, ha ripetuto il *diedro Teresina* alla Nord dell'Avastolt, uno dei capolavori di Roberto Mazzilis, che a distanza di quasi dieci anni dall'apertura conta forse meno di una decina di ripetizioni e promette ancora un buon 6a. Ancora con Stefano Gri si è impegnato nella classicissima *Tempi moderni* della Sud della Marmolada, dove ha anche felicemente portato a termine, nonostante una nevicata finale, la *via dell'Ideale*, eccezione all'artificialismo degli anni sessanta, in compagnia di Gian Franco Ferrari, fresco fresco di corso di arrampicata (!). Con Valerio Libralato ha poi salito in prima ripetizione *Nouvelle Sensation* al Pilastro della Plote, itinerario di respiro alpinistico, con pregiata arrampicata da falesia (6c); e a conclusione della stagione, una via nuova sull'Avanza in compagnia di Mauro Florit: libera da VII grado con corredo di pendolo e A2 su cliff fanno *Not Normal.*

Dalla sponda alpinistica ci pare di poter salvare due sole realizzazioni. Una tutta tradizionale, trattandosi di una solitaria, l'altra in stato di promiscuità tra tradizione e modernità. Ad opera di Daniele Picilli la *Bulfoni-Mansutti* sulla Sfinge, in solitaria appunto e come tale più importante in quanto esperienza umana e personale che come livello tecnico.

Da parte di Giovanni Germoglio la ripetizione di *Carnia Adventures* sulla Creta Cacciatori, meta d'obbligo per i climbers, alla quale Giovanni ha saputo dare un contorno tutto epico: otto sportivi voli sul passaggio chiave e un lungo impegno complessivo sanno veramente di 'vittoria strappata', di lotta titanica.

Alla ricerca del VII° non come difficoltà, ma come limite delle possibilità umane (in ogni caso, complimenti Giovanni). Per il resto, la barca alpinistica del GRAF naviga in un mare di mediocrità, in cui, unico elemento verticale, spicca il vessillo che la barca inalbera col suo motto a chiare lettere: ''aiutati (*sui chiodi*) che il ciel t'aiuta''.

# AL GRAN CAMPANARO, SULLE ORME DEI PIONIERI

BRUNO CONTIN

*"Ricordate coloro, che prima, di voi, hanno avuto la gioia dei monti. E non sia solo un bisogno del vostro cuore, ma un dovere di gratitudine.*

*Non dimenticate che oggi, con la vostra tecnica, con le vostre capacità moderne, vi rizzate sulle spalle di quelli.*

Giulio Kugy

Ci sono cime, per le quali non ci si accontenta di una salita sola; sul Grossglockner in modo particolare mi sentivo obbligato a ritornare, possibilmente per vie diverse.

Salire poi sui "vassalli", per ammirarlo di nuovo, da ogni angolazione, e scoprirne i recessi più nascosti; quelli di cui hai sentito parlare o che cercavi d'immaginarti attraverso le carte. E ancora, posti che vagheggiati traducendo con difficoltà la guida, ti invitano, e tu, che ora intendi il loro linguaggio, ci vai, ritorni, perchè capisci che regali preziosi ti possono offrire.

La fatica, lo hai imparato, non è da poco. Il peso di attrezzature inusuali ti taglia le spalle, i pernottamenti nei pur confortevoli rifugi, dove quasi mai riesci a dormire, obbligatori o quasi.

S'incontrano nuove difficoltà, sui ghiacciai con le loro insidie, con il tempo che non ammette compromessi, talvolta con la lingua o l'alimentazione. È decisamente un ambiente diverso.

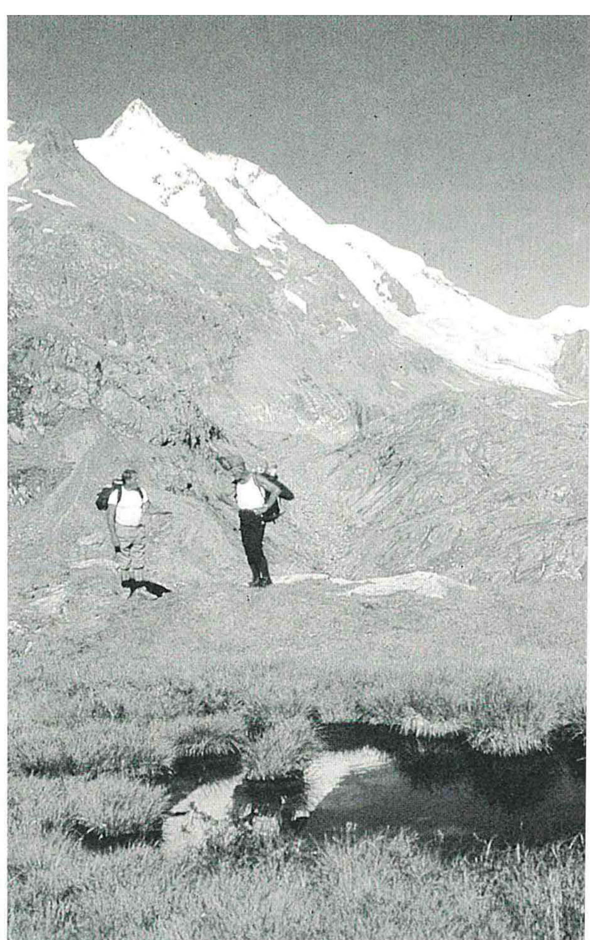
Ma se pian piano si riesce ad entrare in sintonia, a tradurre il linguaggio degli Alti Tauri sottile di gelido alito di ghiacci antichi, subdolo di lastroni in labile equilibrio che il tuo piede può far crollare, fantastico di colate spumeggianti fino a diventare fredde fusioni d'argento dei ruscelletti in controluce. Vivido riverbero di creste innevate, schianto improvviso o appena percettibile gemito di qualche seracco, sordo ed inquietante gorgoglio da ibernate voragini, polvere luccicante che ti porti a casa fra le pieghe degli scarponi, curioso ammiccare di marmotte, guardinghe ed altere occhiate di camosci d'alta quota.

Se si riesce, almeno per qualche volta a dimenticare le affascinanti, care vette giuliane, le sommità carniche e le sempre fantastiche dolomiti e ci si avvicina a questo mondo di cristallo con lo spirito adatto, ecco che tutto assume un significato nuovo. Anche le monotone sassaie ed i notevoli dislivelli appariranno più abbordabili.

Le più riuscite diapositive o le spiegazioni più appassionate nulla potranno per ricreare l'atmosfera del primo arrivo in vetta, e così pure la sua visione spettrale dalla porta dell'Oberwalder Hütte quando dopo una notte di bufera il tempo volse nuovamente al bello.

L'assonnata e claudicante marcia notturna sulla Luisengrat, incalzati da altre cordate per guadagnarsi per primi l'attacco della Stüdelgrat e il premio di quel quarto d'ora di perfetta solitudine in vetta prima che la massa, sbattacchiante di piccozze e stridente di ramponi ci raggiungesse. O quella delicata salita sulle roccie finali, sgombre dalla neve ma "verglassate" da una banale nebbia notturna.

Il Grossglockner dai pressi dei laghetti artificiali, a valle dello Pasterzenkees.





Lasciato il Rif. Salm nella Leitertal, ci si dirige verso la forcella Hoenwart-scharte.

È un monte da cui sono sceso sempre provato, anche dalla tensione per il confronto con ghiacciai mai banali; ma appena smaltita la stanchezza eccomi pronto per un nuovo programma. C'è ancora molto da scoprire, da imparare.

Odenwinkel Scharte, Teufelshorn, Inneres Glocknerkar, Pallavicinirinne, Berglerrinne, Teischnitzkees... ricordi, speranze...

Della storia della prima ascensione, molto è già stato scritto. Del parroco di Döllach P. Horasch che, accompagnato dai carpentieri M. Klotz e S. Klotz, il 28 luglio 1800 per primo mise piede sui 3798 metri della più alta vetta dell'Austria, molti ormai sanno. Non conoscevo però, ed ecco pronta una nuova motivazione, quale itinerario avessero seguito per raggiungere la spalla dove oggi sorge, a 3454 metri, il più alto rifugio degli Alti Tauri.

Dato l'accesso relativamente comodo, la maggioranza degli alpinisti giunge alla sopracitata spalla, l'Adlersrhue (riposo dell'aquila) dal versante Sud partendo da Kals. Altri da Nord attraverso il ghiacciaio del Pasterze ed il non banale Hofmannkees. Le altre vie, partendo dalla conosciuta cresta Sud Ovest la Stüdlgrat sono meno frequentate.

L'accesso originario dei primi tentativi e della conquista, la ''Historische Route'' passa invece da Est per la Leitertal. Logico percorso di chi, a quei tempi partendo da Heiligenblut cercava il lato più debole del monte.



**Il tratto attrezzato che immette alla forcella.**



**La Glocknerscharte, aerea breccia tra il Piccolo e Grande Glockner.**

È questa via che voglio proporre che, oltre al piacere di ripercorrere le orme seppur addomesticate dei pionieri, cercando di apprezzare il valore della realizzazione, offre l'opportunità, abbinandola alla discesa sul ghiacciaio del Pasterze, di una traversata di ampio respiro e di notevole interesse. Un anello, che almeno nella sua fase iniziale non crea problemi di grandi attraversamenti di ghiacciai e che verrà credo positivamente valutato da chi arriccia il naso di fronte al bianco elemento.

## SALITA AL RIFUGIO SALM

Da Heiligenblut 1300 m, rinomato centro turistico di partenza per i diversi "3000" dei gruppi del Grossglockner, Schober e Goldberg, si imbocca la Glocknerhochalpenstrasse che valica i Tauri e scende a Kaprun, Zell am See e la si percorre fino ad un bivio.

Di qui si va a sinistra, in direzione del punto panoramico di fronte al Grossglockner. Circa 4 Km prima del termine della strada ci si ferma presso il rifugio Glocknerhaus 2132 m, subito distinguibile per le imposte verdi. Qui si parcheggia. (Se si ha a disposizione una seconda vettura, è conveniente portarla al parcheggio coperto,

**Sulle esposte creste finali, riprese dalla Vetta.**



alla fine della strada incluso nel prezzo del pedaggio, per trovarla pronta al ritorno).

A valle della strada, tabella, si scende per un sentiero ai 2000 metri dei sottostanti laghetti artificiali. Si oltrepassano sulle loro dighe e seguendo le indicazioni s'inizia la salita al rif. Salm Hütte.

In breve si giunge ad un bivio da cui si dipartono tre vie che conducono alla stessa meta: la prima scende ai 1862 m dalla malga Trog Alm e poi, con segnavia 902, risale la valle Leitertal per il suo fondo e porta al rif. Salm 2644 m. La seconda, non segnata, ma discretamente battuta passa un centinaio di metri più alta, aggira anch'essa il costone del Mittl. Leiterkopf 2602 m e si congiunge con l'itinerario precedente nei pressi di una presa d'acqua. La terza, il sentiero ''Wiener Hohenweg'' n. 702, si alza subito a guadagnare quota sul costone sopracitato, quindi alta s'inoltra sui fianchi Sud del Mitteler, Hinterer Leiterkopf 2893 m, Schwertkopf 3105 m e tocca il rifugio posto quasi alla testata della valle, sotto il fianco dello Schwetek 3247 m. In ogni caso il tempo è di 3 ore circa.

## SALITA AL RIF. ERZHERZOG-JOHANN-HÜTTE ALL'ADLERSRUHE

Da dietro il rifugio (tabelle) si riprende a salire fiancheggiando il versante Ovest dello Schwerteck passando in breve nei pressi di vecchi ricoveri nella roccia. Per sassaie seguendo la traccia segnata e bastoni a mo' di ometto si giunge al nevaio Hoen-

wartkees (ramponi) che si risalirà diagonalmente verso sinistra fino a guadagnare nuovamente le roccie.

Queste, attrezzate con catene metalliche portano alla soprastante forcella Hoenwartscharte 3182 m.

Ci si trova ora sul margine superiore dell'Hoffmannkees a circa mezz'ora dal rifugio. Per traccia si contorna la parte finale del ghiacciaio, si supera una costola rocciosa e per un ulteriore nevaio si giunge al rinomato e frequentatissimo rifugio, punto d'incrocio dal 1880 delle vie per la normale al Grossglockner.

Ore dal rif. Salm 3. Tot. 6 ca. Disliv. tot. 1600 m ca.

Servizio di alberghetto e sconto CAI sul pernottamento.

## SALITA ALLA VETTA

Calzati i ramponi, risalire la sempre marcata traccia che si distacca da dietro il rifugio e con comode serpentine sul ghiacciaio "Glocknerleitl" avvicinarsi da Est al cono finale. Con una pendenza di circa 50° si toccano le prime rocce rese agevoli da alcuni spezzoni di corda metallica. Con difficoltà non superiori al 1° +, si supe-



**La Croce di vetta.**

rano le balze soprastanti mantenendo la direttrice data da dei fittoni saldamente infissi (pericolosi in caso di temporali!) che permettono anche eventuali assicurazioni. In breve si perviene all'esposta cresta del Klein Glockner 3783 m che con passaggi piuttosto aerei porta all'intaglio finale. Ci si cala ora (attrezzature) allo stretto passaggio della breccia costituito da un'esile ponte di neve, fortemente esposto sul famoso canalone Pallavicini a Nord e sulla gola Sud. Per una placca discretamente articolata (II°) e per terreno più facile, si raggiunge infine il punto più alto delle Alpi orientali.

Ore dal rif. 1.30 (l'affollamento può far perdere molto tempo). Disliv. 344 m.

## DISCESA ALLA GLOCKNERHAUS PER IL VERSANTE NORD

Dalla cima a ritroso fino all'Adlersruhe in circa 1 ora quindi, programmandone altre 4, scendere all'Hoffmannkees per le roccette sottostanti.

Calzati i ramponi e lagati in cordata, seguendo la traccia, abbassarsi sul ghiacciaio rinserrato tra le due costole del Glocknerkarkamp e del Kellersberg prestando molta attenzione ai crepacci.

Verso la fine, essi diventano un vero labirinto che si supererà tenendo la direzione verso sinistra, e raggiungendo la costola (ometti) su cui si svolge un sentierino segnato. Per questo (brevi pass. di I°) alla morena ed al piatto ghiacciaio del Pasterze. Diagonalmente verso valle mirando sull'altra sponda alla partenza del trenino a cremagliera che in alternativa di un sentiero porta alla terrazza ed al parcheggio.

Carta Kompass Wanderkarte 1:50.000 n. 50
Guida Glockner und Granatgruppe - Willi End 1980
Guida Hohe Tauern Sud seite - Walter Mair (scelta di vie) 1981
(ambedue pubbl. da Berverlag R. Rother Monaco).

# BACCHICA

ARMANDO BIANCARDI

Come ve lo debbo dire che non sono un ubriacone? Anzi, quasi quasi il vino lo detesto. Ma avevo sete di continuo e Tàta non aveva preso dietro che vino. Devo sempre controllare proprio tutto? Mi aveva detto che alla borraccia avrebbe pensato lui. Io ero convinto pensasse all'acqua. E poi? Eccoti un vinello, che Bacco se l'abbia in gloria. Un vinello fino ma sostanzioso e ad alta gradazione alcoolica. Altrimenti come se ne spiegherebbe l'effetto? E poi, spiegare sempre tutto e proprio quando la vista si annebbia?

Io credo che i fattori principali siano stati tre. Primo: il salire sotto un sole implacabile. Secondo: una borraccia di cuoio che bisognava spremere e dalla quale saltava fuori uno zampillo che era indispensabile "catturare". Dunque, la sete, la novità dello zampillo precario... Terzo: l'impreparazione al vino. Non ho detto che, quasi quasi, il vino lo detesto?

Per quanto comode da portare allorchè vuote, ho sempre respinto le borracce di cuoio. Così come quelle di plastica, benchè leggere. Nonostate tutti i tentativi e le riprove di questo mondo, non riuscivo mai a togliere quel gustaccio di fondo che non era certo di acqua. Invece, Tàta, quella borraccia se la teneva esclusivamente per sacrificare a Bacco e se l'era conciata con vino bollente e chiodi di garofano.

Ma il vino, quel vinello, da dove veniva? Una specialità della sua vigna. Mi parlava di perfetta esposizione al sole, di un caratteristico versante Sud, di potature particolari, di riverberi della roccia vicinissima ai grappoli, di stagionature e di aromatizzazioni. Tutte le sue cure, al di là della montagna, andavano a quella vigna.

"Ho sete!" E Tàta, prontissimo, come non aspettasse altro: "toh, bevi". Ed era già lo stesso zampillo a tradire: si schiacciava violento sul fondo della bocca spalancata solleticando e gorgogliando. Sembrava togliere la sete perchè era quasi fresco. Sembrava un vinello fino fino. Già, ma come faceva quello zampillo...? E poi, alla malora: dovessi descrivere la via dello spigolo alla Fiames, come farei? Mi sembrava tutto bello, ero sereno e allegro come non mai, avrei tirato persino per scherzo dei sassolini sui tetti delle case di Cortina.

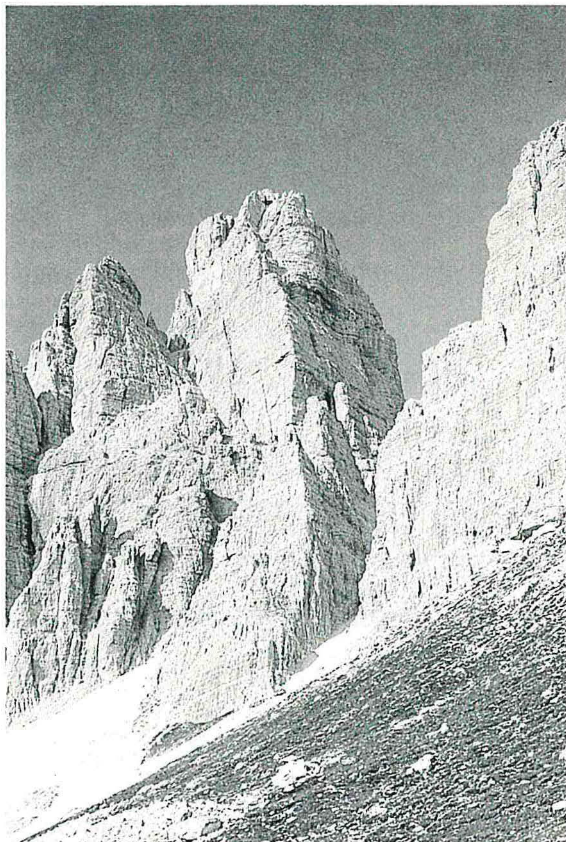
E infine, il vino è certamente un nutrimento. Chi oserebbe sostenere il contrario? Mi sentivo come alimentato da pillole di midollo di leone. E andavo sù deciso, con una disinvoltura che prima mi era sconosciuta. "Perdincibacco - esclamava Tàta - vai come un treno, perdincibacco!" Io avevo girato tutta l'Italia, regione per regione e, soprattutto, avevo trovato la classica terra del buon vino. Anche Cortina lo era? "Perdincibacco", andavo ripetendo anch'io.

Cosicchè se debbo parlare della via, oggi, devo ricorrere alla guida dell'amico Berti. "Una fessura assolutamente priva di appigli", accipicchia, non mi sento bene... "La sua scalata offre difficoltà fortissime, giacchè bisogna alternativamente fare leva col ginocchio e gomito sinistro senza potersi aiutare coll'altra mano e col piede, che rimane penzoloni. Un tratto di esposizione assoluta". Ma no! Io ho fatto cose del genere? Controllo bene: non ci sono dubbi. Questo è lo spigolo Sud-Est, la via è quella di Jori, un fuoriclasse per il suo tempo. Scalata di quinto grado, e neanche inferiore: un quinto e basta.

Certo, se non ci fosse stato ad aiutarmi l'amico Antonio Berti, gran primario e direttore d'ospedale, apostolo delle Dolomiti, il piacere d'aver superato quelle difficoltà sarebbe andato perso. ''Un po' a sinistra dello spigolo vi è una stretta fessura perpendicolare alta quattro-cinque metri. Montando sulle spalle del secondo, il capocorda supererà questo piccolo ma difficilissimo tratto, che è pure espostissimo''. Davvero, non ricordo d'aver mancato di rispetto al mio compagno. Nè che lui abbia fatto qualcosa del genere con me. Tuttavia, l'avessi qui, ecco, il caro Berti me l'abbraccerei. ''Le serberò gratitudine fin che campo'', mi aveva scritto in un giorno di entusiasmi. Ma, poveraccio, era morto due settimane appresso.

Lassù, sentivo solo un gran stormire di campane dal vicinissimo Campanile Dimai. Mi tenevano sveglio, in quell'oasi di silenzio così prossima alla mondanità di Cortina. Era tutto bellissimo. Ero tutto felice. Inventavo lì per lì delle canzoni che cantavo con passione, riecheggiate poi nei ritornelli anche dal bravo Tàta. E oggi che so come abbia bruciato difficoltà, così come si beve un buon bicchiere, nessuno crederà quanto mi senta aumentato nella considerazione di me stesso. Ma dimenticavo di dire che il passaggio chiave era attrezzato da precedenti cordate con una staffa di robusta corda a due gradini...

In Cortina avevo avuto solo disavventure. Ero andato per sbaglio una volta in Grand Hôtel, credendo di entrare in una Sede dell'ONU. E avevo scambiato un cameriere per un diplomatico, una sigarettaia per una Miss, un autista per un agente russo, una barista per una inviata speciale. Dopo di che, con le idee un po' confuse, avevo ripiegato nella soffitta d'una casa di periferia. Si stava meglio. In fin dei conti, Cortina è a milleduecento metri. E si vedono persino le montagne.



**Cima Ovest di Lavaredo - Spigolo SE (via Gilberti-Soravito)** (Foto G. D'Eredità).

# QUESTIONE DI GUSTI...

ANDREA NEGRI

Luglio '90. Mentre Claudio si stà preparando a salire una delle due vie della piccola palestra artificiale, fatta apposta per i turisti, in piazza a Ortisei nella splendida Val Gardena, parlo con una simpatica guida alpina conosciuta pochi giorni prima.

"Sai, adesso che Claudio è venuto qui a trovarmi da Udine io e lui potremo fare qualcosa di serio".

"Bene, bene e dove andrete?"

"Mah, domani sulle Cinque Dita, per la via normale".

"Ottima scelta, è quello che fà per voi".

"Poi dormiremo al rifugio Vicenza e l'indomani saliremo al Dente del Sassolungo" io continuo.

"Sul Dente?" ripropone lui esterefatto "ma la via è troppo isolata, non ci va mai nessuno, l'orientamento è difficile, l'avvicinamento è lungo..."

Claudio, ormai conclusa la sua vietta turistica, si avvicina e si può render conto di come l'esperto montanaro ci scoraggi e ci proponga programmi diversi alla salita al Dente. Lo salutiamo e ci allontaniamo riflettendo sui suoi ammonimenti.

L'indomani, raggiunto passo Sella, la vecchissima ovovia ci trasporta fino alla forcella del Sassolungo da dove possiamo vedere le moltissime cordate che sono già impegnate sulla prima parte della via alle Cinque Dita; nonostante ciò anche noi attacchiamo e dopo i primi quattro/cinque tiri succede il finimondo: cordate di francesi e iugoslavi che scendono, noi che saliamo, corde che si schiacciano a vicenda, alpinisti che si divincolano, cartine che, scivolate da mani imbranate (le mie), cadono inesorabilmente fino alla base della parete ... Superata questa zona affollata raggiungiamo la vetta, per poi ridiscendere finalmente senza trovare troppi alpinisti fino alla forcella del Sassolungo e poi fino al rifugio Vicenza. Qui io e Claudio pernottiamo, un po' indecisi su cosa fare l'indomani, anche ricordando i vari ammonimenti della guida alpina.

Il mattino dopo, ormai decisi, partiamo ugualmente per il Dente; l'avvicinamento, che si svolge prima sul sentiero per la ferrata Schuster al Sassopiatto poi su un erto canalone, è faticoso; nell'ultima parte una lunga lingua di ghiaccio ci fa penare, ma finalmente raggiungiamo l'attacco, senza aver incontrato anima viva.

È il ghiacciaio della Marmolada a farci compagnia da lontano. Senza grossi problemi attacchiamo e poi seguiamo la via; dopo due ore siamo in cima, da soli e senza aver trovato nessuno; il cielo è sereno, a nord ci sono le mille torri del Sassolungo, il tempo di qualche foto e siamo sulla via del ritorno: qualche veloce doppia e rieccoci all'attacco. La discesa per il canalone è ancor più ardua che la salita, il ghiaccio è ancora duro, ma piccozza e ramponi ci sono d'aiuto; poi, di corsa per il piacevole ghiaione e raggiungiamo il rifugio Vicenza.

Siamo contenti, tutti i timori della vigilia erano infondati, tutti i pericoli di una via alpina che ci erano stati segnalati dal montanaro, solitudine, presenza di ghiaccio, difficoltà di orientamento, non ci hanno creato problemi, e anzi hanno reso la salita ancor più bella e interessante.

Sicuramente più di quella del giorno prima quando centinaia di persone vagavano e schiamazzavano nei pressi del rifugio sotto le nostre teste e una decina di cordate si incrociavano lungo la stessa via, frequentata solo perchè facilmente raggiungibile.

E pensare che la guida ci aveva detto: ''Bella, bella la via sulle Cinque Dita; isolata, pericolosa quella per il Dente''. Questione di gusti...

* * *

**Gruppo Civetta - Torre Trieste** (Foto G. D'Eredità).



# PRIMA TRAVERSATA INTEGRALE ''FORCA DEI DISTEIS (piani del Montasio) - VAL DOGNA'' LUNGO IL PERCORSO DEL RIO MONTASIO

ELIANO QUETRI

Mi è capitato spesso, l'anno scorso, che sfogliando la guida delle Alpi Giulie di Buscaini si aprisse - chissà perchè - sempre a pagina 154 dove ha inizio la descrizione del gruppo del Montasio e che lo sguardo mi cadesse - chissà perchè - sempre sulla 3ª riga dell'itinerario 44bb.

''Traversata estremamente impegnativa e difficile''.

E immancabilmente mi ritrovassi a ripetermi, mentalmente, il classico vocabolo esprimente perplessità:

''Mah!?''

Rimugina che ti rimugina, alcune altre considerazioni mi stavano portanto lentamente verso l'unica possibile decisione:

''Devo andare a vedere''.

Una di queste considerazioni era che, sul famoso cono della via Hesse-Niese, io ero già stato anni prima e avevo percorso in salita - ma con la neve - il resto del canale e la cosa, in relazione chiaramente solo a quel pezzo, non mi era mai sembrata troppo impegnativa. Possibile che tutte le difficoltà si trovassero da quel punto in giù? Per saperlo dovevo solo andarci. Inoltre avendo anche visto il grande pendio ghiaioso l'impressione scaturita era che solo un suicida poteva tentare di salirlo e per discenderlo ci sarebbero volute due corde da 200 m oppure, oltre a tanta fortuna, fittoni da 1 metro. No!! Non era da me e non solo da me, credo. Ci doveva essere un'altra strada.

Ero anche abbastanza perplesso sul passaggio della Debelakova e di Derzaj lungo questo grande pendio ghiaioso.

Non mi restava proprio altro da fare che andare a vedere.

Ma con chi?

Da solo no, assolutamente. Questo era un grosso problema.

''Chi vuoi'', mi ripetevo ''che abbia voglia ed interesse di andarsi a calare in quel buco là?''

''Del resto se a qualcuno non chiedo non troverò mai nessuno disposto a farlo''.

''Eppoi, la guida indica 11 ore di percorrenza, si rischia di fare notte, di bivaccare nell'acqua, di svegliarsi sommersi dalla ghiaia''.

Altri ''Mah!?''

Ma intanto l'idea l'avevo gettata e la risposta era stata più che positiva.

''Ma si, perchè no!'' ''Un'esperienza da fare''. ''Proviamo, caso mai si ritorna indietro''.

''Bè! Solo arrampicare, solo arrampicare, andiamo a fare anche questo qualcos'altro, no!!''

E non solo Silvestro, che come me ogni tanto vuol fare qualcosa di strano, ma anche Gabriele, fresco di corso roccia.

Eppure mi sembra strano. O che li ho beccati nel momento giusto o hanno la coscienza alcoolata.

È meglio andare subito prima che rinsaviscano.
''Si va domenica. E si parte alle cinque''.
Le previsioni del tempo pare rimangano ottime. Speriamo, perchè là in fondo credo non ci sia scampo.
Due corde, imbraghi, una ventina di chiodi, 5 spit, cordini a iosa e pianta spit con martello, questo il materiale da non poter dimenticare. Per il resto si può combinare ''lungo le baracche e le preghiere del percorso''.
È ancora quasi buio.
Il solito vecchio attacco per il Montasio, non cambia mai se non variano le condizioni oggettive. Tre quarti d'ora con zaini che sembrano pesantissimi.
Eppure c'è qualcuno davanti a noi. Li superiamo, sembrano tedeschi con i soliti bastoncini da sci, che più che a equilibrare servono a punzecchiare i vermi. Il saluto in tedesco ci toglie il dubbio sulla loro nazionalità.
Ma dove vanno a quest'ora.
L'ultima volta - mi ricordo - che ho fatto questo percorso fino alla forca è stato questa primavera in mezzo a una bufera di neve che non lasciava vedere oltre i dieci metri, in un 'ora ne era caduta oltre mezzo metro.
Bè! Ora siamo qua!
Alcuni secondi per l'ultimo momento di perplessità.
''Si va o non si va?!''
Nessuna risposta.
Il resto della storia mi è sembrato opportuno inframmezzarlo alla descrizione tecnica, anche per rendere meno noiosa la lettura di quest'ultima.
I riferimenti orientativi ''destra'' e ''sinistra'' sono intesi sempre guardando il senso di marcia, cioè ''faccia a valle''.
Iniziamo la discesa nel punto più alto della forca scendendo alcuni metri per ghiaie.
Troviamo subito un primo saltino, una specie di placca molto friabile - fattibile in libera - che decidiamo di fare in doppia; siamo ancora freddi e svogliati e piantiamo un chiodo.
''Torneremo a prenderlo'', dico a Silvestro, quando ripasseremo dalla forca.
Ci caliamo oltre il necessario per sfruttare un po' di più la lunghezza della corda.
Camminiamo per un centinaio di metri fino a trovare un pilastro a lama che si erge in mezzo al canale.
Non siamo ancora abbastanza caldi.
Piantiamo un altro chiodo, alla destra del pilastro, per evitare un saltino come quello sopra e lasciamo anche un cordino. Dopo altri cento metri ci troviamo sopra un grosso sasso che, ostruendo il canale, forma un salto di una decina di metri che superiamo in doppia usando un sasso più piccolo incastrato sopra di esso.
Altro chiodo con cordino a destra del rivolino d'acqua della placca sottostante. Ci saliamo per 50 m lungo placche levigate e scivolose e terminiamo oltre un ulteriore saltino di circa cinque metri.
In questo punto ci troviamo sopra un salto strapiombante di circa 40 m.
Il caso o l'intuito spinge Silvestro a percorrere, costeggiando la parete, una cengetta ghiaiosa verso sinistra per una quindicina di metri e a scorgere un grosso anello metallico fissato alla parete con cemento.
Che siano stati Hesse-Niese nel 1923 oppure Debelakova-Derzaj nel 1929; non ha importanza, non hanno impiegato meno di un'ora a ficcare lì un affare del genere, e nella relazione della guida non c'è menzione a questi fittoni.



**L'aggiramento del salto di 100 m, dopo il passaggio chiave; sullo sfondo: i Curtissons.**

Sia come sia, ben vengano, noi li usiamo. Ci caliamo per quei 40 m accennati sopra.

Sotto questo salto il canale viene diviso in due da una breve protuberanza rocciosa sul culmine della quale, raggiunto per ghiaie e sfasciumi, scorgo il secondo anello metallico cementato.

La posizione di questo ci toglie il dubbio che ci eravamo posti poco prima. Sono messi per scendere non per salire.

Essendo arrugginito, in questo anello lasciamo un cordino. Doppia di 50 m che non riesce a riportare proprio nel canale, che raggiungiamo facilmente scendendo in libera per una decina di metri circa.

Continuiamo per breve tratto liberamente nel canale che va gradualmente restringendosi. Il terzo anello cementato lo vediamo a sinistra del colatoio e arriviamo ad esso evitando un saltino di qualche metro passando sugli sfasciumi a destra e attraversando il colatoio sotto il saltino. Altri fittoni cementati non ne abbiamo trovati, ma probabilmente a Debelakova e Derzaj era passata la voglia di piantarne altri.

Da questo, ci caliamo lungo il colatoio viscido per circa 40 m fermandoci sul margine di una finestra larga un paio di metri racchiusa fra due alte pareti verticali. ''Ecco il punto chiave'', penso tra me, istantanea e rabbrividente impressione. Debalakova e Derzaj non possono essere passati di qua, qui un fittone era indispensabile e non c'è. La cengetta ghiaiosa 20 metri sopra porta al cono roccioso e al grande pendio ghiaioso, altre strade non ci sono. ''Mah!?''

La descrizione, in ogni caso, da loro fornita da questo punto diventa inesatta e contraddittoria. Per potersi calare lungo il grande pendio ghiaioso ci sarebbero voluti, ripeto, fittoni da 1 metro. Questo punto, comunque, ci costringe ad un attimo di rimeditazione sui rischi, sul materiale a disposizione, sulla volontà di continuare

o meno. È di tutti l'impressione che oltre questo punto l'impossibilità di ritornare indietro sia elevatissima.

''Bè, intanto piantiamo uno spit'', dico io, ''poi vediamo''.

Però, si sà, uno spit una volta piantato vien voglia di usarlo.

''Vado io'', dico ''caso mai mi tirate sù''.

E purtroppo come accade solo in queste situazioni, una corda lanciata con un po' di tensione si attorciglia nella discesa, ''e non ti dico che libidine''. 30 metri nel vuoto. E sotto la cascata.

Gabriele che scende per ultimo non se l'aspettava, probabilmente se la ricorderà per un sacco di tempo. Arriviamo così, bagnati ed infreddoliti, su una specie di cengia-terrazza obliqua formata da sfasciumi bagnati e lisci, e da ghiaia. Da qui l'acqua si getta per oltre 100 metri nel vuoto.

Provo a calarmi una ventina di metri, ma mi ritrovo solo con un mucchio di perplessità, non è per niente igienico. Puzza di morte. Risalgo sulla corda questi venti metri. Il bello è che da questo punto, come avevamo supposto, non si risale. È in questo attimo che ci appaiono davanti tutti i problemi di questo percorso. Ora si può solo andare avanti e non sappiamo nè dove nè come. Siamo costretti ad organizzare un'altra assemblea valutativa. Sopra abbiamo una balaustra di 30 m di muschio viscido battuto dall'acqua, sotto 100 m di vuoto, che dobbiamo in ogni caso fare.

''Se si potesse però seguire, sta cengetta ghiaiosa?''

''Sembra che muoia in parete, ma si potrebbe andare a vedere''. Silvestro si offre per percorrerla un po'.

Piantiamo un chiodo, così, per scaramanzia, raramente si può fare anche questo, piantare un chiodo così. Dopo un po' Silvestro si gira verso di noi con un sorriso. Vale un okay.

Seguiamo a sinistra la cengia-terrazza, attraversando un paio di canalini ghiaiosi, molti ripidi che si gettano nei 100 m di vuoto di cui si parlava sopra. Giungiamo su una specie di pulpitino erboso con pochi mughi che discendiamo, tenendoci sempre a sinistra, a prendere il canale formato dal circo dei Curtissons, in pratica aggirando il pulpitino erboso.

Questo viene chiamato ''Inferno'', e a noi, pensando anche al punto chiave che preclude il ritorno, pare proprio una denominazione più che appropriata. Poco più giù riprende le acque che scendono dal salto di 150 m.

Continuiamo nel canale fra grossi sassi, ma facilmente, per un tratto molto lungo in costante discesa sotto pareti verticali ed altissime. Ci chiediamo se è stata l'acqua a dividerle o la mannaia di Giove. Sopra di noi, a centinaia di metri, si vede solo una lingua di azzurro che cerca di farci un po' di luce. Lungo questo tratto c'è un solo saltino che evitiamo risalendo per pochi metri gli sfasciumi a destra e ritornando nel canale con doppia di circa 15 m (chiodo con cordino). A un certo punto qualcosa di rossastro attira la nostra attenzione.

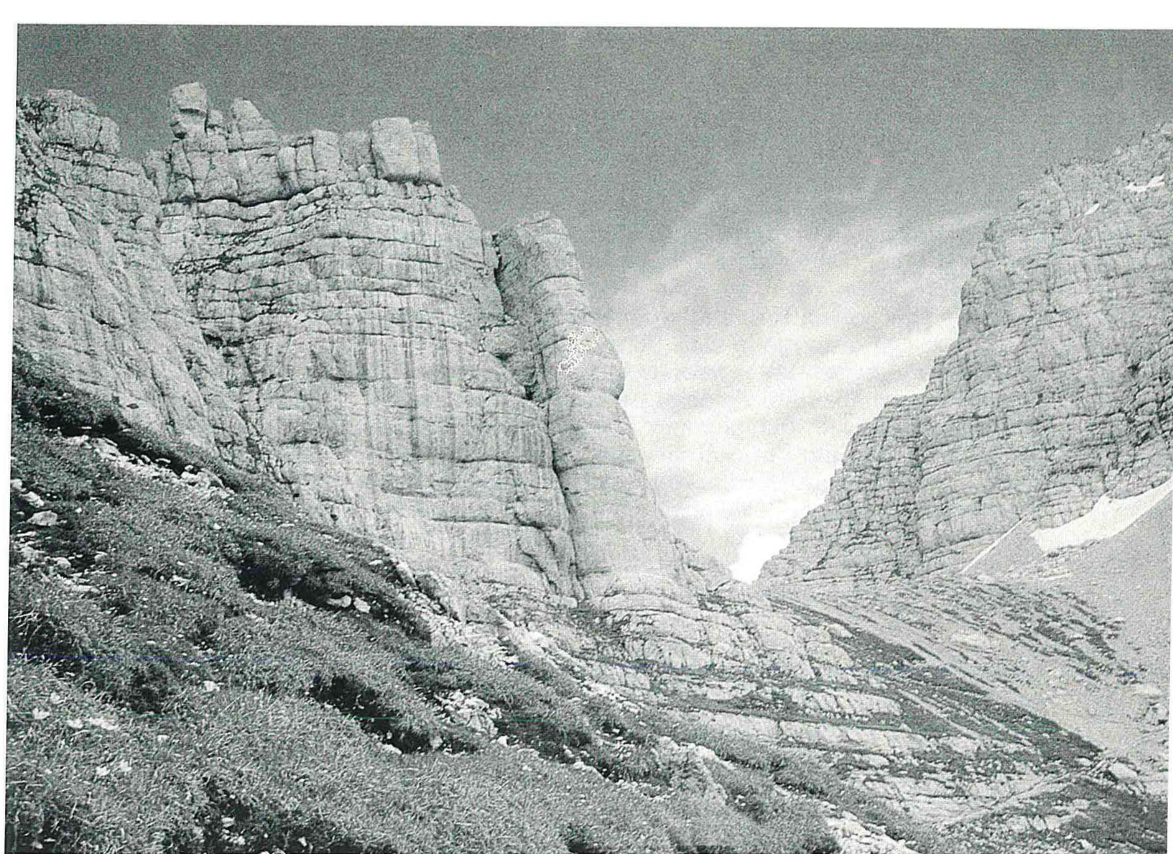
''Chissà cos'è?''

''Ma tu guarda!!''

''Cosa ci fa qui?!''

''Un sacchetto della CM piumini''.

Probabilmente in passato la sua funzione è stata quella di contenere tale prodotto. Fatti pochi passi notiamo qualcos'altro di color rosso mezzo sommerso dalla ghiaia. Tira che ti tira ne esce un piumino intero, un Mammuth d'alta quota che dev'essere costato parecchio. Chi l'ha perso non ha certo ringraziato la sua fortuna. Peccato che sia ormai bucato irrimediabilmente. E ci dispiace per l'ambiente, ma



**Forca di Lis Sieris, sulla dorsale del Montasio** (Foto C. Coccitto).

i nostri zaini sono colmi: la sua dimora sarà ancora per molti anni questo luogo.

Ci incamminiamo con un pensiero, un po' lugubre, allo sfortunato ex possessore. ''Cavoli!! Ma queste sono un paio di scarpe!!''. Esclamazione di poco dopo. ''Forse è opportuno dare un'occhiata in giro, chissà se c'è anche l'ex possessore? Brrrrr''.

Guarda che ti guarda, niente. È meglio così, sia per noi che per lui. Ha perso solo tanta roba. Sarà caduta o dal Suringar o dal Muschi. ''Va bè!! Andiamo''.

Quasi alla fine di questo tratto incontriamo una doppia curva del canale (sinistra-destra) percorsa la quale intravediamo: in alto la cengia della via di Dogna, e all'orizzonte il bosco - finalmente un colore diverso dalla roccia - che fa pensare che lo sbocco del canale non sia lontano.

In questo tratto scorgiamo il primo e unico punto che possa far credere di poter risalire il Jof di Miez. Ma da questo punto in cui si vede lo sbocco della gola, con il bosco in lontananza, è impensabile che ci si possa volgere in quella direzione per uscire dal canale anche perchè il rio Montasio precipita con frequenti salti e strapiombi.

Altri canali praticabili non si sono trovati per cui si è giunti alla conclusione che l'unico modo per poter uscire dal canale è proprio quello di continuare a discenderlo.

Tornando alla discesa, dopo la doppia curva incontriamo un grande e ripidissimo pendio ghiaioso-franoso che dobbiamo percorrere con molta attenzione e nonostante questo dobbiamo stare continuamente attenti a quello che fa il compagno che

ci segue. Arriviamo subito dopo ad un salto di 50 m circa. Fissato spit con cordino su un grande sasso piatto in bilico a circa 10-15 m a destra del colatoio d'acqua. Un tratto quasi pianeggiante di circa 100 m porta all'unico punto del rio che non invoglia proprio ad essere percorso. Una serie di curve, cascate, vasche, scavate dall'acqua nella roccia a forma di gigantesco tubo rimbombante lungo circa 100 m e che scende con dislivello di circa 50 m.

Evitiamo questo tratto salendo al suo inizio sulla destra per una cinquantina di metri un pendio molto ripido di sfasciumi, ghiaia, rivolini d'acqua e muschio viscido, rischiosissimo, fino ai mughi soprastanti. Sto ancora salendo questo cono limadita quando sento l'urlo di Silvestro sopra di me: ''Vedo la stradaaaaa!!!''.

Un grosso sospiro di sollievo e un senso di generale contentezza mi pervadono. ''Finalmente'', penso. ''Ce l'abbiamo fatta'', grido a Gabriele che mi segue. Arriviamo ai mughi e lo aspetto. ''Stavano sorgendo dei dubbi'', mi dice, ''il buio non è lontano e la cosa non mi confortava proprio''. ''Ma va la'', gli dico. E m'incammino guardando in lontananza la stradina della forestale che proviene dalla Val Dogna. ''Finalmente'', mi ripeto mentalmente. Ora ci dobbiamo di nuovo calare nel canale. Scendiamo un po' in libera fra mughi ed erba cercando punti adatti per far le doppie. Sfruttiamo un paio di alberelli. Il primo si trova subito, in mezzo a un canalino d'acqua. Lasciato cordino.

Ci caliamo per circa 20 m, obliquamente, verso un pinetto isolato sulla destra. Altro cordino. Con altra calata di circa 40 m in parete nel vuoto raggiungiamo il canale. Può darsi che dal primo alberello con calata di 50 m e piccolo salto si sarebbe arrivati direttamente nel canale. ''Mah!'' Percorso facilmente un tratto quasi pianeggiante ci troviamo sopra un mastodontico sasso rotondo (solo da sotto appare come tale) che blocca il canale. L'acqua scende sia destra che a sinistra. È più conveniente scendere a destra con doppia di circa 15 m (spit con cordino sul sasso), parte nel vuoto.

La calata termina nella vasca-caverna sottostante rendendo il tutto molto caratteristico e bello. Le grosse difficoltà sono terminate. In realtà, ci ritroviamo ad ammettere, che le grosse difficoltà si sono scoperte solo psicologiche: nel dover continuare a tutti i costi la discesa dopo il punto che ci toglieva la possibilità del ritorno.

Percorsi facilmente quasi 200 m passiamo sotto il tornante della stradina della forestale che sarebbe raggiungibile per ghiaione in 5-10 minuti e dal quale in circa mezz'ora si raggiunge la strada asfaltata nei pressi della cappelletta votiva da cui parte la via di Dogna.

Continuando invece la discesa del rio Montasio da qui in poi le difficoltà sono quasi nulle tanto che il fattore principale che motiva la continuazione è solo la curiosità. Oltrepassiamo comunque la stradina forestale sotto un ponticello di cemento e continuiamo passando a volte a destra e a volte a sinistra dell'acqua.

Superiamo degli sbarramenti di alberi adagiatisi attraverso il torrente a causa dell'erosione dell'acqua sulle sponde. Alcune ampie curve con sassi molto grandi e cascatine portano ad uno spiazzo molto ampio di ghiaie con alcuni alberelli al centro. Qui si immette nel torrente Dogna. Decidiamo di seguire questo torrente in cerca di un punto praticabile che ci permetta di uscire. Continuiamo sempre facilmente con delle ampie curve e tornanti fino ad un restringimento del canale che rende il passaggio irragionevole. L'acqua passa in un colatoio viscido per circa 10 m finendo con cascatina in una grossa vasca profonda un paio di metri.

Sopra questo punto notiamo ad un'altezza di circa 15 m una passerella metallica che unisce le due sponde. Per evitare questo restringimento, allora, risaliamo fa-

cilmente la costa boscosa a sinistra del canale 50 m prima del salto fino a prendere 50 m più in alto il sentiero che porta alla passerella.

È ora di mollare.

È ora di tornare.

Abbiamo seguito il sentiero e dopo circa 15-20 minuti siamo sbucati su un tornante di una stradina ghiaiosa.

Verso sinistra porta in pochi minuti alle case disabitate di Pleziche. Verso destra (in disuso) porta nei pressi dell'ultima galleria della Val Dogna non molto distante dalla cappelletta votiva dove inizia la via di Dogna.

Le ultime considerazioni non possono che essere particolari. Chi ci vuol andare ci vada. È un posto adatto a chi non vuol farsi trovare. Ai ghiaiari (amanti di ghiaie). Agli esperti. E soprattutto ai coraggiosi e agli incoscienti.

Non è adatto a chi piange facilmente. L'esperienza è comunque entusiasmante.

*Valutazioni:* impegnativa e difficile.

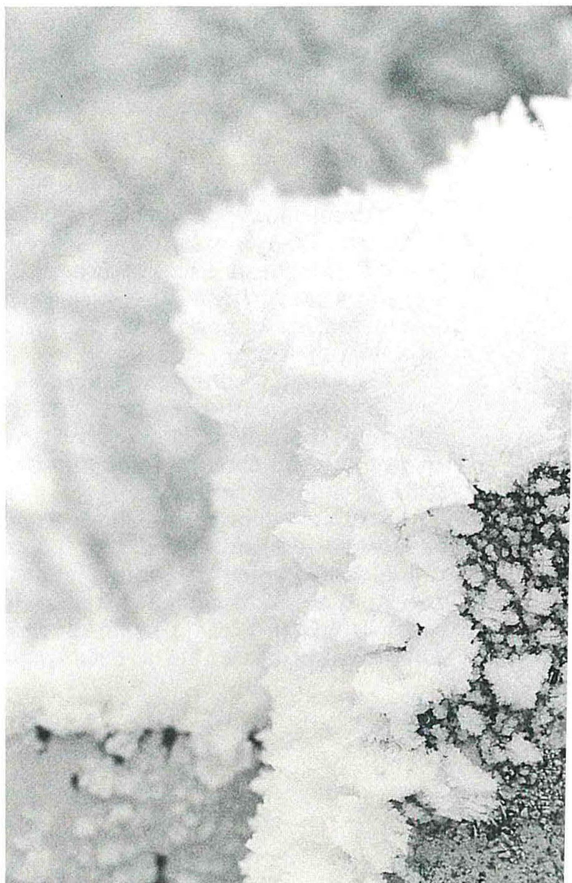
*Tempo di percorrenza:* 11 ore + 1 ora di attacco dai piani del Montasio alla forca.

*Materiale usato e lasciato:* 5 chiodi, 3 spit con relativi cordini, 1 cordino nel secondo anello metallico trovato, 2 cordini su alberelli.

*Materiale trovato in loco:* 3 grossi anelli metallici fissati con cemento nel primo quarto di percorso.

*Percorritori:* Eliano Quetri, Silvestro Di Biasio, Gabriele Beltrame.

*Dislivello percorso:* circa 2.400 metri (900 in salita - 1500 in discesa).



**Fioritura di ghiaccio** (Foto G. D'Eredità).

# ALPINISMO TARCENTINO

LORENZO BELTRAME

Prendo spunto, per scrivere queste mie considerazioni sui corsi di alpinismo, da un articolo di Maurizio Perotti apparso sul Gazzettino del 10.10.90.

Scrive Maurizio che "da sempre avviene che a tutti i corsi del C.A.I. molti partecipano, ma pochissimi continuano".

Nelle righe che seguono si nota poi una certa amarezza per il lavoro di tanti volontari che senza alcun compenso dedicano molte ore del loro tempo all'insegnamento di questa specialità.

Questa situazione è generale e si verifica anche in molte altre discipline, sportive e non.

Se vogliamo addentrarci ancor più nel problema, diciamo che sono molti i ragazzi, oggi, che spinti dall'entusiasmo o dalle mode iniziano un'attività che poi lasciano, per provarne subito un'altra. Ma c'è da fare una distinzione: il fine per cui si insegna una determinata disciplina. Se lo si fa per inserire i futuri allievi in una squadra o per portarli, preparandoli, a una competizione, difficilmente si perderanno persone per strada. Se invece lo si fa per dare delle nozioni fini a se stesse, senza preoccuparsi di ciò che faranno poi gli allievi, è abbastanza evidente che solo pochissimi troveranno poi in sè stessi, se lasciati soli, lo stimolo a proseguire.

Premetto che scrivo non da profano, ma da alpinista che ha frequentato il corso del C.A.I. di Cividale una decina di anni fa e quest'anno ha avuto un'esperienza diretta e personale nell'organizzare e portare a termine, assieme ad altri amici, il I° corso di alpinismo a Tarcento.

La mia impressione a fatica ultimata è che le varie scuole di alpinismo continuano ad organizzare i corsi più per prestigio proprio che per avviare alla specialità nuovi allievi.

Nulla da eccepire sotto il profilo tecnico e dell'insegnamento.

Il problema sorge, se può essere considerato tale, successivamente, quando l'allievo, terminato il corso, trova difficoltà a mettere in pratica ciò che ha appena appreso. Difficilmente e solo in rari casi è in grado di programmare o di effettuare una arrampicata e difficilmente riesce a strappare qualche uscita agli ex istruttori che, terminato il corso, non vedono l'ora di andarsene in montagna con i vecchi ed affiatati amici di sempre.

Mancando il compagno che abbia una certa esperienza come capocordata, capace di trovare l'attacco e la direttiva della via, di superare eventuali ed impreviste difficoltà, individuare la giusta via del ritorno, rimane solo la palestra che a lungo andare, a meno che non fosse solo quello l'obiettivo, toglie ogni entusiasmo, fino a che si rinuncia definitivamente.

Se noi avessimo seguito l'impostazione data agli altri corsi a questo punto avremmo solo la soddisfazione di aver portato a termine l'iniziativa.

Il nostro obiettivo era invece quello di avere tra di noi nuovi alpinisti, nuovi amanti di quella disciplina così affascinante quale è l'arrampicata. Fin dalle prime lezioni abbiamo perciò cercato un rapporto d'amicizia con gli allievi e la fine del corso è coincisa con l'inizio della stagione alpinistica. Gli allievi hanno continuato

ad arrampicare prima in cordata con gli istruttori poi piano piano tra di loro, acquistando così esperienza e sicurezza, ricavandone in cambio soddisfazione e gratificazione.

Questa nuova impostazione sarà l'obiettivo anche del prossimo corso, che inizieremo in primavera, sperando nello stesso risultato della prima volta.

*

*   *

**Gruppo Civetta - Torre Venezia** (Foto G. D'Eredità).



# EVEREST - LHOTSE ALPE ADRIA SAGARMATHA EXPEDITION 1990

SERGIO DE INFANTI

*"Su alto in cielo" (traduzione del nepalese di Sagarmatha o Everest).*

Dopo la bella e difficile nuova salita alla parete Sud del Nevado Sarapo sulle Ande Peruviane, decisi che era tempo di realizzare il sogno della mia vita; dentro di me sapevo che dovevo andare ad aprire una via nuova sull'Everest per chiudere in bellezza, prima di essere troppo anziano, questo ciclo alpinistico durato quasi vent'anni e dedicato per lo più all'esplorazione di pareti e luoghi non ancora conosciuti. Con la nascita di Alpe Adria, nell'Ottanta, si cominciava a guardare con più facilità a Est e la regione Friuli-Venezia Giulia, comprendendo l'importanza che le sarebbe derivata come ponte verso il Danubio, diventava sempre più sensibile alle iniziative culturali e non. Ebbi modo così, con la vicina Slovenia, di inserirmi in questo contesto e devo dire con soddisfazione.

L'allora presidente della Giunta Regionale, Avvocato Antonio Comelli, mi garantì un adeguato finanziamento che avrebbe permesso di realizzare l'operazione.

Nel frattempo avevo conosciuto Ales Kunaver, presidente della commissione per l'alpinismo extraeuropeo della Jugoslavia. Proprio nel mio paese, Ravascletto, potei assistere ad una sua proiezione di diapositive sulla spedizione jugoslava da lui guidata e appena conclusa, per la prima salita sulla Sud del Lhotse. Scalata che non raggiunse la vetta, ma probabilmente fece cadere il mito dell'impossibilità di affrontare questa parete.

Alla mia proposta, mi trovai così con un capo spedizione tra i più grandi conoscitori dell'Himalaya, persona squisita, di livello culturale elevatissimo, nato per organizzare questo tipo di cose. Con lui tutto fu facile: la meta, la parete Est ancora intatta dopo il fallimento degli Americani e il permesso, poichè l'ambasciatore jugoslavo a Pechino era suo amico. Avevamo davanti un anno libero. Fra i miei sogni c'era anche il Tirich Mir, che tradotto nella nostra lingua è "Montagna delle fate" un 7708 m nello Hindukush pakistano.

Fu presto fatto. Con Cella, Cedolin e Valle, che veniva con noi come turista, e due milioni a testa, viaggio compreso, fummo in breve al campo base e da lì, in tre giorni arrivammo a 6600 m sotto la splendida parete finale del Tirichmir dove dormimmo. Ma al risveglio l'amara sorpresa: Cella aveva l'edema cerebrale. In poco tempo Cedolin ed io improvisammo con una materassino una slitta con la quale lo abbassammo di quota fino al 5700 m. Di giorno in giorno Cella stava sempre meglio, mentre io, a causa della disidratazione per lo sforzo, mi congelai e passai l'estate in ospedale dove, alla fine mi alleggerirono dell'alluce sinistro che, come dice la canzone, era diventato "nero come il carbon".

Ales Kunaver era rimasto a casa, per finire una barca di sua proprietà e per dare una mano a Toni Hiebeler sulle Alpi Giulie. E proprio mentre io cominciavo a dormire e a riprendermi lessi sul giornale che, andando in elicottero a fotografare alcune pareti, si erano schiantati contro una collina perdendo la vita. La nostra via nuova all'Everest si era fatta lontana, non importante, e infine impossibile quando, l'Av-

vocato Comelli lasciò l'incarico di Presidente della Giunta Regionale. Non se ne parlò più se non davanti al fuoco con un bicchiere di vino e il rimpianto di un così bel progetto fallito.

Sono passati cinque anni, ho ripreso a fare la guida, ma senza velleità, mi accontento di barcamenarmi su medie difficoltà sempre con gioia e senza mire competitive.

Un giorno Dusan Jelincic mi telefona per invitarmi all'Everest con un progetto più o meno simile al mio. Alla prima telefonata sono più per il no che per il sì: ho 45 anni e ho perso da tempo la forma atletica. Alla seconda telefonata è nì e logicamente alla terza mi comprometto in modo da non poter tornare indietro.

Il 15 agosto 1990 sotto lo sguardo attonito di mia moglie e di mia figlia che vengono abbandonate nel pieno del lavoro, parto per l'Everest.

Kathmandu, che avevo visitato 17 anni fa, è stravolta, mi pare di non esserci mai stato: centinaia di negozi e traffico indemoniato. No, non è la città dolce del Nepal che portavo nel ricordo, ma è il caos dell'arrabattarsi a sopravvivere del Terzo Mondo: l'odio per il caos raggiunge l'apice quando sono investito, in bicicletta, da

**L'Everest dal colle Sud.**



un ape taxi, con un risultato per me non certo esaltante.

Da Jiri in dodici giorni siamo al campo base. Sul posto ci sono già quattro spedizioni, due arriveranno nei giorni successivi. Il monsone che ci inondava d'acqua quasi ogni giorno lungo il viaggio, qui si è trasformato in neve: ogni giorno ne cadono un 10-15 centimetri che rendono ovattata e silenziosa l'attività e anch'io mi trovo in coda alla settantina di persone che seguono il gruppo, per lo più di sherpa, che fa traccia lungo ICE FALL; una punta di rampone che quasi mi entra in bocca, mi ricorda che la confusione può essere pericolosa. Un giro dell'oca intorno ad un enorme crepaccio ed eccomi al campo 1, dove è tutto un gran lavoro a montare tende o spalare quelle montate precendentemente. Alcuni di noi si fermano per proseguire l'indomani verso il campo 2; io ridiscendo al campo base.

Il nostro programma era di salire lungo la via americana, cioè raggiungere dal campo 2 la cresta Ovest, a N sul versante tibetano e raggiungere la vetta da quel lato.

Così dai 6400 m del campo 2, attrezziamo e montiamo una tenda sulla cresta a 7500 m, facendo una variante diretta alla via degli americani; ma di nuovo il tempo fa le bizze con nevicate consistenti, che sul versante N non danno speranze; così dediciamo di optare per la via normale.

Lorenzo Mazzoleni e i coniugi Stremfelj sono i primi a partire, ma dopo aver montato il campo 3 a 7300 m un malessere di Marja costringe anche suo marito a rientrare alla base. Mazzoleni sale invece al colle Sud con alcuni sherpa, che rientrano il pomeriggio stesso al campo 2. Purtroppo, il giorno seguente, un vento fortissimo sconsiglia Lorenzo di partire per la vetta. E Lorenzo ridiscende. Così è toccato a me, a Leonard Vidali e alla sua fidanzata Tatjana tentare la salita. Sono contento di essere col forte e generoso Leonard, che non bada tanto nè al peso dello zaino nè a Tatjana, che ci guarda inorridita fumare al campo 3. Il 5 ottobre, il sole, appena arriva, mi vede partire per il colle Sud; poco dopo partono anche Leonard e Tatjana, mentre i due sherpa se la prendono comoda. Saliamo più o meno alla stessa distanza fino a 7500 m, poi Leonard mi chiama, mi dice che sta male e che deve tornare indietro. Lo convinco a fare ancora una decina di metri; poi la decisione è definitiva. Con una punta di tristezza mi giro verso la parete e continuo il mio arrancare verso l'alto, non senza nostalgia di quei due puntini sempre più piccoli che scendono verso valle.

Ogni tanto arriva una raffica di vento che fa presagire ciò che sarà dopo lo sperone dei Ginevrini; mi ritengo infatti fortunato ad andare ormai in leggera discesa verso il colle Sud. Il vento è fortissimo e il freddo penetra, raggiungo la nostra tenda e mi butto dentro a pesce. Dopo un po' arriva uno dei nostri sherpa, mi lascia il carico, mi saluta e riparte (saprò poi che il suo compagno ha avuto un inizio di edema polmonare).

Mi preparo a passare la notte: riempio un sacco di neve, accendo il fornello e comincio il lungo lavoro di fare bevande per tenere il sangue fluido. A un certo punto sto proprio bene, decido di bere un po' di quel rhum che ho portato su e di provare a fumare. Ma - porca miseria - il rhum è gelato e l'accendino fa una fiamma così misera che non riesco ad accendere il toscano; ''poco male'' mi dico e accendo con il fornello, così appuro che a 8000 m dopo alcune boccate i polmoni si ribellano e desisto dal continuare. ''Domani'', mi dico, ''prendo una sola bombola, faccio sicuramente duecentro-trecento metri di dislivello senza usarla, mentre poi con l'ossigeno dovrei arrivare 'Su alto in cielo''.

Tra un padellino e l'altro, nonostante lo sbattere della tenda, faccio dei pisolini gratificanti, preparo il regolatore dell'ossigeno, stacco lo scotch della bombola e,

con stupore, vedo che non riesco a togliere il bullone dove andrebbe avvitato il regolatore. Fra un tentativo di aprire un padellino d'acqua e un sonnellino, arriva l'alba. Provo allora ad interessare quelle poche persone che sono al campo 4 al mio problema, ma, dopo alcuni tentativi, capisco che quassù ognuno pensa per sè. Rientro in tenda e medito. Sotto i primi raggi del sole faccio il mio zaino e parto per ridiscendere; la delusione è grande ma, dentro di me, si fa forza una voce che mi dice che devo essere contento: a 46 anni ho raggiunto per la prima volta gli ottomila metri e sto bene e questo vuol dire che potrò morire in pace. Perchè, quando ero più giovane, se ne avessi avuto la possibilità, avrei potuto raggiungere qualunque vetta, fare qualsiasi cosa e ridiscendere sano e salvo.

Faccio sgelare il rhum e brindo a questa stupenda avventura che si sta concludendo.

## DATI DI RIEPILOGO

*Denominazione della spedizione:* Lhotse Alpe Adria Sagarmatha expedition 1990

*Ricorrenza:* i dieci anni di vita di Alpe Adria

*Ente organizzatore:* Associazione Alpina Slovena di Trieste

*Componenti:*

Sloveni: Tomaz Jamnik capo spedizione, Zare Guzej medico, Silvo Karo, Marija e Andres Stremfelj, Tatjana Gregori
Triestini: Dusan Jelincic, Leonard Vidali, Davor Zupancic, Mauro Petronio, Marco Sterni
Lombardi: Lorenzo Mazzoleni
Friulani: Sergio De Infanti

*Risultati:*

In vetta Everest: Marija Sremfelj (1ª donna jugoslava), Andres Stremfelj, Janez Jeglic, Lakh Parita (Sherpa)
Anticima Sud 8760 m: Lorenzo Mazzoleni (ha dovuto desistere alla vetta per il forte vento)
Colle Sud 8000 m: Sergio De Infanti (finora l'unico della regione Friuli-Venezia Giulia ad avere passato una notte a quella quota)

**Monfalconi di Montanaia da Forc. Savalons** (Foto G. D'Eredità).

**Autunno in Val di Zoldo** (Foto G. D'Eredità).

# RICORDO DI EMILIO COMICI

PAOLO BIZZARRO

Nel 1990 trascorrevano i 50 anni dalla morte di Emilio Comici, avvenuta per un banale incidente in palestra di roccia, nei pressi di Selva di Val Gardena.

In ricordo del grande alpinista triestino sono state attuate molte iniziative, nella sua città natale (che già gli aveva intitolato una via) come altrove. Lo scorso Autunno, ospiti della Municipalità di Selva di Val Gardena (di cui Comici era stato Podestà negli ultimi due anni della sua vita), per iniziativa del Club Alpino Accademico e delle sezioni di Trieste del C.A.I. ci siamo ritrovati per rendere omaggio alla grande figura dell'alpinista scomparso.

Relatore ufficiale, Spiro Dalla Porta-Xidias, che di Comici è lo studioso più importante, ed ai cui libri, fondamentali, rimando quanti volessero approfondire l'umanità e la statura alpinistica di Comici. Era anche presente un gruppetto, per questioni anagrafiche non molto folto, ma comunque agguerrito, di "vecchietti terribili" dell'alpinismo italiano, di quelli che Comici avevano conosciuto; di quelli che resero sfavillante quel decennio di alpinismo, tra il '30 ed il '40; portandolo a livelli pari - o superando - quanto avevano fatto gli alpinisti di lingua tedesca, tra i quali il più noto era Solleder.

Ad un certo punto di quegli anni, gli alpinisti della "Scuola di Monaco" avevano realizzato ben sette salite di sesto grado (oltre alla Nord Ovest del Civetta e alla Nord del Pelmo, non va dimenticata la "nostra" Madre dei Camosci, nel gruppo dello Jôf-Fuart, ad opera dello stesso Peters delle Jorasses!) mentre la scuola italiana, se non proprio latitante, pareva comunque temere di spingersi fino al livello del sesto grado. Finchè un bel giorno Comici e Giordano Bruno Fabjan scalarono la parete nord della Sorella di mezzo, nel gruppo del Sorapiss. Su quella gelida parete, la parola sesto grado venne scritta per la prima volta da due alpinisti italiani; storicamente, fu la salita che diede il via alla straordinaria vendemmiata di successi degli anni successivi, da parte dei vari Cassin, Soldà, Vinatzer, Carlesso, Gilberti, Andrich, eccetera.

Tra le tante testimonianze portate a Selva, tutte interessanti, qualcuna davvero eccezionale, come un filmato inedito degli anni '30, vorrei ricordare l'intervento di Riccardo Cassin. Antefatto: all'inizio degli anni '30, Comici, già famoso, andò in Grigna per arrampicare e conoscere la "squadra di Lecco", di cui aveva sentito un gran bene. Di Lecco c'erano Ratti, Esposito, Vitali, Dell'Oro, oltre a Cassin. Al termine di una giornata di dure scalate, Comici disse loro: "Ragazzi miei, siete proprio fortissimi, potete andare dove vi pare". E quelli ci andarono, come è noto, dalle Lavaredo al Civetta, dalla Lescaux alla Noire, e poi in tutto il mondo. Con grande semplicità, così Cassin ha commentato quel lontano ricordo: "È falso affermare che Comici ci ha insegnato tutto; eravamo già abbastanza bravi per conto nostro. Ma sarebbe altrettanto falso affermare che Comici non ci insegnò niente. Lui, allora, era probabilmente il più forte scalatore del mondo. Soltanto quando sentimmo il suo giudizio, soltanto allora sgombrammo il cuore dalla paura. Fu allora, che partimmo sul serio. La sua presenza quel giorno in Grigna, il suo magistero, sono stati per noi di fondamentale importanza".

E ancora. ''Sono tra i pochi che possono dire di aver visto arrampicare Emilio Comici. Ebbene, anche al cospetto degli attuali free-climbers, Comici non sfigurerebbe affatto''.

Spesso, parlando con altri amici di storia dell'Alpinismo, ho sentito l'affermarsi di una ''corrente di pensiero'' che recita più o meno così: ''Va bene, Comici era fortissimo; però Cassin ha fatto di più. Comici perdeva di vista i grandi problemi alpinistici del suo tempo (in primis, non partecipò alla ''corsa alle Jorasses''). Comici è stato un grande e puro dolomitista - e - basta. Cassin era ''universale'' (Jorasses, Lescaux, Badile, Dolomiti). Comici ''specialista'' (Dolomiti e Alpi Giulie)''.

Premesso che dare giudizi in questo campo è gioco del tutto ozioso (e che può ''diventar pericoloso''), vorrei riportare un altro parere ''ad hoc'' espresso da Riccardo Cassin. E di cui mi è stato riferito.

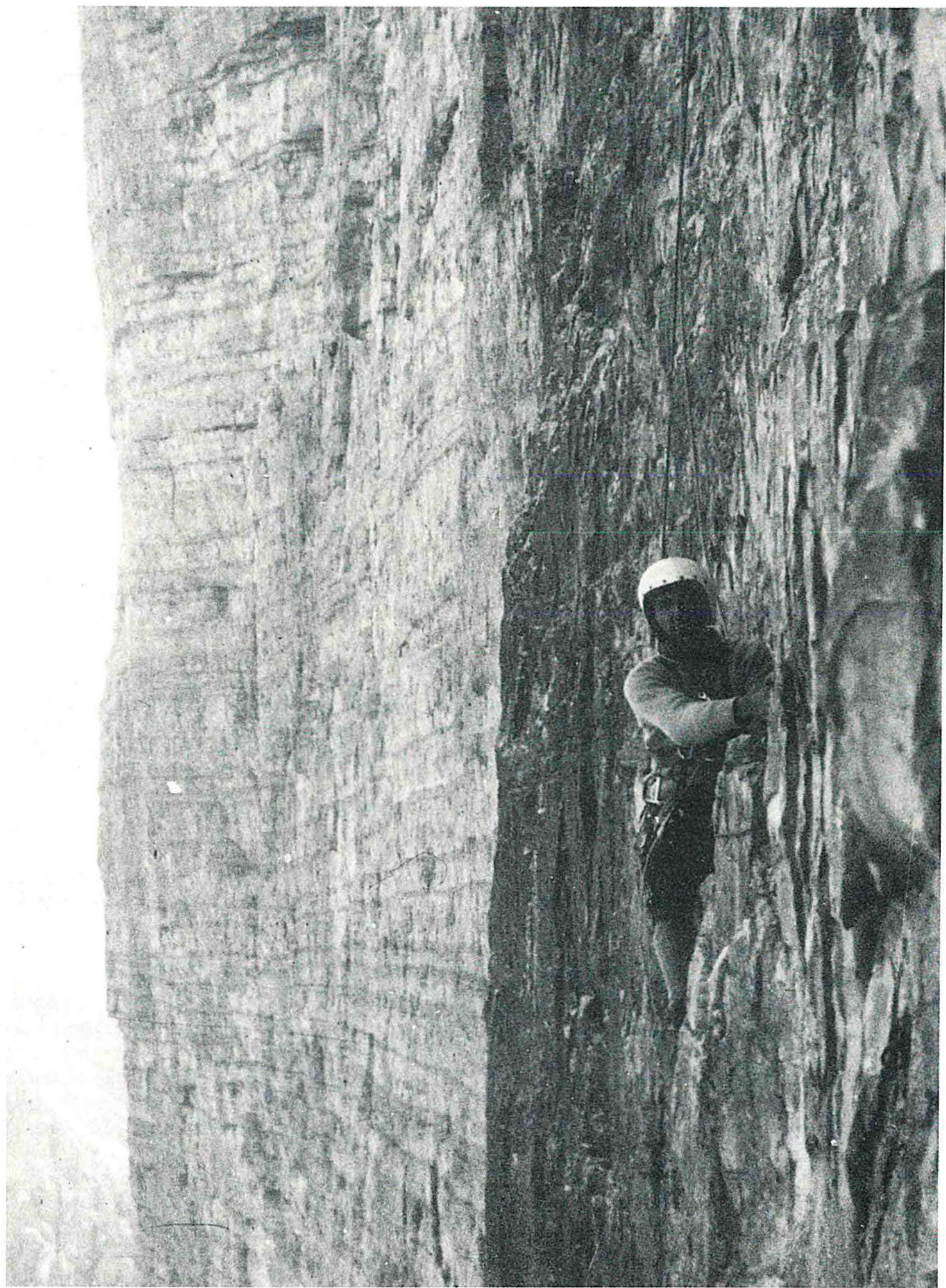
''Comici, negli ultimi anni della sua vita, stava in montagna tutto l'anno. Attaccava le salite solo se il tempo era certissimo, altrimenti indugiava, rimandava ad un'altra occasione. Noi altri, lavoravamo in fabbrica tutti i santi giorni, sabato compresi. Avevamo un'unica settimana di ferie all'anno. In quella settimana, cascasse il mondo, venisse giù l'inferno, noi dovevamo realizzare il nostro programma. Comunque''.

Questo mi pare innegabile. Sull'Ovest di Lavaredo, dove Comici andò in cattive condizioni fisiche e dove si ritirò, per la pioggia, per ben due volte, Cassin e Ratti, per non perdere ''l'unica settimana di ferie'', attaccarono con tempo pessimo. Così Antonio Berti, a proposito della salita alla parete nord di Cima Ovest, lapidariamente descrisse la scalata dei lecchesi: ''Due bivacchi, due bufere, la gloria alpinistica''. Stesso maltempo, stessi bivacchi ed uguale successo per Cassin, Tizzoni, Esposito, sulla nord delle Jorasses. Stessa storia, al peggio, sulla Nord est del Badile, con la morte in vetta, per sfinimento ed assideramento, degli alpinisti Molteni e Valsecchi.

Sì, è probabile che Comici avesse meno grinta, meno ''cattiveria''. O troppo tempo libero.

Ma c'è una cosa che Comici fece in quegli anni, che Cassin non si sarebbe mai sognato di fare. Una cosa di cui mi pare che in molti si siano colpevolmente dimenticati. Che da sola (non avesse fatto altro, basterebbe comunque) pone Comici come punto cardine della storia dell'Alpinismo, certamente accanto a Cassin e a Preuss, al miglior Mummery, a Buhl, a Bonatti, a Messner. Mi riferisco alla sua solitaria alla parete Nord della Grande di Lavaredo.

Accadde il due settembre del 1937, XV° dell'era fascista. L'articolo, che segue tratto dalla rivista del C.A.I. di quegli anni, è a firma di Giordano Bruno Fabian. Per rispetto dell'autore viene riportato in ''edizione originale''. Sono certo che chi legge saprà comprendere i toni, come dire, un po' roboanti della chiosa finale. Confesso che anch'io ho provato un breve senso di vertigine di fronte allo ''spezzarsi del filo di Atropo'' (era, nella mitologia greca, una delle tre Parche, quella che tagliava il filo della vita umana; la morte, in sostanza) o all'uomo inteso come ''orocrate'', che, con buona pace del mio antico (e paziente) professore di greco, dovrebbe stare per ''uomo che governa sulla Natura''. Ma, per tornare a quella straordinaria scalata, compiuta da Comici da solo in tre ore o poco più, lungo la via da lui precedentemente aperta con i fratelli Dimai di Cortina, vorrei puntualizzare alcune cosette che mi sembrano importanti:



**Sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo; Via Comici-Di Mai: ''un posto di riposo''.**

1) Comici attaccò la parete alle undici di mattina, dopo aver scroccato un passaggio in Vespa (Piaggio) da Cortina al Rifugio Auronzo. Altro, che elicotteri.
2) Aveva con sè 6 chiodi, 10 moschettoni, 25 metri di cordino e 30 di corda.
3) A giudizio del severissimo Lele Di Noia, la salita, ovviamente percorsa in arrampicata libera, presenta difficoltà di settimo grado (abbondante!) in numerosi passaggi. Identico è il giudizio di un altro alpinista, come dire, piuttosto bravo, che si chiama Roberto Mazzilis. Quest'ultimo, sperando che non me ne voglia, mi ha perfino serenamente confessato di essersi attaccato ad un paio di chiodi.
4) Meglio dirlo, con i tempi che corrono: la solitaria di Comici ebbe numerosissimi testimoni.

A Selva di Val Gardena, lo scorso autunno doveva esserci anche Giordano Bruno Fabjan. Ma si sa che il destino mescola le carte come pare a lui, e purtroppo il "filo di Atropo", per il compagno di Emilio Comici sulla Riofreddo e la Sorella di Mezzo, si era interrotto qualche ora prima dell'inizio delle commemorazioni.

Ma quando, come si usa, all'inizio è stato osservato un minuto di raccoglimento, mi par di ricordare che Giovanni Battista Vinatzer e Riccardo Cassin siano stati i primi ad alzarsi in piedi.

## EMILIO COMICI, DA SOLO, SULLA "NORD" DELLA GRANDE DI LAVAREDO
di Giordano Bruno Fabian

Emilio Comici, il 2 settembre u.s., ha ripetuto *da solo* la salita della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, impiegando dall'attacco alla vetta il prodigioso tempo di ore 3,45.

Come si ricorderà, questa parete aveva resistito a numerosi tentativi fino al 1933, epoca in cui lo stesso Comici, in cordata con i Fratelli Dimai di Cortina, apriva, per la prima volta, la via che ora da solo ha ripercorso.

La parete, strapiombante da capo a fondo, è alta circa 600 metri e si può dividere tecnicamente in due tratti: uno, di circa 250 metri, di puro VI grado ed il rimanente di V grado. Comici ha impiegato per salire il primo tratto ore 2,30, il secondo ore 1,15.

Egli ha attaccato la parete alle ore 11, munito di 6 chiodi, 10 moschettoni, 30 m di corda e 25 m di cordino. Corda e cordino lì ha portati per usarli solo in caso di un'eventuale discesa, qualora non avesse potuto passare. Eccetto che nella traversata iniziale, non si è mai assicurato per non perdere tempo e per utilizzare tutte le più riposte energie, richiamate alla superficie da un potente e costante sforzo di volontà, che ha qualchecosa di sovrumano. Aveva il cordino a tracolla, e la corda legata a metà alla vita con i due capi che pendevano sempre liberamente nel vuoto, mai toccando la parete, chè questa sfugge senza soluzioni di continuità sino allo zoccolo basale.

Non è facile descrivere, per uno spettatore, tutta la forza fisica e psichica e tutta l'audacia occorrenti per vincere una serie ininterrotta di strapiombi, senza assicurazione, senza tensione della corda, senza trazione da basso, senza alcun compagno che conforti nella lotta con le difficoltà.

Vicino al solito posto di bivacco, Comici raggiungeva una cordata tedesca, che fin dal primo mattino era impegnata nella salita, e proseguiva imperterrito fra lo stupore attonito e muto degli alpinisti, che lo credettero un'apparizione. Giunto al posto di bivacco, dove le difficoltà diminuiscono sino al V grado, egli gettò nel vuoto la corda di trenta metri per poter continuare più spedito: un solo e pauroso salto nel vuoto, e la matassa si abbattè sulle ghiaie a 40 metri circa dalla parete.

Comici sostò un momento per lasciare un biglietto e poi continuava la sua fatica, sempre calmo e con una prodigiosa sicurezza di sè, fino in vetta, dove giunse alle ore 14,45. Qui si

trovavano cinque giovani tedeschi, i quali aspettavano di veder sbucare da un momento all'altro il secondo di cordata: quando capirono che Comici aveva effettuato tutta la scalata da solo, non sapevano come esprimere la loro ammirazione.

Questa mirabile imprese è senza precedenti nella lunga storia dell'alpinismo mondiale. La più spettacolosa impresa solitaria di Duelfer, il Duelferriss, nel Wilder Kaiser, tra la Fieischbank e il Christaturm, non è mai stata ripetuta da uno solo, e non arriva al VI grado; così dicasi di tutte le scalate solitarie di Preuss, come la via al Campanil Basso, nel Gruppo del Brenta, che Comici, in precedenza, ha ripetuto *pure da solo*, senza corda, in ore 1.30 circa: nella guida del Gruppo per questa salita si richiedono circa 7 ore.

Finora non si avevano notizie di alpinisti solitari che avessero neppure tentato di compiere salite di VI grado, e credo che nessuno avesse nemmeno pensato a tale possibilità. Queste prestazioni, al limite delle forze umane, erano realizzabili soltanto con la più raffinata tecnica dell'arrampicamento moderno, che ha come presupposto indispensabile la cordata e l'impegno di tutte le manovre di corda, chiodi e moschettoni, senza le quali sembrava chimerico poter superare certi passaggi nel vuoto.

Si pensi quanta forza è necessaria per poter vincere certi strapiombi senza alcuna sicurezza e senza l'ausilio della trazione dal basso, che in questi casi si esplica normalmente con la cosidetta manovra a "forbici". Da notare poi l'eseguità del tempo occorso al Comici per compiere tutta la scalata; esso è inferiore di circa due terzi a quello minimo impiegato dai più provetti scalatori che, credo, si aggiri intorno a undici ore. E si deve tener conto anche del lavoro mentale dovuto compiere da questa impavida nostra guida per poter padroneggiare in ogni momento la situazione, lavoro che non poteva concedere tregua, sino al compimento della salita, perchè una pausa sola, un attimo di esitazione, significa la rovina.

Con questo insigne atto, Comici ha riaffermato lucidamente la sua esuberante e singolare personalità di alpinista e di atleta, ponendola al di sopra della logica comune che guida l'attività umana dei più; la sua figura giganteggia: egli è un "orocrate". "L'uomo più forte nel mondo è colui che se ne sta solo" ha scritto Ibsen, e Comici ha voluto di proposito restar solo per sentirsi *forte*. Ma non basta isolarsi per acquistare di diritto questa ineffabile prerogativa, bisogna agire, bisogna che il proprio fisico, la propria anima, si esaltino in azioni di grande audacia, tali da porre la vita ai confini del al di là; con la imprescrutabile certezza degli eroi che, prima dell'istante fatale, interverrà la propria indomabile volontà ad impedire lo spezzarsi del filo di Atropo.

Sotto il profilo atletico e sportivo, la scalata solitaria di Comici dalla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo esprime l'acme delle qualità virili della razza latina rigenerate dal Fascismo, e rappresenta un primato inconfutabile dell'alpinismo italiano, di vasta portata e risonanza.

# NUOVE SENSAZIONI

RENATO DEL GOBBO

Nell'ultimo decennio si è assistito ad un radicale rinnovamento dell'alpinismo, in quanto la pratica dell'arrampicata sportiva ha portato alla realizzazione di alcune fra le più importanti e difficili vie in montagna.

Grazie a questa disciplina moderna, infatti, è stato cancellato uno di quei luoghi comuni che hanno contraddistinto l'alpinismo classico, si scopre cioè che non tutte le vie possibili sono state salite.

Si creano così nuovi itinerari di altissima difficoltà al di fuori di quell'ottica che aveva contraddistinto l'alpinismo tradizionale; oggi si ricerca il lato estetico e ludico dell'arrampicata, intesa come gesto: quello che soddisfa l'alpinista moderno non è più la realizzazione della via a tutti i costi, bensì la bellezza dell'arrampicata e la purezza dello stile.

Purtroppo l'avvento dell'arrampicata sportiva ha generato, in un ambiente confuso e non ancora maturo, dure e cieche opposizioni ed interpretazioni che fraintendevano lo spirito con cui veniva effettuata questa attività.

Si è giunti a dire che l'arrampicata sportiva fosse una disciplina fine a se stessa senza alcun rapporto con l'alpinismo.

Le realizzazioni di questi ultimi anni, però, provano che tutte quelle persone che, senza conoscenza dei fatti e con poco bagaglio ''culturale'', si erano elevate a novelle ''cassandre'', profetizzando l'inutilità e la prossima fine dell'arrampicata sportiva, hanno avuto torto.

Il grande problema è che, anche davanti ai fatti, di fronte alla realtà dell'alpinismo moderno, ci sono delle persone, pur valenti alpinisti, che non si sono accorte che i tempi sono cambiati; se una volta il VI° grado era considerato il punto di arrivo, ora è un semplice punto di partenza in quanto l'alpinismo moderno sale su difficoltà ben superiori: una via di VI° non fa più notizia nemmeno se percorsa in arrampicata solitaria.

Infatti, guardando la recente cronaca alpinistica, si nota che le salite di altissima difficoltà sono tutt'altro che rare, quindi si può dedurre che ci siano parecchi alpinisti che si muovono bene su difficoltà superiori a quelle della vecchia scala Welzenbach chiusa.

Penso sia superfluo dire che per potersi muovere agevolmente su tali difficoltà sia indispensabile una grande preparazione tecnica che si ottiene andando in ''palestra di roccia'', cioè praticando l'arrampicata sportiva.

Anche le Alpi Carniche, come già avviene in altre parti delle Alpi, stanno vivendo una nuova fase esplorativa basata sulla ricerca di itinerari di arrampicata di alta difficoltà.

È proprio con quest'ottica moderna che Mauro Florit, assieme a vari compagni, ha aperto delle vie nei gruppi del Peralba e del Coglians, vie che certamente non sfigurano al cospetto di itinerari più famosi aperti in altri gruppi alpini.

Si tratta di vie molto difficili che Mauro ha aperto rigorosamente dal basso e senza l'utilizzo di spits, progredendo in artificiale solo per un breve tratto e spingendo l'arrampicata libera fino ad altissimi livelli.

Sono però vie ancora sconosciute alla maggioranza in quanto le relazioni non sono state divulgate, anche se la via "Carnia Adventures" alla Creta Cacciatori conta già una decina di ripetizioni e si avvia a diventare una classica del gruppo data la bellezza dell'arrampicata e l'eccezionalità della roccia.

Il merito di Mauro è anche quello di aver lasciato le vie parzialmente attrezzate, per permettere ai ripetitori salite in sicurezza e velocità, senza dover effettuare strane manovre per posizionare le protezioni.

Quindi, oltre all'invito a ripetere tali vie, vorrei esortare i salitori a lasciare in loco le protezioni già infisse e a godersi la bellezza dell'arrampicata.

CRETA DEI CACCIATORI - Pilastro Sud "Carnia Adventures"

Dislivello 200 metri; Difficoltà V+, VI+, 2 passaggi VII; Usati 12 chiodi soste comprese

Ore 4,30 tempo prima salita; Mauro Florit, Mario Schiemer; 8 settembre 1989

Prima ripetizione (?): Claudio Peruzovich, Claudio Rossi

Breve, ma bella salita su roccia ottima, presenta una arrampicata piacevole e di soddisfazione. La via supera il pilastro Sud compreso tra le Vie "Mazzilis-Mainardis" e "Sergio, Eliana De Infanti e Spiro Dalla Porta Xidias" 31.08.72 avendo in comune con quest'ultima i primi 20 m.

Tutti i chiodi sono rimasti in parete. I passi più impegnativi possono essere saliti in A0 contenendo quindi le difficoltà massime in VI+/A0.

Utili per una ripetizione alcuni chiodi, nuts e friends.

*Accesso:* Da Casera Vecchia per comodo sentiero si raggiunge la forcella delle Genziane; il pilastro è posto ad un centinaio di metri prima di quest'ultima (ore 1.15 da Casera Vecchia).

*Attacco:* Si trova sotto la verticale del pilastro a circa 15 metri di distanza dal canale della via Mazzilis-Mainardis.

1) Per paretina leggermente strapiombante ci si alza in obliquo sin. fino alla base di un caminetto, lo si percorre fino al suo termine in una zona di rocce facili, si traversa verso des. mirando ad una fessura con erba che conduce sopra ad uno spuntone dove si sosta (50 m; VI-; V, II, IV+; 2 ch; 2 nut).
2) Dalla sosta si sale leggermente a des., per una splendida placca, fino alla base di una fessura che porta ad una zona di rocce rotte dove si sosta, quasi all'imboccatura di un camino-canale (50 m; VI-, V+, II; 2 ch; 2 nut).
3) Ci si alza per una placca compatta fino a raggiungere una lama staccata che conduce a des. ad un terrazzo sotto strampiombi gialli. Da qui scendere a des. per quattro metri fino alla sosta (per consentire ai ripetitori la possibilità di assicurarsi durante il passaggio chiave, una lunga fettuccia arancio, ben visibile dal basso, pende dal primo chiodo (30 m; VII+, VI+, V+; 2 ch, 1 nut, 1 fr).
4) Si prosegue diritti per una solida placca grigia mirando un tetto nero che si supera sotto a sin. fino ad un comodo terrazzo (30 m; V+, V; 1 ch, 1 nut).
5) Verso des. sopra il tetto, si aggira lo spigolo poi diritti ad un terrazzo (30 m; IV, VII-, VI+, V+; 2 ch, 2 nuts).
6) Dalla sosta diritti per la fessura fino alla base di un diedro. Si traversa a des. salendo lo spigolo a circa 4 m dal diedro. Poi facili roccette (30 m; V+, VI-, II; 2 nuts, 1 fr).
7) Facilmente in cima al pilastro (50 m II).

*Discesa:* A destra scendere per roccette friabili portandosi a sinistra fino al canale. Continuare per brevi e facili paretine. Appena possibile spostarsi ulteriormente a sinistra fino ad una spalla erbosa da dove, per ripidi prati, si raggiunge la Forcella delle Genziane (ore 0.30).

MONTE AVANZA - Parete Sud "Bonaventura"

Dislivello 400 metri; Difficoltà V, VI+, VII-; Usati 8 chiodi in sosta di cui 5 lasciati; 11 chiodi intermedi di cui 4 lasciati

Ore 6 tempo prima salita; Mauro Florit, Mario Schiemer; 7 luglio 1990

Prima ripetizione: Claudio Peruzovich, Gianni Panichi

Bella arrampicata su roccia ottima. All'inizio del sesto tiro sono stati rinvenuti 2 chiodi, probabilmente

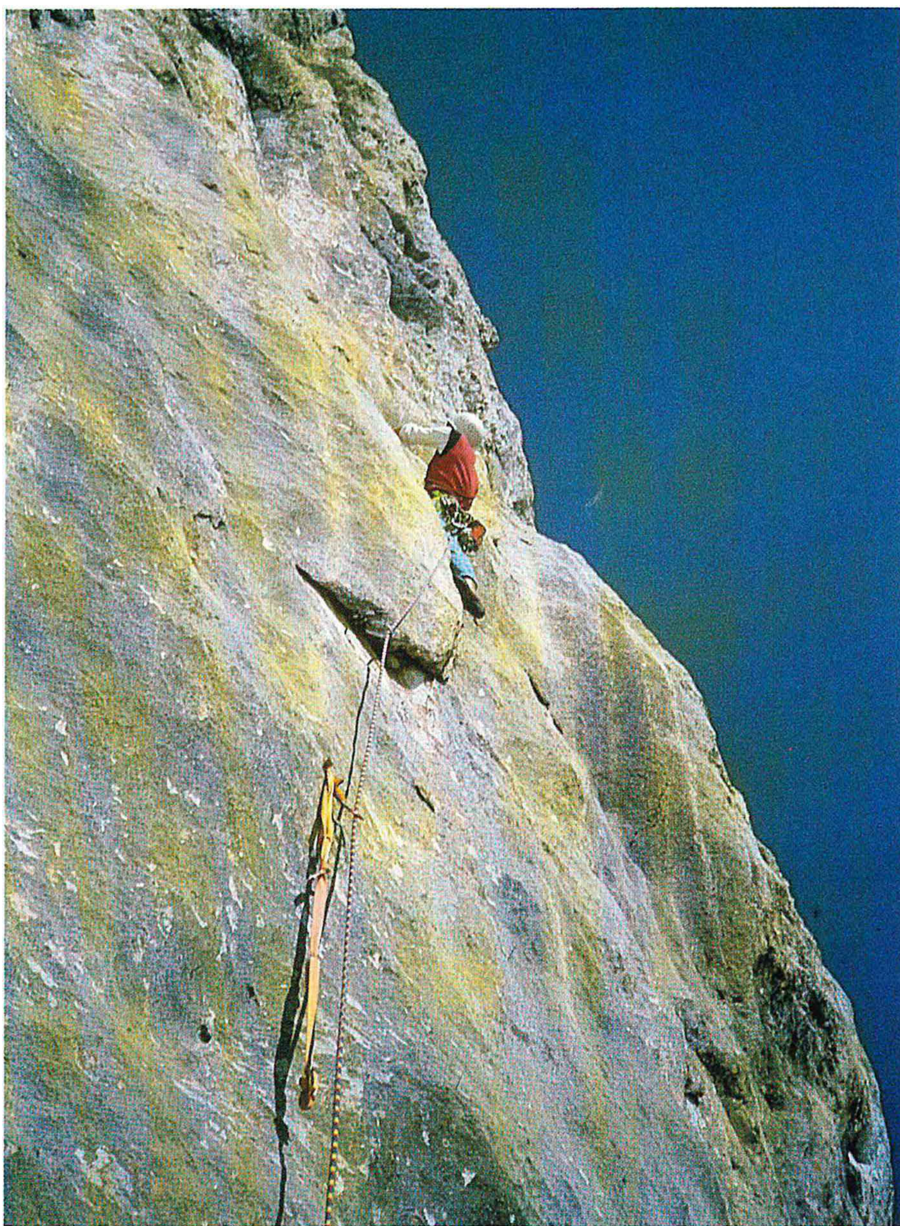
un tentativo precedente giunto lungo un'altra via di salita. L'itinerario è rimasto quasi completamente attrezzato, utili però alcuni chiodi, nut e friends per una ripetizione.

*Accesso:* Da Casera Vecchia salire verso il canalone della via comune al Monte Avanza, giunti sotto le pareti dell'Avanza, che delimitano a des. il canalone, portarsi a des. ad una forcella da dove, scendendo un ripido prato per 100 m si giunge alla Cengia del Sole. La si segue verso Est per circa 100 m fino ad un cono erboso delimitato sulla des. da una placca grigia verticale e sulla sin. da una placca appoggiata.

*Attacco:* Si trova in cima al cono, evidenziato da un chiodo.

1) Dalla cima del cono erboso (ch.) per placche appoggiate e fessure fino alla forcella (50 m; IV+, V+, V; 1 fr, 2 nut, 1 ch, sosta su spuntone).
2) Entrare nella nicchia ed uscire in alto sulla sin. poi a des. nel diedro fino ad una zona con erba, si prosegue diritti per placche (50 m; III, IV+, V; 1 sp, 1 ch, sosta 1 ch, 1 fr, 1 ch lasciato).
3) Proseguire fino ad un chiodo (lasciato) poi in leggero obliquo a des. fino alla sosta (50 m; III, IV+; 1 ch, 1 nut, sosta 1 ch lasciato).

**Gianfranco Ferrari sul tiro chiave della via "Carnia Adventures" alla Creta Cacciatori.**





**Cima della Miniera parete sud. Sulla sinistra l'arrotondato pilastro del Monte Avanza dove sale la via ''Green Peace''.**

4) Dritti per facili rocce fino a rimontare sulla des. un pilastrino appoggiato (45 m; III, II, sosta 1 sp, 1 ch, 1 ch lasciato).
5) Alzarsi un paio di metri poi traversare a des. 15 m fino ad una rampa di sosta (25 m; IV-, V-, III; 1 clessidra, sosta 2 ch, 1 fr, 1 ch lasciato).
6) Salire obliqui verso sin. poi orizzontalmente sempre a sin. giunti ad una fessura seguirla fino ad un chiodo con cordino, uscire in placca a sin. fino alla sosta (25 m; VI+, VII-, V+, VI+; 7 ch, 3 ch lasciati; sosta 2 ch, 1 nut).
7) Si è alla sin. di un grande catino proprio sotto due diedri fessure divergenti, salire quello di des. fino alla sosta (50 m; VI+, VI, V; 1 ch, 2 nut, 2 fr, sosta 1 clessidra).
8) Diritti fino alla forcella, sosta subito dopo (ometto) (25 m; VI-, IV+; 1 ch, sosta su spuntone).
9) Nel canale facili rocce portano alla cima (50 m; II, III).

MONTE AVANZA - Parete Sud ''Not Normal''

Dislivello 350 metri; Difficoltà V+, VI-, VII, A2 cliff; Usati 12 chiodi in sosta di cui 12 lasciati; 14 chiodi intermedi di cui 12 lasciati; 5 chiodi + cliff di progressione lasciati

Ore 7,30 tempo prima salita; Mauro Florit, Daniele Perotti; 15 e 28 settembre 1990

Bella via, sale il settore centrale della stupenda parete Sud dell'Avanza; presenta un'arrampicata libera impegnativa; solo per il sesto tiro si è dovuto ricorrere alla tecnica artificiale con cliff.

L'itinerario è rimasto completamente attrezzato, utili per una ripetizione alcuni chiodi, nut, friends e un cliff.

*Accesso:* Da Casera Vecchia salire verso il canalone della via comune al Monte Avanza, giunti sotto le pareti dell'Avanza, che delimitano a des. il canalone, portarsi a des. ad una forcella da dove, scendendo un ripido prato per 100 metri si giunge alla Cengia del Sole. La si segue verso Est per 200 metri fino ad un canale delimitato ai lati da lisce placche (ometto).

*Attacco:* Dalla Cengia del Sole salire facilmente il canale fino al suo termine dove inizia la verticale parete.

1) Dal canale ci si alza verticalmente fino ad un diedrino che piega verso des., salirlo fino ad un chiodo poi a des. in placca per 3 m; quindi diritti a riprendere la fessura che porta alla sosta sopra un pinnacolo (45 m; V-, VI-, V-; 3 ch lasciati, 1 fr, sosta 1 ch lasciato e 1 nut).
2) Orizzontalmente a des. 10 m poi salire una marcata fessura e uscire a des. lungo una rampa quindi diritti alla sosta (50 m; VII, VII-, IV+; 3 ch lasciati, 2 fr, sosta 2 ch lasciati).
3) Rimontare il diedrino fessurato poi, sempre obliquando a sin., fino ad uno strapiombetto fessurato, sopra il quale a sin. poi a des. alla sosta (40 m; V+, IV+, VI, IV; 3 ch, 2 fr, lasciati 2 ch, sosta 1 ch lasciato e 1 fr).
4) A des. nel diedro poi subito a sin. e diretti mirando al pilastro staccato (50 m; V-, IV; 1 fr, sosta 2 ch lasciati).
5) Salire la fessura tra la parete principale ed il pilastrino sosta alla sua sommità (15 m; V; 3 nut, sosta 2 ch lasciati).
6) Salire sopra lo strapiombo fino ad un diedrino che muore su placche verticali, proseguire in arrampicata artificiale, con l'aiuto del cliff raggiungere due chiodi collegati con cordino e moschettone; pendolare a des. fino ad un chiodo, poi ancora a des. nel canale che porta alla sosta (35 m; VII-, A2, V; 8 ch lasciati, 2 nut, 1 fr, 1 cliff, sosta 2 ch lasciati).
7) Attraversare orizzontalmente a des. 15 m per placche, poi scendere lungo un diedrino fino a poter girare a destra lo spigolo, risalire quindi verticalmente fino alla sosta in un canale di rocce rotte (45 m; III+, V+, IV; 1 ch lasciato, sosta 1 ch lasciato).
8) Diritti per rocce rotte (50 m; IV; sosta 1 ch).
9) Ancora diritti sempre più facilmente fino alla cima (50 m, II).

MONTE AVANZA - Parete Sud "Pilastro Greenpeace"

Dislivello 400 metri; Difficoltà V, V+, VII, A1; Usati 7 chiodi in sosta di cui 1 lasciato; 6 chiodi intermedi di cui 2 lasciati

Ore 5,30 tempo prima salita; Mauro Florit, Mario Variola; 30 giugno 1990

Prima ripetizione: Claudio Peruzovich, Claudio Rossi

Bella salita su roccia ottima, percorre il tondeggiante pilastro 100 metri a sin. del canale tra la Cima della Miniera e il Monte Avanza. Il passo in artificiale è rimasto chiodato (A0), ma per una ripetizione portare alcuni chiodi, nuts, e friends.

*Accesso:* Da Casera Vecchia salire verso il canalone della via comune al Monte Avanza, giunti sotto le pareti dell'Avanza, che delimitano a des. il canalone, portarsi a des. ad una forcella da dove, scendendo un ripido prato per 100 metri si giunge alla Cengia del Sole. La si segue verso Est per alcuni centinaia di metri fino quasi alla parete della Cima della Miniera.

*Attacco:*Si trova proprio sotto la verticale del tondeggiante pilastro.

1) Superata una fascia di roccette si giunge ad un canale ascendente verso des. dove si sosta (50 m; II, I, sosta per spuntone).
2) Per facili gradoni erbosi a sinistra fino sotto ad una placca grigia (25 m; I; sosta su spuntone).
3) Si supera la placca alla sua sin. rientrando poi a des. subito sopra (50 m; IV, IV+, II; 1 nut, 1 sp sosta su spuntone).
4) Proseguire per placche fino alla base del pilastrino appoggiato sosta alla sua base (40 m; IV+; 1 ch sosta, 2 ch e 1 nut).
5) Dalla base del pilastro (ometto) ci si alza 2 metri, poi a des. fino a raggiungere un sistema di fessure che, leggermente oblique a sin., portano, dopo un ultimo passo verso des., ad una scomoda sosta (30 m; VI, VII-; 1 fr, 1 cl, 2 ch, sosta 2 ch, 1 cliff, 1 ch lasciato).
6) Per splendida placca leggermente a des. poi per rocce più facili fino alla forcella tra il pilastro e la parete (45 m; VI+, A1 (o A0), VI+, V; 4 ch - 2 ch lasciati con cordino, sosta su spuntone).
7) Superare la fessura e la successiva placca poi più facile (50 m; V-, V+, III; 1 ch, sosta su spuntone).
8) Sempre diritti poi a des. fino ad un altro pulpito (50 m; IV, III; sosta su spuntone).
9) Seguire verso des. due linee gialle parallele fino ad una fessura sopra la quale si sosta (50 m; IV+, V+, 2 ch, sosta 1 ch più spuntone).

10) Diritti per un diedrino poi per placche a des. fino sotto un diedro (50 m; V-, IV; 1 sp, 1 nut; sosta 1 fr, 1 nut, 1 ch).
11) Proseguire per il diedro; dove uno strapiombo chiude traversare a des. e per placche alla sosta (50 m; IV, V, V+; 2 sp, 1 nut; sosta 1 ch).
12) Diritti per facili rocce (25 m; III). Verso des. a circa 200 m la cima del Monte Avanza da dove la via normale, in un'ora e mezza, riporta alla Casera Vecchia.

*Variante* "Basta e Avanza": i primi ripetitori, al 6° tiro, hanno salito la placca senza obliquare a des., ricollegandosi, alla via originaria all'altezza del secondo ch.
*Sviluppo:* 20 mt.
*Difficoltà:* VII sost.

CRETA DELLE CHIANEVATE - Parete Sud-Ovest "Nouvelles sensations"

Dislivello 700 metri; Difficoltà V+, VI+, VII, VIII-; Usati 18 chiodi in sosta di cui 15 lasciati; 22 chiodi intermedi di cui 14 lasciati

Ore 5,5 tempo prima salita; Mauro Florit, Stefano Zaleri; 14 e 28 luglio 1990

Prima ripetizione: Valerio Libralato, Daniele Perotti

Bella ed impegnativa salita su roccia ottima, supera con splendida arrampicata il pilastro compreso tra lo spigolo Sud della Plote e la via dei Carnici. Le difficoltà sono concentrate nei primi 400 m. Utili per una ripetizione alcuni chiodi ed una serie di nuts e friends.
*Accesso:* Come per le altre vie del Pilastro in circa 2 ore dal passo di Monte Croce Carnico.
*Attacco:* Al centro delle placche evidenziato da un chiodo rosso e ometto.
1) Da un chiodo rosso ci si alza per splendida placca fino ad uno strapiombo, prima a sin., poi, traversando sopra lo stesso, a des. ci si porta fino ad una rampa che si segue (40 m; IV+, V+, VI+, III, V-; 3 ch, 1 cl; lasciato 1 ch e clessidra con cordino; sosta 2 ch lasciati).
2) Si prosegue nel canale che porta verso sin. fino quasi allo spigolo (20 m; III+, IV; sosta 1 ch lasciato e 1 fr).
3) Verso des. per splendida placca ad uno strampiombo sotto una fessura, superati entrambi si giunge ad una rampa obliqua verso des. poi una seconda verso sin. fino ad un pulpito (40 m; V+, VI, V, III, V-; 1 nut, 1 fr, 1 sp, sosta 3 ch lasciati).
4) Dalla sosta verso des., poi diritti fino ad una rampa a des., ancora a sin. la sosta (30 m; VII, VIII-, V+; 6 ch, 1 cl; lasciati 5 ch e clessidra con cordino; il tiro è stato aperto in arrampicata artificiale e poi liberato da capocordata; sosta 1 ch lasciato e 1 nut).
5) Diritti per il canale fino alla nicchia (30 m; IV, III; sosta 1 ch lasciato e clessidra).
6) A sin. per lo spigolo, poi nel diedro verso des. fino ad una fessura che porta sotto ad uno strapiombo a sin. la sosta (35 m; V+, VI-, V+, V; 1 ch lasciato; 1 cl, 1 sp, 1 nut, sosta 2 ch lasciati e 1 fr).
7) Diritti per il diedro superare i due strapiombi fino ad una nicchia (35 m; V, VI+, V, 1 ch lasciato; 1 nut, 3 fr, sosta 2 ch, 1 ch lasciato).
8) Dalla nicchia si scende per 3 m, poi a sin. fino ad una fessura verticale, a des. in una zona di rocce facili (35 m, VI, V+, III; 3 ch - 2 lasciati, 2 fr, sosta 2 ch lasciati).
9) Verso des. poi diritti per diedri fessurati paralleli (30 m; V+, V, V+; 2 ch, 1 fr, sosta 3 fr).
10) A sin. verso una nicchia sotto una marcata fessura strapiombante, superatala a des., per placche si giunge alla sosta sotto una fessura (30 m; III, V+, VII, VI; 5 ch, 3 ch lasciati, 2 nut, 2 fr, sosta 3 ch - 1 ch lasciato).
11) Diritti poi nel diedro verso des. ed ancora facili rocce portano allo spallone (50 m; VI, V+, III; 2 ch, 1 ch lasciato, 1 nut, sosta su spuntone).
12) Proseguire lungo lo spigolo (100 m; III).
13) Giunti alla fine del pilastro, per raggiungere la cresta sommitale delle Chianevate, si deve arrivare ad una selletta sotto la parete terminale, poi si sale agevolmente per una serie di canali e camini fino alla sua sommità. Qui per facili rocce si perviene in breve al sentiero della via normale che corre lungo la cresta.

# NUOVE VIE

## ALPI CARNICHE

### GRUPPO TERZE - CLAP - SIERA

CRESTA ALTA DI MIMOIAS
Pilastro "Angelo e Angelina" (nome proposto per il pilastro sud della quota 2280)
Spigolo Sud-Ovest, "Via Denêl"
Daniele Picilli
18 marzo 1990

Dalla classica forma triangolare, è posto a metà strada tra il Torrione di Enghe e il Passo Elbel. Per raggiungerlo, un camino-fessura che fende lo zoccolo proprio sotto la sua verticale, è il percorso più diretto. Da Casera Mimoias si prende il sentiero per il Passo Elbel, giunti sotto la verticale del pilastro si trova davanti ad un evidente camino-colatoio e alla sua des. il camino-fessura di cui sopra (ore 0,30).

Salire per 10/15 m fino ad una nicchia con erba. Superare lo strapiombino che la forma ed obliquare a des. fino a rientrare nel camino e percorrerlo fino al suo termine (50 m, un tratto V° +, poi IV°-). Superato così lo zoccolo si arriva alla grande cengia che si supera in obliquo verso sin. immettendosi nel canale che porta direttamente allo spigolo S-O del pilastro, passaggi di II° e III°. Mantenendosi sempre in prossimità dello spigolo (II°, III°, un tratto IV°-) superare l'intero pilastro fino ad una grande cengia che ne segna la sommità.

Percorrere la cengia verso des. e dopo un canale calarsi per prati e roccette al Passo Elbel, quindi alla Casera (ore 0,40)

*Dislivello:* 350 m circa.

*Tempo:* 3,30 ore.

*Roccia:* molto buona.

CRESTA ALTA DI MIMOIAS
Pilastro "Nadia"
Spigolo Sud-Est, Via dedicata alla memoria di "Antonio Pascatti"
Daniele Picilli, Maurizio Callegarin
29 luglio 1990

Da Casera Mimoias si prende il sentiero che porta al passo omonimo; circa 150 m prima di enormi placche sulla sin., seguire il letto sassoso di un torrente che porta direttamente all'attacco della parete Sud; l'itinerario inizia per l'evidente rampa posta a des. della parete (ore 1).

1) Seguire la rampa ascendente verso des. fino ad un'evidente nicchia (50 m; II°).

2) Proseguire per la rampa fino ad immettersi in un canale (45 m; II°).

3) Abbandonarlo e seguire, a sin. la cresta fino ad un abete ben visibile dal basso (50 m; III°).

4) Seguire fedelmente la cresta fino al suo termine (45 m; III°, IV°).

5) Traversare alcuni metri a sin. e salire fino al suo termine un caminetto, sosta con cordino (40 m; III°).

6) Innalzarsi fin sotto uno strap. (ch) indi traversare a des. fino a raggiungere rocce più articolate ed innalzarsi in direzione dell'evidente diedro visibile dal basso (2 ch; 40 m; VI°, V° + poi IV°).

7) Seguire il diedro fino all'inizio di un secondo ben più piccolo (35 m; IV°).

8) Verticalmente raggiungere la cima (45 m; III°).

*Sviluppo:* 350 m.

*Difficoltà:* III°, IV° un pass. V° + un pass. VI°.

*Roccia:* eccellente.

## CRESTA ALTA DI MIMOIAS
Pilastro Sud (nome proposto per la quota 2260: pilastro Maste.R.)
Spigolo Sud "Via Serora"
Maurizio Callegarin, Stefano Ciani a.c.a.
25 agosto 1990

Da Casera Mimoias si prende il sentiero per passo Elbel, lo si abbandona in prossimità del Torrione di Enghe per salire lungo il canalone Sud (bolli rossi), lasciando il torrione sulla des. fin dove finisce. Si sale a sin. un canalino facile che dopo 150 m porta ad una sella erbosa dalla quale si attraversa orizzontalmente verso sin. per un centinaio di metri verso la base del pilastro. Portarsi quindi in prossimità della fessura visibile dalla casera, sotto lo spigolo Sud.

1) Si supera la fessura fin dove si trasforma in canale (45 m; III° +, IV°).

2) Si percorre il canalino fino al suo termine, sotto un diedrino di roccia nera e levigata (30 m; III°).

3) Si supera il diedrino fino alla sosta (45 m; IV° +, V°-).

4) Proseguire per rocce facili fino ad una selletta che porta al primo salto del pilastro (30 m; III°).

5) Dalla selletta portarsi verso sin. per riprendere la fessura (40 m).

6) La si segue superando due nicchie nere (45 m; V°, IV° +).

7) Uscire dalla nicchia (7 m; IV° +) e portarsi sulla des. ad una forcella (30 m; III°, IV° +).

8) Salire un salto strapiombante (V°-) e proseguire con divertente arrampicata sullo spigolo fino in cima al pilastro (50 m; V°-, III°).

*Sviluppo:* 320 m.

*Tempo:* 2,45 ore.

*Roccia:* ottima.

## CRETE DI MIMOIAS
Cima Est 2301 m
Gran diedro della parete Nord-Ovest
"Via Nico"
Daniele Picilli, Nevio Cossio a.c.a.
2 agosto 1990

Da Casera Mimoias (1623 m) seguire il sentiero n. 202 che conduce al Passo di Mimoias (1976 m), da qui seguire verso S-O tracce di camosci che portano sotto le pareti e una trentina di metri prima della fine del conoide di ghiaie si trova l'attacco in un evidente canale (ore 1).

1) Seguire il canale e sostare a sin. sotto uno strap. nero (50 m; II°).

2) Verticalmente salire ad una forcelletta a des. dello strap. proseguire per un diedrino (ch) indi un breve colatoio porta alla cengia (50 m; IV° +, un tratto V°).

3) Verticalmente salire ad una nicchia (45 m; III°, IV°).

4) Traversare una decina di metri a sin. e prendere una cengia che riporta verso des., sotto le bellissime placche, ad uno speroncino quindi verticalmente per placche fino in sosta (50 m; III°, IV°).

5) Salire lo spigolo soprastante fino a raggiungere una cengia che, verso sin., porta nel diedro, sostare 5 m prima di esso (40 m; III°, IV°).

6) Tramite una lama si raggiunge il diedro e si prosegue fino in sosta sotto un marcato strapiombo (50 m; V°).

7) Scalare direttamente il fondo del diedro fino a dei massi incastrati, sosta su clessidra (45 m; V°, V° +).

8) Onde evitare due strapiombi obliquare a sin. per placche (ch) giungere ad un levigato colatoio, sosta su clessidra (40 m; IV°, V°).

9) Superare direttamente il colatoio e proseguire per il canale soprastante (50 m; un tratto V° poi I°).

10) Seguire una facile rampa che porta verso sin. in cresta quindi in vetta (50 m facile).

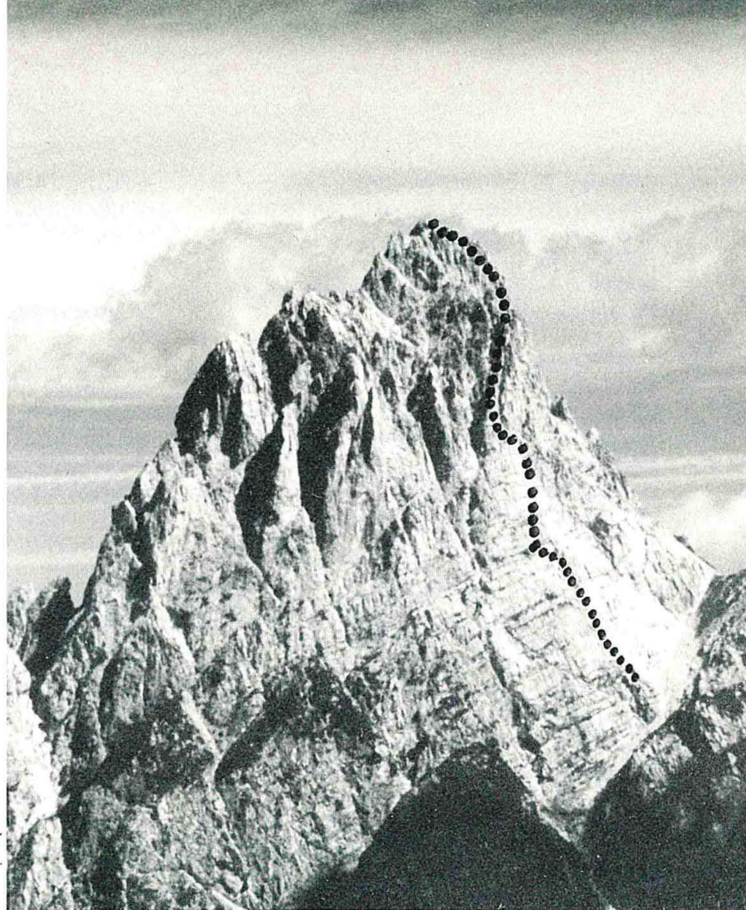
*Sviluppo:* 470 m.

*Difficoltà:* IV°, V pass V° +.

*Tempo:* 6,30 ore.

*Roccia:* discreta, a tratti molto buona.

Terza Grande
Parete Sud.



TERZA GRANDE
Parete e Cresta Sud ("Via dei cuscini di androsacea")
Toni Peratoner e Paolo Salvini (c.a.), Duccio Peratoner
22 agosto 1990

Dal sentiero della via comune, poco prima dell'inizio delle rocce, si risale un canalino fino ad un forcellino e ci si cala per circa 80 m lungo l'opposto canalone fino ad un piccolo pulpito alla base delle placce grigie, che formano la parete (qui si può arrivare dal basso, dalle tracce di sentiero che portano alla forcella tra Croda Naie e Terza Grande, risalendo la parete inferiore del suddetto canalone).

Si salgono le placche grigie sopra il pulpito a sinistra di una fessura fino a una piccola cengia (45 m; IV°, IV° +). Si supera un piccolo strapiombo a sinistra e si prosegue poi diritti fino ad una terrazza con mughi (50 m; IV°, III°). Obliquando leggermente a sinistra si supera una paretina e si segue poi un canalino verso destra fino ad un comodo punto di sosta (50 m; IV°, II°). Leggermente verso destra lungo gradoni si raggiunge un'altra cengia (45 m; III°). La si segue verso destra per circa 8 m per poter superare la parete grigia sovrastante, fino ad arrivare sotto una fascia di rocce giallastre aggettanti che sembrano impedire il passaggio (35 m; IV° +, III°).

Prima obliquando a sinistra e poi attraversando per circa 3 m ancora a sinistra si supera uno strapiombo e la parete sovrastante (35 m; IV° +, III°, IV°). Si aggira lo spigolo attraversando a sinistra e si sale quindi verticalmente (roccia un po' friabile) immettendosi verso destra in un colatoio compreso tra due crestine parallele (40 m; II°, III°). Invece di seguire il colatoio si supera la bel-

la parete a sinistra, per un breve camino e poi per una fessura superficiale, verticalmente fino sulla crestina (40 m; IV°, IV° +). Si segue la cresta che qui di adagia notevolmente, tenendosi in alcuni tratti sul lato orientale fino ad un forcellino (60 m; II°).

Ancora per la cresta o per canali alla sua destra si giunge sotto un alto salto giallo-rossastro (pass. di II° e III°), che si aggira a destra; poi per le facili rocce della cresta si raggiunge la cima Sud-Ovest.

*Dislivello:* 540 m.

*Difficoltà:* III° e IV° con tratti di IV° +.

*Roccia:* bella e logica salita su roccia solida, specie nei tratti più impegnativi; usati alcuni nut e 4 ch, tutti tolti.

*Tempo:* ore 6.

VETTE NERE m. 2091
Parete Nord-Ovest "Via Porkys 4"
Romeo Adami, Alberto Adami, Daniele Picilli, Giuseppe De Colle
8 luglio 1990

Da Sappada seguire il sentiero n. 316 che porta al Passo Siera, giunti al ponticello sul Rio Siera di Sappada lo si traversa e si continua per il sentiero che sale al Passo dell'Arco. Giunti in prossimità del primo avancorpo del Creton dell'Arco traversare (verso est) sotto di esso. Si entra così nel vallone trovandosi a cospetto delle pareti N-O delle Vette Nere. La quota 2091 m presenta una parete triangolare delimitata a des. da una rampa, sotto la verticale della sua fine un colatoio non molto evidente segna la linea di salita (ore 1,40).

1) Seguire verticalmente (ch) detto colatoio fino a trovare un terrazzo sulla des. (45 m; IV° +).

2) Evitare sulla des. un primo strap. rientrare sulla verticale e con pass. esposto giungere in sosta (20 m; V°).

3) Direttamente si guadagna una rampa che verso sin. porta ad una fessura-camino, seguirla e proseguire a sin. alla base di una paretina gialla, sosta su placchette a des. (45 m; IV°, V°).

4) Superare una breve placca, obliquare subito a des., giunti sotto uno strap. lo si evita sulla des. e si sale lo spigolo soprastante; sostare nel canale della rampa di cui sopra (40 m; III°, IV°).

5) Facilmente ad una forcella, seguire la parete obliquando a des. e tramite uno strapiombo immettersi in un canalino che porta ad un pulpito, sosta con chiodo (45 m; IV° un pass. V°).

6) Verticalmente per facili roccette in vetta (40 m circa; III° poi facile).

Seguire in direzione S-O un'ampia cengia sempre in leggera discesa, giunti ad un restringimento a) una sosta attrezzata permette una doppia da 20 m fino alle ghiaie basali, b) seguire la cengia che con pass. di II° + porta ugualmente alle ghiaie ed in breve di nuovo all'attacco, 20 min.

*Sviluppo:* 230 m.

*Difficoltà:* IV° con pass. V°.

*Tempo:* 3,40 ore.

CRETON DELL'ARCO
Parete Est
Daniele Picilli, Cristina Piovesana
14 ottobre 1990

Da Sappada si segue il sentiero che porta al Passo dell'Arco. Giunti in prossimità dell'avancorpo del Creton dell'Arco traversare verso Est. Si costeggiano le pareti fino ai piedi dello spigolo Sud e si attacca per il canale che lo delimita (ore 1,40).

Si percorre detto canale sempre più ampio fino ad una grotta e, passandole sotto, si esce a sin. Per gradoni in leggero obliquo a sin. e raggiungere un camino che si segue fino al suo termine (III°). Per muretti e cengie dirigersi, in leggero obliquo a des., verso un diedro fessurato che si supera (III° +). Si sale ora in direzione dell'evidentissimo diedro-camino ben visibile anche dal basso. Scalare il camino nero fino ad una allargamento circa quattro metri sotto lo strapiombo terminale (35 m; V°, V° +). Seguire il fondo del camino che tramite un buco esce sul pianoro sommitale della cima.



**M. Lastroni - Via Anin.**

*Dislivello:* 300 m circa.

*Difficoltà:* II°, III°, un tiro V°, V° +.

*Tempo:* 3,30 ore.

*Roccia:* molto buona.

## GRUPPO DEL RINALDO

CIMA LASTRONI m. 2449
Parete Est, "Via Anin"
Maurizio Callegarin, Stefano Ciani, Ermanno Di Barbora
7 luglio 1990

Dal parcheggio delle Sorgenti del Piave lungo il sentiero del passo del Mulo fino in prossimità della parete Nord della Cima dei Lastroni; si costeggia tutta la parete fino al penultimo canale della parete Est (ometto; ore 0,45).

1) Si risale il canale, poi una paretina di roccia friabile fino ad un altro canalino (45 m; III° +).

2) Qualche metro lungo il canalino poi, per paretina verticale e friabile, fin sotto una parete gialla, qualche metro a sin. e sostare (45 m; ch; III° +).

3) Lungo la parete di roccia ottima (45 m; IV° +).

4) Si sale ora un canalino fino al suo termine (45 m; II°, III°).

5-7) Per rocce articolate e facili verso una grande terrazza a metà parete (140 m; II°, III°).

Si è ora sulla grande terrazza a metà parete, la si percorre senza difficoltà fin sotto la parete terminale (150 m).

8) Si sale la parete in prossimità di una selletta da cui si vede Sappada, si sosta in prossimità dello spigolo Est (45 m; III°, un tratto di V°-).

9-11) Per rocce facili ed articolate per altri 140 m fino in cresta quindi in cima.

*Sviluppo:* 650 m.

*Tempo:* 5 ore.

*Roccia:* friabile.

## GRUPPO PERALBA - CHIADENIS - AVANZA

CRETA CACCIATORI m. 2453
Parete Sud-Est, variante alla "Via Tropical"
Daniele Picilli, Stefano Ciani
6 maggio 1990

Dall'attacco della via dei "Triestini" salire verticalmente per fessure ad una nicchia; attraversare verso des. la placca che la delimita; sosta (25 m; 2 ch; V°, un pass. VII°-).

Seguire fedelmente la fessura soprastante fino al suo termine raggiungendo così la sosta della terza lunghezza della via "Tropical" (50 m; 2 ch; V°, VI°-, un tratto di VII°-).

*Sviluppo:* 70 m.

*Tempo:* 3,30 ore.

*Roccia:* ottima.

## GRUPPO DEL COGLIANS

CRETA DI COLLINA
Parete Sud-Ovest, "Via Cercando Stress"
Renato Del Gobbo, Ezio Paesani a.c.a.
26 agosto 1990

Attacco come per la via "Stress" (guida Alpi Carniche), proseguendo ancora lungo il canalone fino ad un grande arco naturale (200 m; difficoltà fino al IV°).

Si sale ora per l'evidente canale fessurato racchiuso tra due lisci pilastri fino ad una forcellina (150 m; ch). A sin. per placca, poi per fessure al grande cengione della via di discesa (100 m).

*Sviluppo:* 270 m dall'arco naturale.

*Difficoltà:* D+, fino al 5b.

*Tempo:* 2 ore dall'arco.

*Roccia:* eccezionale.

## GRUPPO SERNIO - GRAUZARIA

CRETA GRAUZARIA
Anticima Sud-Est 2023 m
Gran diedro parete E, "Via Raponzolo solitario"
Daniele Picilli, Maurizio Callegarin
16 settembre 1990

Dal bivacco Feruglio si risalgono le ghiaie in direzione Nord, si supera lo zoccolo (II°, III°) e con circa due lunghezze di corda si arriva ad un terrazzo all'inizio di una rampa che porta all'evidente diedro visibile fin dalla valle (ore 0,15).

1) seguire la rampa fin sotto una breve fessura verticale (50 m; II°, III°, un pass. IV°).

2) Superare la fessura e seguire il fondo del diedro segnato da una fessura-camino strapiombante; sosta su placca (50 m; V°, V°+).

3) Proseguire superando un altro strapiombo e sostare nella rampa della via "Stabile, Del Negro" (45 m; V°, V°+, pass. VI°).

4) Proseguire facilmente nel fondo della canaletta che termina sotto uno strapiombo giallo, ivi per placca continuare a des. (50 m; II°, III°).

5) Direttamente per rocce friabili guadagnare la forcella fra l'anticima Sud-Est e l'anticima Est (50 m; II°, III°).

*Sviluppo:* 350 m circa.

*Difficoltà:* V°, V°+, pass. VI°-.

*Tempo:* 5 ore.

*Roccia:* abbastanza buona.

# CRONACHE DELLA SEZIONE

## COMMISSIONE PER LA SCUOLA DI ALPINISMO

Attività della scuola di alpinismo "Celso Gilberti" della S.A.F. diretta dall'Accademico ed I.N.A. Giuseppe Perotti.

### 36° Corso di Alpinismo

(diretto dall'Istruttore Nazionale di Alpinismo Paolo Bizzarro)

ORGANICO ISTRUTTORI

Scalettaris Aldo I.N.A. - Callegarin Maurizio I.A. - Duratti Giovanni I.A. - Tacoli Giuseppe I.A. - Tessarin Nicoletta I.S.A. - Bernardis Claudio Istruttore sezionale - Caroli Andrea Istruttore sezionale - Cossio Nevio Istruttore sezionale - De Biasio Silvestro Istruttore sezionale - Mosenghini Rino Istruttore sezionale - Picilli Daniele Istruttore sezionale - Quetri Eliano Istruttore sezionale - Ciani Stefano Aiuto istruttore - Joan Marino Aiuto istruttore - Quagliaro Ermanno Aiuto istruttore.

LOCALITÀ RAGGIUNTE
IN ESERCITAZIONI PRATICHE

Palestra del Natisone (Premariacco)
Palestra della Val Rosandra
Palestra e spigolo del Glemine
Palestra del Matajur
Alpi Giulie zona Rifugio Pellarini
Gruppo del Peralba con base Rifugio Calvi
*Salite conclusive:* Crete Caccitori: parete Sud-Sud Ovest e direttissima dei Triestini.
Pic Chiadenis: Via Solero-Pitotti
M. Chiadenis: parete Nord e Vie De Infanti e Pachner
Torre dei Fiori: Via De Infanti-Bizzarro
M. Peralba: parete Est Via del camino, Via delle placche e Via Julia

ALLIEVI

Iscritti all'inizio del corso n° 29.
Giudicati idonei a fine corso n° 25.

Il corso ha avuto andamento regolare, nessun incidente. Sono state svolte tutte le lezioni teoriche e pratiche previste dal programma e si è concluso alla data prevista.

Nonostante un lieve ritocco della quota d'iscrizione, anche quest'anno i posti disponibili sono stati esauriti in pochi minuti; segno da un lato, della crescente domanda di avventura e d'alpinismo, dall'altro, del prestigio di cui gode la scuola di alpinismo "Celso Gilberti" di Udine.

Sul piano delle novità, è stato realizzato, dall'istruttore Eliano Quetri, un audiovisivo sulla tecnica dell'arrampicata individuale su roccia che molto opportunamente ci ha consentito di sostituire il vecchio materiale in dotazione dalla Scuola Centrale del C.A.I. ormai superato.

Lo spirito di collaborazione e di amicizia tra istruttori vecchi e nuovi, che del resto è una costante di questi corsi, ha reso molto più semplice il compito di chi ha avuto la funzione di organizzare e di dirigere.

### 2° Corso di Arrampicata sportiva

(diretto dall'Istruttore Nazionale di Alpinismo Maurizio Perotti)

ORGANICO ISTRUTTORI

Libralato Valerio Istruttore arrampicata libera - Bartles Enrique Istruttore sezionale - Bianchi Giorgio Istruttore sezionale - Ceschia Olinto Istruttore sezionale - Degano Paolo Istruttore sezionale - Del Gobbo Renato Istruttore sezionale - Fasan Gianni Istruttore sezionale - Gri Stefano Istruttore sezionale - Ferrandico Giuseppe Istruttore sezionale - Perotti Daniele Istruttore sezionale - Tess Riccardo Istruttore sezionale.

LOCALITÀ RAGGIUNTE
PER ESERCITAZIONI PRATICHE

Falesia del Natisone
Falesia di Prosecco
Falesia del Glemine
Falesia di Erto
Arco di Trento.

ALLIEVI

Iscritti all'inizio del corso n° 29.
Ammessi alla continuazione del corso n° 20.
Ritenuti idonei a fine corso n° 7

L'ammissione al corso prevedeva una selezione che è stata effettuata nella falesia di Erto. Solo chi ha dimostrato sul terreno di possedere le qualità psico-fisiche necessarie per affrontare questa severa disciplina sportiva è stato ammesso a frequentare il corso.

La scuola "Celso Gilberti" della S.A.F. è stata una delle primissime in Italia ad introdurre l'insegnamento della arrampicata libera e con questo siamo già al secondo corso.

Nel frattempo il consiglio centrale del C.A.I. nel 1989 ha approvato all'unanimità un documento ufficiale circa l'insegnamento della arrampicata sportiva nelle sue scuole di alpinismo, curandone particolarmente l'aspetto propedeutico per l'alpinismo e i valori ai quali lo stesso si ispira.

13° CORSO DI SCI-ALPINISMO

Purtroppo il perdurare della carenza di neve di questi ultimi anni sulle nostre montagne, ha costretto la direzione della scuola a sospendere il corso di sci-alpinismo in programma dal 1° febbraio al 18 marzo, augurandosi che le cose vadano meglio nella prossima stagione.

Il nostro istruttore sezionale Valerio Libralato ha partecipato al 1° corso per istruttori di arrampicata libera che la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo ha organizzato nei mesi di gennaio e febbraio.

L'ammissione al corso prevedeva una selezione sulle falesie di Arco con superamento "a vista" di un itinerario di 6a/6b.

25 i posti a disposizione, 70 i partecipanti.

La parte pratica del corso si è svolta sulle falesie di Sperlonga e la parte teorica presso la Scuola dello Sport del Coni a Roma.

Sia per la parte pratica sia per quella teorica i partecipanti hanno dovuto superare dei test/esami atti a valutare la capacità didattica e di apprendimento. Il nostro Valerio, ha superato brillantemente tutte le prove conseguendo il titolo ufficiale di ISTRUTTORE DI ARRAMPICATA LIBERA.

Altri due nostri istruttori, Daniele Picilli e Marino Joan hanno frequentato il 6° corso biveneto di ghiaccio in Marmolada acquisendone nuove esperienze didattiche per i nostri corsi sezionali.

**COMMISSIONE PER L'ALPINISMO GIOVANILE 1990**

A conclusione dell'attività svolta durante il 1990 dalla Commissione per l'Alpinismo Giovanile, possiamo dire che la partecipazione dei ragazzi alle gite è stata buona, questo anche dopo il recente rinnovamento interno della commissione, che si è ritrovata ad operare in condizioni non facili a causa della cronica mancanza di accompagnatori ed è facilmente comprensibile che organizzare gite in tali condizioni diventa sempre più difficile. Inoltre, sempre a causa del limitato numero dei componenti la commissione, anche la propaganda delle gite del 1990 è stata ridotta, particolarmente nelle scuole. Perciò rivolgiamo un appello ai nostri lettori affinchè partecipino alla nostra attività.

**Jôf Fuart da Cima del Cacciatore**
(Foto C. Coccitto).





**La terribile capretta del M. Chiampon**
(Foto C. Coccitto).

Il programma svolto durante l'anno è consistito in una decina di gite domenicali, precedute dal consueto incontro illustrativo del giovedì e dalla pubblicizzazione a mezzo volantini, distribuiti nelle varie scuole.

A fine luglio si è svolto il consueto campeggio estivo nell'accogliente rifugio ''Giaf'', nella zona di Forni di Sopra, con un'articolata attività escursionistica a cui hanno partecipato appassionatamente tutti i ragazzi iscritti ed i relativi accompagnatori, con esiti molto soddisfacenti. Purtroppo un infortunio verificatori nell'ultima escursione prevista dal programma del campeggio ne ha turbato il buon andamento, comunque è stato fatto quanto possibile per porre rimedio all'accaduto.

Tornando alle gite, desideriamo ricordare che quella prevista al sentiero ''Tiziana Weiss'' non si è tenuta per mancanza di partecipanti, mentre la più impegnativa prevista dal calendario la salita da Malborghetto al Monte Due Pizzi, nonostante il tempo inclemente ed il ridotto numero di iscritti, si è svolta regolarmente raggiungendo il Rifugio Bernardinis.

La tradizionale marronata si è tenuta al Rifugio ''Giaf'', in un incantevole scenario alpino per la presenza della prima neve e di una splendida giornata, con la partecipazione di circa una quarantina di persone tra ragazzi ed adulti che hanno contribuito alla riuscita della giornata con la tradizionale tombola finale dotata di ricchi premi.

Al termine di queste brevi note, la Commissione per l'Alpinismo Giovanile rinnova il suo invito ai soci C.A.I. per una disponibilità in qualità di accompagnatori, per l'apporto di nuove idee e suggerimenti, per l'educazione dei ragazzi alla montagna; desidera inoltre formulare un caloroso ringraziamento a quanti hanno contribuito alla buona riuscita delle gite, inclusi i partecipanti, augurandosi nel contempo una migliore attività per il 1991.

## COMMISSIONE PER LA TUTELA DELL'AMBIENTE MONTANO

L'attività della Commissione per la difesa dell'ambiente alpino, operante nell'ambito della S.A.F., è stata improntata, come per il passato, alla partecipazione ad una serie di riunioni, tenute presso la sede del W.W.F. di Udine, d'intesa con il Provveditorato agli Studi, per sensibilizzare gli insegnanti delle Scuole, di ogni ordine e grado, sui complessi e delicati problemi della protezione della natura.

Un corso di aggiornamento per insegnanti dovrebbe effettuarsi nella prossima primavera con la partecipazione anche di docenti della Facoltà di Agraria dell'Università di Udine.

Il presidente della Commissione, assieme al Presidente della S.A.F., ha partecipato ad un convegno, organizzato dalla Commissione del Veneto, Friuli-Venezia Giulia, a Belluno tenutasi il giorno 4 marzo 1990, nella quale sono stati trattati i temi ambientali, con particolare riferimento alla tutela e alla difesa della montagna, conseguente ad una corretta gestione del territorio, salvaguardando le consuetudini e le tradizioni locali.

Sono stati espressi pareri negativi per la ipotesi di sviluppo delle attività sciistiche previste dalla Regione Veneto e dalla Regione Friuli-Venezia Giulia, in special modo per quanto concerne il collegamento sciistico Pian Cavallo-Conca dell'Alpago attraverso la Forcella Palantina.

A questo proposito è stata organizzata, assieme alle altre associazioni ambientalistiche (W.W.F., Lega per l'Ambiente, Italia Nostra ed altre), una grossa manifestazione il giorno 11 novembre 1990 a Forcella Palantina per contrastare, ancora una volta e dopo la protesta della primavera 1989, il collegamento sciistico Pian Cavallo-Alpago, dichiarandosi favorevoli alla costituzione del Parco Naturale Regionale del Cansiglio, previsto dalla Regione Veneto, per il quale si auspica l'allargamento a tutto il territorio del Monte Cavallo nel versante dell'Alpago.

La Commissione per la difesa dell'ambiente alpino della S.A.F. ha dato la propria adesione, di massima, lasciando liberi i propri soci di intervenire, seguendo gli intendimenti manifestati nel corso delle riunioni del Consiglio Direttivo della S.A.F..

Sono state ancora promosse dalla Commissione Interregionale del Veneto, Friuli-Venezia Giulia delle riunioni preparatorie a Sappada, a Conegliano ed a Venezia per dibattere i problemi della difesa della natura e per ricercare un indirizzo comune di tutte le Sezioni e Sottosezioni del C.A.I., che avrebbe trovato soluzione nel dibattito che



**Cima del Cacciatore dall'anticima** (Foto C. Coccitto).

sarebbe scaturito nel Congresso Nazionale del C.A.I., programmato nei giorni 24 e 25 novembre 1990 a Verona sul tema "La Nazione Montagna nella Nazione Europa per uno sviluppo che nasca da una attenta tutela dell'ambiente".

Il Congresso Nazionale del C.A.I. si è svolto regolarmente a Verona con un dibattito vivace e serrato, al quale hanno partecipato i massimi esponenti della Direzione Centrale del C.A.I. e dei Presidenti e responsabili delle Sezioni e Sottosezioni. La Commissione per la difesa dell'ambiente alpino della S.A.F. ha inoltre partecipato alle riunioni per i referendum riguardanti l'esercizio della Caccia nel Friuli-Venezia Giulia, in particolare per la pratica della caccia nelle aree protette (Parchi naturali e riserve) nonchè per la disciplina nell'esecuzione delle strade forestali.

La raccolta delle firme ha avuto esito positivo ed ora dovranno venir esperite le formalità relative all'amministrazione o meno dei referendum propositivi da parte dei competenti Organi Regionali.

Sono state anche segnalate le iniziative relative alla nuova formazione e costituzione di Parchi naturali Regionali nell'ambito del territorio della Regione Friuli-Venezia Giulia.

## COMMISSIONE RIFUGI E TECNICA

Nel corso dell'anno 1990 la Commissione ha tenuto le normali riunioni con i gestori dei rifugi per la stesura dei tariffari e per la stipulazione dei contratti di gestione.

Anche per l'anno 1991 la gestione è stata confermata ai vecchi gestori cioè alla signora Maria Moretti Ved. Di Lenardo (Rifugio C. Gilberti), al signor Giorgio Tamussin (Rifugio G. e O. Marinelli), al signor Alberto Cosentino (Rifugio G. di Brazzà).



**Cervino e la valle di Zermatt** (Foto G. D'Eredità).

Il contratto di gestione della "Casa per ferie" Rifugio Divisione Julia, è stato tacitamente rinnovato al signor Leo Leardini.

Presso la Comunità montana del Canal del Ferro e della Val Canale sono state tenute due riunioni per l'esame delle domande presentate per l'ottenimento di contributi per lavori di manutenzione, miglioramento e costruzione di rifugi, bivacchi e per altre opere alpine.

Alla nostra Società sono stati assegnati i seguenti contributi:

- L. 35 milioni circa per rifacimento dell'impianto idrico, della centrale termica ed altri piccoli interventi presso il rifugio C. Gilberti (lavori già conclusi);

- L. 34 milioni circa per la costruzione del 1° lotto del ricovero di emergenza (e veranda) presso il Rifugio di Brazzà. Il 2° lotto dovrebbe essere finanziato con un contributo di uguale importo nel corso dell'anno 1991 e comprenderà anche la sistemazione degli scarichi ed il risanamento del tetto;

- L. 4 milioni circa per la revisione e consolidamento della via ferrata "Julia" del Canin.

Con mezzi finanziari della Società si è provveduto a dotare il Rifugio "Divisione Julia" di una vasca IMHOFF per gli scarichi (e ciò su prescrizione del Comune di Chiusaforte). Sempre per il Rifugio Divisione Julia si sono sostituite le reti dei letti.

Nel concludere questa brevissima relazione annuale è doveroso un ringraziamento ai gestori dei Rifugi ed un cordiale saluto e ringraziamento all'amico Francesco Tibaldeschi che per motivi di lavoro si è dimesso da Ispettore del Rifugio Celso Gilberti. Il Consiglio direttivo della S.A.F. ha nominato ispettore l'amico Alessandro Mitri.

## COMMISSIONE PER L'ATTIVITÀ CULTURALE E DIVULGATIVA

Sono state sei le serate che quest'anno la S.A.F. ha organizzato, tramite questa commissione e la sempre valida collaborazione del Dopolavoro Ferroviario, per proporre ai Soci e a tutti gli appassionati della montagna proiezioni ed incontri.

Senza dubbio la serata di maggior successo e richiamo, è stata quella che ha avuto come protagonista Kurt Diemberger, con la presentazione del suo libro "K2 Sogno e destino", accompagnata da una conferenza e dalla proiezione di diapositive. Diemberger ha ripercorso 30 anni di alpinismo e di esperienza cinematografica con la grande montagna, rievocandone le ascensioni, i tentativi e le tragedie, con fine talento di intrattenitore e grande capacità comunicativa.

Due serate hanno avuto come protagoniste le meravigliose fotografie di quel sensibile cacciatore d'immagini che è Gastone D'Eredità. Nella prima di queste sono state presentate immagini del Cridola, Monfalconi e Spalti di Toro soffermandosi sugli itinerari escursionistici ed alpinistici più interessanti del gruppo; nella seconda serata, posta a chiusura della rassegna, sono state proiettate diapositive sulle Alpi Giulie Occidentali. L'autore che ha commentato in sala le riproduzioni, ha raccolto queste serie di immagini, rigorosamente in formato 6x6, nell'arco di due decenni a testimonianza di una appassionata vita con la montagna.

Un'altra serie fotografica dedicata alle Giulie è stata presentata da Fulvio Pisani con quattro audiovisivi in dissolvenza dedicati al tarvisiano.

Classico incontro le serate dedicate ai film: una, quasi monografica dedicata al commosso ricordo dell'indimenticabile Renato Casarotto, nel documentario "*Oltre da solo*" realizzato dalla Rai di Aosta, preceduto da un filmato su di una recente impresa Neozelandese di Edmund Hilary; sono stati inoltre proiettati "*La decisione*" di Gerard Baur, sulla discesa di sci estremo dal Piz Palù e "*K2 lo spigolo nord*" di Francesco Santon.

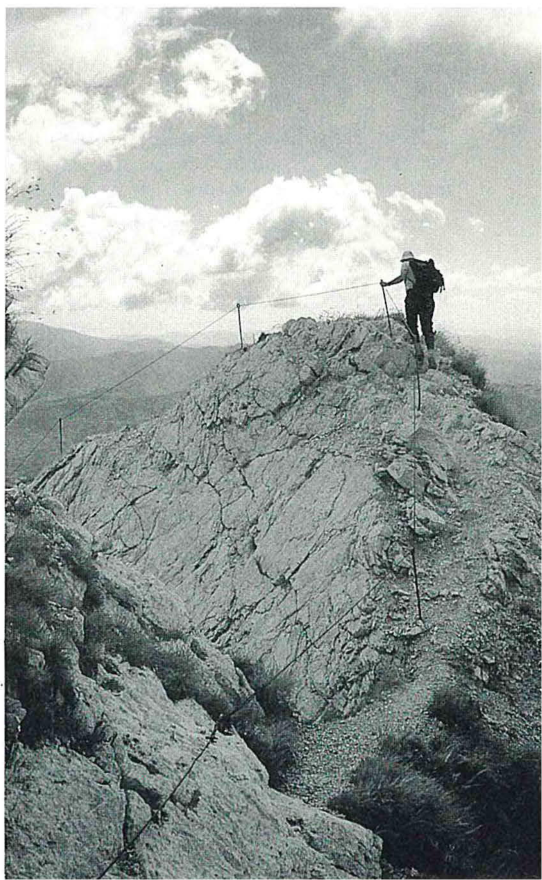
## GRUPPO CORO SOCIALE

Da qualche anno ormai la cronaca del Gruppo Corale della S.A.F. si ripete con costante monotonia. Infatti, da quando Don Oreste Rosso, nel 1982, ha lasciato le redini del Coro, nessuno ha garantito la guida continua e duratura necessaria per proseguire ed affinare le esecuzioni. Dunque, anche il maestro Stefano Armani ci ha lasciato, dopo un solo anno, per impegni di lavoro.

L'annata non è stata comunque infruttuosa: ai vecchi coristi si sono uniti numerosi giovani che, nonostante le difficoltà iniziali, continuano a frequentare le prove con passione. Anche le esibizioni hanno dato soddisfazione al Maestro ed ai cantori.

Sono cominciate

- il 18 febbraio 1990 a S. Daniele del Friuli



**Sentiero per il M. Chiampon - Sul "Passo della Signorina"** (Foto C. Coccitto).

con una Messa in Onore dei Caduti di Russia organizzata dalla locale sezione dell'A.N.A.;

sono proseguite

- il 9 marzo a Venzone nella Caserma degli alpini con un concerto per i soldati e gli abitanti della zona;
- il 22 marzo a Chiusaforte si è svolta una manifestazione analoga a quella di Venzone;
- il 7 ottobre a Timau, in occasione del Convegno della S.A.F., un'esibizione assieme al Coro dell'A.N.A. di Codroipo;
- il 23 novembre a Udine, nella Chiesa di S. Marco, una Messa in onore dei Caduti di Russia;
- l'8 dicembre a Udine, all'auditorium dello Zanon, la partecipazione alla Rassegna dei Cori Friulani;
- il 24 dicembre per concludere come ogni anno, tradizionale Messa di Mezzanotte nella Chiesa di S. Pietro martire.

A differenza delle altre volte, però, quest'anno il coro non ha ancora trovato un maestro per cui il posto è vacante nonostante il prodigarsi dei coristi per la ricerca di una nuova guida.

Le prove continuano, comunque, con cadenza bisettimanale sotto la guida dell'insostituibile amico Francesco Tibaldeschi coadiuvato dai coristi Vittorina Fabiano e Giovanni Mariano.

Il Consiglio direttivo è rimasto invariato rispetto all'anno scorso; ne fanno parte il Presidente Romano Romanin, la segretaria Maria Casarotto e i Consiglieri Vittorina Fabiano, Walter Romanin e Giovanni Casarotto.

*

* *



**San Vigilio al Colle dei Larici, in Val Venosta** (Foto C. Coccitto).

# CRONACHE DELLE SOTTOSEZIONI

## ARTEGNA

### COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione risulta così composto: Presidente Carlo Mattiussi; Vice Presidente Enzo Rizzi; Consiglieri Agostino Adotti, Valente Cignini, Oddone De Monte, Roberto Lizzi, Elena Mattiussi; Revisore dei Conti Antonio Copetti, Maria Pia Londero, Franco Not; Tesoriere Bruno Bravo; Segretaria Piera Merluzzi.

Gli iscritti al 31 dicembre 1990 sono: 82 ordinari, 36 aggregati e 22 giovani per un totale di 140 soci. I nuovi iscritti sono 17.

### ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

L'attività è iniziata il 1° maggio con l'escursione alla malga Tuglia e la salita al monte Tuglia.

Buona la partecipazione dei soci, circa 40 e grandissimo l'entusiasmo dei numerosi bambini presenti per la camminata ed i giochi sulla neve.

Il 13 maggio si è svolta l'ormai tradizionale ''Festa della montagna''. Purtroppo le condizioni atmosferiche del mattino hanno fatto desistere molti arteniesi dal salire sul Monte Quarnan. Per le 70 persone giunte in vetta tra fitti banchi di nebbia, la soddisfazione di riscaldarsi vicino al fuoco, assaporare un'ottima grigliata e concludere il pranzo con un buon caffè.

Il 3 giugno, 15 soci hanno partecipato all'escursione in Val Cimoliana - al Monte Lodina e alla Casera Lodina, - organizzata dal Coordinamento tra le Sottosezioni.

Il 17 giugno si è svolta la gita sul monte Osternig a cui hanno partecipato circa 40 persone. È stato apprezzato da tutti l'itinerario che prevedeva la salita lungo la valletta del torrente Uqua e la discesa lungo quella del torrente Pleccia.

Il 1° luglio: gita nelle Dolomiti di Sesto: anello di Cima Una. Partecipanti: 50 persone. Purtroppo la gita più attesa dai soci, in località dolomitica di rara bellezza, è stata anche la più sfortunata.

Alla partenza dal Dolomitenhof, in Val Fiscalina, la folta schiera dei partecipanti si è incamminata lungo il sentiero che conduce al rif. Zsigmondy-Comici. Giunti al rifugio di Fondovalle, dapprima una pioggia incessante e poi un vero e proprio diluvio hanno costretto i soci a ripararsi alla meglio al di fuori del rifugio (chiuso!) Non è rimasto altro, ormai bagnati, che ridiscendere a valle, rinunciando così alla camminata.

Il 14 e 15 luglio, cinque soci hanno partecipato alla gita in Val Venosta che aveva come obiettivo la salita alla Palla Bianca.

Il 29 luglio si è svolta la gita nelle dolomiti di Lienz (Austria) con 40 partecipanti. Tutti hanno raggiunto il rifugio Karlsbader, situato in posizione incantevole, in un anfiteatro di alte vette e graziosi laghetti alpini. Sono state effettuate escursioni nei dintorni e salite alle cime adiacenti. A valle, una suggestiva festa tirolese ha completato la splendida giornata.

Nei giorni 1 e 2 settembre, 25 soci hanno partecipato alle escursioni nel gruppo del Monte Pasubio percorrendo la ''Strada delle Gallerie'' ed il ''Sentiero Tricolore'' nella Zona Sacra. Questi itinerari hanno dato modo di apprezzare i molteplici aspetti della natura di queste montagne e le incredibili opere realizzate dal Genio Militare durante la Prima Guerra Mondiale. Purtroppo anche in questa occasione il tempo è stato inclemente, ma non è servito a smorzare l'entusiasmo dei partecipanti per le bellezze del luogo.

Il 23 settembre tutti gli amici di Nino Lucardi, appartenenti alla Sottosezione di Artegna dei C.A.I. e all'U.O.E.I. di Udine, si sono ritrovati in un piccolo e suggestivo angolo del Monte Quarnan per ricordarlo e dedicargli un pensiero scolpito su una roccia.

**Val Planika - Giulie Orientali** (Foto G. D'Eredità).

**Acque limpide dell'Alto Isonzo** (Foto G. D'Eredità).

Si è voluto commemorare in questo modo, ad un anno dalla scomparsa, la figura di Nino, membro del Consiglio Direttivo della Sottosezione, caduto mentre saliva il Picco dei Tre Signori in Val Aurina.

Il 22 ottobre, in conclusione dell'attività escursionistica, si è svolta la marronata sociale alla malga Zermula, con la partecipazione di 60 persone. Numerosi coloro che sono saliti in vetta al Monte Zermula - sotto uno splendido sole - e che al rientro in malga hanno gustato "las bueries" bagnate da un bicchiere di buon vino.

Riteniamo doveroso ricordare l'attività escursionistica di dieci ultrasessantenni che hanno effettuato ben 33 escursioni sulle montagne della regione e in Dolomiti in tutti i mesi dell'anno e senza mancare alle gite organizzate dalla sottosezione.

## LAVORI

Alcuni soci hanno effettuato lavori di manutenzione al sentiero "Monte Faeit" inaugurato lo scorso anno e frequentato sempre più spesso, ed in tutte le stagioni da numerose persone provenienti da tutta la regione.

Ci auguriamo che l'abitudine di aprire nuove piste forestali (spesso inutili) sulle nostre montagne, non arrivi al punto di deturpare questo sentiero, ricco di testimonianze del nostro passato.

## ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE

È tradizione ormai, in occasione del tesseramento, proporre ai soci alcune proiezioni di diapositive.

Quest'anno abbiamo privilegiato ambienti extraeuropei "viaggiando" in Karakorum con le immagini di Franca Venturini, in Bolivia con quelle di Paolo Fabbro e nello Yemen con le diapositive di Franco Mattiussi.

La serata conclusiva ci è stata presentata da Marco Codutti con le sue affascinanti immagini di "New York-New York".

Da alcuni anni ormai, un piccolo gruppo di giovani soci (dai 9 ai 18 anni) partecipa all'attività della sottosezione. Si è voluto dedicare loro un'attività particolare, organizzando alcune semplici, ma belle escursioni nelle nostre montagne. L'entusiasmo con cui Massimo e Michele, Silvio, Carmen, Luca e Laura, Daniele, Laura e Arianna, Piero e Claudia hanno partecipato alle gite, ha coinvolto anche gli accompagnatori che si sono "prenotati" anche per il prossimo anno. Sono stati presenti, sempre numerosi, agli incontri programmati in sede prima di ogni gita per studiare insieme l'itinerario, "leggerlo" sulla cartina, verificare i tempi di percorrenza, il dislivello... e per imparare che cosa mettere nello zaino. Le mete delle escursioni sono state: il rif. Zacchi e la Porticina, il rif. Steinwender passando per il rif. Fabiani, la Creta d'Aip e la Casera Pal Grande di Sopra in occasione del raduno triveneto di alpinismo giovanile. Purtroppo l'escursione conclusiva, e la più attesa, programmata nelle Dolomiti di Sesto per percorrere l'anello di Cima Una, non si è svolta per le pessime condizioni atmosferiche. Naturalmente la gita è solo rinviata!

Nei mesi di novembre e dicembre si è svolto il corso di ginnastica presciistica tenuto dal prof. Stefano Morgante presso la palestra comunale di Magnano in Riviera. I 20 partecipanti si sono impegnati con entusiasmo per essere pronti ad affrontare la nuova stagione sciistica di fondo, discesa e scialpinismo.

# CODROIPO

## COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione risulta così composto: Presidente Paolo Lombardo; Vice Presidente Agostino Patui; Consiglieri Enzo Pressacco, Enrico Liut, Gianluigi Donada, Guglielmo Chiarcos, Daniele Curidori; Revisore dei Conti Giuseppe Scaini, Marco Chiarcos, E. Frappa; Tesoriere Francesco De Fazio; Segretaria Marina De Tina.

Gli iscritti al 31 dicembre 1990 sono: 136 ordinari, 47 familiari e 53 giovani per un totale di 236 soci, rispetto a 205 dell'89.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA

| | | |
|---|---|---|
| Traversata Illegio-Campiolo | partecipanti | 30 |
| Monte Brancot | «« | 39 |
| Alpe Dobratch | «« | 60 |
| Monte Lodina | «« | 20 |
| Palla Bianca | «« | 12 |
| Convegno Sociale Pal Grande | «« | 40 |
| Creta di Collinetta | «« | 22 |
| Castagnata-Cave del Predil | «« | 65 |

5 giovani hanno partecipato all'inaugurazione del sentiero del CIT con il C.A.I. di Pontebba in luglio.

ATTIVITÀ GIOVANI

- Gite e soggiorni in rifugio.
- Raduno intersez. Pal Grande partecipanti 25
- Gruppo Gran Paradiso partecipanti 9 + 3 accompagnatori.
- Rifugio Berti e Dolomiti di Sesto partecipanti 12 + 4 accompagnatori.
- Raduno intersez. Carso partecipanti 6 + 2 accompagnatori.
- Raduno intersez. Natural. Eraclea partecipanti 12 + 4 accompagnatori.
- 8 ragazzi hanno partecipato alle settimane naturalistiche a baita Winkel organizzate dal C.A.I. di Pontebba.

Sono stati tenuti 16 incontri-studio presso le scuole elementari di Gradisca e S. Lorenzo di Sedegliano, Codroipo e scuole medie di Codroipo e Sedegliano ad un totale di 150 ragazzi.

È stato tenuto un ciclo di serate della montagna con proiezioni su richiesta dell'A.N.A. di Lignano presso il locale gruppo. È stata

**Raduno Alpinismo Giovanile a Palgrande di sopra. Sul fondo, il fabbricato destinato a ricovero invernale** (Sottosez. S.A.F. - Codroipo).



proposta sul tema "conoscere il Friuli" una lezione in 2 parti sui monti della Carnia e Val Canale all'Università della terza età.

Il Direttivo si è riunito 9 volte con una presenza dei membri pressochè completa. Lombardo e Miculan, quali delegati della S.A.F., hanno partecipato ai Convegni del Biveneto di Rovigo e Venezia ed all'Assemblea dei Delegati di Bologna. Hanno inoltre presieduto la Commissione di Coordinamento della S.A.F. le cui proposte hanno avuto grande adesione.

Alcuni articoli di nostri Soci sono apparsi sul NOTIZIARIO BOLLETTINO Sezionale, anche se ben scarsa è stata la qualità delle presenze dello stesso tra i Soci della S.A.F.

ATTIVITÀ ALPINISTICA

a) Invernali:
- Monte Canin
- Monte Zermula
- Monte Cavallo - Via F. Schiavi

b) Estiva:
- Cellon - Via Bella Venessia
- Creta di Aip - Via Zaleri
- Creta di Aip - Via Buzzi
- Creta di Aip - Via Pastore, Caneva
- Creta di Aip - Kollnitz, Wiggiser
- Creta di Aip - Camino Centrale
- Conturines - Cima delle Nove canale di des.
- Cavallo - Via Di Ronco
- Pan di Zucchero - Via Bulfon, Perissutti
- Ago di Villaco - Spigolo Sud-Est
- Gamspitz - Via Attrezzata
- Cima Piccola della Scala - Via Bulfoni, D'Eredità
- Vie Ferrate nel Gruppo del Sella e delle Dolomiti di Cortina

Il Gruppo, regolarmente costituito con il nome e stemma degli "Orsi", ha avuto una soddisfacente attività favorita, ad inizio anno, dal corso di ginnastica, proposto con successo, ed in seguito da una buona attività collegiale e di piccoli gruppi. È stato presente nei momenti più importanti dell'attività sociale, come il calendario sociale in alcune gite, con i giovani nei raduni, nel ripristino della parte invernale del Rifugio Pal-grande.

LAVORI

È stato completato il recupero funzionale della Casera Pal Grande di sopra con il riatto del magazzino e la sua destinazione a ricovero invernale con 8 posti letto, stufa e tavolo. Ora i posti letto del complesso sono 23 e sono presenti i servizi indispensabili.

La frequenza del Rifugio è stata notevole e, per fortuna, ben scarsi sono stati i segni di maleducazione: è una positiva constatazione che ci auguriamo accompagni sempre chi passa su tutti i nostri monti.

Ancora una volta dobbiamo ringraziare il COMUNE DI CODROIPO, LA BANCA POPOLARE DI CODROIPO, l'Ale Righel di Casarsa, la falegnameria Cosatto, l'impresa Chiarcos e quanti hanno nel piú puro volontariato operato per questo bivacco.

Ci saremmo aspettati una maggior frequenza alle attività di autunno, al Convegno da noi organizzato a Pal Grande e a Timau, ben riuscito soprattutto per la cortese ospitalità e per l'ineccepibile organizzazione degli amici di Timau, con il Sindaco Matiz in testa cui la Sottosezione deve ancora una volta stima affettuosa. Evidentemente per più di qualcuno il C.A.I. è una delle tante realtà cui iscriversi e basta: ebbene noi crediamo errato questo atteggiamento, tanto da scoraggiare questa tendenza. L'amore per la montagna è spesso costume di vita e non un metro per richiedere solo servizi al volontariato o misura della propria capacità fisica.

## PALMANOVA

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione, dopo l'Assemblea ordinaria del 3 marzo 90 risulta così composto: Presidente Luigino Dreossi; Vice Presidente Valdino Pacco; Consiglieri Silvio Antonutti, Paolo Bortolussi, Luca Battistello, Stefano Ciani; Segretario Carlo Bonin.

Gli iscritti al 31 dicembre 1990 sono: 88 ordinari, 18 familiari, 17 giovani, per un totale di 123; soci dello SCI-C.A.I. 56.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA

Prima giornata in calendario il Monte Chiampon, 20 persone in cima con una bel-



Passaggio in cengia, verso l'attacco allo Spigolo Giallo (Foto G. D'Eredità).



Cima Grande Lavaredo - Spigolo Dibona e parete Nord (Foto G. D'Eredità).



**Sul M. Cavallo di Pontebba** (Sottosez. S.A.F. - Palmanova).

la giornata, un solo riunciatario per un ginocchio dispettoso, soddisfazione generale.

Ai laghi d'Olbe le persone erano raddoppiate, ma il tempo inclemente ci ha riservato una nebbiolina umida e fredda che ci ha accompagnato dalla Baita del Rododendro fino alla chiesetta sui laghi. Saranno stati i capricci del tempo che non hanno invogliato i soci a prenotarsi per la gita successiva al Monte Lodina; però sabato 2 giugno, al negozio di Piazza Grande a Palmanova, c'erano molte persone che chiedevano: dove andiamo domani? Si è così improvvisata una gita al Rif. De Gasperi, tra l'altro ancora chiuso, e la successiva salita alla Forca dell'Alpino.

Con una bella giornata saliamo sulla Cima del Cacciatore dove arriviamo in venti persone.

La successiva uscita è sul Sentiero del Centenario: saliamo al Rif. Brunner, che troviamo in condizioni vergognose, viene da pensare che sia frequentato anche da persone estranee all'ambiente alpinistico. Prima del Biv. Gorizia il tempo minaccia al brutto ed in effetti, sulla forcella, cade qualche goccia di pioggia che induce alcuni a scendere verso il Rif. Corsi, altri invece continuano lungo il Sentiero del Centenario soddisfatti da ogni schiarita che ci permette di vedere degli scorci di rara bellezza.

L'uscita successiva al Canin porta a Sella Nevea più di trenta persone in una bellissima giornata di sole; la metà di queste sale per la Via delle Cenge e, con un certo affanno a causa dell'affollamento, ridiscende poi per la ferrata Julia.

Bella giornata con tanta gente anche sul Monte Chiadenis, salito lungo la ferrata S-E e disceso per la cresta S-O lungo la ferrata C.A.I. Portogruaro; 23 persone in cima.

Sul Montasio il tempo inclemente ci spezza un poco la comitiva facendo desistere alcune persone; effettuiamo una parte del sentiero Ceria-Merlone interrompendolo sotto il Medeon.

Anche sul Cavallo di Pontebba c'è una buona partecipazione di soci. Nonostante un'altra giornata di tempo incerto una decina di persone si avventura tra la pioggerellina e la nebbia verso il Rif. Flaiban-Pacherini, improbabile schiarita. Ancora clima freddo ed umido al Convegno annuale della S.A.F. dove ci si ritrova una ventina di persone. La marronata conclusiva della Sottosezione avviene con una bellissima giornata di sole a Malga Pramosio dove la fatica per salire è poca, ma l'allegria, grazie ad Adelmo e la sua fisarmonica, è tanta.

Il programma che ci eravamo proposti è stato svolto in gran parte con in più alcune uscite nelle Prealpi Carniche all'inizio stagione, come gite sul S. Simeone, sul Palavierte, sul Verzegnis e poi altre escursioni sul Paularo, sul Due Pizzi, sul Paterno, sul Popera, sul Tinisa e sul Nabois.

Una piccola variazione sul programma, che prevedeva una uscita sul Monte Nero, ci ha portato al Rif. Marinelli con salite sulla ferrata Nord del Coglians, sul sentiero Spinotti e sulla Chianevate. Alcuni soci, salivano, visitavano, in altra data, il M. Nero, altri salivano il Tricorno ed il Prisojnik.

### ATTIVITÀ ALPINISTICA

Svolta a livello individuale, con una meritevole menzione, l'attività dei due soci Stefano Ciani e Emanuele Bertossi che hanno compiuto le seguenti ascensioni:
*Pal Piccolo* - Via De Rovere, Mancini, Cucci
*Creta Alta di Mimoias* - Via nuova Carolina
*Sass Pordoi* - Via Maria
*Torri del Vaiolet* - Spigolo Piaz
*Creta Alta di Mimoias* - Via Serora
*Monte Lastroni* - Via Anin
*Monte Zermula* - Via Simonetti

### ATTIVITÀ SCIISTICA E VARIE

Un'annata da dimenticare per quanto riguarda lo sci, la scarsezza di neve ha bloccato l'attività del gruppo; una cinquantina di soci ha tuttavia rinnovato il tesseramento ed hanno fatto delle uscite a livello individuale.

Abbiamo partecipato alla festa dell'Amicizia ad Arnoldstein dove, al solito, l'ing. Dietmar Brugger ci ha riservato una calorosa accoglienza.

Una serata piacevole quella dedicata alle diapositive del socio Marino Ioan sulle Ande, come pure quella passata a Trivignano presso la Sede dell'A.N.A. per rivedere le immagini dell'ultima stagione di escursioni. L'esibizione dei cori ha poi chiuso un'annata tutto sommato ''non male''.

## PASIAN DI PRATO

### COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione, dopo l'assemblea del 12 aprile 1990, risulta così composto: Presidente Gianni Lavarone; Vice Presidente Maurizio Casco; Consiglieri Lucio Totis, Mario Fioritti, GianCarlo Picco, Nicola Del Negro, Mariella Gracco, Enea Degano; Revisore dei Conti Franco Fabbro, Andrea Grosso; Tesoriere Nello Peressini; Segretario Vittorio Mosconi; Incaricati per il coordinamento Maurizio Casco e Luigi Totis.
Soci 1990: ordinari 65, familiari 21, giovani 7.

### ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

6 maggio: Gita ecologica al rif. Monte Sernio dove 12 soci hanno contribuito a portare a valle rifiuti raccolti intorno al rifugio. Porteremo avanti negli anni questa iniziativa, sperando di ritornare indietro nel tempo, quando questo si faceva con le altre Sottosezioni.

20 maggio: Rif. Giaf/biv. Granzotto con ritorno Passo del Mûss: gita effettuata nonostante il tempo piovoso.

3 giugno: Casera Monte Lodina (con Sottosezioni e in pullman) alla quale hanno partecipato alcuni nostri soci.

17 giugno: Monte Brizzia con ritorno Vallone degli Uccelli.

1° luglio: Monte Plauris da Carnia con discesa a Portis.

14/15 luglio: Palla Bianca (con Sottosezioni e in pullman): gita stupenda nonostante alcuni problemi; alcuni nostri soci hanno

raggiunto la cima dopo diverse ore.

22 luglio: Gita sociale in corriera: Monte Elmo da Sesto.

2 settembre: Monte Avanza dal rifugio Calvi.

16 settembre: Clap Savon da Casera Razzo.

7 ottobre: Convegno sociale a Casera Pal Grande organizzato quest'anno dagli amici di Codroipo in maniera ineccepibile.

14 ottobre: Lago Bordaglia da Pierabech.

21 ottobre: Marronata finale a Lauco in una bellissima giornata autunnale.

Alcuni nostri soci hanno effettuto escursioni di interese alpinistico: M. Bianco, M. Rosa, Grossglokner, Ortles, Cevedale, Cima Bella.

## SAN DANIELE

### COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione di San Daniele del Friuli con assemblea del 4 maggio 1990 risulta così composto: Presidente Paolo Contardo; Vice Presidente Daniele Beinat; Consiglieri Gianpietro Gallino, Maurizio Floreani, Sergio Candusso, Giuseppe Totis, Claudio Dall'Ava; Revisore dei Conti Emilio Vidoni, Enrico Sivilotti, Stefano Segnini; Tesoriere Mario Marchesini (Popi); Segretaria Germana Gallino.

Numero dei soci iscritti: 76 ordinari; 29 familiari; 13 giovani; totale soci n. 118.

### ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Quest'anno, vista la buona stagione, l'attività dei soci a livello personale si è potuta svolgere anche durante l'inverno sia sulle montagne della nostra regione che su quelle al di fuori.

Durante l'estate l'escursioni si sono intensificate, purtroppo, solamente a livello personale, e diverse cime sono state raggiunte.

Più unito ed attivo alla vita sottosezionale è senz'altro il gruppetto dei rocciatori che ha sostenuto l'attività, anche se esigua, della sottosezione sotto tutti i suoi aspetti.

### ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA

Come già detto diverse cime sono state raggiunte per le Vie Normali: Brentoni, Peralba, Avanza, Coglians, Avastolt, Prisojnik, Bernina, Pelmo, Tofana di Rozes, M. Rosa, Jof Fuart, Vetta Bella, Cjampon, M. Cûarn, Plauris.

Molto bella e con diversi soci è stata la traversata dal rifugio Giaf al Flaiban-Pacherini attraverso il Troj dai Scolps.

### ATTIVITÀ ALPINISTICA

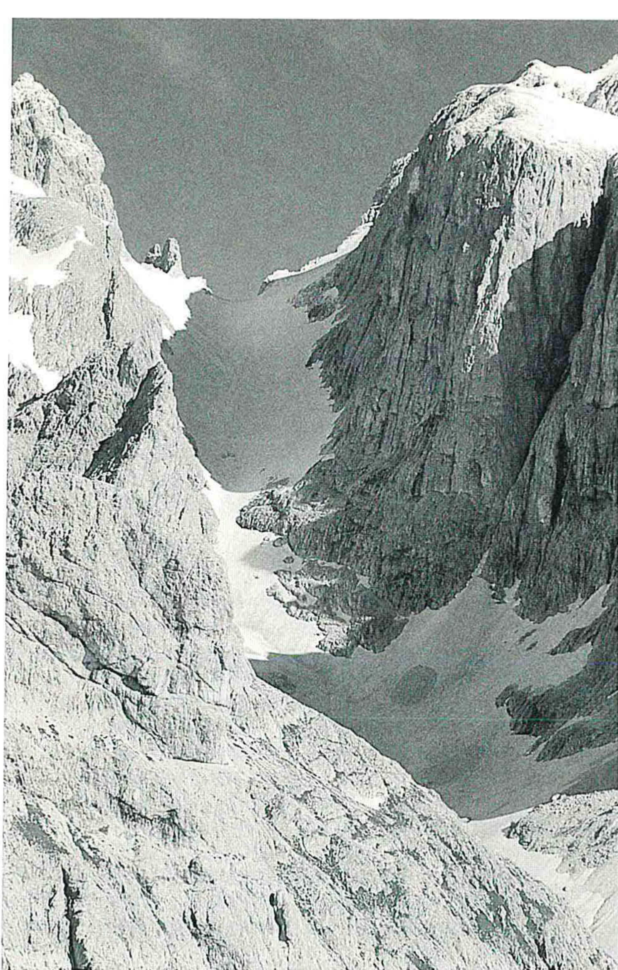
L'attività alpinistica è stata svolta da una decina di soci, molto uniti tra loro:
*Cima Piccola della Scala* - Via Ive, Piemontese
*Pan di Zucchero* - Via Bulfon, Peressutti
*Cima di Rio Bianco* - Via Klug
*Pich Cjadenis* - Via dei Tedeschi
*Anticima est Creta di Pricot* - Via Mirta
*Gamspitz* - Via Attrezzata
*Creta di Aip* - Via Nord-Ovest - Via Kollniz, Wiggiser
*Campanile di Val Montanaia* - Via Normale
*Tofana di Rozes* - Via del III Spigolo
*Torre Grande di Averau* - Via Miriam
*Cima del Lago* - Via diedro Dall'Oglio
*Punta Fiames* - Spigolo Jori
*Torre Piccola di Falzarego* - Via Direttissima
*Torre Piccola di Falzarego* - Via delle Guide
*Sass d'Ortiga* - Via Spigolo Sud-Ovest
*Cima della Madonna* - Spigolo del Velo
*Cresta di Val d'Inferno q. 2306* - Via De Tassis, Castiglioni
*Sass Pordoi* - Via Maria
*Lastron di Culzei* - Via Soravito
*Hoggar* - Cima Hadriane

### ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE

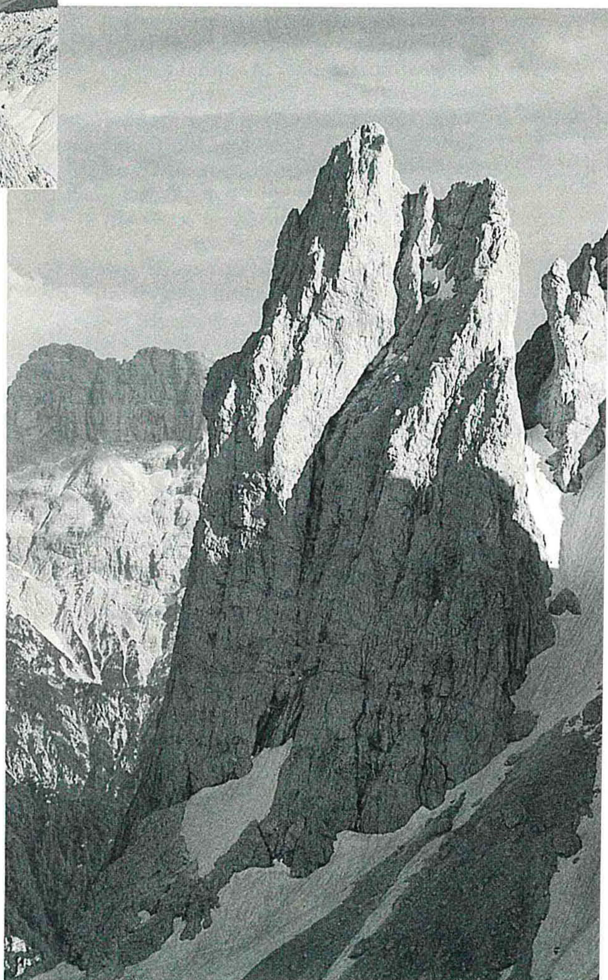
Molto interessante ed apprezzata dal numeroso pubblico è stata la proiezione di diapositive della guida alpina Mario Di Gallo dal titolo "A Nio". Una serie molto interessante e simpatica tra realtà e fantasia.

Nel mese di ottobre un gruppetto di soci ha partecipato al convegno annuale della S.A.F.

Come da diversi anni a fine stagione c'è stata la castagnata al Rifugio Palasecca.



**Cimon della Pala - Canalone del Travignolo** (Foto G. D'Eredità).



**Pale S. Martino - Campanile Pradidali** (Foto G. D'Eredità).

## TARCENTO

### COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione risulta così composto: Presidente Giuseppe Cossa; Vice Presidente Leonardo Rossi; Consiglieri Sara Colautti, Enore Nimis, Bruno Rossi, Sisto Sebastianutti, Mauro Zoz; Revisore dei Conti Luigi Fattori, Paolo Pauluzzi, Claudio Toso; Tesoriere Nicolò Biasutti; Segretario Ivano Liberati.

Partecipa inoltre alle sedute del Consiglio Direttivo, con voto consultivo, il Presidente del Gruppo Rocciatori Lorenzo Beltrame.

Gli iscritti al 31 dicembre 1990 sono: 176 ordinari, 62 familiari, 21 giovani per un totale di 259 soci.

### ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Le favorevoli condizioni meteorologiche, mantenutesi durante l'arco dell'anno, hanno permesso di svolgere per intero il programma stilato dal Consiglio Direttivo all'inizio della stagione, completandolo anche con uscite non in calendario.

La scarsità della neve ha permesso d'iniziare, in anticipo sui tempi, l'attività in zone non raggiungibili nel periodo invernale.

S'inizia il 1° gennaio con la tradizionale salita al Monte Quarnan: ci si ritrova in 10 per gli auguri d'inizio d'anno.

Approffittando delle favorevoli condizioni ambientali, il 7 gennaio salgono sul Tamai in 5, mentre a metà dello stesso mese, il 14, dal passo di Monte Croce di Comelico raggiungono il Col Quaternà.

L'11 febbraio altro gruppo alle Malghe Palis di Liùs. Il 18, sci ai piedi, in 6 salgono sul Rosennock.

Il 4 marzo un gruppetto arriva al Passo Giramondo e il 28 aprile si sale sul Verzegnis.

Il 1° maggio un gruppo di 7 effettua la traversata da Plan di Tapou a Venzone: l'ambiente, pur deturpato dalla strada che l'attraversa, resta sempre appagante. Il 13 altro gruppetto di 4 soci sale sul Pal Piccolo, mentre il 19 è la volta del Malvuerich.

Il 17 maggio inizio ufficiale della stagione alpinistica con la tradizionale "Viarte". Ritrovo al Rifugio Tita Piaz di un nutrito gruppo di soci, una sessantina circa, ed escursioni nei dintorni con salita, di alcuni, al Monte Tinisa. Appuntamento alle 13 in un vasto spiazzo erboso e sostanziosa grigliata accompaganta da ottimo e sincero vino e tanta allegria.

Seguono in giugno e agli inizi di luglio le uscite sul Gartnerkofel, sentiero Btg. Gemona per un tratto, Monte Avanza, Monte Peralba.

Il 14 e 15 luglio partecipazione con il Comitato di Coordinamento S.A.F. alla gita sulla Palla Bianca (Alpi Venoste) e, sempre il 15, un gruppetto di 7 sale il Monte Cavallo da Sella Pridola.

Il 22 luglio sono in programma i Cadini di Misurina ed il sentiero Bonacossa. La corriera è al completo e giunge puntuale a Misurina. Qui però uno sgradito contrattempo: la strada per il Rifugio Auronzo è chiusa al traffico per ordinanza del Sindaco. Si opta per il Rifugio Fonda-Savio con escursioni nei dintorni e salita lungo la ferrata Ceria-Merlone da parte di un gruppo di soci. Un socio, in campeggio a Misurina con la famiglia, ci comunica di aver effettuato in quei giorni le seguenti uscite: Nuvolau-Averau, giro dei Cadini di Misurina (sentiero Durissini), sentiero Ivano Dibona al Cristallino, via ferrata Strobel a Punta Fiames, via ferrata Lipella (Tofana di Rozes) fino alle 3 Dita.

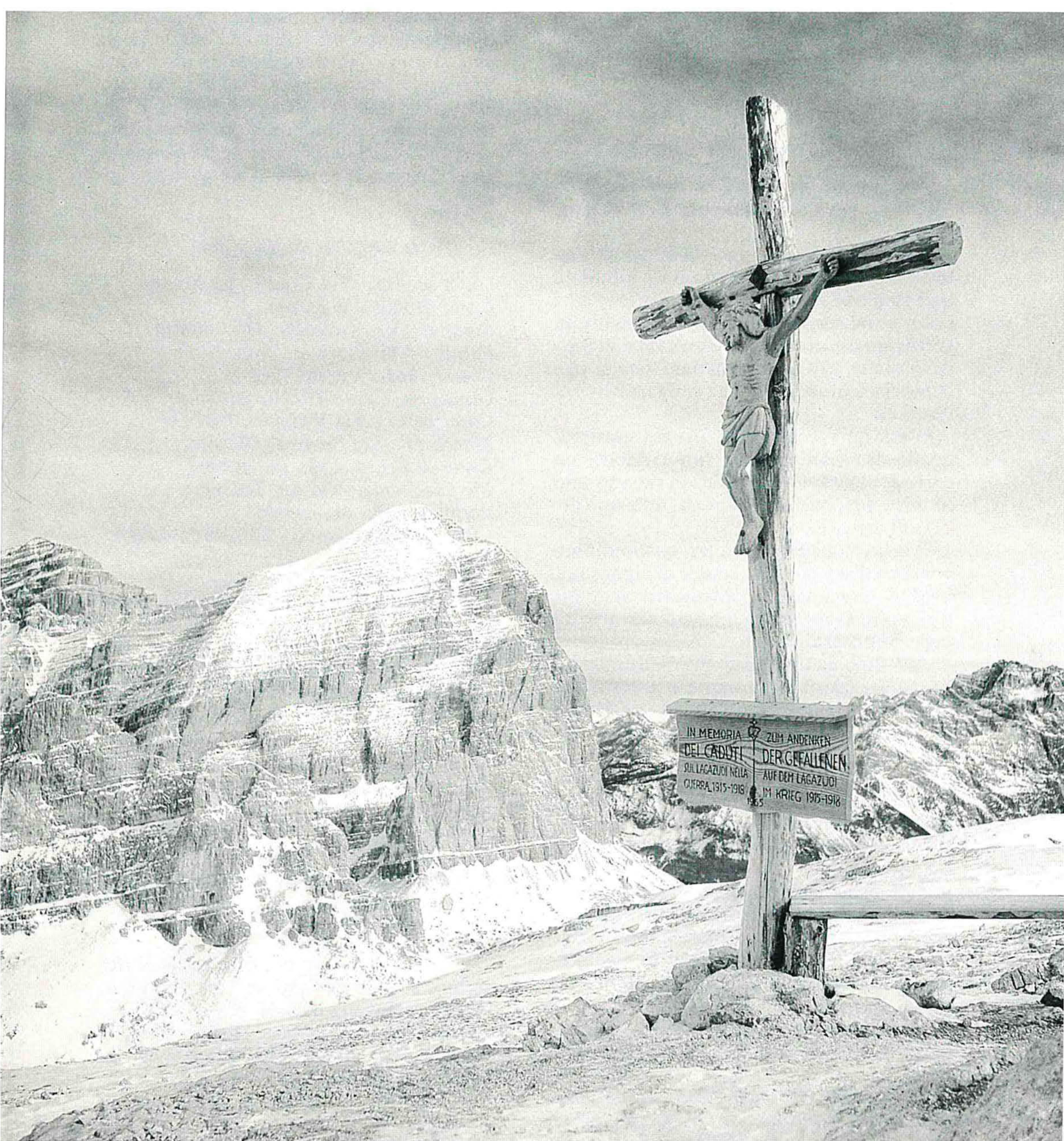
In agosto, gruppi da 3 a 7 soci, effettuano le seguenti uscite: il 5 salita sul Monta Razor, il 9 via ferrata Norina al Cimone, il 17 gita a Casera Vualt, il 19 sulla Cima del Vallone, il 24 sul Monte Peralba, il 26 sul Pramaggiore e ferrata Cassiopea.

L'1-2-3 settembre, 3 soci alla Croda del Becco, Val di Sennes, Val di Fanes, Col Becchei.

Il giorno 8 e 9 settembre altra uscita con il Coordinamento S.A.F. al Rifugio Berti. Tentativo alla ferrata Roghel e Cengia Gabriella; in 3 via ferrata Zandonella e in 12 fino al Passo della Sentinella.

Il 30 settembre "Siarade" in quel di Pesariis: presenti una ottantina di soci e familiari presso la baita dell'ospitale Guerrino e grigliata conclusiva con tanta allegria.

In ottobre, novembre e primi di dicembre gruppi di soci hanno continuato l'attività approfittando delle buone giornate, in particolare lungo l'arco delle Prealpi Carniche e Giulie.




**Dalla Cima del Piccolo Lagazuoi verso la Tofana di Roces** (Foto G. D'Eredità).

Da segnalare il 18 novembre la tradizionale "Marronata" ben riuscita a Sedilis, presso la "frasca" di Bertino: numerosi i presenti.

## GRUPPO ROCCIATORI TARCENTO

Stagione ricca di attività, quella appena conclusa, per il Gruppo rocciatori di Tarcento.

Si trattava di dare uno scossone all'ambiente che si era assopito: si usciva infatti da una stagione da dimenticare. Le idee ed i programmi erano molti, c'era solamente da verificare un riscontro d'interesse e di partecipazione. Era necessario dare tono ai vecchi soci e trovare forze nuove da inserire nel Gruppo.

C'era un vecchio progetto nel cassetto; quello di organizzare, in Sottosezione, un corso di alpinismo. Per anni era rimasto solo un'idea; poi, questa primavera, abbiamo deciso di attuarlo.

Il nostro obiettivo non era quello di fare concorrenza a più note scuole di alpinismo, bensì di vivacizzare l'ambiente trovando futuri alpinisti che partecipassero alle attività della Sottosezione.

Avevamo un timore: quello di lavorare all'organizzazione del corso e poi ritrovarci senza iscritti. Invece, grazie ad una buona informazione, siamo riusciti a dar vita al primo corso con ben dieci allievi.

La prima lezione ha avuto luogo la domenica dopo Pasqua presso la palestra della Val Rosandra e successivamente sono state visitate le principali palestre della Regione. La buona riuscita del corso è da attribuirsi alla grande disponibilità del responsabile del corso, la guida alpina Mario Di Gallo e alla pazienza degli istruttori sezionali, ma soprattutto alla possibilità di formare immediatamente delle cordate di due persone seguite da un istruttore.

Oltre alle citate lezioni pratiche, ogni venerdì in sede si sono tenute le lezioni teoriche.

La stagione che stava iniziando ha visto poi la partecipazione assidua di gran parte degli ex allievi, che oramai integrati nel gruppo perfettamente, si sono cimentati assieme agli istruttori affrontando arrampicate di media difficoltà, come si può vedere dall'elenco che segue.

Durante la prima settimana di agosto abbiamo ripetuto, per il secondo anno, il soggiorno presso un Rifugio dolomitico; quest'anno la scelta è caduta sul Rifugio Tucket nel cuore delle Dolomiti di Brenta. È stata una settimana indimenticabile dal punto di vista alpinistico e divertente per il rapporto di amicizia instauratosi tra tutti gli alpinisti.

## ELENCO SALITE ANNO 1990

*Creta di Aip* - Via Contin, Di Marco
*Creta di Aip* - Via Buzzi, Ceccon
*Peralba* - Via Tavoschi, De Podestà
*Peralba* - Via Scanno, Spinelli
*Quota 2363* - Via del diedro
*Grauzaria* - Via Gilberti, Soravito
*Cima Dieci* - Via Pachner, Pachner
*Montasio* - Via Spanyol, Wittine
*Creta di Pricot* - Via Pesamosca
*Pic Chiadenis* - Via dei Tedeschi
*Zermula* - Via de Slavare
*Cima Alta Riobianco* - Spigolo Nord integrale
*Campanile Villaco* - Via Weiss
*Campanile Villaco* - Variante attacco alla normale
*Moiazza-Pala del Belia* - Via Penasa
*Moiazza-Torre Jolanda* - Via Topo
*Gr. Brenta-Castelletto di Mezzo* - Via Sybilla
*Gr. Brenta-Castelletto Inferiore* - Via Kiene
*Gr. Brenta-Punta Massari* - Via Alimonta
*Gr. Brenta-Campanile Basso* - Via Normale
*Gr. Brenta-Castelletto Inferiore* - Via Normale
*Lienzer Dolomiten* - Via Nordostkante
*Mala Moistrovka* - Spigolo Nord
*Piccolo Lagazuoi* - Via Lunpazivagabundus

## ATTIVITÀ SCIISTICA

Un gruppo di 4/5 Soci in seno alla Sottosezione si sono dedicati allo sci-alpinismo, con poca fortuna data la mancanza di neve. Le uscite più proficue si sono svolte in Austria dove è stato possibile trovare un buon innevamento.

## LAVORI

Sentiero 729, Musi-Forcella Dolina: a causa l'apertura di una pista forestale il primo tratto di sentiero era diventato impraticabile. È stata pertanto spostata la tabella segna-

via e rifatta la segnaletica fino alla sorgente Vodiza.

Sentiero 737, Valle di Musi-Monte Musi: eliminato il percorso - pericoloso per la caduta di sassi - che, attraverso il canalone guadagnava l'affilata cresta terminale e quindi la cima del Monte Musi (1866 m), è stata attrezzata, con fune metallica, una nuova via che, spostandosi sulla destra, evita il canalone stesso.

### ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE

Venerdì 29 giugno, presso la Sede, proiezione di diapositive presentate da Carlo Peàno e Annamaria Miconi dal titolo: "Spedizione sulle Ande peruviane". Magnifiche le immagini della marcia di avvicinamento attraverso alcune delle più belle valli della "Cordillera Blanca" ed altrettanto bello l'ambiente andino. Interessante poi la salita alla vetta del Kitaraju (6040 m) per la parete Nord e quella del Huascaran (6768 m) per la via normale.

Venerdì 14 dicembre: a conclusione della stagione alpinistica testè conclusasi, presso la Sede, il Gruppo rocciatori ha proiettato in prima visione una serie di diapositive in dissolvenze riguardanti i punti salienti dell'intensa attività di arrampicata.

Molto belle le sequenze ed ottimo il commento musicale. Un bravo anche all'operatore Carlo Borghi.

### CONSIDERAZIONI SULLA VITA E SUI PROBLEMI DELLA SOTTOSEZIONE

Rimane il problema del frazionamento dell'attività. Numerosi infatti sono i gruppi che si dedicano all'alpinismo. Una maggior coordinazione e collaborazione darebbe risultati migliori.

Così come l'affluenza nella Sede - aperta ogni venerdì dalle 20,30 in poi - si vorrebbe fosse più numerosa, sebbene quest'anno il numero dei presenti sia di poco aumentato.

## TRICESIMO

### COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO E SITUAZIONE SOCI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione, dopo l'Assemblea Ordinaria annuale del 31 marzo 1990 e la seduta del 3 aprile 1990, risulta così composto: Presidente Giorgio Di Bert; Vice Presidente Franco Ghiraldo; Consiglieri Margherita Fischer, Giacomo Grasselli, Giuliano Malisani, Luigi Benito Pascolini, Natale Ruffini; Revisori dei Conti Alessandra Pascolini, Stefano Sabbadini, Matilde Scarpa; Tesoriere Fabrizio Ovan; Segretario Giampietro Biasizzo.

Numero dei Soci iscritti nel 1990: 146 ordinari, 46 familiari, 10 giovani per un totale di 202 soci. I soci iscritti nel 1989 erano 177.

### ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA

Il programma predisposto dal Consiglio Direttivo è stato, anche quest'anno, particolarmente ricco perchè prevedeva escursioni con cadenza settimanale da giugno a ottobre, con una breve interruzione in agosto.

Le gite sociali previste sono state tutte effettuate, secondo il seguente calendario:
- 3 giugno: Casera Lodina, Valcellina; con le Sottosezioni.
- 10 giugno: Apertura in Val Dogna
- 16-17 giugno: Cime Ucka e Planik dal rifugio Lisina, Yugoslavia
- 24 giugno: Monte Raut
- 1° luglio: Cima Vallona e Col dell'Ai
- 8 luglio: Cima Cuestalta
- 14-15 luglio: Palla Bianca (con le Sottosezioni)
- 15 luglio: Jof di Miezegnot
- 28-29 luglio: Torre Exner, Cima Pisciadù, Piz Boé
- 5 agosto: Zwolferspitz
- 2 settembre: Cimon dei Furlani
- 9 settembre: Coglians
- 23 settembre: Monte Avanza
- 30 settembre: Clap Savon e Bivera
- 7 ottobre: Casera Pal Grande; in occasione del Convegno S.A.F.
- 14 ottobre: Malga Slenza
- 21 ottobre: Malga Jaluz; per la marronata
- 29 ottobre: Val Rosandra

Le escursioni del 17 giugno e del 30 settembre sono state compiute nell'ambito di quegli incontri annuali che, già da parecchio tempo, ci affratellano agli alpinisti di Fiume; la salita dello Jof di Miezegnot, il 15 luglio, ha rappresentato una alternativa alla salita della Palla Bianca: a quest'ultima hanno partecipato 15 soci.

Ma l'adesione alle gite sociali, dopo quella inizialmente scarsa per Casera Lodina, è stata buona sempre, con una media di 20 partecipanti: 20 sul Coglians, 24 sul Raut, 26 sulla Cuestalta, 37 nella traversata del Sella, ancora di più al Clap Savon e sul Bivera.

Dovrebbe essere ricordata anche l'attività individuale, su itinerari più impegnativi e in tutte le stagioni, ma è doveroso soprattutto, per importanza e significato, menzionare la partecipazione di due soci alla iniziativa "Free K2" voluta da Mountain Wilderness, per ripulire la montagna dalle tonnellate di materiale alpinistico e no, rimasto dopo le spedizioni precedenti.

## ATTIVITÀ CULTURALI E DIVULGATIVE

I programmi e l'attività della Sottosezione sono stati presentati più volte in articoli pubblicati sui quotidiani locali.

Per il terzo anno consecutivo è stato preparato il libretto delle escursioni estive con la descrizione dettagliata degli itinerari delle gite sociali, corredata da una carta schematica della zona interessata dal percorso e da altre utili informazioni.

Tutti i soci hanno ricevuto mensilmente una lettera che ricordava le escursioni in programma nel mese in corso, le difficoltà e l'attrezzatura consigliata, i tempi previsti e gli orari di partenza.

## CONSIDERAZIONI SULLA VITA E SUI PROBLEMI DELLA SOTTOSEZIONE

L'organizzazione della attività escursionistica estiva e la collaborazione con l'Alpinismo Friulano di Tricesimo per quella sciistica invernale, ha impegnato i membri del Consiglio Direttivo in riunioni che si svolgevano, di norma, una volta alla settimana.

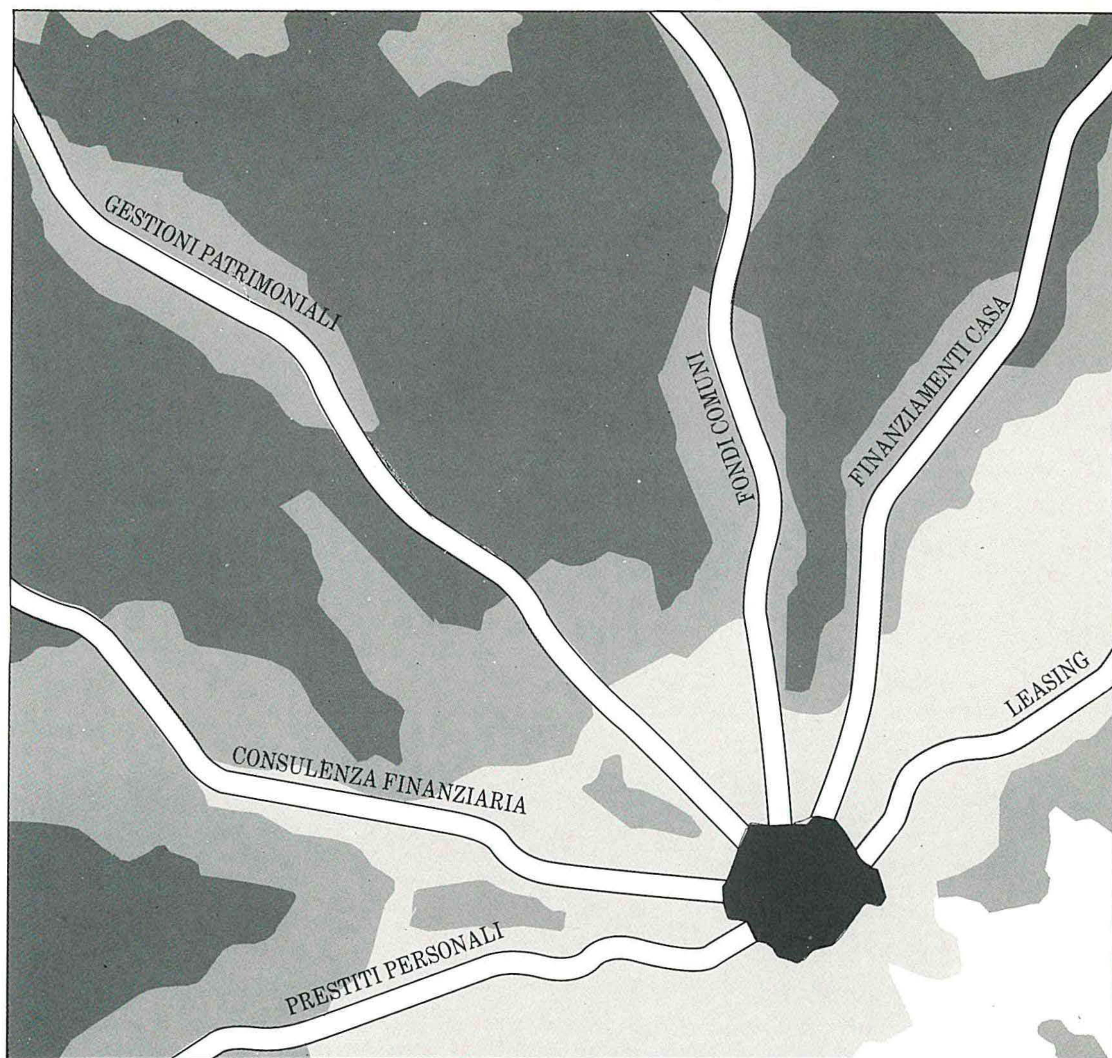
Sono stati effettuati un corso di avvicinamento alla montagna nel mese di maggio, i due tradizionali incontri annuali con il Club jugoslavo Kamenjak di Fiume in giugno e settembre, corsi di ginnastica presciistica e sci nei mesi di novembre e dicembre.

L'impegno di tutti è stato premiato, come negli anni scorsi, sia dal costante aumento del numero degli iscritti sia, cosa più importante, dalla partecipazione attiva di un numero sempre maggiore di soci alle proposte del sodalizio.

La presenza e l'entusiasmo dei più giovani è, in particolare, garanzia di una auspicabile continuità di risultati per l'attività futura.



**Montasio dalla Val Dogna**
(Foto G. D'Eredità).



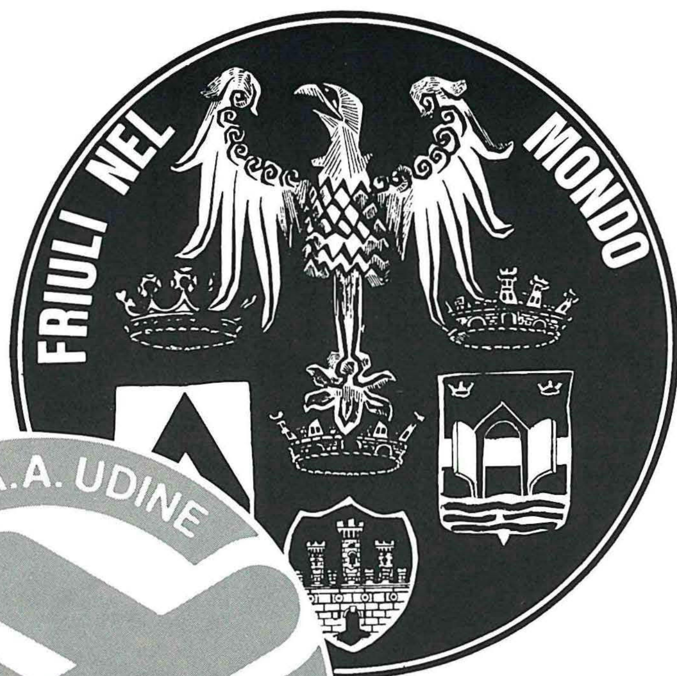

# Se partite dal Banco Ambrosiano Veneto, tutte le strade portano a destinazione.

Dove volete arrivare? A un miglior investimento del vostro denaro, a un finanziamento per rinnovare la vostra casa, a un prestito davvero su misura, a un leasing vantaggioso? Qualunque sia il vostro programma, programmate prima una visita al Banco Ambrosiano Veneto. Vi troverete, già pronta, la proposta che fa per voi. Infatti, ad assistervi nel vostro progetto non c'è solo una banca, ma l'esperienza e la conoscenza del mercato di un intero gruppo: il Gruppo Ambrosiano, da anni attivo e all'avanguardia nei settori della consulenza, del credito e del leasing. Ma naturalmente aprire un conto al Banco Ambrosiano Veneto comporta anche tanti altri vantaggi quotidiani. Difficile sintetizzarli in poche righe. Ne potremo parlare se verrete a trovarci in una delle nostre filiali.

**Banco Ambrosiano Veneto**

GRUPPO AMBROSIANO

*Qualità*
*di prodotti.*







*Serietà*
*di uomini.*




La Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di UDINE è l'Ente propulsore delle attività economiche provinciali, unificate dall'immagine del marchio **MADE IN FRIULI.**

La Camera di Commercio attiva la partecipazione di gruppi di Aziende alle Mostre Internazionali, mette a disposizione dell'imprenditoria provinciale una sala convegni, un salone per le contrattazioni e Palazzo delle Aste.

Attraverso una sala telematica offre informazioni e consulenze in materia di importazioni ed esportazioni, avvalendosi delle principali banche dati esistenti in materia.

Nella stessa sala opera l' "Eurosportello", unica struttura del genere in Friuli-Venezia Giulia, che fornisce informazioni e consulenze sulla normativa, i programmi, le opportunità ed i finanziamenti per le imprese posti in essere dalla Comunità Economica Europea.

A sostegno e potenziamento dell'attività promozionale e per rendere servizi reali alle imprese, la Camera di Commercio di Udine gestisce le seguenti Aziende speciali:

**C.A.T.A.S.** Via Antica, 12 - 33048 S. Giovanni al Natisone - tel. 0432-756289 - Centro Regionale assistenza tecnica al servizio delle Aziende delle sedie (e mobili in legno) per favorire lo sviluppo della produzione di mobili in legno, con il controllo della qualità, con sperimentazioni e ricerche, con l'assistenza tecnologica.

**C.R.A.D.** Via Pradamano, 2/A - 33100 UDINE - tel. 0432-520543 - Centro di ricerca applicata e documentazione per condurre studi, esperienze, ricerche scientifiche e tecniche applicate all'ambiente, attività didattiche, particolarmente nel settore delle tecniche più avanzate, per acquisire brevetti e per fornire consulenze e assistenze tecnologiche.

**RIPOPOLAMENTO ZOOTECNICO** Via Morpurgo, 4 - 33100 UDINE - tel. 0432-504541 - Per il ripopolamento zootecnico della zona montana attraverso prestiti a favore degli imprenditori agricoli acquirenti di capi bovini di razza bruna alpina e razza pezzata rossa friulana, nonché di macchine e attrezzature.

**PORTO NOGARO** Via Piave, 31 - 33100 UDINE - tel. 0432-25951 - Favorisce lo sviluppo delle attività marittime dello scalo portuale friulano nei piani generali dei traffici e svolge attività di studio, di informazione e di ricerca nei confronti di tutti coloro che sono interessati allo sviluppo del porto.

**A.S.A.L.M.** Viale Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432-503907 - Azienda per lo sviluppo dell'acquacoltura nella Laguna di Marano. Promuove e sperimenta nuove colture e tecniche di allevamento ittico a valorizzazione dell'ambiente lagunare.

**CENTRO FRIULANO PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO** V.le Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432-21909 - telefax 0432-503919 - telex 450649 CFCE UD I Promuove lo sviluppo dei rapporti commerciali tra i mercati stranieri e le Aziende provinciali e attiva la partecipazione di imprenditori e gruppi d'imprenditori alle mostre internazionali e in viaggi di affari all'estero.

**LABORATORIO CHIMICO MERCEOLOGICO** S.S. 56 Nazionale, 33 - 33040 Pradamano - tel. 0432-671061 - Effettua analisi su granaglie, vini, distillati e prodotti alimentari in genere.

La CAMERA DI COMMERCIO di UDINE controlla e gestisce tre società consortili:

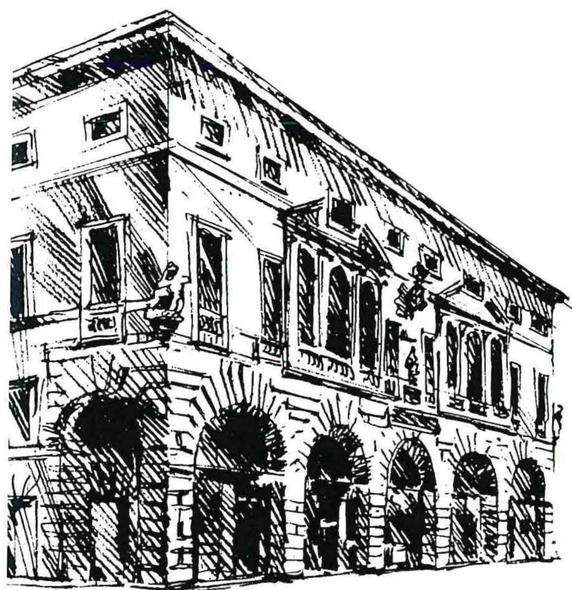
**PROMOSEDIA** Via Pradamano 2/A - 33100 UDINE - tel. 0432-520720 - telex 450261 PROMOSED I - Coordina la partecipazione a fiere del settore della sedia e del mobile e organizza annualmente il Salone Internazionale della Sedia.

**PROMOMARMO** Viale Ungheria, 15 - 33100 UDINE - tel. 0432-291235 - Coordina la partecipazione alle mostre-mercato dei marmi e delle pietre ornamentali della Carnia e del Friuli, valorizzandone le qualità e le produzioni.

**Per qualsiasi informazione di carattere economico riguardante la Provincia di Udine rivolgersi alla C.C.I.A.A. UDINE - Via Morpurgo, 4 - C.A.P. 33100 Tel. 504541-2731 - telex 450021 CCIAA UD/I - Telefax 509469**



# CRUP ALL' AVANGUARDIA PER TRADIZIONE



Gli operatori economici, le famiglie, i Friulani da sempre hanno nella CRUP - Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone - un punto di riferimento fondamentale.
Oggi la CRUP è presente in regione con 41 sportelli, ai quali si aggiungono quelli di Portogruaro, in provincia di Venezia, Treviso e Conegliano, in provincia di Treviso e un Ufficio di rappresentanza in Milano.
Alcuni indicatori dei risultati:
la raccolta nel settore privato ha raggiunto un totale di 1.421 miliardi, con una massa amministrata, per conto della clientela, di 2.836 miliardi.
Ma la CRUP non è soltanto questo.
È anche una istituzione che innervata nella storia della regione, è largamente presente nel sociale: basti pensare all'opera di promozione culturale e al sostegno concesso per le attività socio-assistenziali.
Efficenza operativa, attenzione al mercato e al singolo cliente, nuovi servizi accanto ai più tradizionali sono in sintesi le carte vincenti di una banca dal cuore antico, ma con lo sguardo rivolto al futuro.

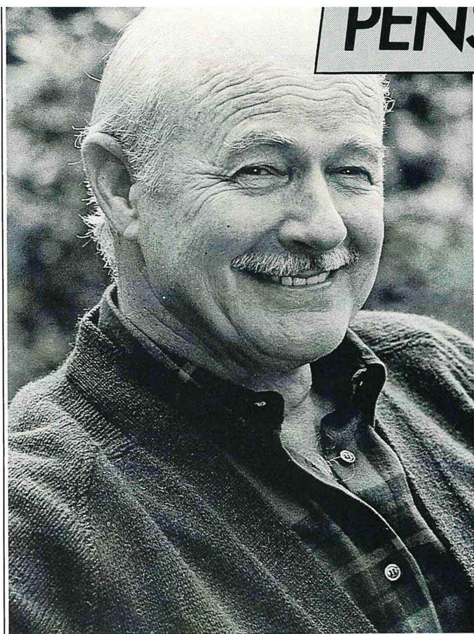


**CRUP**
**Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone**

SEDE LEGALE E DIREZIONE GENERALE
33100 UDINE - Via del Monte, 1
Casella Postale 287
Telefono (0432) 2701 - Telefax (0432) 21366
Telex 450169 CRUPES I 450154 CRUDIN I

**Al tuo servizio dove vivi e lavori**

# PENSIONE ATTIVA



## CHI È IN PENSIONE CI GUADAGNA

*CONTO PENSIONE ATTIVA è molto più di un conto corrente.*
***Riserva** a tutti i Pensionati, e solo a loro, un pacchetto unico ed esclusivo di servizi, un buon tasso di interesse e la consulenza per l'investimento in Titoli sicuri.*
***Offre gratuitamente** una polizza assicurativa che garantisce una indennità giornaliera in caso di ricovero ospedaliero, per malattia o infortunio.*
***Consente** l'abbonamento annuo a un quotidiano locale a prezzo di favore.*
*Chiedete maggiori informazioni agli Sportelli della Banca Popolare Udinese; ne vale senz'altro la pena!*

**Banca Popolare Udinese**

# videotel

## Il primo servizio interattivo a sole 7000 lire al mese per avere 1500 servizi direttamente a casa vostra

Ecco alcuni esempi:


Per fare prenotazioni o acquisti senza muoversi da casa


Per conoscere nuovi amici


Per scoprire nuovi ristoranti

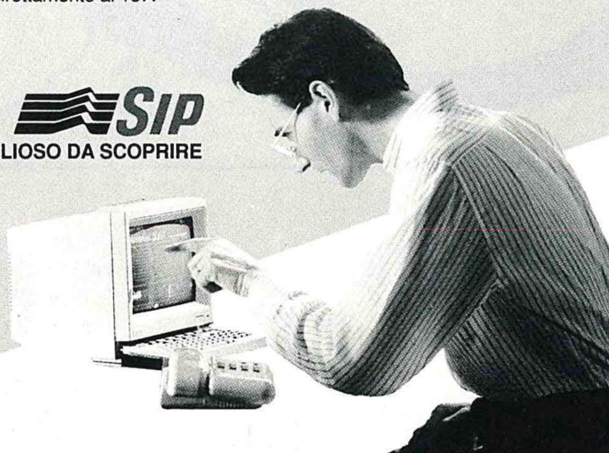

Per trovare l'idraulico più vicino

**Se avete il telefono dovete avere VIDEOTEL,** un servizio telematico semplice ed economico, attivo attraverso la rete del telefono, per ricevere e trasmettere in tempo reale una ricca gamma di informazioni (oltre 1500 servizi!).
Il grande vantaggio di Videotel è l'interattività. Videotel, infatti, fornisce non solo informazioni ma consente di dialogare in diretta con altri utenti e, se necessario, anche di stampare le pagine video. Videotel è anche economico: noleggiare il Videotel costa solo 7000 lire al mese, si ritira presso gli uffici Sip o lo si può richiedere direttamente al 187.

**videotel SIP**

**FACILE DA USARE MERAVIGLIOSO DA SCOPRIRE**

GRUPPO IRI-STET



ARMANDO TESTA SPA

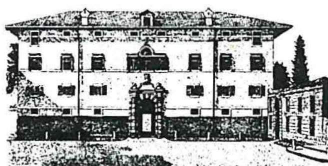


# Associazione degli Industriali della Provincia di Udine



*33100 Udine - Italy*
*Palazzo Torriani, Via dei Torriani 2*
*Tel. (0432) 2761 - Telex 450175 INDUD I*
*Telefax (0432) 509969*

L'Associazione degli industriali della provincia di Udine è l'organizzazione che associa gli imprenditori della provincia.
Essa aderisce alla Confindustria, una realtà di oltre 111.000 aziende associate in Italia, di ogni settore e dimensione, 106 Associazioni territoriali e 100 di categoria.
Il fine dell'attività di questo organismo è *rappresentare* il mondo imprenditoriale in tutte le sedi istituzionali in Italia ed all'estero.
Questa Associazione fornisce alle aziende anche qualificati servizi nel settore economico, in quello fiscale-tributario, nei rapporti esterni, nelle relazioni sindacali, nelle problematiche ambientali e dell'innovazione tecnologica e tiene costantemente informati i propri associati attraverso il bollettino settimanale «Assindustria Informa» su tutte le notizie di interesse industriale e sull'evoluzione della legislazione nazionale e regionale.
L'Associazione degli industriali della provincia di Udine sviluppa la propria attività attraverso quattordici gruppi merceologici gestiti ciascuno da un Capogruppo e da un Comitato di Gruppo.
Nell'Associazione operano oltre, il **Comitato Piccola Industria**, che segue, in particolare, i problemi e le esigenze delle aziende a media e piccola dimensione ed il **Gruppo Giovani Imprenditori**.
Nel campo del commercio estero a Palazzo Torriani hanno sede due iniziative nate per affiancare le aziende in questo settore; il **Consorzio Udine Export**, che assiste le imprese nei contatti con i mercati internazionali; e il **Consorzio ''Friuli China Trade''**, che opera con una sede anche a Pechino.
Palazzo Torriani, situato nel cuore della città di Udine è, dunque, un punto di riferimento per tutto il sistema produttivo friulano ma anche per chi con questa realtà vuole colloquiare.






Ago di Villaco
Gruppo dello Jôf Fuart
Disegno di A. Merlo
1991